

# ritagli



Rassegna bimestrale di cultura

GIUGNO 2014 / LUGLIO 2014



**CAMERA DEI DEPUTATI**  
XVII LEGISLATURA

UFFICIO STAMPA

| Testata   | Titolo   | Pag. |
|---|--|------|
| <b>IL CATTOLICESIMO TRA STORIA, CULTURA E POLITICA</b>              |  |      |
| CONTEMPORANEA<br>Capone Alessandro                                  | <i>IL RISORGIMENTO DEI CATTOLICI TRADIZIONALISTI, 2000-2011</i>  | 1    |
| PASSATO E PRESENTE<br>Faggioli Massimo                              | <i>L'ELEZIONE DI PAPA FRANCESCO: PROSPETTIVE STORICHE</i>  | 12   |
| MONDO CONTEMPORANEO<br>Santagata Alessandro                         | <i>«I CATTOLICI ITALIANI NEI TEMPI NUOVI DELLA CRISTIANITÀ». LA DC E LA RICEZIONE POLITICA DEL VATICANO II: ALLE ORIGINI DEL SESSANTOTTO CATTOLICO</i> | 21   |
| <b>L'ECOSISTEMA DELLA COMUNICAZIONE PUBBLICA E I SOCIAL NETWORK</b> |  |      |
| IL MULINO<br>Arata Giovanni   | <i>ENTI LOCALI E SOCIAL NETWORK IL PROGETTO #SOCIALPA</i>  | 54   |
| PROBLEMI DELL'INFORMAZIONE<br>Bianda Enrico/Valeriani Augusto       | <i>RI-PENSARE IL GIORNALISMO</i>   | 60   |
| COMUNICAZIONE POLITICA<br>Bentivegna Sara/Marchetti Rita            | <i>PROVE TECNICHE DI IBRIDAZIONE MEDIALE</i>   | 70   |
| PSICOLOGIA SOCIALE<br>Ruggieri Stefano                              | <i>IL LINGUAGGIO DELLA RETE. IL MODELLO DELLE CATEGORIE LINGUISTICHE E I CONTESTI DEL WEB 2.0</i>  | 87   |
| PROBLEMI DELL'INFORMAZIONE<br>Agostini Angelo                       | <i>SISTEMA SOCIALE E SISTEMA MEDIATICO NELL'ETÀ DIGITALE</i>   | 99   |
| <b>VERSO NUOVE FORME DI GOVERNO DEL TERRITORIO</b>                  |  |      |
| EQUILIBRI<br>Garavaglia Luca  | <i>GOVERNARE L'INNOVAZIONE: LA WATER GOVERNANCE NEL BACINO DEL PO</i>  | 105  |
| ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI<br>Vazquez Pizzi Daniele       | <i>PER UN' ANTROPOLOGIA CULTURALE DELL' AFTER-SPRAWL</i>   | 112  |
| ECONOMIA & LAVORO<br>De Santis Roberta                              | <i>SMART CITY: LA CITTÀ DEL FUTURO?*</i>   | 136  |
| <b>SCIENZA E AMBIENTE</b>   |  |      |
| LE SCIENZE<br>Mann Michael E.                                       | <i>FALSE SPERANZE</i>  | 153  |
| NATIONAL GEOGRAPHIC<br>Bourne Joel K.                               | <i>IL GRANAIO DEL FUTURO</i>   | 157  |
| SAPERE<br>Paci Marco  | <i>LA SAGGEZZA DEGLI ALBERI</i>  | 166  |
| SAPERE<br>Balzani Vincenzo  | <i>QUAL È IL MODO PIÙ EFFICIENTE PER UTILIZZARE L'ENERGIA SOLARE?</i>  | 172  |
| <b>LETTERATURA E SCIENZA</b>  |  |      |
| INTERSEZIONI<br>Mengoni Martina                                     | <i>«DOKTOR» PRIMO LEVI</i>   | 178  |
| PROMETEO<br>Mariano Paolo Maria                                     | <i>OSSERVAZIONI SULL'INDIPENDENZA</i>  | 196  |
| PROMETEO<br>Marroni Francesco                                       | <i>OTTOCENTO INGLESE E CULTURA AMBIENTALISTA</i>   | 208  |
| <b>LA CULTURA IN CARCERE</b>  |  |      |
| ECONOMIA DELLA CULTURA<br>Taormina Antonio/Valenti Cristina         | <i>PER UNA STORIA DEL TEATRO CARCERE IN ITALIA. RETI, CONTESTI, PROSPETTIVE</i>  | 218  |
| ECONOMIA DELLA CULTURA<br>Costanzo Emanuela                         | <i>LA BIBLIOTECA DEL CARCERE. QUANDO LEGGERE DIVENTA UNA NECESSITÀ</i>   | 225  |
| <b>UNO SGUARDO TRA LE MOSTRE</b>                                    |  |      |
| ART E DOSSIER<br>Blanchaert Jean                                    | <i>UN GIOCO DI DOTTI</i>   | 233  |
| ART E DOSSIER<br>Capretti Elena                                     | <i>L'ETERNO MODERNO</i>  | 238  |

# Il Risorgimento dei cattolici tradizionalisti, 2000-2011

Alessandro Capone

Negli ultimi due decenni, a fronte del successo di iniziative editoriali e mediatiche di tipo divulgativo, che parrebbe indicare la presenza di una forte domanda sociale di storia, si è manifestata una sostanziale irrilevanza delle discipline storiche, fondate sul metodo critico, nell'orientare il senso comune della popolazione italiana in merito agli eventi del passato<sup>1</sup>. Il fenomeno rispecchia, con buona probabilità, il più generale declino del sapere storiografico come strumento ritenuto adatto a rispondere alle sollecitazioni poste dal presente: ne è un sintomo l'eclissi della storia all'interno dell'*outillage* di conoscenze e competenze

del personale politico della Repubblica<sup>2</sup>. La fragilità della presenza degli storici nel discorso pubblico sul passato, traducendosi nella difficoltà di introdurre elementi di complessità, favorisce la diffusione di messaggi culturali fortemente semplificati, veicolati dal circuito mediatico secondo logiche di attualizzazione e spettacolarizzazione. Il dibattito sul passato, ospitato dai mass media, perde, dunque, qualsiasi finalità conoscitiva e assume una funzione meramente commerciale. Precise strategie comunicative, infatti, mirano ad attrarre l'interesse del grande pubblico attraverso la creazione di scoop e di conflitti di opinione.

<sup>1</sup> Come rilevato, tra gli altri, da M. Caffiero, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*, in Ead., M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Roma, Donzelli, 2008. Sui nessi tra la pratica storiografica e i mass media, cfr. il pionieristico N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, Angeli, 1995 e M. Ridolfi, *Identità generazionali e dibattito pubblico sulla storia*, in *Uso, consumo e abuso della storia: per una discussione*, «Memoria e ricerca», 2001, 1.

<sup>2</sup> La debolezza della storiografia nel trasmettere al pubblico le proprie acquisizioni appare in modo evidente se si guarda alle modalità assunte dalla «politica della memoria» sviluppata dalla presidenza Ciampi, nel tentativo di respingere la messa in discussione dell'unità nazionale da parte di alcuni partiti e di suscitare negli italiani un più alto senso di appartenenza civica. La narrazione patriottica elaborata da Ciampi e dai suoi collaboratori, proponendosi di ricomporre le fratture insite nella memoria storica degli italiani, da una parte faceva leva sulla comunanza di lingua, sangue, territorio, valori e memorie, dall'altra esaltava il Risorgimento come momento di concordia tra le parti politiche e di affermazione dei valori alla base della Costituzione repubblicana e dell'integrazione europea. Nel quadro di una tale visione progressiva della storia italiana, erano messi da parte i conflitti e le contraddizioni che pure segnarono l'unificazione. Cfr. E. Francia, *Il Presidente, lo storico e il comico. Note sul Risorgimento del 150°*, «Contemporanea», 2013, 1, che sottolinea la maggior valorizzazione dei risultati della ricerca storiografica ravvisabile nei discorsi di Napolitano, più attento a restituire la problematicità del processo unitario.

La riflessione sulla storia viene così ridotta a scontro fra interpretazioni contrapposte, la cui legittimità è ricondotta non a un più o meno corretto studio della documentazione, ma alla scelta di un'impostazione ideologica di partenza<sup>3</sup>. Tale situazione offre un terreno favorevole al proliferare di manifestazioni e iniziative editoriali che, veicolando nel grande pubblico sensazionali riletture del passato in polemica con i risultati della storiografia, mirano, in realtà, a rimodellare la memoria storica degli italiani in vista di scopi eminentemente politici<sup>4</sup>.

È questo il caso della pubblicistica revisionista sul Risorgimento, che, mossa da un discreto successo editoriale, ha assunto dimensioni molto rilevanti, soprattutto in reazione alla politica della memoria di Ciampi e alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia<sup>5</sup>. Diverse tendenze con-

corrono al suo sviluppo. Alle correnti che contestano l'assetto unitario della Penisola, parlando da prospettive sia leghiste sia neoborboniche, si associano gli ambienti del tradizionalismo cattolico, che, pur accettando l'esistenza di uno stato esteso su tutto il territorio nazionale, intendono delegittimare l'ordinamento laico da esso assunto in seguito alle vicende risorgimentali<sup>6</sup>. Maria Pia Casalena ha recentemente tracciato un quadro delle principali strutture associative ed editoriali che alimentano la divulgazione del revisionismo sul Risorgimento, esaminando le politiche delle case editrici coinvolte e alcuni degli argomenti ricorrenti in tale pubblicistica<sup>7</sup>.

Nelle pagine seguenti, esaminando le attività dell'associazione Allanza Cattolica, si tenterà un affondo analitico nella produzione di tendenza cattolico-tradizionalista<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. D. Menozzi, *Verità storiche e rappresentazioni mediatiche*, in M. Caffiero, M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., dove tale situazione è collegata alla difficoltà con cui la storia contemporanea si è costruita un proprio statuto epistemologico, nascendo, in Italia, senza edizioni di fonti e in stretta relazione con la politica culturale dei partiti. Cfr. M. Nani, *«Un pubblico diverso»: giornalisti, storici e senso comune. Per una ricerca sugli usi della storia nel campo giornalistico*, «Contemporanea», 2007, 3.

<sup>4</sup> Il fenomeno ha interessato, negli ultimi decenni, anche realtà diverse da quella italiana: cfr. F. Hartog, J. Revel (dir.), *Les usages politiques du passé*, Paris, Ehess, 2001; C. Andrieu, M.C. Lavabre, D. Tartakowski (dir.), *Politiques du passé. Usages politiques du passé dans la France contemporaine*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2006 e M. Crivello, P. Garcia, N. Offenstadt (dir.), *Concurrences des passé. Usages politiques du passé dans la France contemporaine*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2006.

<sup>5</sup> Per Maria Pia Casalena questo tipo di scritti ha rappresentato, in media, il 15% circa della produzione libraria italiana sul Risorgimento negli anni da lei considerati: cfr. Ead., *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*, «Memoria e ricerca», 2012, 2, p. 164. Per un inquadramento storiografico della polemica antirisorgimentale, cfr. Ead. (a cura di), *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, Bologna, Pendragon, 2013, apparso quando questo articolo, frutto di una ricerca più ampia svolta tra 2011 e 2012, era già al vaglio della redazione.

<sup>6</sup> R. Balzani, *La «questione» del Risorgimento. Note in margine a un dibattito estivo*, in *Uso, consumo e abuso della storia*, cit.; E. Francia, *Risorgimento conteso. Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici)*, «900», 8-9, 2005; M. Caffiero, *Miracoli e storia*, in *Per una riscossa laica*, «MicroMega», n. speciale 2007; M. Isnenghi, *I passati risorgono. Memorie irrinconciliabili dell'unificazione nazionale*, in A. Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009; D. Menozzi, *L'historiographie catholique face au Risorgimento*, «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», 2012, 1; L. Garapini, *Non praevalerunt. Ovvero: a volte ritornano. La storiografia antiunitaria cattolica dell'ultimo decennio*, in M.P. Casalena (a cura di), *Antirisorgimento*, cit.

<sup>7</sup> M.P. Casalena, *Controstorie*, cit.

<sup>8</sup> Questa è stata rilanciata, nell'estate del 2000, dalla mostra *Il risorgimento italiano. Un tempo da riscrivere*, organizzata dall'associazione Identità europea e ospitata nel meeting riminese di Comunione e Libera-

Analizzando i presupposti ideologici, le categorie interpretative e i moduli retorici che informano la lettura dell'unificazione nazionale proposta da questa letteratura, l'articolo intende contribuire a quella «etnografia dell'uso pubblico a partire dalle posizioni dei protagonisti» invocata, qualche anno fa, da Michele Nani<sup>9</sup>.

### **Il pensiero di Plinio Corrêa de Oliveira e il revisionismo tradizionalista**

Introducendo un volume di sintesi delle tesi cattolico-tradizionaliste sull'Unità, Massimo Viglione presenta il quadro interpretativo in cui tale corrente situa il Risorgimento. Esso fu:

una «rivoluzione», che non può che essere inquadrata nel contesto generale di quel secolare movimento universale di sovversione della antica civiltà cristiana sacrale, monarchica e gerarchica, che prende appunto il nome di «Rivoluzione» e che trova i suoi momenti salienti nella rivoluzione religiosa (Protestantesimo), preparata culturalmente dall'umanesimo, nella rivoluzione politica (Rivoluzione francese, legata alla precedente

tramite il razionalismo filosofico e, in campo religioso, l'affermazione delle idee gianseniste e gallicane), nella rivoluzione socio-economica (Comunismo, legata alla precedente tramite le istanze rousseauiane-giacobin-totalitarie e socialistiche) e in quella morale (Sessantotto, legata alle precedenti sia per il suo aspetto anarchico libertario che per quello anarchico-egualitarista: in ogni caso dal materialismo immanentista: evidente risulta il ruolo della rivoluzione sessantottina – anche per il suo carattere internazionalista – di sintesi della tesi del liberalismo e dell'apparente antitesi dell'ugualitarismo: e questa sintesi altro non è che l'anarchismo, la «fraternité» dei giacobini). Naturalmente, come in fisica naturale ad ogni azione corrisponde una reazione, così accade in storia, e ad ognuno di questi momenti ha corrisposto un movimento reazionario, o meglio contro-rivoluzionario (nel caso del Risorgimento, le insorgenze antigiacobine, i moti antiunitari, la guerra civile meridionale e tutto il pensiero intransigente)<sup>10</sup>.

Il curatore rimanda, «per una puntuale spiegazione di questi concetti», a *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, del pensatore brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira (San Paolo, 1908-1995), sulla cui figura è opportuno

zione in coincidenza con l'avvio della fase finale della causa di beatificazione di Pio IX. La mostra, che suscitò un lungo dibattito sulla stampa, riconduceva l'Unità all'iniziativa di una minoranza liberal-massonica, che avrebbe tradito l'autentica identità nazionale, intrinsecamente cattolica, suscitando la reazione degli italiani, sollevatisi con le insorgenze antifrancesi e con il brigantaggio postunitario in difesa della tradizione. Riconoscere questa realtà, nascosta dalla storiografia laicista, sarebbe stato il presupposto di una riconciliazione nazionale nel segno della vera identità italiana. Cfr. M. Baioni, *Revisionismo in mostra*, «Storia e problemi contemporanei», 29, 2002.

<sup>9</sup> M. Nani, «Un pubblico diverso», cit., p. 400. Si veda il dettagliato studio sociologico compiuto, limitatamente al tema del brigantaggio meridionale, da P.Y. Manchon, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865). Histoire et usages du «Grand Brigandage» en Basilicate*, tesi dottorale diretta da G. Pécout e R. De Lorenzo, Université Paris I «Panthéon-Sorbonne» e Università degli Studi di Napoli «Federico II», a.a. 2010-2011, in particolare pp. 571-784, da segnalare per interviste e questionari rivolti agli autori revisionisti e alla popolazione lucana. Ringrazio l'autore per avermi fornito una copia del suo lavoro.

<sup>10</sup> M. Viglione, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La Rivoluzione italiana. Storia critica del Risorgimento*, Roma, Il Minotauro, 2001.

soffermarsi per l'influenza che le sue teorie hanno avuto in alcuni ambienti del revisionismo tradizionalista italiano<sup>11</sup>. Dopo aver fondato la Ação universitaria católica ed essere stato eletto nel 1933 all'Assemblea federale costituente nei ranghi della Liga Eleitoral Católica<sup>12</sup>, Corrêa si dedicò all'insegnamento della storia in varie università brasiliane e al giornalismo, dirigendo il quotidiano «Legionário», dalle cui colonne attaccava il nazismo, il comunismo e la massoneria, prodotti della Riforma<sup>13</sup>. Presidente della Giunta arcidiocesana dell'Azione cattolica di San Paolo tra il 1940 e il 1945, vi combatté la diffusione della filosofia di Maritain fino a quando fu rimosso dall'arcivescovo<sup>14</sup>. L'anno seguente Corrêa fondò la Sociedade brasileira de defesa da Tradição, Família e Propriedade (Tfp), presto scontratasi con i fautori della teologia della liberazione. L'associazione, ramificatasi all'estero, si oppose ai risultati del Vaticano II, prendendo le distanze da Lefebvre solo dopo la sua sco-

munica<sup>15</sup>. *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione* fece del brasiliano uno dei maestri del pensiero reazionario contemporaneo. Riassumendone i contenuti, l'autore traccia lo schema – di matrice integrista – di una storia scandita dalla marcia degli individui e dei popoli verso uno dei due poli opposti dello spirito umano: la fede cattolica, garanzia del rispetto dell'ordine e della gerarchia, e le passioni sfrenate, espressione del «Potere delle Tenebre», dissoltrici della fede e di ogni autorità. La chiesa è «unica Maestra, Guida e Fonte di Vita dei popoli verso la civiltà perfetta». Le società umane devono quindi sancirne, nei loro ordinamenti civili, la funzione direttrice, realizzando sulla terra la regalità sociale di Cristo<sup>16</sup>.

Un ruolo importante nel diffondere in Italia il pensiero di Corrêa ha avuto l'associazione laicale Alleanza Cattolica, tra i centri più influenti nella galassia tradizionalista, anche per i suoi agganci con alcuni settori del centrodestra<sup>17</sup>. Essa fu fondata da Gio-

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 25. Cenni in G. Turi, *Storia di lotta e (ora) di governo*, «l'assato e presente», 80, 2010 e M. Cattaneo, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, «Passato e presente», 74, 2008. Il libro del brasiliano apparve a Campos nel 1959 (I ed. it. Torino, Dell'Albero, 1963): cfr. gli apologetici R. De Mattei, *Il crociato del secolo XX. Plínio Corrêa de Oliveira*, Casale Monferrato, Piemme, 1996 e M. Introvigne, *Una battaglia nella notte. Plínio Corrêa de Oliveira e la crisi del secolo XX nella Chiesa*, Milano, SugarCo, 2008.

<sup>12</sup> E. Dussel, *The Catholic Church in Latin America since 1930*, in L. Bethell (ed.), *The Cambridge History of Latin America*, VI, 2, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

<sup>13</sup> P. Corrêa de Oliveira, *Genealogia de monstros*, «O Legionário», 29 giugno 1958, in R. De Mattei, *Il crociato*, cit., pp. 80-81.

<sup>14</sup> R. De Mattei, *Il crociato*, cit., pp. 111-144.

<sup>15</sup> Comisión de Estudios de las Tfps, *Tradición Familia Propiedad. Un ideal, un lema, una gesta: la Cruzada del siglo XX*, São Paulo, Artpress, 1990. A queste date, Tfp era presente in ventisette paesi.

<sup>16</sup> Cfr. G. Cantoni, *Il contributo di Plínio Corrêa de Oliveira e di «Rivoluzione e Contro-Rivoluzione» allo sviluppo del pensiero e dell'azione contro-rivoluzionari*, «Cristianità», 330-331, 2005, che cita P. Corrêa de Oliveira, *Auto-retrato filosófico de Plínio Corrêa de Oliveira*, «Catholicismo», 550, 1996, nel 2009 tradotto come *Autoritratto filosofico*, in *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, cit. Sull'ideologia della regalità sociale di Cristo, D. Menozzi, *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in Id., R. Muro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo*, Brescia, Morcelliana, 2004.

<sup>17</sup> Cfr. G. Turi, *Storia di lotta*, cit., che mostra come il revisionismo abbia generalmente trovato opportunità di sviluppo nei suoi legami con il centrodestra, le cui iniziative culturali hanno contribuito a diffonderne le tesi. In particolare, alcuni esponenti del revisionismo cattolico-tradizionalista hanno sostenuto la richiesta

vanni Cantoni per reagire alla «rivoluzione morale» del 1968 attraverso un «apostolato culturale»<sup>18</sup>. Il motto dell'associazione riprende quello della Compagnia di Gesù: *Ad maiorem Dei gloriam et societatem*. Suo simbolo è il cuore rosso vandeano caricato sull'aquila nera che rappresenta l'evangelista Giovanni ed esprime «la volontà di essere figli di Maria». L'apostolato del sodalizio consiste in un'azione interna e in un'azione esterna. La prima si esplica in pratiche devozionali, tra cui la recita del rosario e gli esercizi spirituali, e nello studio della dottrina sociale della Chiesa. La seconda si svolge con l'organizzazione di convegni e manifestazioni e con l'attività delle edizioni *Cristianità*, nate nel 1972<sup>19</sup>. Dal 1975 l'associazione pubblica un omonimo bimestrale, divenuto trimestrale nel 2009. Tra i principali argomenti trattati dalla rivista vi sono la bioetica, le politiche familiari, i rapporti

tra Occidente e Islam, la dottrina sociale, solitamente affrontati con atteggiamento critico nei confronti del Concilio.

In anni recenti, l'interesse di Alleanza Cattolica per Corrèa ha dato luogo a un'edizione celebrativa di *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione* e all'organizzazione di un convegno sul tema<sup>20</sup>. Lo stesso Cantoni si è spesso occupato del brasiliano, tentando di integrare le sue tesi e il magistero di Giovanni Paolo II. Nell'esortazione post-sinodale *Reconciliatio et poenitentia*, il pontefice definiva la nozione di peccato sociale. Il peccato è sempre un atto personale, ma, «in virtù di una solidarietà umana tanto misteriosa e impercettibile quanto reale e concreta», esso si ripercuote «su tutta la compagine ecclesiale e sull'intera famiglia umana», acquisendo quindi un carattere sociale. Esiste, quindi, una «legge della discesa», per cui il peccato di un singolo abbassa l'umanità tutta<sup>21</sup>. Cantoni arriva a cogliere

di una riforma che ripulisse i programmi scolastici dalle menzogne inseritevi dalla storiografia di sinistra e, in particolare, dalla massoneria, che agirebbe «dietro le quinte della storia per pilotarne il corso verso mete ignote agli estranei ai suoi riti e ai suoi più riposti segreti» (C.A. Agnoli, *Prefazione* a B. Lima, *Due Sicilie 1860. L'invasione*, Verona, Fede e Cultura, 2008, p. 9). Per una più ampia riflessione sulle politiche culturali della destra italiana si veda G. Turi, *La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

<sup>18</sup> Su Cantoni (Piacenza, 1938), già collaboratore de «Il Secolo d'Italia», «L'Osservatore Romano» e la «Nuova Antologia», cfr. M. Respinti, «A maggior gloria di Dio, anche sociale. Scritti in onore di Giovanni Cantoni nel suo settantesimo compleanno». Una lettura, «Cristianità», 354, 2009, che situa la nascita informale dell'associazione nel 1960. Non è stato possibile visionare documenti ufficiali, ma il 1968 è indicato come anno di fondazione da Cantoni in un'intervista rilasciata a Radio vaticana il 7 settembre 2005: cfr. [www.alleanzacattolica.org/ac\\_menu.htm](http://www.alleanzacattolica.org/ac_menu.htm) (ultimo accesso: 24 luglio 2012). Per N. Buonasorte, *Tra Roma e Lefebvre. Il tradizionalismo cattolico italiano e il Concilio Vaticano II*, Roma, Studium, 2003, p. 152, la fondazione risale invece al 1975. Solo nel 1998 l'associazione si dotò di statuto: cfr. [www.alleanzacattolica.org/ac\\_statuto.htm](http://www.alleanzacattolica.org/ac_statuto.htm) (ultimo accesso: 24 luglio 2012).

<sup>19</sup> Cfr. la citata intervista di Cantoni e [www.alleanzacattolica.org/ac\\_menu\\_01.htm](http://www.alleanzacattolica.org/ac_menu_01.htm) (ultimo accesso: 24 luglio 2012).

<sup>20</sup> P. Corrèa de Oliveira, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione. Edizione del cinquantenario (1959-2009) con materiali della fabbrica del testo e documenti integrativi*, Milano, SugarCo, 2009. Cfr. F. Pappalardo, «Convegno in occasione del cinquantenario di "Rivoluzione e Contro-Rivoluzione"». Roma, 21 novembre 2009, «Cristianità», 354, 2009 e G. Cantoni, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione «eco fedelissima del Magistero della Chiesa»*, «Cristianità», 355, 2010.

<sup>21</sup> Peccati sociali sono quelli che costituiscono un'aggressione diretta contro il prossimo e quelli che turbano i rapporti tra le comunità umane: Giovanni Paolo II, esortazione apostolica post-sinodale *Reconciliatio et Poenitentia*, 2 dicembre 1984, §16: cfr. [www.vatican.va/holy\\_father/john\\_paul\\_ii/apost\\_exhortations/](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_exhortations/)

un nesso tra le posizioni del magistero e la sua concezione, mutuata da Corrèa, ma lo fa compiendo una forzatura del documento papale. Mentre infatti Wojtyła individua nel dialogo, nella catechesi e nei sacramenti i mezzi «per la promozione della penitenza e della riconciliazione»<sup>22</sup>, l'autore vede nella controrivoluzione il processo atto ad arrestare la legge della discesa:

Si tratta di quell'ascetica sociale che la scuola cattolica contro-rivoluzionaria - sia nella sua patristica ottocentesca che nella sua scolastica novecentesca - chiama appunto Contro-Rivoluzione in quanto processo inteso a contrastare la Rivoluzione, il motore e il processo in cui si realizza la «legge della discesa. [...] L'ideale della Contro-Rivoluzione consiste - sintetizza [...] Plinio Corrèa de Oliveira -, dunque, nel restaurare e nel promuovere la cultura e la civiltà cattolica [...] Deve essere la Contro-Rivoluzione del secolo XX, diretta contro la Rivoluzione così come oggi in concreto esiste e, quindi, contro le passioni rivoluzionarie come oggi divampano, contro le idee rivoluzionarie come oggi sono formulate, contro gli ambienti rivoluzionari come oggi si presentano, contro l'arte e la cultura rivoluzionarie come oggi sono, contro le correnti e gli uomini che, a

qualsiasi livello, sono attualmente i fautori più attivi della Rivoluzione»<sup>23</sup>.

La riscrittura della storia viene presentata come una delle pratiche in grado di favorire l'azione di diffusione della cultura contro-rivoluzionaria alla quale Corrèa chiama i credenti, in funzione dell'«ordinamento di tutte le relazioni umane, di tutte le istituzioni umane, e dello stesso Stato, secondo la dottrina della Chiesa»<sup>24</sup>. Cantoni (ma anche altri settori del tradizionalismo italiano) deriva dunque dall'elaborazione teologico-politica del brasiliano le categorie attraverso le quali operare quella revisione del sapere storiografico che, inquadrando le vicende umane nella dialettica tra rivoluzione e controrivoluzione, dovrebbe consentire la «purificazione della memoria storica del popolo italiano». Tale atto permetterebbe, secondo Cantoni, «il ritrovamento del popolo italiano», grazie alla «purificazione dell'Unità dal Risorgimento» e alla valorizzazione della «Insorgenza» reazionaria in quanto esperienza fondante dell'identità italiana<sup>25</sup>. Nella categoria di «insorgenza» vengono raccolti tutti quei momenti di opposizione allo sviluppo dello stato moderno, che - a partire dalla Riforma per poi proseguire con la Rivoluzione francese e i totalitari-

documents/bf\_jp-ii\_exh\_02121984\_reconciliatio-et-paenitentia.it.html (ultimo accesso: 27 settembre 2012). Cfr. inoltre Ph. Portier, *La pensée de Jean-Paul II*, vol. 1: *La critique du monde moderne*, Paris, Les Éditions de l'Atelier, 2006, p. 126.

<sup>22</sup> Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et Paenitentia*, cit., §24-27.

<sup>23</sup> G. Cantoni, *Fatima e la Contro-Rivoluzione del secolo XXI*, «Cristianità», 301-302, 2000.

<sup>24</sup> *Ibidem*, cit., pp. 12-13.

<sup>25</sup> G. Cantoni, *Per la purificazione della memoria storica del popolo italiano*, «Cristianità», 320, 2003, pp. 3-6. Sul concetto di purificazione della memoria e sulle sue letture, D. Menozzi, *Giovanni Paolo II. Una transizione incompiuta? Per una storicizzazione del pontificato*, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 127-163 e G. Miccoli, *In difesa della fede. La Chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 197-224.

sini – hanno stravolto l'ordine naturale tutelato dalla Chiesa<sup>26</sup>. Si assimilano così fenomeni estremamente eterogenei: la Vandea, la guerra d'indipendenza delle tredici colonie nordamericane e i moti dell'America Latina (considerate un'unica «Insorgenza transatlantica» tra 1776 e 1826), la guerra di Spagna, l'«Insorgenza» italiana tra le due guerre, «resa confusa ed egemonizzata» dal fascismo, e il movimento di Berlusconi<sup>27</sup>. Dopo quella antifrancese, il brigantaggio sarebbe la seconda Insorgenza italiana, rivolta contro la nascita di uno stato laico, centralizzatore ed estraneo alla tradizione cattolica del paese reale<sup>28</sup>. Simili categorie sono funzionali alla presentazione del Risorgimento come tappa della scristianizzazione promossa da una congiura di forze occulte di ispirazione satanica a partire dalla Riforma<sup>29</sup>.

### La rivista «Cristianità»

Negli anni Duemila, il Risorgimento – già oggetto dell'interesse del giovane Can-

toni<sup>30</sup> – è assunto a tema di discussione primario sulle pagine di «Cristianità»<sup>31</sup>. Il 15 novembre 2001, replicando al discorso pochi giorni prima pronunciato dal presidente Ciampi, sui campi di San Martino e Solferino<sup>32</sup>, monsignor Andrea Gemma, esorcista e vescovo di Isernia-Venafro, indirizzò al capo dello stato una lettera, poi pubblicata su «Cristianità». Dopo aver affermato «la necessità di levare la voce perché certi luoghi comuni [...] non continuino ad ingannare i semplici», il vescovo criticava l'intervento presidenziale. La celebrazione dell'unità e delle forze armate era stata rovinata dagli accenni al Risorgimento e a Garibaldi. Pur assicurando di non voler «riaprire le piaghe sanguinanti» di quell'epoca, Gemma ammoniva Ciampi, ricordandogli la sanguinosa repressione della reazione di Isernia nell'ottobre 1860 e invitandolo a leggere uno dei libri di Angela Pellicciari<sup>33</sup>, perché la «rivincita» morale, civile, religiosa» auspicata dai presule per l'Italia non sarebbe certo sorta dagli «insopportabili

<sup>26</sup> D. Negro Pavón, *Chiesa, Stato, secolarizzazione: genesi dell'Europa contemporanea*, «Cristianità», 336, 2006, pp. 21-22 e G. Cantoni, *L'Insorgenza come categoria storico-politica*, «Cristianità», 357-358, 2006.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 20-28. Cfr. M. Invernizzi, *Il Popolo della Libertà: un nuovo partito al di fuori e contro le ideologie*, «Cristianità», 353, 2009.

<sup>28</sup> G. Cantoni, *L'Insorgenza*, cit., p. 26. Cfr. M. Cattaneo, *Insorgenze controrivoluzionarie*, cit.

<sup>29</sup> R. De Mattei, *Il crociato*, cit., pp. 169-172. Tale interpretazione ricalca nei suoi tratti fondamentali quella adottata, dopo i fatti del 1848, dal magistero di Pio IX e da «La Civiltà Cattolica», su cui cfr. D. Menozzi, *I gesuiti, Pio IX e la nazione italiana*, in *Storia d'Italia*, Annali, 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007.

<sup>30</sup> Cantoni curò l'edizione di una raccolta di scritti del p. L. Taparelli D'Azeglio, *La libertà tiranna. Saggi sul liberalismo risorgimentale*, Piacenza, Restaurazione Spirituale, 1960.

<sup>31</sup> Si vedano gli indici parziali della rivista: [www.alleanzacattolica.org/cr\\_indici.htm](http://www.alleanzacattolica.org/cr_indici.htm) (ultimo accesso: 24 luglio 2012) e la rubrica *La buona battaglia* (2 Tim. 4, 7), che offre resoconti delle attività pubbliche organizzate dall'associazione.

<sup>32</sup> C.A. Ciampi, *Intervento del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla cerimonia ai complessi monumentali di S. Martino della Battaglia e di Solferino in occasione del giorno dell'Unità nazionale e festa delle forze armate*, domenica, 4 novembre 2001: cfr. [www.quirinale.it/qnw/statico/ex-presidenti/ciampi/dinamico/discorso.asp?id=16171](http://www.quirinale.it/qnw/statico/ex-presidenti/ciampi/dinamico/discorso.asp?id=16171) (ultimo accesso: 22 luglio 2012).

<sup>33</sup> A. Pellicciari, *Risorgimento da riscrivere. Liberali & massoni contro la Chiesa*, prefazione di R. Buttiglione e postfazione di F. Cardini, Milano, Ares, 1998.

travisamenti di una storia che ormai i più avveduti conoscono»<sup>34</sup>.

La polemica della rivista con Ciampi proseguiva nel 2006, quando Francesco Pappalardo<sup>35</sup>, replicando a un intervento dell'allora presidente, affermava l'estraneità di Mazzini e Garibaldi alla nazione italiana, il cui dato essenziale sarebbe l'appartenenza cattolica, tradita dagli artefici del Risorgimento, che vi avrebbero sostituito una cultura «opposta a quella, naturale e cristiana, di cui [le popolazioni italiane] avevano vissuto e continuato a vivere». L'unificazione stabilì una cesura tra l'Italia legale dei patrioti, ispirati da idee provenienti dall'estero, e l'Italia reale cattolica, poi insorta attraverso il brigantaggio. L'autore affermava la necessità di rompere l'oblio che la storiografia egemone e le cerimonie ufficiali avrebbero lasciato cadere sulla «resistenza all'aggressione rivoluzionaria», in cui, al contrario, occorrerebbe riconoscere l'espressione delle vere radici culturali della nazione<sup>36</sup>. Esse affondano,

per Pappalardo, in un insieme di tradizioni molto varie, e tuttavia accomunate «nel formidabile fattore unificante costituito dall'eredità latina e dal retaggio del cristianesimo, di cui l'Italia è la sede storica»<sup>37</sup>. L'autore riproponeva in tal modo la concezione dello storico reazionario Giacinto de' Sivo, invitando a riconoscere che la «rinascita religiosa e civile» dell'Italia può realizzarsi solo tramite un «esame di coscienza nazionale» e un recupero delle «radici storiche e spirituali» del paese<sup>38</sup>.

Il confronto con la storiografia accademica funge, invece, da strumento attraverso il quale reperire affermazioni e dati che, mediante una poco fedele reinterpretazione, possano prestarsi a sostenere le tesi revisioniste. Pappalardo, per esempio, riprendeva le considerazioni di Galasso sullo «spirito nazionale» degli abitanti del Regno delle Due Sicilie, fondato «su una presa di coscienza *ab antiquo* dell'autonomia e della personalità propria dei due regni»<sup>39</sup>,

<sup>34</sup> A. Gemma, *In tema di Risorgimento. Lettera aperta al signor Presidente della Repubblica, dottor Carlo Azeglio Ciampi*, «Cristianità», 309, 2002, p. 19.

<sup>35</sup> Pappalardo è autore di diversi volumi: *L'unità d'Italia e il Risorgimento*, Crotona, D'Ettoris, 2010; *Il mito di Garibaldi. Una religione civile per una nuova Italia*, prefazione di A. Mantovano, Milano, SugarCo, 2010<sup>2</sup>; *La Sita di Calabria. Fra il riformismo borbonico e la rivoluzione liberale*, Crotona, D'Ettoris, 2004; *Perché «briganti». La guerriglia legittimista e il brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità (1860-1870)*, Potenza, Tekna, 2000; con O. Sanguinetti, *Insorgenti e sanfedisti: dalla parte del popolo. Storia e ragioni delle insorgenze anti-napoleoniche in Italia*, Potenza, Tekna, 2000. Ha inoltre contribuito a G. Cantoni (a cura di), *Voci per un Dizionario del Pensiero Forte*, Piacenza, Cristianità, 1997; cfr. [www.alleanzaccattolica.org/idis\\_dp/dpf\\_indice.htm](http://www.alleanzaccattolica.org/idis_dp/dpf_indice.htm) (ultimo accesso: 24 luglio 2012), e dirige l'Istituto per la dottrina e l'informazione sociale, emanazione di Alleanza Cattolica.

<sup>36</sup> F. Pappalardo, «Le radici della nazione»: una ricerca fuorviante, «Cristianità», 334, 2006, si riferisce all'Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla cerimonia di consegna delle decorazioni dell'Ordine Militare d'Italia, Roma, Palazzo del Quirinale, 4 novembre 2002; cfr. [www.quirinale.it/qrnw/statico/ex-presidenti/ciampi/dinamico/discorso.asp?id=20696](http://www.quirinale.it/qrnw/statico/ex-presidenti/ciampi/dinamico/discorso.asp?id=20696) (ultimo accesso: 24 luglio 2012). L'autore cita la Prefazione di Cantoni alla prima edizione de *Il mito di Garibaldi* (Casale Monferrato, 2002), con una Presentazione di monsignor Gemma.

<sup>37</sup> F. Pappalardo, *Perché «briganti»*, cit., p. 7.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 46. Su de' Sivo, cfr. B. Croce, *Uno storico reazionario: Giacinto De Sivo*, in *Id.*, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1927<sup>2</sup> e P. Pezzino, *Risorgimento e guerra civile*, in G. Ran-zato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili nell'età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

<sup>39</sup> G. Galasso, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, in *Id.*, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965, p. 41.

da inquadrare nel «più grande mosaico della nazionalità italiana»<sup>40</sup>. Estrapolando dal proprio contesto questo passo, l'autore se ne serviva per affermare l'esistenza di una nazione meridionale, tra le «molteplici versioni della civiltà cristiana occidentale», che avrebbe limitato l'espansione della modernità e l'aggressione rivoluzionaria, permettendo per lungo tempo «la sopravvivenza di un'area di Cristianità»<sup>41</sup>. Mentre Pappalardo ascrive alle modalità dell'unificazione la devastazione dell'identità e del patrimonio economico meridionali, per lo storico napoletano le radici del malessere del Mezzogiorno si situano in contraddizioni di lungo periodo, manifestatesi prima dell'unificazione. Nonostante alcuni non trascurabili fermenti culturali, produttivi e politici, il Regno delle Due Sicilie «nulla seppe opporre al dinamismo della minore e più giovane monarchia sabauda». Nello stato unitario il Sud rimase «in una condizione di inferiorità economica e sociale»<sup>42</sup>. Così, prendendo le mosse dal lavoro di Galasso, Pappalardo individua le cause del malessere meridionale negli eventi del

1860-1861, in seguito ai quali il Sud sarebbe stato ridotto allo stato di colonia e avrebbe dovuto subire la distruzione della propria identità cattolica. La soluzione indicata da Pappalardo «passa attraverso la rinascita religiosa e civile del Mezzogiorno e il ricupero delle sue radici storiche e nazionali, da tempo conculcate e disprezzate»<sup>43</sup>. L'opera revisionista è un presupposto fondamentale di questa rinascita – che Gemma invocherà nella lettera a Ciampi – perché contribuirebbe a rimediare all'«omissione di identità» che ha influito sulla nascita di uno stato precario e disposto a tollerare «pagine nere», tra cui la «stentata conquista delle colonie» e l'8 settembre<sup>44</sup>.

### I limiti della pubblicistica revisionista

Risulta difficile misurare l'efficacia della pubblicistica revisionista nel formare il senso comune storiografico degli italiani. Tuttavia, alcuni elementi invitano a non sottovalutare la portata del fenomeno. In tempi recenti, tali opere hanno varcato i limiti della composita, ma ristretta sfera delle

<sup>40</sup> G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Torino, Utet, 1979, p. 179.

<sup>41</sup> F. Pappalardo, *Come il Mezzogiorno è diventato una questione*, «Cristianità», 299, 2000. Tale asserzione non è suffragata dal saggio citato. Per Galasso, infatti, la mancanza di «coesione e articolazione della struttura sociale» e di «orientamenti dominanti dello spirito pubblico» spinge a riconoscere che nel Sud «una nazione non è, a propriamente parlare, mai maturata, ma ha sempre rappresentato una possibilità». Se alla storia del Meridione è possibile attribuire carattere nazionale, è, piuttosto, perché le sue popolazioni, raccolte sin dal XII secolo in una compagine politica unitaria, «elaborarono il loro tipo di civiltà [...] con forti tendenze all'isolamento e al ripiegamento su se stesso», che una differenza «di natura etico-politica, non culturale o, più generalmente, civile» distingueva dal Nord. Le classi dirigenti settentrionali, inserite nel Sacro Romano Impero, poterono sviluppare un senso di «appartenenza a un organismo trascendente i piccoli stati territoriali», che esprime «l'effettiva consistenza etico-politica del sentimento nazionale italiano» prima del Risorgimento. Cfr. G. Galasso, *Considerazioni*, cit., pp. 29-41.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 17-18.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 22.

<sup>44</sup> F. Pappalardo, O. Sanguinetti, *Insorgenti e sanfedisti*, cit., pp. 147-148. Sanguinetti si chiede se possano «la secolare vocazione dell'Italia di servire la sede di Pietro e l'Impero, la sua partecipazione in prima fila all'opera di evangelizzazione del mondo, la sua missione universale di diffusione della cultura nelle forme più alle esaurirsi e ridursi a quanto si è venuto determinando dal 1796 o dal 1848 in poi».

case editrici specializzate per essere ospitate non solo nei cataloghi di aziende a forte vocazione commerciale, come Piemme e Mondadori<sup>45</sup>, ma anche – sia pure con toni più neutri – presso editori accademici di prestigio<sup>46</sup>. Inoltre, anche senza considerare la notevole diffusione di materiale revisionista in rete, si può rilevare come i mass media dedichino ampio risalto a questo tipo di lavori, sovente tralasciando di indicare da quali tare metodologiche siano segnati ed equiparandoli alle opere di critica storica. Per esempio, Paolo Mieli, nel recensire un libro di Viglione, ne biasimava le esasperazioni polemiche, auspicando un più pacato approccio alle vicende del Risorgimento, ma lo accostava comunque a un saggio di Emilio Gentile, riconoscendo «che ogni parte di questo libro si presta alla discussione», e attribuendogli dunque un valore conoscitivo<sup>47</sup>. I prodotti del revisionismo tradizionalista sono invece contrassegnati da difetti che li rendono inservibili all'approfondimento della comprensione storica sul periodo risorgimentale, e che riguardano soprattutto l'assunzione acritica delle fonti ottocentesche, le reticenze nella selezione della documentazione e la tendenza a deformare i risultati di ricerche precedenti per conferire autorevolezza alle proprie tesi. Tali difetti prescindono dalla qualifica professionale degli autori, a riprova di quanto siano in-

fondate le recriminazioni che i revisionisti rivolgono agli storici accademici, colpevoli di chiudersi in difesa della propria categoria contro la divulgazione del vero. Ricorrono in maniera quasi ossessiva alcuni temi: la denuncia di un complotto, che ha per protagonisti le sette segrete e il protestantesimo, e che è teso a sradicare le radici della società cristiana attraverso le rivoluzioni che sconvolgono l'ordine naturale; una concezione dell'identità italiana, declinata in senso cattolico e romano, che attribuisce al paese sede del papato una missione storica da compiere al servizio della cristianità; la convinzione che il Risorgimento, manifestazione nostrana della rivoluzione, abbia mortificato l'autentica identità italiana a vantaggio di una fittizia concezione laicista della nazione; infine, l'idea che questo sovvertimento, occultato da una storiografia ideologizzata, abbia inferto alla società italiana traumi ancora presenti, e che occorra pertanto svelarlo, affinché l'Italia riacquisti consapevolezza della propria dignità di nazione cattolica, chiamata a esercitare un primato e una missione di espansione della fede.

Tale operazione di riscrittura della storia risponde a fini squisitamente politici, precludendo a quella riconquista cristiana della società moderna che costituisce il «grande ideale» della cultura cattolico-tradizionalista:

<sup>45</sup> Quest'ultima pubblica G.B. Guerri, *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Milano, Mondadori, 2011<sup>2</sup> e Id., *Il bosco nel cuore. Lotte e amori delle brigantesse che difesero il Sud*, Milano, Mondadori, 2012<sup>2</sup>, che, pur non appartenendo al filone cattolico-tradizionalista del revisionismo, ne riprendono talvolta alcuni elementi. Cfr. anche G. Oliva, *L'n regno che è stato grande. La storia negata dei Borboni di Napoli e Sicilia*, Milano, Mondadori, 2013<sup>2</sup>.

<sup>46</sup> Cfr. M. Viglione, *Le insorgenze controrivoluzionarie nella storiografia italiana. Dibattito scientifico e scontro ideologico (1799-2012)*, Firenze, Olschki, 2013.

<sup>47</sup> P. Mieli, *Questione cattolica e Sud. Le ferite del Risorgimento*, «Corriere della Sera», 8 marzo 2011.

Avanziamo verso la Civiltà cattolica che potrà nascere dalle rovine del mondo moderno, come dalle rovine del mondo romano è nata la civiltà medievale [...] Infatti, se i nostri antenati seppero morire per riconquistare il sepolcro di Cristo, non vorremmo noi - figli della Chiesa come loro - lottare e morire per restaurare qualcosa che vale infinitamente di più del preziosissimo sepolcro del Salvatore, cioè il suo regno sulle anime e sulle società, che Egli ha creato e salvato perché lo amino eternamente<sup>46</sup>?

<sup>46</sup> P. Corrêa de Oliveira, da R. De Mattei, *Il crociato*, cit., p. 150.

## L'elezione di papa Francesco: prospettive storiche

*Massimo Faggioli*

*The Election of Pope Francis: Historical perspectives* analyzes the historical significance of the election of Pope Francis by the conclave on March 13, 2013, after the surprising announcement of the resignation of Benedict XVI. The essay examines the consequences of the election to the papacy of a post-conciliar Argentine Jesuit, from the point of view of Church history, of the history of Christianity, and for the relationship between Church and politics on a global scale.

Key words: papacy, Church, religion, Vatican, secularization

Parole chiave: papato, Chiesa, religione, Vaticano, secolarizzazione

L'ascesa di Jorge Mario Bergoglio al soglio pontificio col nome di Francesco, il 13 marzo 2013, rappresenta la conclusione e il risultato di un conclave straordinario, che ha un significato storico particolare. Non si diventa vittime delle esagerazioni giornalistiche se si vede in questo atto un momento di cambiamento, se non un nuovo inizio per il papato, per la Chiesa cattolica, per il cristianesimo e per i suoi rapporti con il mondo contemporaneo.

L'elezione di papa Francesco è un *unicum* nella storia del pontificato, in primo luogo perché avviene dopo le dimissioni di Benedetto XVI, le prime nella storia del papato moderno, annunciate a sorpresa l'11 febbraio e divenute effettive il 28 febbraio. La rinuncia di Joseph Ratzinger – l'ultimo papa che fu attivo come perito al Concilio Vaticano II (1962-65) – è stata motivata con l'età avanzata e il venir meno delle forze, ma scaturisce da una precedente ed evidente incapacità del successore di Giovanni Paolo II di confrontarsi con le mansioni del pontificato romano. Essa va compresa pertanto all'interno di un più ampio quadro, quello del periodo 2005-13, caratterizzato da alcuni elementi distintivi: una serie di incidenti legati a pronunciamenti di carattere teologico con conseguenze politiche a livello mondiale (con l'Islam per il discorso di Regensburg del settembre 2006; con le comunità ebraiche per la tentata riconciliazione con gli scismatici lefebvriani nel 2009; con la pressoché universale comunità dei teologi cattolici); una quasi totale assenza di governo della Curia romana e un'affrettata e inverosimile dimissione del-

la funzione della diplomazia vaticana; il tentativo di riaprire e ridiscutere in senso diminutivo il ruolo del Concilio Vaticano II e delle sue novità; la visibile mancanza di sensibilità pastorale del vescovo di Roma e del suo *entourage*.

Tutti questi elementi fanno parte, in maniera diretta o indiretta, della decisione di Benedetto XVI di dimettersi: ma ve ne sono altri che dal punto di vista storico e da quello ecclesiale non sono ancora trasparenti, e che faranno parte del giudizio che la Chiesa e gli storici daranno (in forme e in tempi diversi) del suo pontificato. Si apre uno spazio di indagine e di riflessione, per gli storici, per i teologi e per la comunità dei credenti, che richiederà un lungo orizzonte temporale: i modi e i tempi di questo spazio di indagine dipenderanno anche dal tipo di «emeritato» (tra il privato e il pubblico, all'interno di un continuum che prevede molte sfumature, al momento difficili da prevedere) che Benedetto XVI vorrà tenere. Fa parte di questi interrogativi aperti l'impatto che avranno le dimissioni di Ratzinger sulla concezione dell'ufficio papale, non solo nel dibattito teologico ma anche nella percezione diffusa del ruolo del papa nella cultura dei cattolici e dei non cattolici. Dopo il 2013 non è più materia di fantascienza (oppure riservata agli ecclesiologi e ai canonisti) l'ipotesi di un pontificato "a termine" invece che a vita – un mutamento epocale che il Concilio Vaticano II aveva già introdotto per tutti i vescovi, eccetto che per quello di Roma. In questo senso, nei conclavi successivi a quello del 2013 il fattore età potrebbe giocare un ruolo diverso, in considerazione della possibilità o probabilità che l'eletto si dimetta prima della morte, fino a ora considerata il termine naturale del pontificato.

Quel che è certo è che il conclave del 2013 ha percepito Benedetto XVI e le sue dimissioni dandone un'interpretazione che va colta non solo nel suo risultato, ma anche per il modo in cui il conclave è stato preparato e si è svolto. In un'atmosfera di crisi e di urgenza, sotto una nube di sospetto proveniente dall'interno della Chiesa non meno che dall'esterno, quello del marzo 2013 è stato il conclave di una Chiesa moralmente assediata dalle domande sui numerosi scandali del decennio precedente: gli abusi sessuali commessi dal clero, gli scandali finanziari, le compromissioni tra Chiesa e potere politico, e soprattutto l'asincronia del ratzingerismo dei neo-conservatori (diverso dal pensiero del Ratzinger teologo) rispetto alle esigenze reali di una Chiesa diventata più grande dell'Europa-Occidente e del suo paradigma culturale greco-romano.

Il conclave ha elaborato tutto questo, scegliendo il solo vero concorrente di Joseph Ratzinger in quello precedente del 2005: da quel che è filtrato dal segreto dell'assemblea, la scelta è maturata anche grazie all'intervento tenuto da Bergoglio nelle congregazioni iniziali sulla necessità della Chiesa di guardare fuori di sé, di decentrarsi da se stessa, di andare nelle periferie esistenziali del mondo contemporaneo. Ma non v'è dubbio che abbia giocato un ruolo l'idea di riprendere la strada che non era stata imboccata otto anni prima – in un discreto ma evidente giudizio sul voto che il 19 aprile 2005 elevò al pontificato il cardinale che per quasi un quarto di secolo aveva presieduto

e guidato non solo la Congregazione per la dottrina della fede, ma anche la politica dottrinale di Giovanni Paolo II, specialmente dall'inizio del declino dello stato di salute di Karol Wojtyła.

Il conclave del 2013 ha scelto un ecclesiastico atipico per il ruolo di vescovo di Roma e di pontefice: il primo papa proveniente dalla Compagnia di Gesù, figlio di immigrati italiani in America latina; un gesuita ordinato in pieno post-Concilio (nel 1969), salito ben presto a ruoli di responsabilità (provinciale a soli 36 anni) nell'Argentina della «sporca guerra»; una figura talvolta più temuta che rispettata all'interno dello stesso ordine ignaziano, sia a Roma sia in Argentina; un prete dal percorso di studi eclettico (un contatto personale con Borges) ma anche accidentato (un dottorato mai completato); un ecclesiastico approdato a una «conversione pastorale» grazie al rapporto diretto coi poveri delle periferie argentine; un vescovo noto per il suo stile di vita ascetico e che ha solo due diocesi nella sua carriera episcopale, Buenos Aires e Roma; un papa che appartiene a una generazione diversa da quella di Benedetto XVI non tanto per anno di nascita (solo 9 anni di differenza), ma per la differente relazione con il Concilio, evento spartiacque del cattolicesimo contemporaneo, e per una diversa scansione delle rispettive carriere ecclesiastiche (Ratzinger era prete già nel 1951, mentre Bergoglio fu ordinato nel 1969, nell'anno in cui il primo pubblicava il best seller post-conciliare *Il nuovo popolo di Dio*).

Vi è un secondo ambito di novità introdotte dall'elezione di papa Francesco, nel più ampio cerchio della Chiesa cattolica. La prima e più visibile, percepita all'istante dell'elezione, è la sua provenienza da un'area geografica e culturale non europea e non mediterranea. Jorge Mario Bergoglio arriva da un «estremo Occidente» come le Americhe, che ha avuto, negli ultimi decenni, un rapporto dialettico e non di rado conflittuale con l'Europa e l'America settentrionale: una dialettica teologica (il ruolo della teologia della liberazione) ma anche politica (il ruolo dell'America latina e delle dittature militari nella guerra fredda secondo lo sguardo di Washington). Dal punto di vista della storia della Chiesa, l'elezione del 2013 rappresenta il compimento di quello che il teologo gesuita tedesco Karl Rahner (prima collega, poi controparte e avversario di Joseph Ratzinger nel periodo conciliare) aveva chiamato la «Chiesa-mondo»: un nuovo macro-periodo nella storia dell'istituzione, aperto dal concilio Vaticano II, che prendeva congedo dalla Chiesa marcata culturalmente dal predominio del binomio Atene-Roma e politicamente dall'abbraccio con l'Impero di Costantino (e di tutti i suoi successori nei vari imperi in Europa).

Se da un certo punto di vista, quello della pretesa di universalità, la Chiesa di Roma è stata sempre «globale», con papa Francesco la de-europeizzazione del pontificato prelude a un più generale ri-orientamento verso le Americhe e il Sud del mondo, in attesa di una più profonda penetrazione del cattolicesimo africano e asiatico nella linfa teologica e istituzionale della Chiesa romana. Questo ri-orientamento della Chiesa verso l'universale passa anche per un'ulteriore semplificazione e riduzione degli aspetti di corte barocca, tipici

del pontificato romano fino a Pio XII almeno. Il profondo cambiamento di papa Francesco in direzione di uno stile eminentemente episcopale ha profonde valenze teologiche di origine conciliare: la scelta di non vivere nel palazzo apostolico, il contatto quotidiano con i fedeli alla messa mattutina, il «magistero delle interviste», un modello liturgico più pastorale e lontano dagli estetismi barocchi. Questi sono tutti elementi che si possono difficilmente ridurre a propaganda e che il cattolicesimo mondiale sta percependo: in gran parte con favore, ma in alcuni casi anche con sconcerto, specialmente presso gli avvocati di un cattolicesimo reazionario à la *Maurras* che con l'elezione di Benedetto XVI si erano convinti di aver esorcizzato una volta per sempre il fantasma del Vaticano II. L'entusiasmo suscitato da papa Francesco presso l'uditorio mondiale dei laici, anche grazie alla capacità del neoeletto di far sentire fin dai primi giorni la propria voce presso i mass media, è andato ben oltre e ha superato in pochi giorni la capacità di irradiazione del «cortile dei gentili» disegnato durante il pontificato del predecessore.

Questo ri-orientamento ha delle conseguenze di grande momento per la concezione che l'Europa ha di sé, e specialmente per il ruolo dell'Italia nella Chiesa mondiale. L'ultimo papa italiano che ha veramente governato la Chiesa fu Paolo VI, eletto nel giugno 1963, cinquant'anni prima di Bergoglio: da allora in poi l'internazionalizzazione delle élite dirigenti della Curia romana è stata uno dei simboli delle riforme post-conciliari, e in verità una delle riforme meno riuscite. Di pari passo, l'italianità della Chiesa cattolica mondiale si è scolorita e non ha brillato per capacità di mostrare la propria necessità all'interno del cattolicesimo. L'elezione di papa Bergoglio potrebbe aver definitivamente archiviato le pretese dell'Italia non solo sul papato, ma anche sulla Chiesa: in questo momento storico al rischio di un vuoto politico-istituzionale dell'Italia corrisponde una ridefinizione dell'«alta sovranità» della Chiesa sul paese (come la descrisse Adriano Prosperi per l'anno 1978, nell'introduzione al suo volume sull'Inquisizione, *Tribunali della coscienza*). In un certo senso, l'Italia ha bisogno della Chiesa molto più di quanto una Chiesa ormai globale non abbia bisogno dell'Italia. Il papa latinoamericano crea le premesse per un ritorno della Chiesa italiana a una «normalità» teologica: una chiesa come molte altre, una normalità che suona (a giudicare dai primi mesi di papa Francesco) tutto il contrario della «normalizzazione» che ha avuto campo libero nei pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Questo ha conseguenze nell'ambito ecclesiale, ma anche in quello del dibattito teologico e delle politiche ecclesiali. Le dichiarazioni di papa Francesco (specialmente nell'intervista rilasciata ai gesuiti e pubblicata in tutto il mondo il 19 settembre 2013) sull'eccessiva enfasi della parola della Chiesa sulle questioni morali e sessuali ridisegnano molte linee di faglia: sotto Giovanni Paolo II e Benedetto XVI la gerarchia, la teologia e il laicato erano stati disciplinati, promossi o puniti essenzialmente su queste questioni. Resta da vedere se il nuovo equilibrio nel magistero morale annunciato da papa Francesco avrà conseguenze anche sulla formazione e la scelta delle nuove élite dirigenti, e sulla cultura e sulle visioni di Chiesa di

quanti furono nominati sotto i pontefici precedenti e resteranno in carica per lungo tempo ancora.

All'interno della Chiesa, papa Bergoglio inaugura anche una fase nuova rispetto al maggiore evento nella storia recente, il Concilio Vaticano II. I pontificati degli ultimi sette decenni si sono tutti definiti o sono stati definiti dal dibattito storico-teologico in rapporto a esso: Pio XII il papa della mancata convocazione e il più citato dai documenti del Vaticano II; Giovanni XXIII il papa del Concilio, e non solo della sua convocazione; Paolo VI il papa eletto esplicitamente per continuarlo, e che lo ha portato a conclusione a prezzo di significativi compromessi con alcune delle aspirazioni emerse nel corso del Concilio stesso; Giovanni Paolo I, padre conciliare di seconda fila; Giovanni Paolo II, ultimo papa che fu membro del Vaticano II, padre conciliare di prima grandezza, allo stesso tempo suo attuatore e normalizzatore; Benedetto XVI, il maggiore revisore del Concilio e delle sue interpretazioni. Papa Francesco interrompe questa linea per motivi biografici, ma anche per la specifica eredità ecclesiale latinoamericana: il gesuita argentino Bergoglio percepisce il Vaticano II come un dato che non va re-interpretato ma attuato. In Bergoglio il Vaticano II non è quello del radicalismo teologico dei delusi della supposta moderazione del Concilio e del post-Concilio, ma non è neppure quello del revisionismo: è visibilmente incompatibile con il rigetto antimodernista di ogni *aggiornamento* della Chiesa cattolica.

Il dibattito sul Vaticano II prosegue a livello della teologia accademica, ma il protagonismo del papato (specialmente di Benedetto XVI) in questo dibattito è destinato a cambiare: a causa del diverso profilo non solo biografico, ma anche teologico di Jorge Mario Bergoglio, meno accademico degli immediati predecessori; in considerazione della sua chiara (ed esplicitata in varie occasioni, come nel dialogo con il fondatore di «Repubblica» Eugenio Scalfari pubblicato il 1° ottobre 2013) percezione di un'insufficiente implementazione del Concilio nella Chiesa mondiale, specialmente al livello delle istituzioni di governo della Chiesa; alla luce dei risultati deludenti del governo della Chiesa mondiale nel corso del pontificato di Ratzinger, ispirato da una lettura riduzionista e precauzionale del Vaticano II.

Da questo punto di vista, le attese legate all'elezione del nuovo papa che ha scelto di prendere il nome di Francesco dal santo di Assisi, *alter Christus*, sono difficilmente paragonabili a quelle suscitate dalle elezioni dei suoi recenti predecessori: il conclave del 2013 e il pontificato post-Ratzinger sono la prova d'appello per una Chiesa chiamata a provare la propria capacità di rinnovamento senza frammentarsi (anche in assenza di uno scisma formale) in diversi rivoli ideologici, politici, culturali, nazionali. La mondializzazione del cattolicesimo è stata finora più *de facto* che *de iure*: il fallimento del progetto ratzingeriano di ri-europeizzazione della Chiesa alza la posta e risveglia la necessità di una nuova "identità" culturale e teologica che non sia spezzettata per chiese nazionali o per conventicole settarie, e che allo stesso tempo riservi al cattolicesimo la prerogativa di un'aspirazione globale. In questo senso, la Chiesa cattolica del futuro dovrà risolvere (prima delle altre chiese)

il rapporto tra globalizzazione e universalismo, in un mondo delle religioni e delle chiese che ha recepito la globalizzazione senza riuscire a saltare oltre l'ostacolo della regionalizzazione delle culture teologico-morali (come nel caso della Comunione anglicana di fronte alla questione del *gender* e dell'orientamento sessuale del clero).

Papa Francesco deve varcare un passaggio assai stretto, a causa della posizione della Chiesa nella percezione pubblica contemporanea specialmente in Occidente, per superare da una parte una Chiesa clericale e ancora largamente "imperiale" ed *established* nel linguaggio, nelle strutture, nella configurazione costituzionale di molti Stati. Dall'altra parte, il pontificato di Francesco si trova interpellato, come nessuno dei predecessori, da un clima culturale permeato da una crescente divaricazione tra linguaggio religioso-teologico e linguaggio scientifico-tecnologico, nonostante i quasi disperati tentativi (specialmente da parte degli intellettuali del cristianesimo nell'Occidente anglofono) di lanciare un ponte e di rinnovare l'ambizione della prima "modernità" teologica medievale di una *fides quaerens intellectum*.

Alla questione dello statuto della teologia e della religione si sovrappone quella istituzionale del cristianesimo e della Chiesa. L'elezione di papa Francesco porta sulla scena la palese contraddizione tra una Chiesa che vuole essere povera o dichiara di volerlo, e una Chiesa che fruisce ancora di benefici giuridici e finanziari che sono un portato della cristianità medievale (in Europa), oppure del legame tra cattolicesimo e colonizzazione (in America latina), o di una «religione civile» cristiana non confessionale (negli Stati Uniti). Con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI questa palese contraddizione non venne neppure affrontata, in chiara continuità con le ambiguità del Concilio Vaticano II circa il rapporto tra la Chiesa e gli Stati – chiedeva agli Stati di rinunciare ai privilegi sulla Chiesa (specialmente per le nomine episcopali), ma non rinunciava a quelli della Chiesa (in particolare quelli derivanti dai concordati). Tra le molte alternative disponibili per papa Francesco, vi è quella di procedere a una dolorosa opera di *disestablishment* costituzionale del cattolicesimo (come esso è sempre stato in Nord America grazie alla separazione tra Stato e Chiesa), ovvero di invocare il paradosso di una Chiesa che può essere *servante et pauvre* (secondo la celebre definizione coniata nel 1963 dal teologo domenicano francese Yves Congar) soltanto senza soggiacere ai desiderata di interessati benefattori, cioè al riparo di uno Stato neutrale ma protettore del "bene comune".

Legata a quella istituzionale-costituzionale vi è una questione di eredità politico-culturale che fa parte dell'elezione di un papa sudamericano. Il bivio che appare comunque superato con essa è quello di una ridiscussione in chiaro non solo del Concilio Vaticano II, ma anche di quell'orizzonte storico che per i teologi e la gerarchia cattolica rientra nel dibattito sul Concilio stesso, vale a dire il '68, i *sixties* e la rottura simbolica inaugurata da quegli anni. Questa rottura è molto più pronunciata nella coscienza europea e nordamericana che in quella sudamericana e del resto del mondo. L'elezione di Bergoglio fa parte della relativizzazione dell'importanza di quella cesura storica e

quindi anche dei revisionismi. La vera cesura della Chiesa latinoamericana è quella della teologia della liberazione, con cui il gesuita Bergoglio ebbe un rapporto complesso e non sempre pacifico: ma dai primi atti del pontificato (come l'udienza a Gustavo Gutierrez in Vaticano) è evidente come l'elezione di un papa sudamericano rappresenti la chiusura delle ferite inferte da Roma a quella tradizione teologica cattolica conciliare. Con questo, papa Francesco porta con sé anche la presa di coscienza dell'impossibilità di ripristinare un mondo precedente agli anni '60 (progetto-chiave del cattolicesimo nordamericano di scuola ratzingeriana) – a meno di non voler ghettizzare il cattolicesimo culturalmente, politicamente e geograficamente, e di non volerne fare il rifugio dalla modernità per naufraghi di vario tipo.

La fine dell'identificazione del Concilio e dell'anti-Concilio con un'agenda ideologica e politica ha conseguenze anche per il cristianesimo oltre i confini del cattolicesimo. L'elezione di papa Francesco rappresenta un vero inizio di post-Concilio: se è vero che esso ha avuto effetti sul cristianesimo in modo trasversale, e che la Chiesa cattolica conciliare è tale anche grazie agli scambi ecumenici avvenuti al Vaticano II e dopo, allora la ripresa di quelle traiettorie lanciate cinquant'anni fa invia un segnale alle altre chiese cristiane.

Non v'è dubbio che una delle possibili letture dell'ultimo mezzo secolo di storia del cattolicesimo è quella del tentativo da parte della Chiesa di riformare se stessa nel momento del Concilio Vaticano II, seguito da una lunga serie di passi avanti e indietro – con un'accelerazione dei passi indietro nel corso dell'ultimo decennio: una riforma promessa, fallita, e poi ripudiata. Non sono ancora chiari i contorni del tipo di "riforma" che ha in mente papa Francesco, ma è chiaro il segnale lanciato da Bergoglio nel senso di un'irrinunciabilità della riforma della Chiesa secondo idee conciliari. Questo fatto non rappresenta solo un rovesciamento della politica vaticana recente, ma anche la dichiarazione pubblica (ed entro certi limiti, esplicita) della fine del tentativo reazionario: in breve, papa Francesco rappresenta per molti (cattolici e non) il test della capacità della Chiesa cattolica di invertire la rotta rispetto al riflusso conservatore degli ultimi anni – e di invertire una rotta tracciata dai suoi immediati predecessori, detentori di un potere papale mediatizzato e universalmente potente in età contemporanea come mai prima nella storia della Chiesa.

Infatti, tra questi segnali provenienti dal nuovo pontificato che toccano il cristianesimo come tale vi è anche la presa di coscienza del pericolo di una eccessiva focalizzazione del cattolicesimo sulla figura del papa (problema che non si risolve soltanto con la possibilità delle sue dimissioni) e delle conseguenze di tale focalizzazione non solo all'interno della Chiesa cattolica, ma anche nei suoi rapporti con le altre chiese. La nuova forma del papato è stata indubbiamente ed è ancora un test per la conciliarità, ecumenicità e riformabilità del cattolicesimo. Questi ultimi cinquant'anni hanno offerto spunti contrastanti. Da un lato, è evidente l'indispensabilità del papato per la capacità della Chiesa di cogliere i "segni dei tempi" nonostante l'opposizione degli avvocati dello *status quo ante*: dalla convocazione del Vaticano II da parte di

Giovanni XXIII, all'evento di Assisi con i rappresentanti di diverse chiese e religioni convocati da Giovanni Paolo II nel 1986 per una preghiera per la pace – tutti atti decisi contro il consenso dei gerarchi. Dall'altro lato, è egualmente evidente l'effetto frenante che il papato moderno in quanto tale (indipendentemente dagli orientamenti di questo o quel pontefice) ha avuto nello sviluppo dell'ecumenismo tra le chiese, anche dopo il Vaticano II.

Non è esagerato affermare che oggi il papato è anche questione che riguarda i cristiani non cattolici, specialmente dopo l'enciclica *Ut unum sint* del 1995: la forma giuridica, teologica e spirituale dell'ufficio papale, e l'interpretazione data a quella forma da parte del pontefice. Papa Francesco riparte, sulla scena del cristianesimo, da una situazione di promesse mantenute solo parzialmente, specialmente dal punto di vista del legame tra la nuova teologia del papato, circa la questione istituzionale della Chiesa cattolica e gli effetti di queste due dimensioni su un orizzonte del cristianesimo globale sempre più frammentato. La crescente famiglia delle chiese "libere" figlie della Riforma protestante raccoglie sociologicamente gran parte del nuovo cristianesimo post-europeo: caratterizzate da una struttura ecclesiale ed ecclesologica molto leggera, sono l'alternativa e forse il sostituto alla tradizione delle "chiese storiche". In questo scenario, il cattolicesimo rappresenta l'eccezione rispetto a comunità cristiane che sono in gran parte prive di un riferimento alla "tradizione" in senso lato, evangelizzatrici ma senza una pretesa universalista perché tendenti al comunitarismo di tipo congregazionale, oppure perché "etniche" o "nazionali". Il cattolicesimo di papa Francesco si pone nel contesto del cristianesimo mondiale come un *unicum* rispetto alle altre chiese cristiane, la cui pretesa universalista è stata sempre limitata, o che non hanno saputo rimanere sulla scena con la stessa capillarità degli imperi coloniali coi quali erano arrivate.

L'elezione del primo papa sudamericano ridisegna la posizione del cattolicesimo e del cristianesimo sulla mappa del mondo contemporaneo: in notevole ritardo sui tempi della mondializzazione del cristianesimo, il capo della Chiesa storica per eccellenza, quella cattolica, non proviene più dalla sua cultura storica, quella euro-mediterranea, ma da una propaggine geograficamente lontana da Roma e allo stesso tempo molto latina. Con papa Francesco si ha il manifesto di una ridefinizione del rapporto tra cristianesimo e Occidente che rappresenta una soluzione alle visioni spengleriane (vicine alla *Weltanschauung* ratzingeriana) di una reciprocità tra i declini dell'uno e dell'altro.

La Chiesa cattolica rimane ancora largamente guidata da un'élite bianca educata in Occidente: ma con papa Bergoglio il volto del cattolicesimo muta e pone una domanda, ancora prima che sull'effettiva globalizzazione di una chiesa occidentale, sulla molteplicità degli occidentali. Da questo punto di vista, è paradigmatico il caso del rapporto tra papa Francesco e il ruolo degli Stati Uniti: con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI era stato agevole "cattolicizzare l'americanismo", all'ombra della lotta senza quartiere lanciata contro l'americanismo *liberal* (alfiere di una teologia femminista, di una Chiesa meno monarchica, e soprattutto "relativista" quanto a teologia morale su aborto,

contraccezione, e omosessualità) e grazie a una relativa indulgenza verso l'americanismo *liberista* in economia (il governo come problema, l'esclusione delle politiche pubbliche dalla vita economica, il *welfare system* ridotto a *charity*). Con papa Francesco è diventato molto più difficile per il cattolicesimo americano continuare a invocare il magistero del pontefice per perpetuare non solo il trinceramento e la reciproca scomunica tra le due principali culture cattoliche statunitensi (quella conservatrice-repubblicana e quella *liberal* del Partito democratico), ma anche il ruolo "eccezionale" (in senso positivo) degli Stati Uniti sulla mappa del mondo contemporaneo.

Ma l'elezione di papa Francesco avviene su una scena globale dominata dalla crisi delle leadership politiche e della politica in generale, a fronte di altri e più invisibili meccanismi di governo del mondo. L'*animus* antipolitico aveva per un certo periodo contagiato anche il papato romano ed espresso un suo candidato in Joseph Ratzinger, intellettualmente molto più raffinato, ma allo stesso tempo anche molto meno astuto dei suoi fans ideologici. Con Bergoglio torna sul trono di Pietro un ecclesiastico convinto del potere della politica e della sua importanza per la vita dei cristiani: non solo per gli effetti delle "politiche" sulla vita quotidiana delle persone, ma anche perché una certa concezione della "politica" è nuovamente vista come una misura della cura del bene comune e della carità cristiana.

La sfida di papa Francesco è tanto rivolta all'interno del cattolicesimo quanto osservata dall'esterno, dal "mondo" in generale: la Chiesa cattolica, in quanto erede politica dell'Impero romano non meno che figlia spirituale di Gesù di Nazareth, richiede allo stesso tempo governo ordinario e riforme straordinarie. I due predecessori di Francesco, nel corso degli ultimi trentacinque anni, avevano fatto poco dell'una e dell'altra cosa. La capacità della Chiesa cattolica di governare e di riformare, sotto lo sguardo di mass media particolarmente simpatetici e indulgenti con il nuovo pontefice, potrebbe dire qualcosa a tutti coloro che vedono l'incapacità del mondo contemporaneo di recuperare una tradizione etico-politica fondativa. Bergoglio non è il *liberal* che molti ingenuamente si aspettano. Ma con Francesco il papato abbandona le sirene ammaliatrici dell'apocalittica e torna alla profezia.

«I CATTOLICI ITALIANI NEI TEMPI NUOVI  
DELLA CRISTIANITÀ».  
LA DC E LA RICEZIONE POLITICA DEL VATICANO II:  
ALLE ORIGINI DEL SESSANTOTTO CATTOLICO

*Alessandro Santagata\**

Il Concilio Vaticano II, del quale ricorre il cinquantesimo anniversario, è ancora oggi al centro di molte discussioni nella Chiesa cattolica e nella società. La preparazione e lo svolgimento sono stati ricostruiti nella *Storia del Concilio Vaticano II*, diretta da Giuseppe Alberigo<sup>1</sup>. Il quadro dei contributi sulla ricezione del concilio nella Chiesa e nei singoli contesti nazionali si presenta invece molto frammentato e complessivamente insufficiente<sup>2</sup>. Gli anni dopo il Vaticano II in Italia sono stati indagati in alcuni lavori di sintesi sulla storia della Chiesa in età contemporanea e sulla storia della Repubblica<sup>3</sup>. Esistono inoltre ricerche su determinate diocesi, su alcuni

\* Ecole pratiques des hautes études, Paris. [alessandro.santagata@etu.ephe.fr](mailto:alessandro.santagata@etu.ephe.fr)

<sup>1</sup> A. Melloni (edizione italiana a cura di), *Storia del Concilio Vaticano II*, diretta da G. Alberigo, 5 voll., Peeters, Lovanio/Il Mulino, Bologna, 1995-2001.

<sup>2</sup> Tra i contributi più recenti sulla ricezione del concilio da parte della Santa Sede si vedano i due libri di G. Miccoli, *In difesa della fede. La Chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI*, Rizzoli, Milano, 2007; *La Chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2011. Sulla Francia post-conciliare è molto importante, anche dal punto di vista metodologico per la commistione tra storia politica e sociologia religiosa, la ricerca di D. Pelletier, *La crise catholique. Religion, société, politique*, Payot, Paris, 2002. Un discorso analogo vale per M. Massa, *The American Catholic Revolution: How the Sixties Changed the Church Forever*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2010; H. McLeod, *The Religious Crisis of the 1960s*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2009.

<sup>3</sup> Per uno sguardo d'insieme cfr. G. Verucci, "La Chiesa postconciliare", in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, II\*\*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 297-382; A. Melloni, "Da Giovanni XXIII alle chiese italiane del Vaticano II", in T. Gregory, A. Vauchez, G. De Rosa (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, III, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 361-403; A. Riccardi, "Il cattolicesimo della Repubblica", in G. Sabbatucci, V. Vidotto, (a cura di), *Storia d'Italia*, 6, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 239-275. Due ricerche utili per un inquadramento dei rapporti tra fede e politica dopo il concilio sono V. De Marco, *Le barricate invisibili. La chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, Congedo, Potenza, 1994; G. Scirè, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta*, Carocci, Roma, 2005. Di interesse sono anche le pagine dedicate

*Mondo contemporaneo*, n. 3-2013

esponenti di spicco del post-concilio, riviste, organizzazioni e movimenti, ma inutilmente si cercheranno scavi più specifici sull'accoglienza del concilio nella società e nella politica di contro a una bibliografia sugli anni Sessanta sempre più corposa e specializzata. In questa sede, avvalendosi delle fonti del partito e della pubblicistica cattolica dell'epoca, si intende proporre un approfondimento sulla "ricezione politica" del Vaticano II da parte della Democrazia cristiana: dall'indizione dell'assemblea conciliare al convegno degli intellettuali cattolici di Lucca (28-30 aprile 1967), in cui il partito ha proposto la sua interpretazione del concilio, fino alla pubblicazione del documento della Conferenza episcopale a sostegno della Dc e alle polemiche suscitate nel mondo cattolico dalla campagna elettorale del 1968. In un'Italia attraversata da graduali ma profondi processi di secolarizzazione questi avvenimenti hanno rappresentato uno snodo fondamentale nel processo di ricezione del Vaticano II alimentando soprattutto dissensi che, parallelamente a quanto accadeva in altri paesi e nel contesto ecclesiale e politico-culturale della fine del decennio, esploderanno nella contestazione.

### *1. Alla vigilia del concilio e nella trasformazione del paese*

Alla fine degli anni Cinquanta il cattolicesimo era la religione della stragrande maggioranza degli italiani. La pratica religiosa era attestata circa sul 40% e in tutta la penisola si contavano più di duecento diocesi, grosso modo ventiseimila parrocchie e quarantatremila sacerdoti, ai quali si devono aggiungere quasi centocinquantamila suore/religiose e ventunomila religiosi. Attive e partecipate erano anche le organizzazioni di massa come l'Azione cattolica, che attorno alla metà del decennio vantava più di tre milioni di iscritti, le Acli, la Coldiretti e la Cisl<sup>4</sup>. La pubblicistica cattolica era diffusa e *Famiglia cristiana* vendeva un milione di copie alla settimana. Molto letti erano pure i quotidiani cattolici come *L'Osservatore romano*, *L'Italia* e *L'Avvenire d'Italia*. Tra la pratica religiosa e l'organizzazione sociale la Chiesa italiana occupava dunque un ruolo di rilievo nella vita della Repubblica, nonostante fossero già avvertibili i primi segnali di sfaldamen-

al concilio e alla sua ricezione in alcune storie generaliste sull'Italia repubblicana: S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 365-390; G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003, pp. 155-186.

<sup>4</sup> Alcuni di questi dati vengono da A. Riccardi, "La Chiesa cattolica in Italia nel secondo dopoguerra", in *Storia dell'Italia religiosa*, cit., III, pp. 335-360. Cfr. anche S. Burgalassi, *Il comportamento religioso degli italiani*, Vallecchi, Firenze, 1968, pp. 18-42; G. Rocca, *Le religiose italiane*, in A. Melloni (a cura di), *Cristiani d'Italia. Chiesa, società e Stato, 1961-2011*, II, Treccani, Roma, 2011, pp. 959-973 (tabelle, pp. 1510-1512).

to: crescente indifferenza verso la religione, crisi delle vocazioni al sacerdozio, diminuzione della partecipazione ai sacramenti, disgregazione del tessuto cattolico nelle campagne. Sempre più forti erano inoltre i segnali di cambiamento provenienti dallo stesso mondo cattolico; si pensi a figure carismatiche e polemiche verso il conservatorismo ecclesiale e politico della Chiesa di Pio XII, come don Primo Mazzolari e padre David Maria Turollo, o al peso di alcune riviste dell'“aggiornamento” come *Testimonianze*, il periodico fondato da Ernesto Balducci, e *Il gallo*, pubblicato a Genova e diretto da Nando Fabro<sup>5</sup>. Fenomeni di graduale allontanamento dalla Chiesa si potevano riscontrare anche nel resto dell'Europa secolarizzata con punte particolarmente acute in Francia, dove la crisi delle vocazioni stava diventando particolarmente grave, e nei paesi anglosassoni (in tutti i gruppi confessionali). Solamente in Italia però lo stato di salute del mondo cattolico e le tendenze culturali e politiche della Chiesa influenzavano direttamente anche quello del governo. Gli storici hanno messo in luce da tempo i complicati rapporti della Dc con l'autorità ecclesiastica (si ricordino gli scontri con il cattolico-liberale De Gasperi) e hanno rilevato come la gestazione del centro-sinistra abbia rappresentato un importante momento di passaggio reso possibile da due avvenimenti di portata internazionale: l'insediamento alla Casa Bianca del cattolico John Fitzgerald Kennedy e l'elezione di Giovanni XXIII<sup>6</sup>. Non è possibile in questa sede approfondire la portata innovatrice del pontificato di Roncalli per la Chiesa italiana. Per quanto riguarda la politica italiana, la scelta del «Tevere più largo» (secondo la fortunata definizione di Giovanni Spadolini) iniziò a prendere forma dopo il successo democristiano alle elezioni del 1958. Il nuovo presidente del Consiglio Fanfani considerava l'allargamento a sinistra necessario per mettere in campo un largo piano di riforme e per garantire al partito un'effettiva autonomia dalla gerarchia ecclesiastica, di fatto mai realizzatasi. Della stessa opinione erano anche gli altri esponenti della “seconda generazione” democristiana, quella cresciuta durante il fascismo a lezione del

<sup>5</sup> Sulle riviste cattoliche nel dopoguerra, cfr. D. Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Morcelliana, Brescia, 2005, pp. 253-268; S. Ristuccia (a cura di), *Intelletuali cattolici tra riformismo e dissenso*, Edizioni comunità, Milano, 1975.

<sup>6</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 313-665. Su Giovanni XXIII e la politica italiana cfr. G. Miccoli, “Sul ruolo di Roncalli nella Chiesa italiana”, in G. Alberigo (a cura di), *Papa Giovanni*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 175-209; G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 109-319. Sui rapporti tra il movimento cattolico e la Chiesa è ormai un classico P. Scoppola, *La nuova cristianità perduta*, Studium, Roma, 1985. Sulle connessioni tra la politica democristiana e il contesto internazionale cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano: La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 107-129.

teologo francese Jacques Maritain e per la quale la prospettiva del “partito cattolico” aveva iniziato a cedere il posto a una gestione più pragmatica, influenzata dal liberalismo e dal popolarismo europeo<sup>7</sup>. Tra loro c’era anche Aldo Moro, che nel marzo 1959 i dorotei eleggevano nuovo segretario del partito<sup>8</sup>. Nel luglio del 1960 si concludeva il tentativo dell’esecutivo Tambroni. La sua caduta non sbloccava l’apertura a sinistra, sulla quale pesavano ancora le resistenze della Confindustria e della Conferenza episcopale<sup>9</sup>. La posizione dei vescovi coincideva con quella della corrente democristiana di Centrisimo popolare di Mario Scelba e Guido Gonella. Quest’ultimo, vicino agli ambienti curiali e ai Comitati civici di Luigi Gedda, aveva accusato i sostenitori dell’apertura di voler far perdere al partito «il contatto con la sorgente spirituale, con i suoi motivi ideologici e con le sue ragioni storiche»<sup>10</sup>. Più possibilista, invece, appariva la maggioranza moro-dorotea, la cui cautela era condivisa anche dal sostituto alla Segreteria di Stato, mons. Angelo Dell’Acqua, e soprattutto, dallo stesso pontefice<sup>11</sup>. Sono stati segnalati alcuni indizi risalenti già al 1960 della disponibilità di Giovanni XXIII a non ostacolare il disegno di Moro, anticipato da Fanfani<sup>12</sup>. Tempo dopo, nel pieno del dibattito sull’apertura a sinistra, Giovanni XXIII avrebbe pronunciato parole molto chiare sulle «due rive del Tevere», unite nei valori ma separate nelle competenze e nella missione. Da parte sua, Moro interverrà sul problema dell’autonomia all’VIII congresso nazionale del partito. Nel suo celebre discorso di apertura espresse una posizione fortemente pessimista circa la prospettiva di utilizzare con vantaggio il Psi per la guida del paese. Tuttavia, aveva invitato il partito a mostrare disponibilità

<sup>7</sup> Informazioni dettagliate in M. Marchi, “La Dc, la Chiesa e il centro-sinistra: Fanfani e l’asse vaticano”, *Mondo contemporaneo*, 2, 2008, pp. 41-90; F. Malgeri, *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, III, Cinque Lune, Roma, 1988, pp. 255-259.

<sup>8</sup> Sulla figura di Moro si veda il recente fascicolo monografico di *Mondo contemporaneo*, “Aldo Moro nella storia dell’Italia repubblicana”, 2, 2010, ora anche in volume per lo stesso editore. Cfr. anche M. Marchi, “Moro, la Chiesa e l’apertura a sinistra”, *Ricerche di storia politica*, 2, 2006, pp. 147-180.

<sup>9</sup> La Cei aveva ribadito la sua opposizione nell’articolo “I Punti fermi”, pubblicato sull’*Osservatore romano* del 18 maggio 1960. Sulla Cei e l’apertura a sinistra, cfr. F. Sportelli, *La Conferenza episcopale italiana, Congedo*, Galatina, 1994, pp. 158-167.

<sup>10</sup> A. D’Angelo, “Scelba e la DC”, in P.L. Ballini (a cura di), *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, p. 39.

<sup>11</sup> Su mons. Dell’Acqua e l’apertura a sinistra cfr. E. Galavotti, “Dell’Acqua Sostituto e la politica italiana (1953-1967)”, in A. Melloni (a cura di), *Angelo Dell’Acqua. Prete, diplomatico e cardinale al cuore della politica vaticana (1903-1972)*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 119-160.

<sup>12</sup> Tra questi, la rimozione di padre Antonio Messineo dalla direzione della *Civiltà cattolica* e la sostituzione con padre Roberto Tucci, più disponibile nei confronti della Dc. Cfr. M. Marchi, “La Dc, la Chiesa e il centro-sinistra” cit., p. 71.

nei suoi riguardi per evitare che si chiudesse in uno «sterile massimalismo». Su questo punto – aggiungeva il segretario – era necessario evitare di «impegnare l'autorità spirituale della Chiesa» sia perché la situazione si presentava come rischiosa per il magistero, sia perché occorreva tutelare il principio dell'autonomia dei cattolici impegnati in politica<sup>13</sup>. Nelle parole di Moro echeggiava la lezione di Sturzo, Maritain e De Gasperi sull'autonomia dei cattolici e anche Fanfani, presentatosi in lista con Moro, vi si era associato, esprimendo l'augurio a Giovanni XXIII per l'ormai prossimo inizio dei lavori del concilio<sup>14</sup>. Alcuni giorni prima del congresso i cardinali della Cei, riuniti d'urgenza, avevano lasciato cadere la proposta di un pronunciamento ultimativo contro l'ingresso dei socialisti nella maggioranza, chiedendo piuttosto rassicurazioni sul programma del prossimo governo. In marzo Moro iniziava una consultazione dell'episcopato italiano e registrava che oltre il 60% degli interpellati aveva espresso pareri sostanzialmente favorevoli all'apertura a sinistra<sup>15</sup>. In seguito alle elezioni politiche e all'ok statunitense, il 4 dicembre 1963 fu finalmente possibile completare l'esperimento. La nascita del centro-sinistra rappresentava dunque il compimento della parabola di uscita dal centrismo, durante il quale i dirigenti democristiani avevano maturato la convinzione, non solo strategica, ma anche ideologica, che fosse necessario modificare nelle forme e allentare i rapporti tra partito e istituzione ecclesiastica per superare le secche del dopo De Gasperi e affrontare i ritardi del paese e i nuovi problemi posti dalla trasformazione economico-sociale. Questa idea era dettata soprattutto dal desiderio di modernizzare il partito senza tagliare i legami con la Santa Sede, mantenendo l'unità politica dei cattolici e uno stretto legame con quel mondo così profondamente radicato nel paese. Di lì a poco, la conclusione del Vaticano II avrebbe messo in discussione agli occhi di una parte dell'opinione pubblica cattolica quell'equilibrio politico-ideologico tanto faticosamente raggiunto.

<sup>13</sup> A. Moro, "Il partito e le scelte di fondo della politica nazionale", in Id., *Scritti e discorsi*, a cura di G. Rossini, II, Cinque lune, Roma, 1982, pp. 996-1098. Cfr. anche gli *Atti dell'VIII Congresso nazionale della Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma, 1963.

<sup>14</sup> "Discorso del presidente del Consiglio on. Amintore Fanfani all'VIII Congresso nazionale della D.C.", in A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, II, Cinque Lune, Roma, 1968, pp. 1250-1251.

<sup>15</sup> Cfr. A. D'Angelo, *Moro, i vescovi e l'apertura a sinistra*, Studium, Roma, 2005, pp. 10-14.

## 2. La Dc negli anni del Vaticano II

I primi mesi di lavoro del concilio furono raccontati da Italo Montini ai lettori del settimanale del partito *La Discussione*<sup>16</sup>. Lo studio del concilio avveniva in un contesto politico segnato dall'attesa per le elezioni. Queste si svolsero il 28 aprile 1963 ed ebbero come risultato un arretramento della Dc. Commentando il risultato al Consiglio nazionale del 17 maggio, Moro ribadì la validità delle scelte fatte a Napoli ed esortò i dirigenti democristiani a mantenere un «anticomunismo fermo, ma democratico»<sup>17</sup>. Sui risultati elettorali interveniva anche Carlo Donat-Cattin, la cui posizione rifletteva gli umori della sua corrente, vicina alla linea morotea sull'autonomia dalla Chiesa<sup>18</sup>. Sia Moro che Donat-Cattin convenivano, inoltre, nell'opporli alla destra di Scelba che era tornata a farsi sentire agitando la minaccia di una scissione contro la formazione del centro-sinistra<sup>19</sup>. A dare loro manforte in aprile era uscita l'enciclica *Pacem in terris*. Il testo, pubblicato nel contesto della "distensione" aveva suscitato grande clamore sulla stampa italiana e internazionale. Il direttore della *Discussione*, Giovanni Battista Scaglia, lo esaminava in un lungo articolo soffermandosi in particolare sui passaggi relativi ai doveri dei cattolici nei confronti della sfera politica, sul richiamo a collaborare con tutti «gli uomini di buona volontà» e a ricercare, laddove possibile, un accordo con quei movimenti politici «conformi ai dettami della retta ragione e interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana»<sup>20</sup>. A rafforzare ulteriormente l'attenzione del partito sulle vicende ecclesiastiche contribuì due mesi dopo la scomparsa dello stesso Giovanni XXIII. Nell'editoriale della *Discussione* del 9 giugno Scaglia rievocava il discorso di apertura del concilio e, in particolare, i passaggi contro i «profeti di sventura» e sulla «medicina della misericordia». Sullo stesso numero Italo Montini ipotizzava che i lavori del concilio avrebbe-

<sup>16</sup> I. Montini, "Il latino nella liturgia è 'colonialismo culturale'?", *La Discussione*, 4 novembre 1962, p. 10; I. Montini, "La carità del Concilio", *La Discussione*, 12 dicembre 1962, p. 10; F. Franceschi, "La Chiesa non può fermarsi", *La Discussione*, 23-30 dicembre 1962, pp. 18-19.

<sup>17</sup> A. Moro, "La crisi del centrismo e nuove alleanze organiche", in A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., II, pp. 1235-1261.

<sup>18</sup> Archivio della Democrazia cristiana (d'ora in poi ADC) presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma (d'ora in poi ILS), Consiglio nazionale, scat. 47, f. 68, "Riunione del Consiglio nazionale del 17 maggio 1963"; *Consigli nazionali della D.C. del 21 marzo e del 17-18 maggio 1963*, Roma, Documenti Spes, 1963, pp. 77-81.

<sup>19</sup> Su questa vicenda, cfr. G. Baget-Bozzo, G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi (1962-1973)*, Sansoni, Firenze, 1983, pp. 95-100.

<sup>20</sup> G. B. Scaglia, "Dalla Cattedra più alta", *La Discussione*, 21 aprile 1963, pp. 1-2.

ro subito una conclusione affrettata<sup>21</sup>. La commemorazione ufficiale si svolse al Consiglio nazionale del 29 luglio, dove il presidente Attilio Piccioni ricordò gli sforzi di Roncalli per il rinnovamento della Chiesa e salutandolo il neoeletto Paolo VI sottolineò come egli si fosse adoperato «per il consolidamento delle forze cattoliche in Italia, a stretto contatto con molti tra i dirigenti e i gregari dell’Azione cattolica oggi con funzioni di responsabilità nel Governo e nel Parlamento». Il messaggio non poteva essere più esplicito: con mons. Montini, il cardinale che negli anni Quaranta aveva contribuito a diffondere il pensiero dei teologi francesi in Italia, era salito al soglio pontificio un papa democristiano<sup>22</sup>. La discussione su come dare sostanza pratica all’ispirazione cristiana del partito proseguì in settembre al III convegno di San Pellegrino. L’argomento del convegno era l’evoluzione delle forme della politica e Moro, consapevole forse più di altri dell’inizio della crisi dei partiti di massa, presentò la Dc come un soggetto cristiano, ma non per questo incapace di riconoscere «la dignità e l’autonomia dello Stato», anzi, proprio perché tale, dotato degli anticorpi necessari per scongiurare il rischio di un ritorno al totalitarismo<sup>23</sup>. Di rilievo furono anche gli interventi di Flaminio Piccoli, Scaglia e Gianni Baget-Bozzo. Il primo esortò a coltivare una certa diffidenza nei confronti della strategia del Pci (poi confermata dal X congresso), che cercava di dialogare con il mondo cattolico sui grandi temi della pace e dello sviluppo e, nello stesso tempo, voleva neutralizzare l’effetto delle esortazioni politiche del clero sugli elettori cattolici<sup>24</sup>. Scaglia polemizzò contro quei cattolici che riducevano la fede a un «fatto accessorio» e Baget-Bozzo sostenne che solo una forza politica cristiana avrebbe potuto sconfiggere l’avanzata comunista<sup>25</sup>. Più in generale, ancora una volta, la discussione ideologica mostrava la presenza di almeno due modi molto diversi di intendere le “basi spirituali” del partito, quello maggioritario e molto composito e quello della destra, della Cei e di alcuni ambienti centristi filo-clericali: la loro declinazione (non priva di molteplici sfumature) risentiva delle valutazioni che le diverse anime facevano delle alleanze e della funzione della Dc nel quadro politico nazionale, nel contenimento del comunismo in Italia e nel mondo e nei rapporti con la

<sup>21</sup> I. Montini, “Vi fu un uomo mandato da Dio il cui nome era Giovanni”, *La Discussione*, 9 giugno 1963, pp. 4-5. Cfr. anche la commemorazione del pontefice sul *Popolo*, 4 giugno 1963.

<sup>22</sup> ILS, ADC, Consiglio nazionale, scat. 48, f. 70, “Riunione del Consiglio nazionale del 29 luglio - 2 agosto 1963”; *Consiglio nazionale della D.C. del 29-30-31 luglio e 1-2 agosto 1963*, Documenti Spes, Roma, 1963.

<sup>23</sup> A. Moro, “Partiti e democrazia”, in A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., II, pp. 1322-1327. Per gli atti del convegno cfr. *Partiti e democrazia*, Cinque Lune, Roma, 1964.

<sup>24</sup> Cfr. l’intervento di Piccoli in *Partiti e democrazia*, cit., pp. 379-381.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 611-617, 565-606.

Chiesa. Rimaneva fuori dal dibattito quanto stava accadendo in concilio, al quale i democristiani iniziarono a prestare una maggiore attenzione dalla terza sessione, quando furono presentati alcuni schemi che toccavano direttamente la politica.

Nel resoconto dell'agenda conciliare del primo novembre 1964 Italo Montini descriveva come un evento epocale la presentazione in aula dello schema XIII (futura *Gaudium et spes*)<sup>26</sup>. Nella Dc, invece, il primo vero segnale di attenzione al concilio arrivò dal IX congresso (settembre 1964). L'ultimo periodo era stato denso di avvenimenti politici: il primo governo Moro era caduto da qualche mese; Mariano Rumor, della corrente dorotea, era stato eletto segretario del partito; dopo il *boom* il paese stava affrontando il primo serio rallentamento della crescita dalla fine della guerra e sul come uscirne si era acceso il confronto tra le due anime del governo, quella riformista e quella dei «due tempi». A Roma la Dc si presentò più che mai divisa in un clima di crescente sfiducia nelle sue capacità riformatrici, alimentato anche da alcune riviste come *Aggiornamenti sociali*, emanazione del Centro studi sociali S. Fedele di Milano, e *Questitalia*, il periodico veneziano fondato nel 1958 da Wladimiro Dorigo, già esponente di spicco della sinistra della Base e uscito dal partito nello stesso anno<sup>27</sup>. Nella relazione di apertura Rumor cercò di spingere verso la ricomposizione delle divisioni correntizie, prospettando un centro-sinistra che puntava a «chiudere rigidamente le frontiere al partito comunista». Rivendicava poi la natura interclassista del partito e l'ispirazione cristiana del suo programma e, infine, faceva un richiamo alla *Mater et Magistra* e al Vaticano II:

Ieri come oggi il comunismo sta operando l'assurdo tentativo di cui parla la *Mater et Magistra* proteso a voler comporre un ordine temporale solido e fecondo prescindendo da Dio; a voler celebrare la grandezza dell'uomo rifiutando, e se possibile estinguendo il suo anelito verso Dio. Per questo il nostro "no" al comunismo non subisce alcun mutamento [...]. I problemi che la società moderna, a contatto di nuove realtà, deformato spesso da un progresso malamente inteso e perseguito, pone in modo drammatico non solo a noi ma a tutto il mondo, trovano vasta eco in quella suprema espressione di indirizzi spirituali, di norme, di sollecitazioni che il Concilio ecumenico determina e che noi attendiamo con comprensibile ansia da questa Terza assise che si riunirà dopodomani in San Pietro, consci del valore universale dei principi a cui ispiriamo la nostra azione<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> I. Montini, "Noi guardiamo al mondo con estrema simpatia", *La Discussione*, 1° novembre 1964, pp. 12-13.

<sup>27</sup> Per la storia della rivista veneziana cfr. M. Vigli, "«Questitalia». Una via cattolica alla laicità", in L. Ceci, L. Demofonti (a cura di), *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, Carocci, Roma, 2005, pp. 419-434.

<sup>28</sup> "IX Congresso nazionale della D.C., 12-16 Settembre 1964 – Roma. Relazione del

Il riferimento al Vaticano II, sebbene generico e incentrato sulla conferma del legame con la Chiesa e dell'anticomunismo, è rilevante perché è il primo di una lunga serie di discorsi che il nuovo segretario avrebbe dedicato all'evento conciliare. Tra gli interventi, Giulio Andreotti ribadì che sarebbe stato un «errore fatale» confondere «lo spirito ecumenico del Concilio» con il rallentamento dell'impegno anticomunista del partito e considerazioni simili furono svolte da Gonella e Emilio Colombo. In sintonia con le parole di Rumor si dichiarava anche Fanfani, che rilevava come l'impulso conciliare andasse inteso come un segnale di dialogo tra gli uomini che riguardava anche la politica<sup>29</sup>. Il congresso indicò Rumor alla segreteria, ma la lotta tra correnti si riaccese pochi mesi dopo di fronte alla scoglio dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica. La vicenda è nota: dal sostegno delle sinistre alla candidatura di Fanfani contro quella di Leone, all'intervento della Cei e di mons. Dell'Acqua perché il dirigente democristiano si ritirasse. Il rapporto con la Santa Sede non si era, del resto, mai interrotto e il 6 settembre Rumor era stato ricevuto in udienza da Paolo VI, il quale aveva rimproverato al segretario «l'ostentato distacco del partito politico dal mondo cattolico» e «la divisione interna della Dc con la tendenza a imporre individui errati da parte di forze minoritarie». Da parte sua, Rumor aveva chiesto al pontefice «il massimo sostegno del mondo cattolico» in vista delle amministrative e si era dichiarato preoccupato «dall'assenza dei vescovi [nella campagna elettorale] per il Concilio»<sup>30</sup>. L'appello dei vescovi a votare per la Dc sarebbe arrivato in novembre con un comunicato vecchio stile contro il comunismo e il laicismo e a favore dell'unità dei cattolici: dello «spirito» del Vaticano II non vi era traccia in un testo che rifletteva la distanza della maggioranza dell'episcopato dall'atmosfera che si respirava in San Pietro.

Con l'avvio della quarta sessione conciliare (settembre 1965) l'assise ecumenica era giunta a un momento decisivo per quanto atteneva il dialogo tra la Chiesa e il mondo moderno<sup>31</sup>. Tra le questioni sollevate c'era il rapporto tra la Chiesa e la politica, un problema che investiva in pieno la Democrazia cristiana e che fu discusso dall'Assemblea nazionale di Sorrento

segretario Politico on. Rumor», in *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., pp. 1774-1775; M. Rumor, «La società di oggi e di domani», in *Atti del IX Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, DC Spes, Roma, 1964, pp. 107-177.

<sup>29</sup> *Atti del IX Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit. Gli interventi di Andreotti, Gonella, Fanfani e Piccoli sono alle pp. 625-644, 205-223, 860-876, 375-389.

<sup>30</sup> M. Rumor, *Memorie (1943-1970)*, a cura di E. Reato, F. Malgeri, Neri Pozza, Vicenza, 1991, pp. 323-324.

<sup>31</sup> A. Narducci, «A un punto cruciale il dialogo della Chiesa con il mondo», *La Discussione*, 19 settembre 1964, p. 3; I. Montini, «La Chiesa di Cristo depositaria della Verità rivelata difende la libertà religiosa», *ibid.*, pp. 6-7.

(30 ottobre-3 novembre 1965)<sup>32</sup>. In assemblea plenaria, aperta dalla relazione di Arnaldo Forlani, il dibattito si concentrò sul processo di secolarizzazione e sul distacco della società dai partiti, ma anche sugli aspetti riguardanti l'organizzazione del partito. Di rilievo furono le relazioni di Antonio Bisaglia e Aldo Moro. La prima preparata con la collaborazione di Ubaldo Scassellati – un intellettuale proveniente dell'esperienza dalla Sinistra cristiana di Felice Balbo e che, poi, sarebbe confluito nel gruppo della Terza generazione – era incentrata sulla definizione della Dc come *summa* dell'ideologia e degli interessi cattolici e come «partito nazionale», secondo la famosa formula usata da De Gasperi al congresso di Venezia del 1949<sup>33</sup>. Anche il discorso di Moro si articolò sui rapporti tra società civile, Stato e partito, al quale il presidente del Consiglio affidava il compito di fare da camera di compensazione e di mediazione delle spinte dal basso senza perdere il contatto con la Chiesa. Come emerse dal dibattito, la sua prospettiva contrastava sia con quella di Livio Labor, il presidente delle Acli, che criticava «da sinistra» la mancata conversione della Dc al concilio<sup>34</sup>, sia con quella tecnocratica e pragmatica dei fanfaniani, sia con quella della destra<sup>35</sup>. Nelle conclusioni Rumor valorizzò, invece, la continuità tra la Dc e la tradizione cattolico-democratica. Ai quadri democristiani il segretario ricordava le origini del movimento cattolico con la fondazione del partito di Sturzo, il quale «aveva già compreso il bisogno dei cattolici di inserirsi nella società senza impegnare direttamente l'autorità ecclesiastica e insieme ad essa trovando per tutte le diverse esperienze dell'articolato mondo cattolico un denominatore civile comune». «Fuori discussione – proseguiva – è quindi il nostro stretto legame col mondo dei cattolici democratici di cui siamo e continuiamo ad essere, al di fuori dei vincoli gerarchici, in piena autonomia di responsabilità con coerente fedeltà ideale e programmatica al Magistero cristiano, la rappresentanza prevalente ed unitaria in sede politica». Infine, senza nominare direttamente il Vaticano II, si rivolgeva così ai critici:

Ma io credo avesse intuito bene il Gramsci quando affermava che il partito popolare portava le masse contadine alla civiltà moderna. Divisa la democrazia cristiana segnerebbe non solo il fallimento dell'esperienza politica dei cattolici – di tutti, anche dei gruppi più inquieti che con grave immaturità politica credono di

<sup>32</sup> Per gli atti: *Assemblea nazionale della Democrazia cristiana. Sorrento 30 ottobre-3 novembre 1965*, 4 voll., San Donato Milanese, STiEM, 1966.

<sup>33</sup> «On. Antonio Bisaglia», *ibid.*, I, pp. 65-96.

<sup>34</sup> «Livio Labor», *ibid.*, pp. 130-137.

<sup>35</sup> «A. Moro, Intervento all'assemblea nazionale della D.C.», in A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., III, pp. 906-1941.

poter portare e immiserire a livello politico l'ecumenismo apostolico della Chiesa – ma anche la fine dell'esperienza e del regime democratico del nostro paese<sup>36</sup>.

L'operazione ideologica era chiara e più precisa rispetto ai dibattiti precedenti perché nuovo era il problema che si profilava all'orizzonte: mostrare ai critici esterni al partito, che, sulla base del concilio, volevano superare l'idea di un partito unitario cristianamente ispirato, la continuità tra la lezione politica del Vaticano II e l'esperienza del cattolicesimo democratico da Sturzo a De Gasperi, ai quali era riconosciuto il ruolo di precursori. Oltre alla continuità di lungo periodo c'era poi quella con le scelte innovatrici maturate dal gruppo dirigente moro-doroteo dal congresso di Roma in poi. In palio c'era la reversibilità del centro-sinistra, al quale gli oppositori interni al partito imputavano il rischio di una *débâcle* del fronte anticomunista e di una scomparsa della stessa Democrazia cristiana.

### 3. Il partito cattolico in discussione

Sulla *Discussione* lo sguardo alle ultime battute del concilio si era rivolto soprattutto all'approvazione della *Gaudium et spes*, e alla dichiarazione sulla libertà religiosa, *Dignitatis Humanae*. A proposito del primo, Italo Montini sottolineava come l'inizio del post-concilio avrebbe rappresentato la verifica della validità dei ragionamenti dei padri sulla libertà religiosa e sul rapporto con il mondo moderno<sup>37</sup>. Nel partito alla vigilia della caduta del governo, dopo il passo falso sul voto sulla scuola materna dovuto all'azione di alcuni franchi tiratori democristiani, Flaminio Piccoli faceva presente in direzione che la spaccatura aveva danneggiato la Dc in un momento in cui «alcune punte culturali cattoliche» volevano «trarre dal Concilio tutte le conclusioni, fino alle estreme conseguenze»<sup>38</sup>. Nel consiglio nazionale Rumor attaccò «l'artificiosa distinzione dei democratici cristiani in “cattolici democratici” e “cattolici integralisti” da parte di certa stampa cattolica»<sup>39</sup>. A preoccupare i vertici era soprattutto quella pubblicistica cattolica critica verso l'unità politica dei cattolici, ma la volontà di ripensare la

<sup>36</sup> “Il discorso conclusivo del segretario politico”, in *Assemblea nazionale della Democrazia cristiana*, cit., I, pp. 453-478.

<sup>37</sup> I. Montini, “Un solenne impegno di universalità”, *La Discussione*, 19 dicembre 1965, p. 14.

<sup>38</sup> “Direzione centrale della D.C.”, in *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, cit., p. 2031.

<sup>39</sup> M. Rumor, *La presenza della D.C. nella vita del paese*, Cinque Lune, Roma, 1966, pp. 40-48. Per gli atti del Consiglio cfr. *Un democrazia cristiana unita*, Cinque Lune, Roma, 1966.

forme politiche dopo il concilio era riscontrabile, sebbene in forme diverse, anche nel partito. Nella direzione nazionale di gennaio la sinistra democristiana si era divisa tra la Base, che si era accordata con Moro per la costruzione del terzo governo, e Forze nuove di Donat-Cattin. Al consiglio nazionale di marzo questi era tornato a chiedere che il partito fosse autonomo dalla Chiesa nelle sue scelte politiche, ma, nello stesso tempo, aveva preso le distanze da certe letture politiche del concilio:

Credo anch'io quanto ebbe a dire Taviani in una recente direzione di partito sulla non assolutizzazione del criterio dell'unità politica dei cattolici. E penso, in questo quadro, che non si debba insistere al Concilio nell'affermare esclusivizzazioni, così come non si debba, come fa La Valle, invocare l'autonomia dei cattolici in funzione di disimpegno o di indifferenza rispetto alle spinte del Concilio, in una parola in termini di conservazione. Occorre qualificarsi col rinnovamento e con lo spostamento del potere in senso democratico.

La discussione sarebbe proseguita al convegno fiorentino di *Politica* (22-23 ottobre 1966), la rivista fondata da Nicola Pistelli e vicina alla corrente della Base. Vi presero parte, oltre agli esponenti della sinistra della Base, anche alcuni giovani per lo più provenienti dall'Azione cattolica. Tra gli argomenti del convegno c'erano la crisi del centro-sinistra (latitavano le riforme promesse in campagna elettorale su istruzione, urbanistica, lavoro, ecc.) e la recente unificazione tra Psi e Psdi. I convegnisti esortarono il partito a riformarsi e a superare il "mito" dell'unità politica dei cattolici. Questo perché, come sottolineava Remo Giannelli, «la fine della Dc come partito confessionale» non diventasse «la fine della Dc come partito»<sup>40</sup>. *Politica* si dissociava quindi da quei settori anti-democristiani con i quali peraltro cercava di dialogare. La linea della rivista non convinceva, invece, *Relazioni sociali*, sulla quale Ruggero Orfei scriveva che il convegno aveva ratificato la crisi e l'inadeguatezza della sinistra democristiana: «basti pensare a tutti gli usi equivoci anche terminologici, fatti di ideologia, di mediazione, di concilio, di unità dei cattolici, di cattolici democratici, ecc.»<sup>41</sup>. Altrettanto duro nel suo resoconto sulla fiorentina *Testimonianze* fu Mario Gentilini:

<sup>40</sup> R. Giannelli, "Dopo un convegno", *Politica*, 1° novembre 1966, p. 1. *L'Avvenire d'Italia* del 24 ottobre 1966 riferiva che al convegno avevano partecipato, tra gli altri: Carlo Donat-Cattin, Benigno Zaccagnini, Ciriaco De Mita, Luigi Granelli e Giovanni Gronchi. Si può notare una sostanziale vicinanza tra la linea uscita dal convegno e quella di un'altra rivista fiorentina, *Note di cultura*, anch'essa vicina a La Pira, ma decisamente più critica sul progetto della sinistra interna al partito.

<sup>41</sup> "Un convegno a Firenze sulla D.C. e l'unificazione socialista", *Il Popolo*, 23 ottobre 1966; R. Orfei, "In margine al convegno fiorentino di 'Politica'", *Relazioni sociali*, 5 novembre 1966, p. 2.

«Pressoché assente è stata l'indicazione di prospettive diverse alla Dc attuale. L'unico intervento, peraltro autorevole, che ha sollecitato la rimessa in discussione del dogma unitario ed ha riproposto il tema dell'autonomia dei cattolici è rimasto senza seguito alcuno: mancanza di coraggio così diffusa da manifestarsi perfino nel silenzio generale?»<sup>42</sup>. Era chiaro ormai che nel mondo cattolico c'era chi si aspettava qualcosa di più.

Non è possibile in questa sede ricostruire il tumultuoso movimento che investì il mondo cattolico italiano dalla chiusura del concilio e impostare un confronto con quanto accadeva nelle altre chiese europee. Anche solo limitandosi alle problematiche connesse alla politica interna, e quindi lasciando da parte gli scenari internazionali e i problemi più strettamente ecclesiali (collegialità episcopale, sacerdozio femminile, celibato) occorrerebbe soffermarsi sulla "scelta religiosa" dell'Azione cattolica di Vittorio Bachelet e mons. Franco Costa, iniziata dal 1964 e contestata dai cattolici di base, sul dialogo tra cattolici e comunisti, sul difficile percorso verso l'autonomia e poi verso il socialismo delle Acli e sulla formazione dei primi «gruppi spontanei»<sup>43</sup>. Uno sguardo di insieme viene dalla lettura delle riviste cattoliche del periodo. Si è già fatto riferimento al ruolo delle riviste di partito o al peso di testate come *Testimonianze*, *Il gallo*, *Aggiornamenti sociali* o *Questitalia*, casse di risonanza dei riformatori (come i vescovi olandesi, autori di un discusso catechismo di avanguardia, o i loro omologhi latinoamericani) e veicolo della cultura cattolica internazionale: si pensi a riviste come *Témoignage chrétien*, *Frères du monde* o le più importanti *Stimmer der Zeit* e *Concilium*, fondata nel 1965 da teologi del rango di Yves Congar e Karl Rahner e pubblicata in italiano dalla Queriniana<sup>44</sup>. Gli argomenti più dibattuti riguardavano ovviamente il rinnovamento della Chiesa, ma anche la politica quotidiana non rimaneva fuori dalla porta, come dimostrano le campagne in favore della legge sul divorzio (presentata nel 1965 dal deputato Loris Fortuna) e quelle per la revisione o cancellazione del Concordato<sup>45</sup>. Le due vertenze erano unite dall'opposizione dei cattolici "post-conciliari" alle compromissioni tra la Chiesa e il potere politico, sulle quali erano intervenuti i documenti del Vaticano II. In particolare, alcuni passaggi della *Gaudium et spes* sulla non ingerenza della Chiesa in politica (75,

<sup>42</sup> M. Gentilini, "Un convegno della "sinistra democristiana", *Testimonianze*, novembre, 1966, pp. 679-685.

<sup>43</sup> Cfr. M.C. Sermanni, *Le ACLI alla prova della politica (1961-1972)*, Edizioni dehoniane, Napoli, 1986.

<sup>44</sup> Non era di minore rilevanza l'influsso esercitato soprattutto sulle aree più radicali dalla teologia politica dei grandi pensatori protestanti Dietrich Bonhoeffer e Karl Barth.

<sup>45</sup> Ne ha parlato approfonditamente G. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum*, Mondadori, Milano, 2007, pp. 19-45.

76) e la dichiarazione *Dignitatis Humanae* erano i riferimenti di coloro che polemizzavano con la crociata antidivorzista e contro il Concordato. Riguardo all'unità politica dei cattolici, la discussione ruotava intorno alle teorie elaborate da due dei principali teologi del momento, Rahner e Jean Daniélou. Nel volume *Missione e Grazia* (1959) il teologo tedesco aveva delineato la situazione della Chiesa contemporanea come uno stato di «diaspora» e cioè di dispersione dei credenti in una società sempre più secolarizzata<sup>46</sup>. Valutava positivamente la previsione che i cattolici sarebbero stati in futuro sempre più una minoranza e riteneva che ciò avrebbe contribuito a valorizzare l'autenticità della fede separando la religione dal potere. La teoria di Rahner convinceva particolarmente *Il gallo*, ma riscuoteva successo anche su riviste progressiste come *Dopoconcilio* e *Il tetto*, fondata a Napoli da Pasquale Colella e Giorgio Jossa<sup>47</sup>. Il discorso della «diaspora» era apertamente osteggiato, invece, dal libro di Daniélou *L'Orazione, problema politico* (1965)<sup>48</sup>. Il teologo francese vi sosteneva che perché la Chiesa potesse sopravvivere alla secolarizzazione bisognava che la cristianità mantenesse delle strutture sociali e politiche necessarie per permettere alle masse di vivere l'esperienza religiosa. Una posizione «neo-costantiniana», a giudizio di Carlo Carozzo del *Gallo*, e particolarmente sgradita a *Questitalia* che parlava di un «cristianesimo sociologico». Su *Vita e pensiero* (la rivista della Cattolica di Milano), invece, Fabio Ricardi dava ragione al gesuita sulla necessità che il cristianesimo, per non scadere nello spiritualismo, dovesse tradursi anche in forme oggettive<sup>49</sup>. Agli occhi della rivista Rahner e Daniélou erano dunque le bandiere di due modi opposti di intendere il rapporto tra fede e potere, un binomio oggetto di studio anche da parte delle riviste accademiche. Dall'università provenivano, per esempio, gli animatori del *Mulino* di Bologna. Nel 1966 era uscito il libro di Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, che aveva suscitato molta discussione anche al convegno di *Politica*. La tesi consisteva nella richiesta di una razionalizzazione del sistema politico italiano che avrebbe dovuto comportare il superamento

<sup>46</sup> K. Rahner, *Sendung und gnade*, Tyrolia-Verlag, München, 1959. La prima traduzione in italiano è del 1964: *Missione e grazia: saggi di teologia pastorale*, Edizioni Paoline, Roma, 1964.

<sup>47</sup> C. Carozzo, «Religione e fede», *Il gallo*, gennaio 1966, pp. 5-6; «La Chiesa di domani sarà diversa?», *Dopoconcilio*, maggio-giugno 1967, pp. 1-4; «Editoriale», *Il tetto*, maggio 1966, pp. 3-10.

<sup>48</sup> J. Daniélou, *L'oraison probleme politique*, Fayard, Paris, 1965. Trad. it. *L'Orazione, problema politico*, Marietti, Roma, 1968.

<sup>49</sup> C. Carozzo, «Una politica per la preghiera», *Il gallo*, marzo 1966, pp. 8-10; S. Natoli, «La preghiera come problema politico: le ambiguità di J. Daniélou», *Questitalia*, giugno-luglio 1967, pp. 49-63; F. Ricardi, «L'Orazione, problema politico», *Vita e pensiero*, marzo 1967, pp. 288-297.

dei partiti esistenti, compattando, da un lato, un fronte moderato e dall'altro quello delle sinistre riformiste<sup>50</sup>. Nel numero di marzo, Luigi Pedrazzi, il direttore della rivista, legava il problema a quello del rinnovamento del cattolicesimo italiano, realizzabile, a suo giudizio, solo a patto che la Chiesa ritrovasse la propria anima religiosa perduta nello scontro con i comunisti. Si trattava di una scommessa resa possibile dal Vaticano II, ma per la quale occorreva riformare il sistema dei partiti<sup>51</sup>. Le riviste cattoliche "conciliari" manifestavano dunque uno scetticismo maggiore di quello delle correnti della sinistra democristiana sul fatto che la Dc volesse e potesse svincolarsi dall'appoggio della gerarchia. Erano scettiche anche nei confronti della sinistra del partito e, alcune di loro, esplicitamente propense a sostenere la "diaspora" dei cattolici dalla Dc. A loro avviso, la crisi del centro-sinistra con l'esaurimento del processo riformista dipendeva anche da quella ideologica della Democrazia cristiana, una crisi alla quale il convegno di Sorrento aveva dato una risposta insufficiente. Come si vedrà, le riviste denunciavano anche le difficoltà della Chiesa a sottrarsi dalla politica, una sorta di inerzia alla quale sembravano sottrarsi solamente alcuni elementi isolati come il card. Giacomo Lercaro a Bologna e Michele Pellegrino a Torino. Da parte della maggioranza della Dc un secondo tentativo di riaffermare la legittimità politica del partito sarebbe stato il convegno di Lucca dell'aprile 1967.

#### 4. Il concilio eluso? Il convegno di Lucca del 1967

Il 22 gennaio 1967 veniva pubblicata sul *Popolo* una lettera indirizzata ai cattolici impegnati nell'attività politica e culturale firmata da Vittore Branca, Sergio Cotta, Gabriele De Rosa, Cornelio Fabro e Vittorino Veronese, tutte personalità vicine o appartenenti alla storia del movimento cattolico<sup>52</sup>. I firmatari esordivano denunciando come in alcuni settori sociali si avvertisse «un diaframma fra ideologia, partiti e società», quasi che «la formazione della classe dirigente» non corrispondesse più «a un corretto funzionamento della democrazia». Alla Democrazia cristiana chiedevano «di offrire l'occasione di restituire alla politica quella ispirazione cristiana che fu già nella migliore tradizione del pensiero politico cattolico contem-

<sup>50</sup> G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Il Mulino, Bologna, 1966. Cfr. in particolare l'ultimo capitolo, pp. 361-408.

<sup>51</sup> L. Pedrazzi, "Il rinnovamento dei cattolici in Italia", *Il Mulino*, marzo 1966, pp. 232-245.

<sup>52</sup> "Lettera di un gruppo di intellettuali ai cattolici impegnati nella politica e nella cultura", *Il Popolo*, 22 gennaio 1967.

poraneo, da Romolo Murri a Luigi Sturzo, a Francesco Luigi Ferrari, a Alcide De Gasperi e che oggi rimane appannata dall'inevitabile logorio della gestione del potere». La lettera si chiudeva con l'appello al partito a promuovere un incontro per discutere quei temi. La richiesta fu accolta da Rumor, prima in un comizio a Grosseto e poi ufficialmente nel consiglio nazionale di aprile, in cui si decise di organizzare un convegno di studio da tenersi a Lucca<sup>53</sup>. Che la lettera degli intellettuali non nascesse, almeno non del tutto, da una loro autonoma iniziativa era chiaro però a chi aveva partecipato al consiglio nazionale del settembre dell'anno precedente, dove Rumor aveva annunciato di avere incaricato il Centro studi di organizzare un convegno sulla collocazione del partito nella comunità cristiana alla luce dell'insegnamento del concilio. Rumor sarebbe tornato a parlare del convegno nella direzione nazionale del dicembre 1966, dopo la quale iniziò probabilmente il lavoro di preparazione<sup>54</sup>. Presso l'archivio del partito sono consultabili alcuni documenti (non datati) della direzione centrale relativi al lavoro preparatorio. La località già allora indicata era Lucca e il periodo previsto andava dal 10 al 12 febbraio. Nello stesso fascicolo è presente anche un'altra serie di documenti (probabilmente posteriori) dai quali si ricava che la data era stata spostata al 4 marzo e che erano stati scelti i relatori e i titoli dei due interventi di apertura. A Gabriele De Rosa, storico del movimento cattolico con un passato nella sinistra cattolica, veniva affidata la relazione dal titolo "Autonomia e Libertà nella storia del movimento dei cattolici democratici"; a Sergio Cotta, filosofo del giusnaturalismo e studioso del cattolicesimo politico, quella intitolata "Tradizione, politica e rinnovamento spirituale nella vita dei cattolici italiani". Il fascicolo contiene anche un elenco delle riviste invitate (15), dei loro esponenti (50), dei gruppi e delle categorie sociali prescelte (28) e dei singoli invitati (224): a loro si sarebbero aggiunti 22 stranieri, 20 giornalisti e 184 rappresentanti delle segreterie provinciali<sup>55</sup>. Il progetto puntava quindi a coinvolgere in modo

<sup>53</sup> "Due ordini del giorno al Consiglio nazionale della D.C.", in *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., pp. 2137-2140.

<sup>54</sup> "L'intervento del Segretario politico on. Mariano Rumor", *La Discussione*, 18 settembre 1966, pp. 11-13; ILS, ADC, fondo Direzione centrale, scat. 38, f. 456, "Verbale della riunione della Giunta esecutiva del 20 dicembre 1966".

<sup>55</sup> ILS, ADC, Segreteria Rumor (1964-1968), Segreteria politica, Uffici centrali, corrispondenza, Centro studi, scat. 174, f. 57, "Convegno i cattolici politici nel tempo nuovo della cristianità". Sulla lista dei nomi ci sono anche dei commenti (anonimi) indicativi di quali fossero i giudizi degli organizzatori sugli intellettuali cattolici italiani. Nella sezione delle riviste, tra i nomi più "graditi" nei commenti ci sono alcuni gesuiti della *Civiltà cattolica* (Salvatore Lener, Roberto Tucci, Giacomo Martina e Giuseppe De Rosa), ma anche Enrico De Mita di *Vita e pensiero*, Pasquale Colella del *Tetto*, Luigi Pedrazzi e Alfonso Prandi del *Multino*, Gianpaolo Meucci di *Testimonianze*. Tra quelli meno apprezzati o da scartare: padre Antonio Messineo («mentalità arretrata»), Adriana Zarri («poco

massiccio l'intero mondo cattolico italiano, uno sforzo particolarmente apprezzato da alcune testate cattoliche. Tra quelle vicine alla Dc, la prima a prendere posizione era stata *Politica*, che parlava della lettera di convocazione come di un documento «urgente e opportuno». Plaudiva all'iniziativa anche *La Civiltà cattolica*, per la quale la lettera era un buon esempio di come il partito cercasse di ritrovare una spiritualità perduta<sup>56</sup>. Molto più critica era *Testimonianze*, che attaccava la scelta degli autori di parlare di unità politica dei cattolici senza mai menzionare il concilio, e osservava che anche il lessico utilizzato («mondo cattolico», «cristianità», «ispirazione cristiana», «pensiero politico cattolico», ecc.) era distante da quello del Vaticano II. Infine, criticava l'assenza di riferimenti ai problemi del presente: il Vietnam, il disarmo e lo sviluppo, questioni centrali, come vedremo, nel dibattito interno al mondo cattolico degli anni Sessanta<sup>57</sup>. I lavori del convegno iniziarono il 28 aprile con le relazioni di De Rosa e di Sergio Cotta (i titoli, rivisti rispetto al programma originale erano "L'esperienza politica dei cattolici e i tempi nuovi della cristianità", che dava anche il nome al convegno, "I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità", e "La responsabilità politica dei cattolici nel rinnovamento odierno della società"). Il primo ripercorse le origini del pensiero politico di ispirazione cattolica da Murri a Sturzo, sottolineando come entrambi avessero rivendicato, in tempi molto difficili, l'autonomia del temporale dall'ecclesiale. Rispetto al modello sturziano – spiegava De Rosa – la Dc aveva assunto, invece, una fisionomia diversa, ma non per questo meno laica e modellata dai condizionamenti della storia: da un lato, partito "dei cattolici" (di tutti e non solo di una parte), dall'altro partito soggetto all'usura ideologica del potere. Il suo compito sarebbe stato quindi quello di rinnovarsi ritrovando l'antica tensione dei padri fondatori senza bisogno di inventare niente di nuovo o di modificare i principi di fondo degli anni Quaranta<sup>58</sup>. Lo stesso appello si

adatta»), Luigi Amirante del *Mulino* («mi pare di non grande valore»), Ernesto Balducci («ho qualche dubbio»), Mario Gozzini («è un semiprofeta, ho dubbi sul suo apporto»), Nazareno Fabretti del *Gallo*. È interessante notare come fossero stati eliminati tutti i nomi dei relatori del Centro di documentazione di Bologna di Giuseppe Dossetti, del quale rimaneva in lista il solo Giuseppe Alberigo, ma con il punto interrogativo. Tra i giornalisti erano stati scartati Gianni Baget-Bozzo («sembra incomprensibile e imprevedibile») e Giancarlo Zizola («tutta gnosi solo di religione»).

<sup>56</sup> A. Scivoletto, "Dopo una lettera", *Politica*, 1° febbraio 1967, p. 3; "Dare un'anima alla politica", *La Civiltà cattolica*, 18 febbraio 1967, pp. 313-317.

<sup>57</sup> *Testimonianze*, 91, gennaio 1967, pp. 1-9.

<sup>58</sup> L'intervento di De Rosa in G. Rossini (a cura di), *I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità. Atti del convegno di studio della Democrazia cristiana. Lucca, 28-30 aprile 1967*, Cinque lune, Roma, 1967, pp. 19-70.

trovava anche nella relazione di Cotta, il quale, difendendo lo spirito che aveva ispirato gli autori della lettera di gennaio, affermava:

Dei firmatari della lettera che sta all'origine del presente convegno si sono dette in questi tempi tante cose, specialmente da giornali, riviste e gruppi cattolici. Si è detto che eravamo dei cattolici tiepidi verso il Concilio, degli interlocutori di comodo della DC; che la nostra lettera conteneva solo il vuoto, che eravamo stati criticati persino dalla Civiltà Cattolica, e via dicendo. Tuttavia, fra i tanti appellativi che ci sono stati rivolti uno per mio conto credo di doverlo accettare e fare mio: quello di preconciliari. Sì siamo preconciliari e lo diciamo alto e forte. Siamo preconciliari perché non abbiamo atteso il Concilio per affermare l'unione fraterna, nella preghiera e nella speranza, di tutti coloro che credono in Cristo; perché non abbiamo atteso il Concilio per sostenere la libertà religiosa e la libertà di coscienza, per rivendicare l'autonomia dell'impegno temporale, per rifiutare la categoria dogmatica e sacrale del partito cattolico<sup>59</sup>.

Cotta faceva dunque sue, vantandosene, proprio quelle accuse rivolte agli organizzatori del convegno da parte di alcune riviste che avevano deciso di non parteciparvi. Nel prosieguo del discorso criticava Rahner e la sua «teologia della diaspora». A suo avviso un partito d'ispirazione cristiana era un'ancora di salvezza per una società scossa dalla crisi delle strutture tradizionali e dall'avvento della tecnocrazia e del consumismo: a partire da questa premessa si sviluppò l'intera tre giorni, sulla quale vale la pena soffermarsi (almeno per sommi cenni) per entrare nel vivo del dibattito interno<sup>60</sup>. Moro, per esempio, aggiungeva che la «necessità storica» dell'unità dei credenti in difesa della libertà non avrebbe dovuto precludere il dialogo con le forze laiche<sup>61</sup>. Sempre tra i politici, Donat Cattin e Luigi Granelli condividevano questo approccio, ma lo radicalizzavano nell'affermazione che l'unità andava difesa esclusivamente sulla base del programma di governo e non grazie al sostegno dei vescovi. Al contrario, Andreotti spiegava che l'impegno anticomunista era stato assunto in passato dalla Dc e per questo motivo il partito era stato appoggiato dalla gerarchia. Dopo aver tacciato di «clericalismo» coloro che parlavano della Dc come di un vincolo alla liber-

<sup>59</sup> Ibid., pp. 71-121.

<sup>60</sup> Come ha ricordato anche Baget-Bozzo, il discorso di Cotta nasceva dal *milieu* culturale di cui faceva parte anche la rivista *Cultura e politica*, diretta dal teologo neotomista della Cattolica di Milano Gustavo Bontadini, vicina a Piccoli e legata al Centro di documentazione e ricerche del partito. La rivista aveva ospitato un lungo articolo di Cotta che anticipava alcuni concetti della relazione di Lucca ("Cristianesimo e democrazia", *Cultura e politica*, marzo 1967, pp. 4-15). Cfr. G. Baget-Bozzo, G. Tassani, *Aldo Moro*, cit., pp. 256-258.

<sup>61</sup> "A. Moro", in *I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità*, cit., pp. 171-181. Le stesse tesi erano già state pubblicate su *Civitas*, aprile 1967, pp. 29-53.

tà della Chiesa, sosteneva che la Dc avrebbe dovuto continuare a meritarsi di essere considerata il garante dei valori cristiani<sup>62</sup>. Tra gli intellettuali presenti a Lucca questa posizione era condivisa da Augusto Del Noce, che incentrò la sua riflessione sui nuovi scenari aperti per il cattolicesimo dalla trasformazione culturale della “società dei consumi”. Era la gestione politica del processo economico, e non soltanto la difesa dal comunismo, a imporre l’unità dei cattolici in politica e quest’ultima, come aveva spiegato De Rosa, non si era mai realizzata completamente<sup>63</sup>. Secondo Achille Ardigò, la modernizzazione aveva alimentato movimenti di protesta con i quali un partito «democratico e laico di cattolici e non» doveva misurarsi in sintonia con il messaggio di collaborazione con gli uomini di buona volontà della *Pacem in terris* e della più recente *Populorum progressio*, l’enciclica di Paolo VI sui problemi del sottosviluppo globale. Già da questi pochi stralci si comprende come, a fianco dei motivi tradizionali dell’anticomunismo e dell’ispirazione cristiana (declinati con toni diversi dai vari interlocutori in relazione ai problemi del dialogo con i partiti laici e del rapporto con la Chiesa), la questione del governo della modernizzazione fosse presentata come un nuovo elemento decisivo nell’indirizzare i cattolici all’unità politica.

Su una linea diversa si muoveva l’intervento di Labor, il quale focalizzò l’attenzione, invece, sulla rottura operata dal Vaticano II:

Se per “Popolo di Dio” si intende, conciliarmente, la totalità dei cristiani, non può essere a noi consentito operare, all’interno di questa comunità religiosa, discriminazioni di carattere politico [...]. Non dovrebbe sfuggire la constatazione che “Popolo di Dio” dal punto di vista religioso sono anche quei milioni di cattolici che non hanno mai votato DC [...]. Se avvenisse il contrario potrebbe sembrare arbitrario lo stesso argomentare sulle esperienze politiche “dei cattolici”, quasi presumendo che i cattolici siano una parte o che comunque questa parte sia in grado di rappresentare politicamente o socialmente tutti i cattolici italiani<sup>64</sup>.

Secondo Labor, in sostanza, il Vaticano II aveva confermato la realtà di un cattolicesimo italiano già diviso, non unificabile intorno a una motiva-

<sup>62</sup> “Carlo Donat-Cattin”, “Luigi Granelli”, “Giulio Andreotti”, *ibid.*, pp. 483-500; 440-452; 569-577.

<sup>63</sup> “Augusto Del Noce”, *ibid.*, pp. 289-321. Dopo il convegno uscirà il volume di Del Noce, *Il problema politico dei cattolici* (Unione italiana per il progresso della cultura, Roma, Milano, 1967) in cui l’autore approfondirà i concetti della relazione tenuta a Lucca. Il libro sarà recensito favorevolmente da padre Lener su *Coscienza*, maggio 1967, pp. 150-152.

<sup>64</sup> “Achille Ardigò”, “Livio Labor”, in *I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità*, cit., pp. 338-358; 474-483.

zione politico-religiosa e da indirizzare, semmai, su posizioni più progressiste per risolvere le contraddizioni del neo-capitalismo.

Fuori dagli schemi si collocano anche due interventi che si proposero come volutamente di rottura: quelli di Mario Gozzini e di Gianpaolo Meucci, presenti a titolo personale al convegno. Gozzini accusò la Dc di aver rallentato lo sviluppo di una coscienza religiosa dei cattolici italiani e di aver chiuso le porte al confronto con i comunisti per paura delle proprie mancanze. Le sue proposte erano di eliminare l'aggettivo cristiano dal nome del partito e di rifiutare il sostegno elettorale dei vescovi. Alle sue parole reagirono Scoppola e Pedrazzi; il primo contestando l'espressione usata da Gozzini di «opposizione cattolica» alla Dc, una definizione che alimentava la confusione tra piano politico e religioso; il secondo raccomandando alle riviste una maggiore cautela nella «fase di transizione» post-conciliare. A Rumor Pedrazzi chiedeva di fare chiarezza «tra la lealtà che noi dobbiamo alla comunità nazionale, alla comunità civile e alla comunità religiosa». Concludeva l'intellettuale bolognese: «Rispetto a questo impegno della coscienza religiosa, un partito che si qualifichi cristiano, non è, ripeto, né sufficiente, né necessario, e possiamo insieme cercare di meglio»<sup>65</sup>. Prima delle repliche dei due relatori fu Rumor a tirare le conclusioni. A suo avviso, il Vaticano II aveva sancito quel principio di distinzione tra impegno temporale e ecclesiale che prima Sturzo e successivamente Maritain e De Gasperi avevano messo in pratica. Alle osservazioni di Pedrazzi Rumor rispondeva:

Il Partito Popolare e la D.C. non hanno mai preteso di realizzare o giustificare, addirittura per deduzione teologica, l'unità dei cattolici; e di fatto non l'hanno realizzata se è vero che i battezzati, e quindi coloro che sono sacramentalmente incardinati nella Chiesa, sono in Italia oltre il 95% della popolazione. Dirò di più: se è vero ciò che è stato detto anche qui, e cioè che l'area del nostro consenso supera statisticamente la percentuale dei cattolici che vanno a Messa, tanto più quindi si rivela la natura complessa della Democrazia cristiana, la tipicità della sua inserzione nel tessuto della società italiana. [...] Si sono sollevati dubbi sul nome: mi paiono non fondati.

Nella sua sintesi il segretario ripeteva dunque la tesi secondo la quale il concilio aveva convalidato la scelta anticipatrice della Dc e aveva portato nella Chiesa una ventata di aggiornamento, di cui il partito dei cattolici avrebbe dovuto giovare nell'affrontare positivamente, sebbene in maniera critica verso gli effetti nefasti della società tecnologica, i nuovi problemi

<sup>65</sup> "Mario Gozzini", "Pietro Scoppola", "Luigi Pedrazzi", *ibid.*, pp. 209-218; 270-276; 277-288.

del benessere nella cornice del centro-sinistra<sup>66</sup>. Nelle sue parole, in perfetta continuità con quanto affermato dai moro-dorotei a San Pellegrino e Sorrento circa i caratteri del rinnovamento, si potevano trovare gli elementi nuovi emersi dalla discussione e tendenti a valorizzare la dimensione storica, programmatica e dialogica dell'unità, ma il profilo ideologico non era stato seriamente messo in discussione e, come emerge anche dallo spoglio della stampa all'indomani del convegno, lo sforzo di trovare una piattaforma unitaria poteva dirsi fallito.

Nell'editoriale di maggio *La Discussione* considerava un successo del convegno il ricongiungimento definitivo tra politica e cultura cattolica, e riportava i commenti di Piccoli e Donat-Cattin: il primo soddisfatto, anche se chiedeva alla Dc più coraggio nel rinnovamento ideologico, il secondo molto critico. Spiegava Donat-Cattin: «Di fronte alle nuove realtà è senza dubbio emersa una nota unanime: quella che considera, in linea di principio, la Democrazia cristiana espressione né esclusiva, né obbligatoria per i cattolici italiani. Ma quell'ammissione teoricamente non nuova, lascia aperti gli equivoci concreti, cioè gli equivoci – per stare all'espressione di Leopoldo Elia – del confessionnalismo pratico (Concordato e parificazione assoluta del trattamento delle religioni)»<sup>67</sup>. Opposte erano le valutazioni di Ennio Innocenti su *Concretezza*, la rivista di Andreotti, il quale si associava alle parole dell'*Osservatore romano* a proposito del dibattito sull'unità politica dei cattolici: «Appare per lo meno poco chiara la tesi di chi giudica incompatibile con la definizione di popolo di Dio espressa dal Concilio la formazione di movimenti politici di cattolici, quasi che essi operino una separazione nell'unità e non si muovano invece solo nel campo delle distinzioni opinabili, viste e previste dalle Costituzioni conciliari, purché non esclusivistiche od usurpatrici dell'investitura della Chiesa o fuori dal sigillo della carità»<sup>68</sup>. Con quell'articolo il giornale del Vaticano aveva reso noto il sostegno della gerarchia all'iniziativa di Lucca, sostegno che sarebbe stato rinnovato alla II assemblea generale della Cei negli interventi del presidente Giovanni Urbani e di Costa, ai quali si erano contrapposte le voci critiche di Salvatore Baldassarri, vescovo di Ravenna, e Pellegrino<sup>69</sup>. Non abbiamo, invece, testimonianze ufficiali su quale fosse l'opinione di Paolo VI. Scrive a questo proposito Antonio Acerbi: «Nel disegno di Paolo VI la Dc era un fattore importante, ma non esplicito. Essa sembrò, quindi, sparire

<sup>66</sup> "Mariano Rumor", *ibid.*, pp. 607-630.

<sup>67</sup> F. Sullo, "Politica e cultura", *La Discussione*, 6-13 maggio 1967, p. 3; C. Donat-Cattin, "Non lasciarsi ingannare dalle facili apparenze", *ibid.*, pp. 11-12.

<sup>68</sup> E. Innocenti, "Avanguardie cercasi", *Concretezza*, 16 maggio 1967, pp. 6-11.

<sup>69</sup> Segreteria generale della Cei (a cura di), *Atti della II Assemblea generale, Roma 4-7 aprile 1967*, Arti grafiche Tris, Roma, 1967, p. 47; p. 54.

dall'orizzonte pontificio»<sup>70</sup>. Un'ulteriore conferma del sostegno ecclesiastico all'iniziativa veniva, invece, dai due commenti di padre Giuseppe De Rosa sulla *Civiltà cattolica*. Nel primo il gesuita attaccava quei cattolici che pensavano che il concilio avesse messo in discussione il partito cattolico, senza comprendere che l'idea di «un partito di cattolici» non era in contrapposizione con quella del «popolo di Dio». Inoltre, era stato lo stesso concilio a stabilire come necessaria l'unità politica dei credenti qualora la Chiesa fosse in pericolo o qualora lo fossero alcuni valori irrinunciabili<sup>71</sup>. Nel secondo intervento, per giustificare tale affermazione, De Rosa ricorreva ad un passaggio della dichiarazione *Dignitatis Humanae*<sup>72</sup> e ne faceva discendere che

Tenuto presente che oggi la minaccia alla libertà della Chiesa che il comunismo ha fatto gravare nel passato si è attenuata, ma non è sparita, come taluni pensano, facendo troppo credito alle assicurazioni del P.C.I. in materia di libertà religiosa, non ci sembra che si possa sostenere che la giustificazione religiosa dell'unità dei cattolici oggi non sia più valida. Quanto ai valori cristiani, che abbiamo chiamato «irrinunciabili» – come l'indissolubilità del matrimonio, la libertà della scuola, la sanità del costume pubblico – non si può certo dire che essi possono essere tutelati e affermati in Italia senza la presenza di un forte e unitario partito dei cattolici<sup>73</sup>.

Erano parole tanto limpide, quanto ripetitive, distanti anche dalle riflessioni più avanzate proposte a Lucca dai sostenitori dell'unità politica e evidentemente indigeribili per coloro che avevano letto nel Vaticano II una rivoluzione nei rapporti tra fede e politica di fronte alla modernizzazione. Sul *Mulino* Luigi Amirante rimproverava ai vescovi e ai politici di non aver capito che la distinzione maritainiana fra i due piani proposta da De Rosa era ormai superata. Dalle pagine del *Regno*, la rivista dei dehoniani di Bologna, Gianluigi Degli Esposti affermava che i temi principali erano stati elusi dagli interventi dei politici e che il partito non era andato oltre a un «ascolto passivo» e difensivo. Dorigo esortava le riviste a organizzare un «controvertice» per discutere con le altre forze sociali su quale sbocco dare alla cri-

<sup>70</sup> A. Acerbi, «La Chiesa italiana dalla conclusione del Concilio alla fine della Democrazia cristiana», in A. Acerbi (a cura di) *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Vita e Pensiero, Milano, 2003, pp. 449-520.

<sup>71</sup> G. De Rosa, «Dopo Lucca disimpegno politico dei cattolici?», *La Civiltà cattolica*, 17 giugno 1967, pp. 534-543.

<sup>72</sup> «Fra le cose che appartengono al bene della Chiesa, anzi al bene della stessa città terrena, e che vanno ovunque e sempre conservate e difese da ogni ingiuria è certamente di altissimo valore la seguente: che la Chiesa goda di tanta libertà quanta ne è necessaria per provvedere alla salvezza degli esseri umani» (*Dignitatis Humanae*, 13).

<sup>73</sup> G. De Rosa, «Dopo Lucca. Partito 'cattolico' e unità politica dei cattolici», *La Civiltà cattolica*, 15 luglio 1967, pp. 139-154.

si attuale; una questione che toccava direttamente il problema della politica della Chiesa italiana: dalla sua malcelata opposizione al dialogo tra cattolici e comunisti – era uscito da poco il *Dialogo alla prova* di Mario Gozzini e si erano svolti i primi incontri internazionali della Paulusgesellschaft con la partecipazione di importanti esponenti del Pci<sup>74</sup> – alle polemiche sulla neutralità di Paolo VI di fronte al Vietnam, a quelle suscitate dagli interventi della Cei per il controllo del dibattito teologico-politico, contro la legge Fortuna e per l'unità politica dei cattolici<sup>75</sup>. Sulla prima i vescovi si erano espressi in alcune note pubbliche del 20 aprile 1966 e del 15 aprile del 1967, la seconda sarebbe stata oggetto della nota *I cristiani e la vita pubblica*, sulla quale si tornerà più avanti nel dettaglio.

Un incontro come quello auspicato da Dorigo, sebbene promosso da un ambiente distante dalle sue posizioni, fu il secondo convegno di *Testimonianze*, che si svolse a Bologna dal 5 al 7 maggio 1967. Nella precedente edizione di Firenze (1966) la rivista aveva affrontato il problema della ricezione del Vaticano II nella Chiesa italiana. Avevano destato attenzione le relazioni di Balducci sulla rottura del “modello tridentino” e la riscoperta della “secolarità”, e quella di Raniero La Valle, direttore dell'*Avvenire d'Italia*, nella quale egli aveva indicato nell'eccessiva politicizzazione del cattolicesimo italiano la causa principale della crisi religiosa in cui versava la penisola<sup>76</sup>. Il tema scelto per il 1967 era *La coscienza del Popolo di Dio. Premesse per un rinnovamento in Italia*. Le relazioni d'apertura furono tenute da Balducci, da Emmanuel Lanne, monaco benedettino di Chevetogne, e da Giuseppe Alberigo. La sede e i temi prescelti (nonché i principali relatori) attestavano l'interesse suscitato dall'esperienza ecclesiale bolognese di Lercaro e di Dossetti<sup>77</sup>. Per quanto riguarda la scelta della data, originariamente il convegno avrebbe dovuto essere in aprile, ma la decisione della Dc di fissare nella stessa settimana l'assise di Lucca aveva convinto gli organizzatori – secondo Dorigo anche su pressione della Segreteria di Stato<sup>78</sup> –

<sup>74</sup> Rimando alla ricostruzione di G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., pp. 117-193.

<sup>75</sup> L. Amirante, “Rischi per la Democrazia cristiana”, *Il Mulino*, maggio 1967, pp. 332-339; G. Degli Esposti, “Superare la mentalità manichea”, *Il Regno*, 1° giugno 1967, pp. 230-231; W. Dorigo, “La nuova mistificazione ‘autonomistica’ dell'unità politica dei cattolici al convegno di Lucca della Democrazia cristiana”, *Questitalia*, maggio 1967 pp. 13-33.

<sup>76</sup> Cfr. M.C. Giuntella, “‘Testimonianze’ e l'ambiente cattolico fiorentino”, in *Incontri cattolici tra riformismo e dissenso*, cit., pp. 308-311.

<sup>77</sup> Non è possibile in questa sede approfondire il ruolo di Lercaro nella Chiesa italiana e il suo sforzo per l'applicazione del Vaticano II, per la pace e per il dialogo con i comunisti. Rimando ai più recenti N. Buonasorte (a cura di), *Araldo del Vangelo. Studi sull'episcopato e sull'archivio di Giacomo Lercaro a Bologna 1952-1968*, Il Mulino, Bologna, 2004; G. Forcesi, *Il Vaticano II a Bologna*, Il Mulino, Bologna, 2011.

<sup>78</sup> W. Dorigo, “La nuova mistificazione ‘autonomistica’”, cit., p. 14.

a rinviare l'incontro per evitare polemiche ancora più dure di quelle che già circolavano. Commentava l'editoriale di aprile della rivista:

È quanto mai significativo che il nostro dissenso nei confronti dell'ipotesi di lavoro da cui muove il convegno di Lucca sia stato immediatamente assunto in valenza esclusivamente politica. Il fatto che un convegno sulla teologia del "Popolo di Dio" e sulla Chiesa locale organizzato da «Testimonianze» a Bologna rischiasse di divenire, in modo immediato, una vicenda di risonanza politica in questo clima che già prelude alla competizione elettorale del '68, è una ulteriore conferma di come siano politicizzati, temporalistici e non religiosi i riflessi del "mondo cattolico" italiano. È l'indicazione involontaria di una reale alternativa che va al di là delle intenzioni perché è nelle cose: l'alternativa radicale tra chi cerca di restaurare il volto tradizionale del "mondo cattolico" italiano nei limiti di un ossequio formale e retorico al Concilio, e chi ritiene che l'immagine che la Chiesa ha offerto di sé col Vaticano II esiga modi diversi, strumenti, strutture, radicalmente nuove e che una tale "riforma" religiosa sia la premessa più concreta per un più generale rinnovamento in Italia<sup>79</sup>.

Venendo allo svolgimento dei lavori, la relazione di Balducci si appuntò sulla critica all'attuale concezione di cristianità uscita anche dal convegno di Lucca. A suo parere, questa definizione creava una crescente insofferenza in molti credenti e soprattutto nelle nuove generazioni dei "gruppi spontanei", i quali, quando evitavano di «instaurare una critica sistematica ed eversiva alla chiesa», rappresentavano un'esperienza alla quale occorreva lasciare spazio. Sulla politica italiana Balducci si riferiva così alla Dc:

L'esistenza di un partito che si dice cristiano in qualche modo protrae la dolorosa inclusione della Chiesa nella dialettica politica. È giusto e di buon auspicio che quel partito dopo il Concilio abbia ritenuto necessario riaffermare la sua laicità, l'autonomia delle sue responsabilità. Ma bisognerà vedere se queste dichiarazioni sapranno tradursi nei fatti. [...] In questa sede ed in questo contesto non ho particolari eccezioni da fare contro il partito democristiano in quanto tale: intendo solo manifestare delle riserve nei suoi confronti in quanto esso si pone come intralcio sulla via dell'autentica ricomposizione della Chiesa<sup>80</sup>.

In altre parole, Balducci e i suoi compagni confermavano dunque, ancora una volta, come nel cattolicesimo italiano maturassero idee diverse da quelle di Lucca, così come diverso era il modo di affrontare alcuni problemi: la riflessione teologica sul rapporto tra la Chiesa e la storia, le implicazioni politiche dei "segni dei tempi", il superamento della "cristianità". La

<sup>79</sup> "Editoriale", *Testimonianze*, aprile 1967, pp. 97-101.

<sup>80</sup> E. Balducci, "Lo sviluppo della coscienza ecclesiale in Italia", *Testimonianze*, maggio 1967, pp. 261-278.

Dc aveva riaffermato la legittimità del partito in nome dei meriti storici e dei principi ideologici del movimento cattolico, ma non aveva affrontato il nodo della messa in pratica della sua «laicità ispirata» di fronte alla modernizzazione. La rivista fiorentina, invece, pur senza arrivare a contestare esplicitamente la stessa legittimità di una ispirazione religiosa della politica (come facevano *Questitalia* o i “gruppi spontanei”), chiedeva al partito di dimostrare nei fatti la sua autonomia politica dalla Chiesa, tangibile nelle scelte che avevano portato alla nascita del centro-sinistra, ma non sostanziata né dal sostegno alla vertenza “modernizzatrice” del divorzio, né dalla rinuncia al sostegno elettorale dei vescovi: il banco di prova doveva essere quello della campagna elettorale.

##### 5. Alla prova della campagna elettorale e l'intervento della Cei

La prima ratifica ufficiale del convegno di Lucca fu il X congresso della Dc del novembre 1967. Il dibattito congressuale era iniziato quando le sinistre del partito, ma anche le Acli<sup>81</sup>, avevano chiesto di rimandare l'assise a dopo le elezioni per evitare una discussione “ingessata” dalla campagna elettorale e per poter affrontare i nodi più scottanti: il problema dell'identità confessionale del partito, l'allontanamento dei giovani dalla Dc, il sostegno agli americani in Vietnam, ecc.<sup>82</sup>. In Emilia-Romagna la segreteria regionale, guidata da Ermanno Gorrieri e nella quale sedeva il moroteo Benigno Zaccagnini, aveva elaborato una mozione in cui si chiedeva un rinnovamento radicale dell'azione politica. La richiesta di posticipare la data e i punti politici segnalati dalle sinistre furono ignorati. Il congresso si aprì a Milano il 23 novembre 1967 con all'ordine del giorno la prosecuzione del centro-sinistra come alleanza di lungo periodo, la validità del Patto Atlantico e il rapporto con i comunisti<sup>83</sup>. A Milano la maggioranza si presentò forte di un accordo con i fanfaniani e gli scelbiani che le garantiva oltre il 60% dei consensi, ma la spinta dei dorotei per una gestione unitaria non raffreddò il dibattito interno. Dopo la relazione di Rumor, che aveva sottolineato

<sup>81</sup> Cfr. gli articoli di D. Rosati, “I partiti si piazzano in vista della volata elettorale”, *Azione sociale*, 9 luglio 1967, p. 3; “Nebbie in Valpadana?”, *Azione sociale*, 24 settembre 1967, p. 3.

<sup>82</sup> La discussione si sarebbe accesa al Consiglio nazionale del 28-29 luglio, in cui Rumor confermò la validità della linea del partito verso il mondo cattolico post-conciliare. ISL, ADC, Consiglio nazionale, scat. 54, “Riunione del Consiglio nazionale del 28-29 luglio 1967”.

<sup>83</sup> Cfr. M. Carrattieri, M. Marchi, P. Trionfini, *Ermanno Gorrieri (1920-2004). Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 355-358.

le «risonanze impegnate» sollecitate dal concilio anche nella Dc<sup>84</sup>, particolarmente duro fu l'intervento di Donat-Cattin, che venne contestato dall'assemblea per aver citato l'abbandono del partito da parte di Dossetti come un esempio lungimirante dell'impossibilità di riformarlo. Galloni e Granelli invocarono un cambio di dirigenza per venire incontro alle richieste del mondo cattolico<sup>85</sup>. Della questione religiosa si occupò anche Moro:

Non esito a dire che, aperto come sono ad ogni esperienza e pronto anche a vedere la coscienza cristiana che si esprima senza un puntuale riferimento alla sua fonte ispiratrice, ho sempre temuto e temo tuttora il vuoto e lo squilibrio derivanti da una forma di meno esplicito e rigoroso impegno dei cattolici nella vita democratica del Paese. Io non credo naturalmente che questa scelta sia obbligata, ma penso che essa non sia preclusa. Si tratta di rispondere positivamente, dunque, a chi avanza un dubbio di legittimità e prospetta l'opportunità del disimpegno. A coloro che mettono in discussione la Democrazia cristiana possiamo replicare che noi crediamo di compiere il nostro dovere. Non tocca a noi misurare, se esiste, il valore spirituale. Noi possiamo solo dare il giudizio sul significato politico<sup>86</sup>.

Con queste parole Moro ribadiva la sua idea, di matrice maritainiana, dell'ispirazione cristiana come una bussola politica da interpretare con «discernimento», ben altra cosa da una passiva obbedienza alle indicazioni clericali. Nel prosieguo del discorso approfondiva i concetti espressi a Lucca sul cristianesimo come radice della Repubblica e come elemento di confronto con le altre culture politiche e apriva un dialogo con gli ambienti della contestazione che sarebbe proseguito nei mesi successivi. Moro suggeriva poi di proseguire con il centro-sinistra, che riteneva «irreversibile», nonostante gli scontri interni alla coalizione che avevano animato gli ultimi mesi del governo.

Le tensioni con i socialisti si erano verificate sul divorzio e sulla revisione del Concordato, due temi particolarmente dibattuti, come si è detto, anche tra i cattolici "di base", molto meno, invece, nella Dc. Riguardo al divorzio, la scelta di schierarsi contro la legge Fortuna non aveva suscitato un particolare dibattito interno e solo durante la campagna elettorale entrò nel programma della Dc l'impegno per l'attuazione dell'articolo 75 della Costituzione. Come confermano anche le *Memorie* di Rumor, l'iniziativa nasceva, su sollecita-

<sup>84</sup> "Relazione del Segretario Politico on. Rumor", in *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., pp. 2182-2229; "On. Mariano Rumor. Segretario politico", in *Atti del X Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, DC Spes, Roma, 1967, pp. 31-87.

<sup>85</sup> Cfr. P. Castellani, "La Democrazia cristiana dal centro-sinistra al delitto Moro", in *Storia della Democrazia cristiana*, cit., IV, pp. 41-42.

<sup>86</sup> A. Moro, "Il X Congresso nazionale della DC", in A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., IV, pp. 2437-2465.

zione della Cei, con la finalità di ricorrervi proprio contro la legge sul divorzio<sup>87</sup>. Sul Concordato, l'attenzione si fece più intensa dopo che nel gennaio 1967 Lelio Basso aveva presentato (per la seconda volta) una mozione di revisione e il governo aveva deciso di aprire la discussione parlamentare sulla possibilità di rivedere l'accordo con la Santa Sede. Alla fine del dibattito i tre partiti della maggioranza avevano presentato una mozione unitaria, che escludeva un ripensamento complessivo del Concordato e indicava la necessità di aggiornare «alcune clausole» in conseguenza dell'«evoluzione dei tempi» e dello «sviluppo della vita democratica»<sup>88</sup>. Come per il divorzio, anche su un tema delicato come quello del Concordato la Dc aveva scelto la strada della prudenza e della concertazione con la Chiesa.

La difesa della famiglia e del Concordato rientravano, inoltre, tra le richieste del pronunciamento pre-elettorale della Conferenza episcopale, *I cristiani e la vita pubblica* del 16 gennaio 1968, un documento molto importante per comprendere il punto di vista politico post-conciliare della Cei<sup>89</sup>. Nella prima parte i vescovi ricordavano che era dovere della gerarchia illuminare le coscienze dei credenti sui problemi della vita pubblica, anche quando non toccavano direttamente il campo religioso, ma comportavano problemi morali che impegnavano la coscienza (*Gaudium et spes*, 76). Richiamavano poi il principio generale della trascendenza della Chiesa rispetto alla comunità politica (*Lumen gentium*; *Gaudium et spes*, 45), ma sottolineavano anche come le due realtà fossero chiamate a collaborare, perché «tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane». Un ulteriore principio caro ai redattori era quello della laicità dello Stato, da intendere però come impegno della nazione ad assicurare a tutti i cittadini un'efficace tutela della libertà religiosa (*Dignitatis Humanae*, 6). A questo proposito veniva portata l'attenzione sull'autonomia delle realtà temporali e il ruolo dei credenti:

Le persone direttamente impegnate nella vita pubblica, anche quando si presentano con una qualificazione cattolica, agiscono in nome proprio, come “cittadini guidati dalla coscienza cristiana”, secondo propria specifica competenza e sotto la propria responsabilità [...]. Nelle discussioni tra i cattolici in materie opinabili, ricordino che a nessuno è lecito rivendicare a favore della propria opinione l'autorità della Chiesa. Evitino con somma cura tutto ciò che potrebbe coinvolgere la Chiesa e i suoi rappresentanti nella politica concreta.

<sup>87</sup> Cfr. G. Scire, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 34-35.

<sup>88</sup> Cfr. R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 526-595.

<sup>89</sup> “I cristiani e la vita pubblica”, 16 gennaio 1968, in *Enchiridion Cei. Decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana (1954-1972)*, EDB, Bologna, 1985, pp. 481-490.

Infine, il documento si spendeva nel dimostrare come il Vaticano II avesse invitato i credenti «ad assumere la propria responsabilità cristiana facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero». Ne conseguiva che la varietà delle opinioni non poteva essere considerata la regola, dal momento che era stato lo stesso concilio a stabilire quei punti sui quali l'unità era d'obbligo: la difesa della famiglia e dell'indissolubilità del matrimonio (*Gaudium et spes*, 47, 48, 52) e quella della pace (*Gaudium et spes*, 78; 88). In conclusione, i padri invitavano «tutti i cattolici, che affermano di voler ispirare ad una visione cristiana le loro scelte temporali, al dovere di valutare in coscienza [...] gli inviti – interessati o meno – a rompere quell'unità». Nella sostanza l'appello al voto era dunque simile ai precedenti, ma, a differenza del passato, era evidente il bisogno di fare i conti con il concilio, del quale si avvertiva la rottura dottrinale. Anche i toni erano diversi da quelli utilizzati dalla Conferenza durante la presidenza del card. Giuseppe Siri – non c'era, per esempio, un riferimento diretto all'anticomunismo e il voto unitario non era prescritto, ma solo consigliato –; tuttavia l'amministrazione di mons. Urbani, chiamato da Paolo VI nel 1965 all'interno di un progetto più largo di *spoils system*, sembrava muoversi ancora all'insegna della contiguità con il “partito cristiano”: i problemi di sempre della politica italiana e del contrasto dei pericoli per la fede (compresi quelli post-conciliari) avevano il sopravvento sulla domanda di ripensamento complessivo<sup>90</sup>.

Un'accurata rassegna delle reazioni alla nota dei vescovi veniva proposta da padre Angelo Macchi su *Aggiornamenti sociali* di maggio. Tra quelle più ponderate, il gesuita segnalava la posizione espressa dal *Regno*, che aveva dato un giudizio positivo sul documento, auspicando però che non divenisse oggetto delle speculazioni politiche di entrambi gli schieramenti, e quella di Piero Pratesi su *Settegiorni*, settimanale vicino a Donat-Cattin<sup>91</sup>. L'ex giornalista dell'*Avvenire d'Italia*, giornale al centro di molte polemiche dopo le dimissioni forzate di La Valle dalla direzione (luglio 1967), si mostrava concorde con lo spirito della nota, ma esprimeva alcune perplessità sulla capacità della Dc di rispondere alle aspettative della Cei in materia di sostegno economico alle famiglie. Più o meno le stesse erano le considerazioni della redazione di *Relazioni sociali*, che si domandava quale fosse la credibilità di un partito che sosteneva i bombardamenti americani in Vietnam mentre Paolo VI lavorava per la mediazione tra le due potenze in guerra<sup>92</sup>. Concorde nel considerare poco persuasive le argomentazioni della

<sup>90</sup> Cfr. F. Sportelli, *La Conferenza episcopale italiana*, cit., pp. 171-302.

<sup>91</sup> “La dichiarazione dei vescovi sui doveri civili”, *Il Regno*, 1° febbraio 1968, pp. 47-48; “Il consiglio dei vescovi”, *Settegiorni*, 28 febbraio 1968, p. 6.

<sup>92</sup> “I cristiani e la vita pubblica”, *Relazioni sociali*, 1° gennaio 1968, pp. 3-7. Sulla Dc e

terza parte della dichiarazione era anche *Testimonianze*, che non approvava il modo in cui era stata utilizzata *Gaudium et spes* per correggere e forzare l'affermazione sulla legittima molteplicità delle opzioni temporali. Ancora più dura, invece, era *Questitalia*, sulla quale Dorigo parlava di un intervento «scontato», che aveva trovato poche opposizioni nella Cei (come quella di Lercaro, allontanato da Bologna il mese precedente) e che si caratterizzava «per una strana interpretazione dei tesi conciliari». Ricordava poi che il 20 gennaio mons. Andrea Pangrazio aveva inviato ai vescovi un appunto riservato, in cui si invitava a richiamare gli elettori al voto alla Dc e il clero e le famiglie religiose a spendersi in favore dell'unità politica, «superando le interpretazioni soggettive o anche qualche eventuale esperienza non positiva». Nelle conclusioni rendeva nota anche una lettera collettiva in risposta ai vescovi, in cui si denunciava «l'indebita e pesante interferenza nelle scelte politiche degli italiani» e «il tentativo di far passare sotto il "dovere religioso e civile" di promozione dei valori cristiani, gli antichi miti integrati del partito cristiano»<sup>93</sup>. La lettera proveniva dal gruppo "Jacques Maritain" di Rimini ed era sottoscritta da intellettuali e politici come Gerardo Bruni, ex leader della sinistra cristiana, Corrado Corghi, Adriano Ossicini, animatore in passato dei cattolici comunisti, e da una lunga lista di gruppi spontanei<sup>94</sup>.

Che l'ambiente della contestazione fosse in crescita lo si capisce ancora da *Aggiornamenti sociali*, che riportava in appendice il documento approvato al convegno nazionale di Bologna dei "gruppi spontanei" per la nuova sinistra<sup>95</sup>. Era questo, del resto, il segnale che qualcosa si stava per spezzare nel mondo cattolico italiano: la terza assemblea della Cei, in larga parte dedicata al problema del contenimento della contestazione e simbolicamente assediata da un *sit-in* di protesta, ne fornì la conferma. Contemporaneamente le Acli preparavano la rottura con la Dc e l'ipotesi socialista, gli studenti cattolici entravano nel Movimento, la Giac e la Fuci, le uniche voci critiche

la guerra in Vietnam cfr. G. Fornigoni, "Fanfani, la DC e la ricerca di un nuovo discorso di politica estera", in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Marsilio, Venezia, 2010, pp. 96-97.

<sup>93</sup> "Editoriale", *Testimonianze*, gennaio-febbraio 1968, pp. 1-13; "L'intervento dei vescovi e la risposta dei laici", *Questitalia*, febbraio 1968, pp. 7-11.

<sup>94</sup> Le prime tracce di questi gruppi risalgono al 1967. Un'inchiesta sul fenomeno condotta da Franco Ferraresi e Franco Rositi (*La politica dei gruppi. Aspetti dell'associazionismo politico di base in Italia dal 1967 al 1969*) per le Edizioni Comunità della Fondazione Olivetti (1970) segnalava che alla fine del 1968 ne erano attivi più di trecento, localizzati prevalentemente nelle città del triangolo industriale, ma soprattutto in Emilia-Romagna e Toscana.

<sup>95</sup> A. Macchi, "Commento alle reazioni", *Aggiornamenti sociali*, marzo 1968, pp. 230-234.

nell'Azione cattolica nei confronti del sostegno alla campagna antidivorzista, si schieravano contro il blocco democristiano e sui giornali infiammava lo scontro sulla cosiddetta «Repubblica conciliare», una formula attribuita originariamente a Ugo La Malfa e fatta propria dal *Corriere della sera*, con la quale si denunciava il rischio che la ricezione del Vaticano II avrebbe portato a un inedito asse cleric-marxista.

Commemorando il 25 aprile a Modena, Moro aveva reagito a questa provocazione dicendo che l'incontro tra «l'estremismo comunista e socialproletario e la rinuncia ad alcuni modi di consapevole presenza dei cattolici nella vita sociale» non avrebbe intaccato la solidità del blocco democristiano<sup>96</sup>. Moro si riferiva, da un lato, alla politicizzazione di sinistra dei giovani cattolici e al recente tentativo del Pci e delle riviste di creare una lista di cattolici indipendenti per il Senato, che si era concluso con l'imbarco di Gian Mario Albani delle Acli e di altri nomi di prestigio, dall'altro, alle polemiche provocate dalla nota della Cei anche in alcuni ambienti della stessa Dc, come testimoniava la recente uscita dal partito di Corghi e Lidia Menapace<sup>97</sup>. A giudizio del *Regno*, tale scelta era la spia di un malessere culturale dei cattolici che il convegno di Lucca non era riuscito a superare<sup>98</sup>. L'esplosione del dissenso cattolico con la «contro-quaresimale» di Trento, le occupazioni della Cattolica, quella della cattedrale di Parma e il «caso Isolotto» ne fornirà la conferma<sup>99</sup>. Alla prova delle urne, invece, il partito non solo conserverà le proprie posizioni, ma addirittura guadagnerà più di mezzo milione di voti.

## 6. Conclusioni

Seguito inizialmente come un avvenimento lontano, il Vaticano II ha rappresentato per la Democrazia cristiana tanto una conferma della propria linea politico-ideologica e del ripensamento in atto dalla metà degli anni Cinquanta, quanto un fattore di destabilizzazione nelle relazioni con il mondo cattolico. Sebbene non sia facile operare una schematizzazione, essendo molti gli elementi interpretativi trasversali alle diverse correnti, si

<sup>96</sup> «Per consolidare le libertà civili», in A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., IV, pp. 2533-2535.

<sup>97</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., pp. 247-263, 295-314; D. Saresella, *Dal Concilio alla contestazione*, cit., pp. 416-433.

<sup>98</sup> «Le ragioni di Albani, Corghi ecc. e i loro limiti politici», *Il Regno*, 1° aprile 1968, p. 150.

<sup>99</sup> Sul fenomeno del dissenso mi limito a segnalare il «classico» di M. Cuminetti, *Il dissenso cattolico in Italia*, Rizzoli, Milano, 1983 e la più recente ricostruzione di R. Beretta, *Cantavamo Dio è morto. Il '68 dei cattolici*, Piemme, Casale Monferrato, 2008.

può dire che a leggersi un'approvazione del proprio operato sono stati soprattutto i dirigenti nazionali della maggioranza, quelli della "seconda generazione" democristiana, eredi di De Gasperi e fautori dell'apertura a sinistra. Questi hanno scorto nei documenti del concilio la riproposizione della lezione dei padri fondatori, come se la Chiesa avesse finalmente elevato a dottrina la tradizione democratico-cristiana di origine maritainiana sull'autonomia politica dei cattolici. Diversamente, le correnti di sinistra hanno interpretato lo "spirito del concilio" come un monito: rifondare l'unità della Dc su un programma politico più avanzato e non più confessionale. I gruppi "conservatori", invece, hanno messo in risalto la minaccia per il profilo anticomunista e filo-clericale del partito che veniva da certe letture del Vaticano II. Quella della destra e di alcuni settori centristi era una posizione minoritaria, ma il problema degli usi "distorti" del concilio era avvertito da tutte le anime della Dc e probabilmente per questo motivo fu organizzato il convegno di Lucca, per fare chiarezza su quale fosse "il Vaticano II vero". Nella sintesi operata da Rumor il concilio era presentato come una legittimazione del percorso moro-doroteo di Napoli, San Pellegrino e Sorrento, con l'integrazione delle osservazioni degli intellettuali cattolici sull'unità politica come anticorpo alla secolarizzazione della società tecnologica. A ciò si aggiunga che il dibattito sul concilio avveniva nel pieno della crisi del centro-sinistra e alla vigilia delle elezioni del 1968. La campagna elettorale si era svolta in un clima sempre più teso e caratterizzato dai movimenti di contestazione delle istituzioni "autoritarie". In alcuni ambienti e riviste cattoliche, che hanno avuto il ruolo di apripista del movimento del dissenso e sul quale eserciteranno una forte egemonia, si era diffusa la convinzione che per realizzare la riforma della Chiesa voluta dal Vaticano II e rifondare la presenza cristiana in una società secolarizzata, pluralista, ma ancora fortemente politicizzata fosse necessario lo scioglimento del "partito cristiano" e la diaspora politica dei credenti o quantomeno una riforma radicale della Dc (con l'eliminazione dell'aggettivo "cristiano") e la rottura netta con la gerarchia. Solo così sarebbe stato possibile abbattere le barricate tra credenti e non credenti, riscoprire il valore religioso della realtà temporale e vivere in modo più autentico la fede. Inoltre, ciò sarebbe servito anche per sbloccare il quadro politico coinvolgendo i comunisti nella gestione del processo di modernizzazione. Come si è cercato di mostrare, da entrambi i punti di vista (religioso e politico) le risposte fornite a Lucca non potevano essere considerate sufficienti: non lo erano ideologicamente (mancava una riflessione sulla teologia dei "segni dei tempi" che andasse oltre Maritain, il cui insegnamento veniva giudicato peraltro in larga parte disatteso alla prova dei fatti) e soprattutto non erano sostanziate dalle scelte politiche emerse nelle vertenze sul divorzio e la revisione del Concordato. La protesta dei

“conciliari” riguardava anche la Chiesa italiana e la Santa Sede, alla quale veniva imputata la responsabilità principale nella stasi della riforma iniziata dal concilio, l’attaccamento alle istituzioni concordatarie e il sostegno elettorale alla Dc (confermato dalla nota del 16 gennaio). Tra le accuse rivolte a Paolo VI, e delle quali non è stato possibile qui rendere conto, c’erano poi la sua tiepidezza verso i bombardamenti americani in Vietnam, la posizione conservatrice sulla morale sessuale (nel 1968 usciva l’enciclica *Humanae vitae*), la conferma del celibato, la mancata riforma delle strutture ecclesiali e il nuovo Credo contro le teologie più avanzate. Pesavano inoltre sui nuovi movimenti del dissenso i fermenti del Movimento studentesco e le istanze terzomondiste dei gruppi guerriglieri, tra i quali aveva militato il sacerdote Camilo Torres. La stessa Chiesa sudamericana rappresentava il modello di un’altra Chiesa, non collusa con il sistema capitalista e imperialista e ispirata ai principi pauperistici del Vangelo: tutti elementi che meriterebbero un approfondimento a parte e che ci dicono molto sui caratteri della contestazione come commistione tra il desiderio di emancipazione individuale, generazionale, secolare e la riscoperta di un cristianesimo radicale e di ideologie rivoluzionarie. L’esplosione del Sessantotto dei credenti nelle società occidentali si sarebbe sviluppata quindi in un contesto alimentato da stimoli interni e esterni alla Chiesa e all’Italia, come caduta delle aspettative di riforma ecclesiale innescate dal Vaticano II e come reazione all’affermazione della società moderna alla quale si era rivolto lo stesso concilio. Non diversamente da quanto accadeva in Francia, in Olanda e negli Stati Uniti – tre fronti particolarmente caldi delle *underground churches* – anche in Italia il concilio aveva innescato la protesta verso l’autorità-autoritarismo ecclesiastico favorendo l’incontro tra le culture del Sessantotto e della sinistra rivoluzionaria nel cosiddetto *gauchisme chrétien*, un’esperienza minoritaria, non priva di cortocircuiti ideologici nel rapporto tra esperienza religiosa e appartenenza politica, ma rivelatrice di un processo più ampio di trasformazione culturale. Più a monte, come si è cercato di mostrare in questo saggio, si può individuare la presenza di una matrice italiana della contestazione (non l’unica certamente), legata ai caratteri originari del rapporto tra fede e politica, che precede e, nello stesso tempo, contribuisce a spiegare l’affermazione del cattolicesimo di sinistra degli anni Sessanta e Settanta. In un paese in cui la religione era profondamente radicata, sebbene fosse oramai netta l’inversione di tendenza impressa dalla secolarizzazione, il concilio aveva rivelato i caratteri originari della Repubblica e aveva fornito gli strumenti per ripensare l’azione dei cristiani nella vita pubblica all’insegna di una frattura tra la fede e il potere e della riscoperta della «dimensione pastorale» nella società. In questa logica Lucca non poteva che risultare un estremo e provocatorio tentativo di conservare lo *status quo* in

una società che stava cambiando, in cui i partiti e le istituzioni tradizionali stavano tramontando e la stessa appartenenza religiosa rappresentava sempre di meno un fattore di inclusione sociale e di identità politica. Lo scarto generazionale e culturale con il gruppo dirigente moroteo (e montiniano), tutt'altro che estraneo al ripensamento conciliare, era evidente. Gli avvenimenti qui ricostruiti hanno certamente contribuito ad accelerare la rottura e la radicalizzazione (verso sinistra) alimentando una crisi della Dc che soltanto dopo il referendum sul divorzio diventerà anche elettorale<sup>100</sup>.

<sup>100</sup> Sulla "questione democristiana" negli anni Settanta e Ottanta cfr. il recente contributo di A. Giovagnoli, "La Democrazia cristiana", in *Cristiani d'Italia*, cit., pp. 1149-1164.

Giovanni Arata

# Enti locali e social network

## il progetto #socialPA

Le pubbliche amministrazioni italiane si affacciano con frequenza sempre maggiore all'uso dei social media, creando profili su tutte le piattaforme principali, a partire da Facebook, YouTube e Twitter. Si tratta di un fenomeno relativamente nuovo ma potenzialmente preguo di implicazioni per le PA, cui le piattaforme sociali offrono sfide e opportunità su vari piani, dalle politiche di comunicazione all'organizzazione degli uffici fino alle modalità stesse di erogazione dei servizi ai cittadini.

Obiettivo di questo articolo è offrire una panoramica sull'uso che Comuni, Province e Regioni italiane fanno dei due canali social più diffusi, Facebook e Twitter. I dati presentati sono ricavati dal progetto di ricerca #socialPA, da me avviato nel 2010 per censire e analizzare dal punto di vista quantitativo e qualitativo le attività degli enti locali in ambito social. Le domande di ricerca che presiedono al lavoro sono quindi: quanto sono impiegati Facebook e Twitter dalle amministrazioni locali? Quali sono gli usi prevalenti? E qual è il grado di alfabetizzazione digitale espresso dagli enti nella loro attività quotidiana?

Partiamo con alcune evidenze di carattere quantitativo. La prima e più importante considerazione in tal senso riguarda le dimensioni numericamente ridotte della #socialPA in Italia, rilevabile peraltro su diversi piani. Anzitutto, i numeri sono piccoli in valore assoluto, e trascurabili in rapporto al livello di diffusione complessivo delle piattaforme: a fine 2013 gli account riconducibili a enti locali si contavano infatti in numero di 1.670 su Facebook e di poco più di 400 su Twitter, a fronte di oltre 21 e 5 milioni di utenze rispettivamente registrate nei due social network, con un'incidenza percentuale che risulta quindi inferiore allo 0,01% sul totale nazionale. Inoltre, le dimensioni del fenomeno appaiono limitate anche laddove si consideri il rapporto tra numero di enti locali *social* e totale degli enti: sono infatti soltanto il 3,9% i Comuni dotati di un account Twitter e 18,5% quelli che possiedono una pagina su Facebook, con valori che risultano ancor più circoscritti là dove si guardi alle municipalità di medie e piccole dimensioni. Terzo, le PA locali presentano dimensioni limitate anche in termini di seguito: basti

pensare che il numero medio di amici su Facebook è di poco superiore a 800 unità e che la primatista per numero di contatti su entrambe le piattaforme, la città di Torino, conta – mentre scriviamo – poco più di 27.000 amici su Facebook e 74.000 *followers* circa su Twitter – volumi tutto sommato trascurabili se rapportati a quelli di grandi aziende, personaggi pubblici, artisti.

A livello di ripartizione geografica degli account, sono le macro-aree Nord Est e Nord Ovest a far registrare i valori assoluti più elevati (con Lombardia, Piemonte e Veneto primatisti per numero di enti locali presenti), ma anche diverse regioni delle zone Centro e Sud esprimono volumi molto significativi, ragion per cui, almeno a livello quantitativo, non è possibile parlare di *digital divide* geografico (tabella 1).

Un altro dato di rilievo a livello territoriale riguarda i cosiddetti «distretti digitali». Intorno agli account più evoluti e vivaci – spesso corrispondenti a comuni capoluogo o presidi regionali – tendono a svilupparsi nuvole di profili particolarmente dense, secondo una dinamica rilevabile in molte e diverse aree del Paese, dalle aree metropolitane di Torino, Milano, Napoli e Cagliari al Veneto tutto, dalla Toscana alla Via Emilia. L'impianto di ricerca del progetto #socialPA non ha consentito fin qui di indagare in maniera sistematica sulle cause di tale fenomeno, anche se è possibile formulare ipotesi induttive legate alla volontà di mimesi – quasi una forma di *effetto contagio* in positivo – degli enti locali sopravvenuta nei confronti delle realtà più virtuose.

Un'altra evidenza ricavabile dalla mera osservazione dei numeri concerne la prevalenza relativa di Facebook rispetto a Twitter come canale di espressione per le PA: il 74,9% degli enti locali scrutinati è presente infatti soltanto sulla piattaforma creata da Mark Zuckerberg, il 20,8% possiede presidi su entrambi i network e soltanto il 4,3% sceglie di operare in via esclusiva su Twitter. D'altra parte, a fronte della maggiore diffusione quantitativa di Facebook e del numero comunque significativo di enti locali presenti su tutti e due i network, non sono fin qui emerse forme di specializzazione o differenziazione nell'impiego rispetto delle piattaforme. In altri termini, le PA locali tendono a usare Twitter e Facebook in modo funzionalmente equivalente, diffondendo su entrambi gli spazi gli stessi tipi di informazioni e dialogando (o spesso, come vedremo sotto, non dialogando) con i cittadini in modo indifferente al social impiegato. Ancor più emblematico in tal senso è il fenomeno dell'importazione automatica dei contenuti: il 18,2% delle PA locali presenti su Twitter – e il 4,6% di quelle presenti su Facebook – alimentano in via esclusiva il proprio account attraverso la riproposizione automatizzata di news ed eventi provenienti da un altro social e/o dal sito web ufficiale dell'ente.

|                       | Enti grandi | Enti medi | Enti medio-piccoli | Enti piccoli | Totale |
|-----------------------|-------------|-----------|--------------------|--------------|--------|
| Valle d'Aosta         | 0           | 1         | 0                  | 6            | 7      |
| Piemonte              | 8           | 10        | 27                 | 97           | 142    |
| Liguria               | 4           | 4         | 17                 | 31           | 56     |
| Lombardia             | 10          | 29        | 104                | 106          | 249    |
| Trentino-Alto Adige   | 3           | 1         | 2                  | 13           | 19     |
| Veneto                | 6           | 20        | 43                 | 31           | 100    |
| Friuli-Venezia Giulia | 4           | 6         | 7                  | 13           | 30     |
| Emilia-Romagna        | 12          | 21        | 48                 | 28           | 109    |
| Toscana               | 11          | 27        | 46                 | 50           | 134    |
| Marche                | 6           | 9         | 20                 | 29           | 64     |
| Umbria                | 3           | 5         | 9                  | 16           | 33     |
| Lazio                 | 3           | 16        | 25                 | 40           | 84     |
| Abruzzo               | 2           | 5         | 20                 | 43           | 70     |
| Molise                | 1           | 1         | 0                  | 14           | 16     |
| Campania              | 8           | 26        | 41                 | 54           | 129    |
| Basilicata            | 1           | 2         | 7                  | 19           | 29     |
| Puglia                | 6           | 22        | 34                 | 22           | 84     |
| Calabria              | 4           | 11        | 18                 | 70           | 103    |
| Sicilia               | 5           | 23        | 45                 | 39           | 112    |
| Sardegna              | 7           | 6         | 19                 | 74           | 106    |

Numerose e non sempre edificanti sono poi le evidenze riguardo al grado di alfabetizzazione digitale esibito dalle PA locali. Il primo e più macroscopico tema in tal senso è quello definibile come *uso asociale dei social*: nel loro insieme, infatti, gli enti locali italiani esibiscono un grado limitato di competenza rispetto a grammatiche e pratica dei social network, impiegando i canali come mera prosecuzione digitale dell'ufficio stampa. A confermarlo sono la mancata valorizzazione delle funzioni di ascolto e dialogo offerte da Facebook e Twitter, ad esempio menzioni, *retweet*, condivisioni, che consentirebbero di uscire dalla logica *broadcast* mettendo in valore i contributi dei cittadini; e la ridotta attitudine sperimentale mostrata rispetto a pratiche evolute come il racconto in presa diretta attraverso tweet o post Facebook di rilievo (il cosiddetto *livetweeting* di Twitter), la raccolta di segnalazioni o l'impiego dei canali per lo svolgimento di attività di ufficio relazioni con il pubblico online, tutte attività appannaggio di una sparuta minoranza (<10%) delle amministrazioni scrutinate.

Ma ancor più emblematico riguardo al grado di consapevolezza social

delle PA è probabilmente il dato relativo alla frequenza di aggiornamento: sono ben il 27,5% su Twitter – e il 34,6% su Facebook – gli account cosiddetti dormienti, quelli cioè dove non è stato pubblicato nulla nei 30 giorni precedenti la rilevazione empirica, e rispettivamente il 27,5% e il 42% quelli aggiornati in maniera rapsodica, con un post (o meno di un post) la settimana. L'evidenza che se ne ricava è che oltre metà dei presidi pubblici su Twitter, e tre su quattro spazi Facebook, vengono curati in maniera saltuaria o nulla, configurandosi agli occhi dei cittadini come spazi sostanzialmente abbandonati.

Altri elementi di interesse si ricavano dall'analisi dei contenuti condivisi; su Facebook e Twitter, infatti, le amministrazioni territoriali locali conducono scambi informativi di molti tipi diversi, ma l'analisi evidenzia nondimeno l'esistenza di alcune tipologie prevalenti. Gli impieghi più diffusi hanno a che vedere con la segnalazione di eventi (registrata nel 65,7% delle bacheche Facebook e nell'80,1% di quelle Twitter) e con la condivisione di informazioni di pubblica utilità, anch'essa praticata da una larga maggioranza delle amministrazioni esaminate (82% Facebook, 88% Twitter). Sono invece rispettivamente il 23,8% e il 45% le PA che si servono dello spazio social per rilanciare bandi, ordinanze e altri atti pubblici di rilievo per la cittadinanza.

Accanto a tali fattispecie, che configurano di fatto gli account come estensioni digitali degli sportelli fisici, si vanno però affermando anche altre modalità di impiego più generative. È il caso della condivisione di immagini e video, praticata da quasi metà delle amministrazioni censite su Twitter (43%) e dal 49% su Facebook, ma anche di altre pratiche più innovative quali la gestione di segnalazioni ricevute dai cittadini e il succitato *livetweeting*, che sono però ancora appannaggio di una minoranza di account. Un discorso a parte merita poi l'impiego dei social media nelle situazioni di emergenza. È questa una delle aree nelle quali si stanno realizzando le sperimentazioni più avanzate da parte delle amministrazioni locali, ma dove al contempo risultano più marcate le differenze tra contesti territoriali diversi. In realtà come Toscana ed Emilia-Romagna, sulla scorta rispettivamente di esperienze tragiche come le alluvioni del 2012 e 2013 e dei terremoti del 2012, Comuni, Province e Regioni stanno iniziando a usare Facebook e più ancora Twitter come strumenti di informazione e condivisione standard prima, durante e dopo le emergenze. Addirittura alcuni enti (ad esempio i Comuni di Orbetello, Massa Carrara e Novi di Modena) hanno deciso di aprire spazi social propriamente per fronteggiare le crisi. All'altro estremo del *continuum* stanno invece realtà come quella della Sardegna dove, a fronte di un numero elevato di amministrazioni presenti, l'emergenza alluvione del 2013 è stata caratterizzata dall'assor-

dante silenzio delle istituzioni, il cui ruolo è stato surrogato da cittadini divenuti per l'occasione volontari digitali.

L'ultimo aspetto qualitativo del quale merita dar conto è quello relativo alla sovrapposizione tra comunicazione istituzionale e comunicazione politica. Si danno infatti casi in cui gli spazi istituzionali vengono popolati con aggiornamenti riguardanti le battaglie personali (e/o di partito) dei decisori eletti anziché con informazioni rilevanti dal punto di vista istituzionale. Tali situazioni sono relativamente poco incidenti a livello percentuale (registrandosi nel 9,6% dei casi su Facebook e nel 19,6% su Twitter), ma risultano nondimeno estremamente interessanti dal punto di vista analitico. Le modalità con le quali esse si esprimono in modo prevalente sono la menzione sistematica, il *retweet* secco degli aggiornamenti personali dei decisori (su Twitter) e la pubblicazione diretta dei post e/o quella di reportage fotografici ricorsivi riguardanti sindaci, assessori e presidenti su Facebook. A livello di contenuti, d'altra parte, le tipologie più ricorrenti sono le lettere aperte nei confronti della cittadinanza, le risposte (più o meno polemiche) nei confronti delle minoranze e le dichiarazioni pubbliche sui temi più disparati. Altro dato non privo di interesse, la difficoltà a tenere distinte la dimensione istituzionale e quella politica tende a crescere al decrescere delle dimensioni dell'ente cui è riferibile l'account.

I dati evidenziano dunque un grado molto eterogeneo di consapevolezza e capacità di impiego di Facebook e Twitter da parte degli enti locali. Tanto a livello di modalità d'uso come di contenuti, infatti, nella maggioranza dei casi prevale la mera trasposizione di schemi provenienti dal mondo analogico, con una scarsa comprensione quindi delle peculiarità dell'ambiente digitale e delle opportunità innovative ad esso collegate. In secondo luogo, le rilevazioni empiriche danno anche conto di un crescente *divide* di carattere geografico e soprattutto dimensionale: mentre le diverse macro-aree del paese presentano numeri simili in termini di numero di account aperti, esistono marcate differenze a livello di risultati raggiunti (esempi: ampiezza della community, capacità di usare le funzionalità evolute e coinvolgere i cittadini). Dall'altra parte le realtà più piccole (in particolare i piccoli Comuni con meno di 5.000 abitanti) mostrano minore competenza d'uso, minore frequenza di aggiornamento, maggiore incidenza di account abbandonati, pagando l'assenza di persone e/o strutture debitamente preparate. I dati fanno anche intravedere diversi punti di frattura tra le attività social ed i processi (ma anche le strutture) organizzativi preesistenti. Le principali evidenze in tal senso sono la c.d. balcanizzazione della gestione social – sono almeno 7 le tipologie di soggetti organizzativi a seconda dei casi incaricati della creazione e gestione degli account social pubblici;

la difficoltà a rendere risposte in tempi brevi (in alcuni casi a renderle *tout court*) e in generale ad armonizzare i ritmi e le modalità lavorative burocratiche rispetto a ritmi e modalità social; e la difficoltà ad offrire continuità di presidio nel tempo a fronte dell'avvicinarsi delle amministrazioni (o anche soltanto degli *stageur* o collaboratori).

In conclusione, si sottolinea come l'eventuale estensione del raggio di indagine a pubbliche amministrazioni diverse potrebbe portare a ulteriori e potenzialmente diverse evidenze. Le indagini di #socialPA fin qui hanno riguardato soltanto gli enti locali, ma su Facebook e Twitter sono ormai presenti una quantità di PA diverse come Camere di commercio, forze armate, aziende municipalizzate, Asl, agenzie e authority, ministeri, uffici locali della Protezione civile. Tali amministrazioni hanno finalità e modi di rapporto con il pubblico diverse, e il loro modo di abitare gli spazi social deve essere conseguentemente differente.

.....  
**Giovanni Arata** (@giovanni\_arata), Fellow del Nexa Center for Internet and Society del Politecnico di Torino, fa ricerca sull'uso dei social media in ambito pubblico. Dal 2010 cura #socialPA, un progetto teso a indagare l'uso delle piattaforme social da parte delle PA locali. Tutti i rapporti e i dataset relativi al progetto sono liberamente accessibili e scaricabili in Creative Commons all'indirizzo <http://nexa.polito.it/people/garata>.

## CONVERGENZE

# Ri-pensare il giornalismo

a cura di Enrico Bianda e Augusto Valeriani

*Presentiamo in queste pagine un dibattito fra Dario Di Vico, Sergio Maistrello, Mario Tedeschini Lalli e Giorgio Zanchini stimolato da alcune domande poste dalla redazione di Problemi dell'informazione sulle evoluzioni del giornalismo contemporaneo e sulla necessità di ri-pensare la professione senza per questo, come si suol dire, «buttare via il bambino assieme all'acqua sporca».*

Matthew Ingram di GigaOM ha recentemente scritto: «Thanks to the web Journalism is now something you do, not something you are». Questa affermazione pone il tema dell'identità del giornalista e dei confini della sua comunità di riferimento. Qual è oggi, a tuo giudizio, il collocamento del giornalista professionista all'interno di un campo giornalistico decisamente trasformato -e più denso - rispetto al passato?

**Giorgio Zanchini** – Indubbiamente la centralità dei giornalisti come fonte di ciò che si viene a sapere delle cose del mondo si va progressivamente indebolendo. È la rivoluzione digitale, la trasformazione del modo di fare e ricevere informazioni, quella che è stata definita la possibilità di essere informati in modi differenti, da fonti differenti, usando media differenti.

In poco più di un decennio il campo giornalistico ha subito una radicale trasformazione. La crisi economica, la crisi dell'offerta pubblicitaria, la crisi della carta stampata stanno rendendo minoranza i professionisti assunti con contratto a tempo indeterminato che lavorano in testate solide.

A questi dati, che si riferiscono al mondo dei giornalisti, devono essere accostati i dati generali sulla stampa. Che in estrema sintesi sono, come si diceva, i dati di una generale ritirata della carta stampata, di una crescita inarrestabile di Internet e del digitale, di trasformazioni profonde di tv e radio.

**Mario Tedeschini Lalli** – Peraltro la discussione su questi cruciali argomenti, difficile ovunque, è in Italia particolarmente complicata dall'esistenza di una struttura professionale stabilita per legge che rafforza, conferma e perpetua immagini e concetti professionali già prima poco aderenti alla realtà e ora da essa totalmente sconnessi. L'Italia è infatti esattamente il luogo dove *Journalism is something you are*, e dove pertanto il giornalista è tale anche se ha smesso di «fare giornalismo» – secondo le più normali definizioni del termine in uso all'estero – in certi casi addirittura per legge, vedi uffici stampa della pubblica amministrazione. Il tutto è ulteriormente complicato e reso anelastico dall'intrecciarsi della struttura ordinistica professionale con gli istituti contrattuali/sindacali e assistenzial/previdenziali.

La realtà è che tutti noi viviamo in un universo digitale, che lavoriamo per testate tradizionali o digitali, che siamo giornalisti oppure no. E l'universo digitale segue leggi diverse da quello analogico. Una di queste nuove leggi universali è l'evanescenza e la porosità dei confini, l'ibridazione delle figure professionali e dei prodotti. Questa evanescenza dei confini semplicemente non è integrabile in una visione professionale e giuridica del tipo corrente in Italia. Per queste ragioni, nel contesto italiano, ho sempre avuto difficoltà ad utilizzare il termine «professione» per il giornalismo, preferendo di gran lunga la parola «mestiere».

**Sergio Maistrello** – Il punto è a mio avviso che sono cambiati il campo e le regole del gioco: internet non è semplicemente un'evoluzione dei mezzi di comunicazione di massa, ma una piattaforma che ridisegna progressivamente l'accesso alla conoscenza intorno alle dinamiche naturali della società. La rete sposta i processi di generazione del valore dai contenuti alle relazioni: il controllo dei contenuti cessa di essere motivo di rendita, mentre diventa strategica la capacità di connettere tra loro in modo dinamico contenuti e persone, assecondando una costruzione del senso che l'ipertesto ha reso liquida e funzione di percorsi di approfondimento soggettivi, indipendente dai contenitori. Il giornalista resta funzionale se diventa un *hub*, un collettore di relazioni, un facilitatore di percorsi, un connettore di punti di vista e competenze. Persa la delega esclusiva a informare, al giornalismo restano due asset fondamentali. Il primo è il metodo, più che mai utile per servire e dare consistenza al filtro collettivo della rete. Il secondo è l'approccio professionale: in un mondo ad altissima densità informativa è più che mai opportuno il servizio di un professionista che con continuità e strumenti non ordinari ricerca, connetta, selezioni, approfondisca, svisceri. Ne consegue anche un'esigenza di specializzazione molto più marcata, perché superato il primo livello di informazione superficiale, il processo di approfondimento individuale prescinde i contenitori e insegue unità di contenuto in funzione della loro capacità di rispondere in modo specifico alle necessità e alle curiosità personali.

**Dario Di Vico** – Io partirei da un dato di fondo: è evidente che ci stiamo via via rendendo conto come sia finita ogni rendita di posizione che la professione giornalistica stricto sensu aveva potuto rivendicare anche nel recente passato. La cosiddetta funzione di mediazione, che in qualche caso aveva assunto toni ieratici, non ci è più riconosciuta come un «a priori» e siamo entrati in diretta concorrenza con quelli che fino a poco tempo fa erano i nostri consumatori. Ora ce li troviamo in una doppia veste, quella precedente (clienti) e quella nuova di produttori di informazione. E come avviene quotidianamente su twitter alcune volte ci contestano in base al loro condizione di fruitori interessati a ricevere un'informazione genuina/di qualità e in

altre occasioni ce li troviamo a fianco come competitor nella produzione di news e persino nella loro seconda lavorazione delle notizie. Va da sé che tutto ciò rende più arduo il nostro compito e non c'è prestigio della testata o curriculum che ci metta al riparo da un duro confronto quotidiano. Ci si deve battere palmo a palmo, articolo per articolo, tweet per tweet. In parole povere siamo passati dalla piscina al nuotare in mare aperto e le conseguenze sono facili da registrare.

**Giorgio Zanchini** – La mia impressione comunque è che il mercato giornalistico – e quindi l'identità stessa del fare giornalismo – sia pienamente parte del dualismo che caratterizza il mercato del lavoro oggi, e non solo italiano. Giovani flessibili, precari, con remote prospettive di stabilità e solidi guadagni, che hanno ormai introiettato questo orizzonte. E giornalisti più anziani, figli di un altro mondo, che fanno fatica a capire cosa stia succedendo loro e dove stia andando la propria professione. A questo occorre aggiungere ciò che la rivoluzione digitale ha provocato al campo dei media: la definitiva rottura del rapporto unilaterale tra fonte e fruitore, e l'inarrestabile crescita di dinamiche biunivoche, partecipate, in cui gli attori e le fonti dei processi informativi sono molteplici. E' una rivoluzione che spaventa le generazioni più avanti negli anni, che scardina gli assetti che abbiamo conosciuto, che porta de-professionalizzazione, che fa crescere esponenzialmente il numero di coloro che forniscono notizie.

**Mario Tedeschini Lalli** – Dato questo contesto generale io auspico che sia al più presto sgomberato il campo da due falsi problemi, ormai diventati quasi mitici: quelli dei cosiddetti «blogger» e dei presunti «citizen journalists» intesi come i soggetti produttori di informazione alternativi ai «giornalisti». Questi termini tendono a riemergere nella discussione sul giornalismo e tra giornalisti in una datata contrapposizione che ha il difetto principale di non nascondere la reale situazione di assai maggiore sovvertimento dell'esistente. Si tratta di un dibattito inquadrato in categorie e principi vecchi di oltre dieci anni, quando, per esempio, ancora sostanzialmente non esistevano le reti sociali. Il problema oggi per il giornalismo professionale non è confrontarsi con «blogger» o «citizen journalists», i quali in una qualche misura pensano in effetti di fare informazione, ma con l'universo mondo digitale dove qualunque soggetto produce contenuti informativi senza avere alcuna intenzione e neppure consapevolezza di agire nel campo che un tempo era proprio del giornalismo e ora potremmo chiamare l'informazione giornalistica «fungibile». Deve fare i conti con le segnalazioni linkate da amici e parenti sulla timeline di Twitter e sulle pagine di Facebook e così via.

Il sistema di equazioni che il professionista è oggi chiamato a risolvere si fa perciò assai più complesso. Se vuole mantenere una qualche forma di rilevanza nel dibattito pubblico, deve tuttavia provarci, facendo i conti fino in fondo non solo con la permeabilità dei confini professionali ma con la loro continua mobilità. A questo proposito si sottovaluta gravemente che i confini sono permeabili *in diverse direzioni*. Non c'è più solo il problema posto da quanti, da fuori del sistema giornalistico professionale, premono su di esso e vi entrano in parte. C'è anche una permeabilità inversa: ci sono giornalisti professionali, cioè persone che vengono in qualche forma retribuite per produrre giornalismo, che impiegano una parte del proprio tempo utilizzando le proprie competenze in altre aree della comunicazione oppure fanno mestieri completamente diversi, per esempio servono nelle pizzerie o fanno le stagioni nei rifugi alpini (caso vero, non di scuola...). Una situazione che sta diventando il «nuovo normale».

In quali relazioni il giornalista deve porsi nei confronti degli altri produttori di notizie, spesso non professionisti e dediti a forme di giornalismo episodico? La sua attività come può (ri)collocarsi all'interno di un sistema produttivo che vede un intero ambiente sociale (quello dei social media) potenzialmente in grado di essere coinvolto nei processi di newsmaking?

**Giorgio Zanchini** – Oggi i produttori di notizie sono potenzialmente moltissimi, non solo tutti coloro che sono nei luoghi degli eventi e li raccontano coi vari device, ma anche lettori e ascoltatori che attraverso sms, mail, tweets, post entrano nel processo di costruzione dell'informazione e aggiungono notizie, punti di vista, materiali.

Non si può più fare a meno dello user generated content, nell'espressione inglese. Il prodotto è insomma molto più meticcio e in fondo ha le caratteristiche della comunicazione contemporanea. In continuo movimento, più orizzontale che verticale, più democratica, ma spesso più frettolosa, alla perenne ricerca di novità, meno portata alla riflessione, alla concentrazione, all'approfondimento. C'è poi il grande tema della verifica delle fonti. Questione che si pone da anni e che ricordo discussa sino allo sfinimento durante le cosiddette primavere arabe, quando nella rete si riversava una enorme quantità di tweet, fotografie, video, interventi sui blog, post su facebook. Tutti i grandi organi di stampa si sono posti la questione della verifica, e quelli più sensibili alla qualità e affidabilità delle informazioni che immettono nella Rete – penso alla Bbc – hanno inserito strutture di controllo apposite, veri hub di verifica e controllo. E' un tema sul quale siamo ovviamente molto sensibili anche noi italiani, anche se l'impressione è quella di essere figli di una tradizione meno attenta di quella anglosassone, l'approccio è insomma meno sistematico.

**Mario Tedeschini Lalli** – In questo senso l'universo digitale premia la collaborazione e consente di creare progetti complessi che difficilmente possono essere gestiti da un'unica persona. La collaborazione deve essere intrapresa prima di tutto all'interno della stessa struttura professionale, tra figure con conoscenze e abilità diverse, ma anche con altri soggetti che in una visione tradizionale potremmo immaginare nel campo della «concorrenza». Per quanto riguarda la collaborazione intra-professionale, è ovvio che non ha più alcun senso distinguere tra «giornalisti» che scrivono prevalentemente testi, «tecnici» che si occupano delle macchine, «grafici» che fanno i disegni, e «operatori» che girano i video... Essi vanno concettualmente tutti considerati giornalisti, se collaborano alla creazione del prodotto giornalistico. Dovrà essere cura della struttura nella quale sono inseriti renderli consapevoli di essere partecipi di un disegno informativo complesso, con precisi fini e criteri. Chi costruisce un database di dati sulla spesa pubblica, chi scrive un programma per estrarre significati da quell'insieme di dati, chi progetta un'applicazione giornalistica, sta facendo quello che un giornalista ha sempre fatto: si pone delle domande, cerca, raccoglie, verifica, seleziona e mette in relazioni i dati rilevanti e racconta le storie che ne emergono. E', cioè, semplicemente un giornalista.

Per quanto riguarda la collaborazione con i «concorrenti», immagino valga la pena unire le forze e le scarse risorse per creare quelle che potrei chiamare le «infrastrutture informative». Un po' quello che è successo dall'800 in poi con la creazione delle agenzie di stampa cooperative (*Associated Press*, *ANSA*, ecc.): dove non arriva la singola testata riesce ad arrivare il gruppo. Nel mondo digitale questo potrebbe prendere la forma di progetti comuni per la creazione, ad esempio, di data-

base complessi di informazioni di pubblico interesse. Ciascun partecipante potrebbe poi cercare di estrarne le informazioni e i significati a suo avviso più rilevanti.

**Sergio Maistrello** – Il giornalismo ai tempi della rete sta sempre più nella progettazione e nel disegno del processo conoscitivo che nel contenuto o nella sintesi già pronta per l'uso. Questo scenario apre ovviamente questioni epocali sia sull'evoluzione del ruolo del giornalista sia sull'alfabetizzazione e sulla responsabilità richieste al singolo individuo per vivere in modo adeguato e consapevole le sfide del suo tempo. Ma è un momento di rottura forte rispetto al giornalismo praticato sui mezzi di comunicazione di massa che dovrebbe essere acquisito dalla nostra comunità professionale per cominciare a progettare pratiche e strumenti in grado di cogliere la natura del nuovo ecosistema e le opportunità di sviluppo professionale.

**Dario Di Vico** – Come dicevo prima, la perdita di ogni rendita di posizione legata a una funzione di mediazione che oggi non è più riconosciuta sempre e comunque si è poi accompagnata, almeno temporalmente, ad alcuni slittamenti della professione giornalistica che sarà interessante ricostruire. Con l'idea che la seconda lavorazione è quella decisiva e produce valore aggiunto molti colleghi si sono posizionati su un gradino diverso rispetto al passato e alla produzione di materia prima hanno sostituito una pratica opinionistica continuata. La straordinaria presenza, per quantità, di giornalisti nei numerosi talk show che sono presenti nel palinsesto delle reti televisive ha accelerato questa tendenza, l'ha avvalorata e in qualche maniera ha dimostrato che può produrre un dividendo di notorietà professionale.

Nell'analisi delle trasformazioni del campo giornalistico occorre distinguere le pratiche professionali - e le nuove competenze che richiedono - dal ruolo e dalla funzione del giornalista all'interno della società. Il sistema giornalistico producendo notizie, di fatto, contribuisce a dare un ordine alla complessità del reale, risistemandola in modo che i diversi attori sociali possano interpretarla più facilmente. L'esuberanza informativa - come l'ha definita Chadwick - che caratterizza gli attuali ecosistemi dell'informazione rende più complicato per i giornalisti anche riordinare la realtà a beneficio della società. Credete che questa funzione sia ancora possibile?

**Giorgio Zanchini:** La Rete ha reso il campo giornalistico talmente vasto, variegato e policentrico che i termini classici usati per definire l'attività giornalistica - - negoziazione, filtro, selezione, ricostruzione - vanno ridefiniti. Se la società è più densa e complessa, se la moltiplicazione delle fonti e dei modi e degli strumenti per trasmettere rende possibile l'accesso diretto alle notizie, quale dev'essere, quale può essere il ruolo del giornalista? La mia impressione, viziata forse dalla distorsione di categoria, è che compito del giornalista sia quello di essere all'altezza di una negoziazione molto più articolata di ieri. Proprio le caratteristiche del campo giornalistico odierno - l'esuberanza informativa - rendono più difficile e più necessaria la sua funzione. Che a mio avviso resta quella della selezione, della gerarchizzazione, della messa in ordine di un flusso immenso di notizie per costruire architravi, appigli in una società molto disgregata. Sono tante le voci che ritengono che nell'era della dispersione la funzione del giornalista sia ancora più indispensabile (penso in particolare a Manuel Castells, che parla di autenticazione da parte dei giornalisti competenti dei mille rivoli della Rete). Ci vuole qualità e capacità di analisi.

Non è un caso, credo, che diverse internet company – Facebook, Tumblr – abbiano tentato di lanciarsi nel mercato della produzione di contenuti, di storie originali, cercando di sfruttare gli immensi bacini dei loro utenti. Per fare presto un passo indietro, nella consapevolezza, forse, che l'industria culturale e più in particolare l'industria delle news, necessita di know how e competenze diverse da quelle di cui dispongono le internet company.

**Dario Di Vico** – Mi capita spesso di vivere come inviato avvenimenti «in diretta», certo un particolare tipo di avvenimenti che per semplicità possiamo dire «presentano una loro complessità». Quando accade, la mia reazione è quella di un bambino davanti al bancone di una pasticceria: vedo «dolci» ovunque, ovvero occasioni di lavoro e possibilità infinite di produrre valore. Cominciamo dal racconto: chi l'ha detto che è totalmente superato dagli eventi, dalle tecnologie e dalla produzione di massa delle informazioni? La professione giornalistica può prescindere dal racconto? Ovviamente sono domande per me retoriche. Proseguo. Senza un racconto onesto e veritiero delle contraddizioni del reale come è possibile produrre opinioni spacciandole per delle specialty? Mi è capitato di andare a Prato per il rogo della fabbrica cinese della zona Macrolotto che ha causato la morte di sette operai asiatici. Mentre ero a Prato impegnato a produrre «racconto», ricognizione degli slittamenti che quell'evento produceva nella popolazione pratese, nella comunità cinese, nei sindacati italiani, negli imprenditori cinesi, nelle élite politiche-amministrative, ho assistito sui giornali e sui social network a un autentico bombardamento di opinioni da parte di colleghi o commentatori occasionali che avevano saltato a piè pari tutte le lavorazioni precedenti e si producevano nella nobile arte di sputar sentenze a prescindere.

Ho detto del racconto che per me equivale a una prima ricca lavorazione e potrei passare a successive fasi di trattamento del prodotto come, ad esempio, l'analisi. Ma forse è più opportuno a questo punto introdurre il tema delle risorse. Il giornalismo di qualità fa a pugni con la gratuità, se non saremo capaci di trovare il modo di remunerare l'offerta di news tutte le mie o vostre riflessioni sul valore aggiunto da introdurre nelle diverse fase della lavorazione delle notizie va a farsi benedire. Perché per produrre valore ci vuole tempo e cultura ed entrambe costano. Nel migliore dei mondi possibili l'esuberanza informativa potrebbe tranquillamente coesistere con un nocciolo duro di giornalismo professionale moderno e disposto a competere ma il combinato disposto di crisi della carta stampata, drastico calo degli investimenti pubblicitari e sostanziale gratuita dell'informazione on line, non rende possibile immaginare la nascita di un interessante modello misto.

**Sergio Maistrello** – La rete moltiplica all'infinito i percorsi possibili, frammenta ogni velleità di completezza e di sintesi universale. Questo non nega il contributo del giornalista, ma lo riporta da un livello macro a un livello micro. Il tentativo d'ordine rispetto alla complessità non avviene più tentando fotografie statiche sempre più arbitrarie dell'attualità, ma lavorando sulle singole unità di contenuto, affinché indirizzino in modo efficace chi le consulta e possano entrare in relazione qualificata con altre unità di contenuto significative presenti o future. Il ruolo creativo della testata è oggi almeno in parte sostituito dai percorsi di consultazione e approfondimento dei singoli. Questo scenario apre ovviamente questioni epocali sia sull'evoluzione del ruolo del giornalista sia sull'alfabetizzazione e sulla responsabilità richieste al singolo individuo per vivere in modo adeguato e consapevole le sfide del suo tempo. Ma è un momento di rottura forte rispetto al giornalismo praticato sui mezzi di comuni-

cazione di massa che dovrebbe essere acquisito dalla nostra comunità professionale per cominciare a progettare pratiche e strumenti in grado di cogliere la natura del nuovo ecosistema e le opportunità di sviluppo professionale.

**Mario Tedeschi Lalli** – A mio avviso la funzione tradizionale di «orientamento» che il giornalismo ha sempre svolto, sembra essere ancor più necessaria nell'universo digitale: dove sono possibili N percorsi cognitivi, l'indicazione di quelli secondo noi utili e possibili è certamente importante. Si parla, come è noto, in questi casi di «*content curation*», di «*aggregazione*» ecc. Non molto differente sul piano concettuale da quello che i quotidiani italiani hanno sempre fatto («Dal Times di Londra si ha...» si accompagnava alle rubriche «Per telegrafo direttamente a noi») e fanno anche ai nostri giorni, con i corrispondenti esteri e le redazioni che ancora rilanciano i contenuti trovati su altre testate. La differenza fondamentale, da questo punto di vista, è che il contenuto selezionato ora è a un solo click di distanza dalla tua proposta e occorre tenerne conto.

Ciò non vuol dire che i giornalisti non debbano più dedicarsi allo sviluppo e alla produzione di contenuti originali, ma la funzione di *aggregazione e curation* deve essere riconosciuta come un'attività intellettuale degna del migliore scoop sui disegni misteriosi dei governi. Al contrario di quanto immaginano gli utopisti digitali, infatti, «l'uomo informato» del digitale è una astrazione come «l'uomo economico» del mercato: al meglio ogni cittadino potrà e vorrà informarsi in modo pro-attivo solo in determinati momenti e per determinate materie, per il resto del tempo e degli argomenti si affiderà comunque a degli aggregatori e a dei «curatori», la questione è di stabilire se tra questi ci saranno anche dei «giornalisti» (cioè gente che è pagata per fare le sue scelte e per farle – almeno teoricamente – solo in base ai criteri condivisi con il proprio pubblico) o se la funzione sarà lasciata nelle mani di attori che effettuano le scelte in base a criteri non necessariamente malvagi, ma diversi.

**Giorgio Zanchini** – Da un altro punto di vista però il giornalista potrebbe anche avere una rafforzata funzione sociale, di aiuto per chi ha pochi strumenti, se è vero quanto detto di recente da Umberto Eco: Internet è un bene per chi ha ricevuto un'educazione che gli permette di filtrare, e quindi è un bene per i ricchi, che sanno come usarlo, e un male per i poveri, non in senso economico, che non sanno distinguere.

Ma non ci possiamo fermare qui, occorre chiedersi chi scrive, dove si scrive, per chi si scrive. In questi anni sono nati blogger e si sono affermate voci su twitter che sono ormai opinion makers e fonti ascoltate del discorso pubblico. Spesso sono free lance, talvolta non sono neppure giornalisti.

Anche qui ho l'impressione che ci sia un gap generazionale, nel senso che i non nativi digitali, cresciuti in un mondo di selettori, mediatori, ordinatori, tendono a perseverare anche in Rete poche fonti ritenute affidabili. Ho più dubbi sulle generazioni più giovani. Non bisogna scordare quanto accaduto con l'universo dei critici. Tra i giovanissimi i critici, i recensori hanno una funzione assolutamente minoritaria nell'orientamento delle scelte. Non so se per una consapevole contestazione della distanza, se perché figli di quella che Nadia Urbinati definisce la rivoluzione contro i corpi intermedi, sta di fatto che pochissimi li leggono e li ascoltano, il sistema prevalente è il passaparola dei social network.

**Mario Tedeschini Lalli** – Comunque non mi sembra che all'interno della professione ci sia un grande dibattito in questo senso. Quel che c'è mi sembra ancora inquadrato da una visione sostanzialmente catastrofistica di ciò che l'universo digitale rappresenta e da una fideistica (ideologica?) convinzione che proprio per questo «il giornalismo» – leggi i giornalisti, leggi ancor meglio i giornali – hanno e avranno un ruolo, come lo hanno sempre avuto. Una visione insieme minimalista e consolatoria. Di qui, per esempio, la convinzione che la costruzione delle relazioni di senso possa essere effettuata solo sui mezzi tradizionali. Una impostazione che – se fosse perseguita coerentemente – condannerebbe le redazioni e gli organi di stampa tradizionali a una più o meno vicina irrilevanza, nella misura in cui ogni indagine e ogni esperienza mostrano che un numero crescente di persone non solo acquisisce informazioni di base, ma ne costruisce il senso, il contesto significante vivendo e informandosi con strumenti digitali.

Passare da un mondo in cui le relazioni di significato si costruiscono, si evidenziano e si esauriscono nella unità temporale (la giornata) e nelle tre dimensioni spaziali della pagina e dello sfoglio, a uno dove gli item informativi «galleggiano» senza preordinati criteri di spazio e di tempo non è facile. Occorrerebbe comprendere che interessarsi, per esempio, di capire come funziona un database o che cosa può fare per noi l'architettura dell'informazione non sono questioni «tecniche»; così come stabilire una tassonomia dei «tag» non vuol dire «fare il lavoro degli archivisti» (come mi disse una brava collega qualche anno fa durante un corso), ma scegliere delle parole che descrivano il contenuto e invitino a leggerlo/utilizzarlo – ciò che un tempo si sarebbe chiamato «titolazione». Solo che in questo caso predispone lo stesso contenuto non solo alle relazioni di significato che il giornalista intende dargli al momento della creazione, ma anche alle relazioni di significato che nel tempo quell'elemento può stabilire con contenuti che non sono stati ancora creati.

La rilevanza temporale è uno dei criteri di notiziabilità più importanti, ma anche uno di quelli dei quali i giornalisti sono meno consapevoli. Scoprire che ora bisogna chiedersi non solo «che cosa» è notizia ma anche «quando» questo è o sarà notizia, manda comprensibilmente in confusione il professionista «tradizionale». La creazione di senso in questo ambiente senza spazi e tempi definiti è la sfida maggiore, comprenderne la portata è condizione necessaria, anche se non sufficiente per sperare che l'attività professionale giornalistica sia ancora rilevante per la società.

In questa chiacchierata ci siamo concentrati esclusivamente sui cambiamenti, ma probabilmente non tutto deve cambiare o essere buttato: che cosa possiamo conservare oggi, delle competenze (culturali, tecniche e relazionali) e delle pratiche professionali del giornalismo di ieri?

**Sergio Maistrello** – Mah, In realtà l'essenza della professione, tutto ciò che ruota intorno al metodo giornalistico, dal mio punto di vista resta intaccato. Cambiano le declinazioni operative, cambiano gli strumenti utilizzati, cambiano le forme di pubblicazione, cambiano i format, cambiano le modalità di raccolta e di confezionamento delle informazioni, cambiano le opportunità ed esigenze di relazione con i destinatari del nostro lavoro. Questo tuttavia è soltanto un lato, il più esteriore, della professione, quello delle forme editoriali. Non c'è davvero motivo per non vedere nelle opportunità che ci fornisce la rete uno straordinario campo di espressione e di evoluzione della tradizione

**Mario Tedeschini Lalli** – A mio avviso occorrerebbe prima capire quali fossero le competenze – specie culturali – che si supponeva essere alla base della formazione di un giornalista. È una battuta, ma credo che un ragionamento vada fatto, perché tra le competenze «culturali» per esempio non si è mai considerata quella aritmetica o comunque scientifica, che sarebbero state importantissime sempre e sono ora assolutamente indispensabili. L'aver considerato il giornalismo come una professione liberale, in un Paese che per di più continua a considerare la cultura scientifica e quella matematica come culture «tecniche», cioè non di rilevanza generalista, ha reso questo problema particolarmente rilevante. In un universo come quello digitale, dove la raccolta, la organizzazione e l'interpretazione dei dati è parte costitutiva e ineludibile – tanto per leggere il mondo, scoprire e raccontare storie, quanto per relazionarsi con il pubblico e comprenderlo – queste competenze non sono più un'opzione. Il mondo nuovo, quindi ha assoluto bisogno di trasportare dal vecchio anche competenze che il vecchio avrebbe dovuto avere e non aveva.

Andando oltre questo paradosso, tutte – credo – le competenze precedenti possono ancora essere rilevanti, in particolare quelli della c.d. cultura generale (ampliata alle questioni di cui sopra): Storia contemporanea, Economia, ecc. Così per le tecniche, se per tecniche intendiamo la capacità di scoprire ed evidenziare nessi di significato tra elementi informativi diversi, o fare un'intervista e così via. La cosa importante, tuttavia, è che il giornalista digitale – e tutti i giornalisti devono essere culturalmente digitali, anche se lavorassero per un ipotetico giornale di pergamena – apprenda che le cosiddette tecniche, per esempio di scrittura, di impaginazione, di montaggio ecc. ecc. non sono più solo tecniche, ammesso che lo siano mai state. Definiscono in realtà i confini e la portata del messaggio informativo che si intende trasmettere, confini e portata che nel mondo pre-digitale erano per così dire predefiniti, automaticamente introiettati ed ora vanno costantemente rinegoziati e riscoperti.

**Giorgio Zanchini** – Attenzione, c'è una specie di trappola in questa domanda, o meglio nell'approccio con il quale chi non è più giovanissimo ed è cresciuto con le gerarchie novecentesche si avvicina a tale questione. Perché il rischio della reazione, del conservatorismo è dietro l'angolo. Comincerò con una risposta di istinto. Io quando leggo una corrispondenza di Bernardo Valli, o un'inchiesta sulle forze dell'ordine di Carlo Bonini o un pezzo sui no tav di Marco Imarisio, o un'analisi politica sul Post, o guardo un programma di approfondimento di Rai3 o ascolto trasmissioni di approfondimento di RadioRai o della Bbc o inchieste dei grandi inviati francesi, o ancora le grandi inchieste delle riviste americane, mi dico: non riesco a vedere un modo migliore per trasferire le conoscenze, le informazioni, per raccontare in modo ordinato e comprensibile fatti complessi.

Mi si potrebbe rispondere: non è più così, navigando si trova tutto ciò che si cerca, e perché mai, poi, dovrebbero saperlo fare solo i giornalisti? I professionisti dei grandi giornali, delle grandi radio, delle grandi televisioni? Ovviamente non è così, la buona informazione si trova ovunque, oserei dire che oggi si trova più spesso al di fuori dei grandi circuiti.

Ma ci sono due punti sui quali vorrei soffermarmi. Il primo è la competenza. Diventare un buon giornalista è una pratica lunga e difficile. So bene che si tratta di un campo minato, perché definire la professionalità è complicato, e tuttavia le voci che ho citato poco fa, oltre al talento individuale, hanno potuto beneficiare di tempo, di organi di stampa che gli hanno permesso di prepararsi, informarsi, dedicare

ore ed ore ad un argomento, specializzarsi, distinguersi, sentirsi le spalle protette. Il grande rischio dell'orizzontalità della Rete, della velocità e delle mille fonti, della precarietà e dell'instabilità sta qui. Senza gerarchie e selettori siamo più nudi, più sguarniti. Il secondo punto è quasi una conseguenza del primo, perché anch'esso riguarda il tempo. La rivoluzione contro i corpi intermedi è una promessa di accesso diretto alle fonti, di costruzione soggettiva dell'agenda. Ma quanti hanno il tempo e gli strumenti per farlo?

**Mario Tedeschini Lalli** – Non dimentichiamo poi le competenze relazionali. Servono e serviranno ancora la capacità di fare rete, sviluppare fonti, creare una propria credibilità con esse. Tuttavia, non essendo più le fonti in questione semplicemente «fonti», ma anche agenti attivi della comunicazione pubblica – *nella stessa identica arena dove agiscono i comunicatori di professione come i giornalisti* - occorrerà scoprire e stabilire regole relazionali diverse e, specialmente, duttili. Ancora di più questo è vero per le relazioni con il pubblico o «ciò che un tempo si chiamava pubblico». Qualunque giornale locale degno di questo nome ha sempre tenuto aperte le porte della propria redazione e ha sempre avuto un cronista pronto a rispondere ai lettori che chiamavano al telefono; analogamente ogni giornale degno di questo nome ha avuto un reparto commerciale che analizzava il gradimento del prodotto attraverso le vendite e le due cose erano sostanzialmente separate. La relazione col pubblico ora è molto più complessa e generale, il giornalista deve essere consapevole che quello stesso pubblico è anch'esso costantemente soggetto di comunicazione pubblica e a non ascoltarlo, a non inserirlo in modo organico nel flusso normale del proprio lavoro si rischia non solo di perdere contenuti importanti, ma – specialmente – di creare un concorrente. L'analisi delle interazioni digitali tra le persone e i nostri contenuti non può inoltre essere lasciata solo al reparto commerciale, è la conseguenza dell'aver perso la posizione centrale e monopolistica nella informazione pubblica: passando da una modalità broadcast a una modalità «conversativa» non possiamo ignorare la reazione di chi conversa con noi, esattamente come non possiamo ignorarla in una conversazione al bar. Anzi, quella reazione diventa parte integrante della comunicazione stessa, è il layer sociale che connoterà e definirà il nostro contenuto informativo nel tempo.

Infine, un'altra delle caratteristiche del giornalismo tradizionale che dovrebbe essere riscoperta e moltiplicata è la disponibilità alla trasparenza e alla correzione degli errori. Parlo di «riscoperta» perché la tradizione giornalistica italiana, a differenza di quella – per esempio – degli Stati Uniti anche su carta, ha sempre considerato secondarie, se non addirittura negative sia la trasparenza (vedi citazione delle fonti), sia la correzione che, quando c'è, è sommaria e obbligata. Quello che nel sistema solare analogico era un optional, nell'universo digitale è invece un obbligo: alla lunga, in un ambiente dove la tua smentita è potenzialmente a un click di distanza, citare le fonti e correggere gli errori è non solo eticamente giusto, ma condizione stessa di sopravvivenza.

Sara Bentivegna e Rita Marchetti

## Prove tecniche di ibridazione mediale

### Guardare la Tv e commentare su Twitter

Le elezioni politiche del 2013 hanno decretato il successo di Twitter come piattaforma di discussione pubblica. Pur se centrale, Twitter è solo uno degli ambienti nei quali si realizzano i processi di frammentazione e integrazione che caratterizzano l'attuale ecosistema mediale. In tale ecosistema, comunque, la televisione continua a svolgere un ruolo centrale nella narrazione del discorso politico. È quanto emerge dall'analisi delle interazioni discorsive su Twitter sviluppatesi nella settimana dal 4 al 10 febbraio attorno agli hashtag dei programmi di approfondimento politico che hanno ospitato i leader delle coalizioni presenti nella competizione elettorale. Nel complesso, i dati raccolti a ridosso delle esperienze di *social Tv* hanno confermato anche nel nostro paese la presenza di un processo di ibridazione mediale che ridefinisce ambienti mediali diversi (televisione, Twitter e stampa) e fa interagire ambiti attoriali differenti, affiancando a quelli più tradizionali (giornalisti e politici) nuovi soggetti (i cittadini) che partecipano alla costruzione del dibattito pubblico. Si sta sviluppando una circolarità fra i diversi media che delinea un nuovo modello di discussione pubblica che nasce in televisione, passa per Twitter e influenza la copertura giornalistica del giorno dopo. Ma è ancora la televisione che riesce a orientare la discussione pubblica, sia pure con modalità diverse rispetto a quelle del passato.

**Parole chiave:** elezioni, Twitter, televisione, ibridazione mediale, connessione mediale.

#### 1. Forme inedite di connessione pubblica

Le elezioni politiche del 2013 possono essere ricordate non solo per il risultato elettorale, tanto imprevedibile e insoddisfacente da essere definito un *Voto amaro* (Itanes, 2013), ma anche per la forza con la quale la televisione ha spazzato via letture e interpretazioni circa la sua progressiva perdita di cen-

tralità. In realtà, avvisaglie di una perdurante capacità attrattiva da parte della televisione erano già state individuate in occasione delle primarie del centrosinistra, quando i dibattiti tra candidati avevano ottenuto risultati tutt'altro che deludenti (Nizzoli, 2013; Bentivegna e Marchetti, 2014). L'interesse dei cittadini, però, era stato interpretato alla luce della novità politica (le elezioni primarie) nonché del formato comunicativo (dibattito) piuttosto che in relazione alla perdurante forza di attrazione della televisione.

Questa sorta di equivoco interpretativo trova la sua ragion d'essere nelle diffuse e trasversali aspettative circa una inevitabile internettizzazione della campagna accompagnata da un radicale ridimensionamento degli altri media. Qualcosa di molto simile si era già verificato in Inghilterra in occasione delle elezioni del 2010, quando tutti erano convinti che «sarebbero state le prime elezioni nel contesto di Internet» (Ampofo, Anstead e O'Loughlin, 2011: 851) salvo poi riconoscere che il centro della campagna era stata ancora una volta la televisione piuttosto che la rete. Tanto in Italia quanto in Inghilterra, l'attesa di una migrazione della politica in rete può essere interpretata come una conseguenza di una lettura poco attenta ai fenomeni di ibridazione (Chadwick, 2013) che caratterizzano l'attuale ecosistema mediale. Piuttosto che di sostituzione, infatti, si deve parlare di integrazione, ovvero di un processo che vede i nuovi e i vecchi media «impegnati contemporaneamente in competitive e cooperative dinamiche di interazione» (Chadwick, 2011a: 32).

Ed è esattamente quanto è accaduto nel corso della campagna del 2013, con la televisione che ospitava i leader politici mentre i social media davano voce, come in una sorta di coro greco, a commenti e discussioni. Un'attività – quella del live tweeting realizzato in coincidenza con programmi televisivi – già da tempo al centro dell'attenzione degli studiosi (Anstead e O'Loughlin, 2011; Deller, 2011; Doughty, Rowland e Lawson, 2012; Highfield, Harrington e Bruns, 2013) in virtù del numero crescente di soggetti coinvolti nonché dell'investimento delle emittenti e delle singole redazioni per ampliare la partecipazione virtuale del pubblico. L'uso di Twitter come backchannel per condividere commenti a ridosso di programmi televisivi di contenuto politico si è affermato prepotentemente sulla scena italiana il 10 gennaio, quando il programma *Servizio pubblico* (trasmesso da La7) ha ospitato Silvio Berlusconi. Con 8,7 milioni di telespettatori e una produzione di 204.636 tweet, *Servizio pubblico* è stato

identificato come una pietra miliare tanto sul fronte del successo di pubblico che dei commenti registrati online (Cosenza, 2013).

Il coinvolgimento del pubblico nel commento online dei programmi televisivi nonché una costante attenzione da parte dei *mainstream media* sono rimasti elevati nel prosieguo della campagna. In tal modo, le dinamiche di cooperazione tra vecchi e nuovi media hanno contribuito a ridefinire la narrazione della campagna mediante una triangolazione tra televisione, Twitter e carta stampata. Tale dinamica non solo ha consentito di produrre un racconto sviluppato su diversi piani d'azione ma anche con diversi attori coinvolti: politici, cittadini e giornalisti. Se per quanto riguarda il protagonismo di giornalisti e politici non si è di fronte a una novità, non si può dire altrettanto per i cittadini. Questi ultimi, infatti, per la prima volta hanno assunto un ruolo centrale nella narrazione, intervenendo direttamente con prese di posizione e commenti che hanno trovato spazio, talvolta all'interno dello stesso programma oggetto di commento, talaltra nei vari pezzi giornalistici dedicati al racconto della politica. Oltre a rendere possibile l'irruzione del «pubblico» all'interno del programma, la triangolazione tra media consente di individuare e definire il nuovo spazio simbolico nel quale si incontrano tutti i soggetti che danno vita alla rappresentazione della politica ovvero di rendere evidente quella forma di «connessione pubblica» (Couldry, Livingstone e Markham, 2010) esperita dagli individui nel mondo contemporaneo e sulla quale si innesta il coinvolgimento civico e politico (Dahlgren, 2009). Da un'attività apparentemente banale come quella di commentare su Twitter un programma televisivo ne derivano, dunque, interessanti conseguenze che trasformano relazioni e racconti ispirati al tema della politica. Nelle prossime pagine, si cercherà di ricostruire il processo di ibridazione mediale che ha preso corpo nel corso dell'ultima campagna elettorale, descrivendone forme assunte e attori coinvolti.

## 2. Le occasioni televisive di conversazione politica

Per cogliere le principali caratteristiche del fenomeno di ibridazione mediale nel corso dell'ultima campagna elettorale abbiamo deciso di analizza-

re tutti i tweet pubblicati nella settimana dal 4 al 10 febbraio in relazione ai principali programmi di approfondimento politico trasmessi<sup>1</sup>. La settimana da analizzare è stata individuata in considerazione del fatto che i principali leader avevano partecipato almeno a un programma – Berlusconi ha partecipato addirittura a tre programmi diversi – e che vi era stato un evento televisivo significativo per il racconto della campagna come quello dell'«umanizzazione» di Monti nel corso della sua partecipazione a *Le invasioni barbariche*. Nel corso della settimana, sono stati archiviati 84.579 tweet<sup>2</sup> contenenti al loro interno l'hashtag del programma selezionato. Come si può notare nella tabella 1, i programmi presi in esame sono tutti programmi serali, più o meno consolidati nel

Tabella 1. Programmi e ospiti politici dal 4 al 10 febbraio

| Programma                      | Data | Orario | Ospite                 | Audience*<br>media<br>stagione<br>(000) | Audience*<br>puntata<br>(000) | Vol.<br>tweet<br>medio<br>stagione** | Vol.<br>tweet<br>puntata | N.<br>utenti<br>unici | Val.<br>tweet<br>per<br>utente |
|--------------------------------|------|--------|------------------------|---|-------------------------------|--------------------------------------|--------------------------|-----------------------|--------------------------------|
| <i>Otto e mezzo</i>            | 4    | 20,30  | Renzi                  | 1.771                                   | 2.524                         | 999                                  | 4.506                    | 1.821                 | 2,4                            |
| <i>Piazza pulita</i>           | 4    | 21,10  | Bersani                | 1.407                                   | 1.757                         | 9.417                                | 16.222                   | 5.029                 | 3,2                            |
| <i>Ballarò</i>                 | 5    | 21,05  | Berlusconi<br>Giannino | 4.246                                   | 5.787                         | 9.091                                | 9.233                    | 5.458                 | 1,6                            |
| <i>Le invasioni barbariche</i> | 6    | 21,10  | Monti                  | 1.523                                   | 2.490                         | n.d.                                 | 12.126                   | 5.557                 | 2,1                            |
| <i>Porta a porta</i>           | 7    | 23,30  | Ingroia                | 1.594                                   | 1.552                         | 888                                  | 858                      | 465                   | 1,8                            |
| <i>Servizio pubblico</i>       | 7    | 21,10  | Vendola                | 3.091                                   | 3.424                         | 16.934                               | 19.423                   | 6.507                 | 2,9                            |
| <i>Leader</i>                  | 8    | 21,00  | Berlusconi             | 1.200                                   | 1.319                         | n.d.                                 | 12.636                   | 3.889                 | 3,2                            |
| <i>In onda</i>                 | 10   | 20,30  | Berlusconi             | 854                                     | 1.119                         | 1.864                                | 9.575                    | 3.611                 | 2,6                            |

\* Dati Auditel

\*\* Dati tratti da Giglietto (2013)

<sup>1</sup> La raccolta dei dati è stata curata dall'Istituto del Cnr di Pisa. Il lavoro presentato rientra nel progetto Prin 2011 «Come cambia la rappresentanza politica in Italia. La decisione di voto nel ciclo 2013-2015», coordinatore nazionale Paolo Segatti, Università di Milano.

<sup>2</sup> Gli 84.579 tweet scaricati sono stati individuati esclusivamente in virtù della presenza dell'hashtag del programma. Tutte le elaborazioni sono state effettuate sul totale dei tweet archiviati e sul totale degli utenti unici individuati.

panorama televisivo italiano, che presentano diversità rispetto al formato, al pubblico e alla produzione di tweet registrati.

Un primo dato utile a definire il contesto della nostra analisi è quello relativo al successo delle puntate prese in esame: mediamente, i valori dell'ascolto sono superiori a quelli della media stagionale così come lo sono i valori del volume dei tweet. Insomma, possiamo dire con sicurezza che i programmi presi in considerazione hanno suscitato interesse tanto nell'audience televisiva che tra gli utenti di Twitter, impegnati in una intensa produzione di commenti. Per quanto riguarda questi ultimi, i valori complessivi parlano di 21.934 utenti unici, distribuiti in modo difforme tra i diversi programmi con le punte più elevate in corrispondenza di *Servizio pubblico*, *Le invasioni barbariche*, *Ballarò* e *Piazza pulita*. Va notato, ancora, come vi sia una diversità tra gli utenti nella pratica del commento dei programmi: maggiore nel caso di coloro che hanno pubblicato tweet su *Leader* e *Piazza pulita* (valore medio 3,2 tweet), minori nel caso di coloro che hanno pubblicato tweet su *Ballarò* (1,6) e *Porta a porta* (1,8). Se nel caso di *Porta a porta* l'attivismo più contenuto degli utenti può essere interpretato tanto in relazione all'ospite (rappresentante di una piccola formazione politica) quanto alla registrazione del programma prima della messa in onda, che notoriamente non si correla positivamente con il live tweeting, nel caso di *Ballarò* esso può essere interpretato come una diffusa partecipazione dei soggetti a cui si accompagna un ruolo marginale dei cosiddetti *super participants* (Graham e Wright, 2013), ovvero soggetti che sostengono la conversazione mediante la pubblicazione di un numero elevato di tweet. *Ballarò*, dunque, sembrerebbe essere stato il programma all'interno del quale il contributo alla conversazione è stato fornito da un molteplicità di soggetti in assenza di monopoli conversazionali.

Altre informazioni utili a definire il profilo dei programmi di telepolitica e il relativo live tweeting sono contenute nella tabella 2, dove vengono illustrate le variabili del timing della pubblicazione e del formato del commento. Prima di entrare nel merito dell'analisi dei dati, è necessario ricordare che il downloading dei dati è iniziato 12 ore prima dell'inizio del programma ed è terminato 12 ore dopo la fine. La scelta di estendere l'arco della rilevazione in questi termini è stata dettata dalla necessità di intercettare eventuali interventi di sostegno al programma da parte della redazione, dell'emittente o

Tabella 2. Cronologia e formato dei tweet nei singoli programmi

|                | Otto e mezzo | Leader       | Piazza pulita | Ballarò      | Le invasioni barbariche | Porta a porta | Servizio pubblico | In onda      |
|----------------|--------------|--------------|---------------|--------------|-------------------------|---------------|-------------------|--------------|
| <i>Timing</i>  |              |              |               |              |                         |               |                   |              |
| Prima          | 2,3          | 1,1          | 4,0           | 10,7         | 0,8                     | 6,8           | 2,2               | 4,2          |
| Durante        | 53,4         | 75,1         | 89,0          | 51,4         | 49,0                    | 83,2          | 85,2              | 83,5         |
| Dopo           | 44,3         | 23,8         | 7,0           | 37,9         | 58,2                    | 10,0          | 12,5              | 12,2         |
| <i>Formato</i> |              |              |               |              |                         |               |                   |              |
| Tweet          | 45,0         | 51,9         | 50,9          | 39,2         | 50,7                    | 62,6          | 53,9              | 55,2         |
| RT             | 49,5         | 43,3         | 44,0          | 56,3         | 43,9                    | 31,1          | 40,7              | 39,4         |
| Interazione    | 5,5          | 4,8          | 5,1           | 4,5          | 5,4                     | 6,3           | 5,4               | 5,4          |
| <i>Totale</i>  | <i>100,0</i> | <i>100,0</i> | <i>100,0</i>  | <i>100,0</i> | <i>100,0</i>            | <i>100,0</i>  | <i>100,0</i>      | <i>100,0</i> |
|                | (4.506)      | (12.636)     | (16.222)      | (9.233)      | (12.126)                | (858)         | (19.423)          | (9.575)      |

dei singoli giornalisti nonché la capacità di fornire spunti alla discussione ben oltre la messa in onda del programma. Come si intuisce, si tratta di due ipotesi entrambe ispirate al fenomeno di ibridazione mediale che noi riteniamo derivi dalle dinamiche di interazione tra *legacy media* e *new media*, in questo caso tra televisione e Twitter.

Prendendo le mosse dall'analisi della cronologia della pubblicazione dei tweet balza immediatamente agli occhi come l'attività del commento del programma non si esaurisca spesso con la sigla di chiusura. Ciò vale soprattutto per *Le invasioni barbariche* (58,2% dei tweet pubblicati dopo), *Otto e mezzo* (44,3%), *Ballarò* (37,9%) e *Leader* (23,8%). Come interpretare questa maggiore capacità di sostegno alla discussione nella twittersfera da parte dei programmi citati? Il caso più semplice è certamente quello de *Le invasioni barbariche*, che ospitava la sera del 6 febbraio Mario Monti, impegnato nel tentativo di disgelo mediante la bevuta di una «birretta» con la conduttrice, l'adozione in diretta del cucciolo «Empty» e la prova «pubblica» di capacità di uso di Twitter. Negli altri casi, il ritorno di Matteo Renzi a *Otto e mezzo*, l'irriverente copertina di Crozza e la doppia presenza di Giannino e Berlusconi a *Ballarò*, il faccia a faccia a *Leader* tra Berlusconi e Annunziata dopo precedenti scontri televisivi sono altri eventi in grado di offrire numerosi spunti di conversazione. Pur in presenza di evidenti specificità, è chiaro che i programmi citati – e, soprattutto, gli ospiti presenti –

si sono posti come potenti catalizzatori della discussione politica, tanto da farla rimanere viva anche al termine del programma.

Per quel che riguarda il formato adottato per la discussione, prevalgono nettamente le modalità del tweet e del retweet mentre le interazioni dirette risultano decisamente minoritarie. La netta marginalità di questa pratica comunicativa indica che la conversazione che si realizza intorno ai programmi è il frutto di un'interazione collettiva piuttosto che individuale: è il programma a essere assunto a riferimento ed è con quella che è stata definita «hashtag community» (Bruns e Burgess, 2011) che si interagisce piuttosto che con singoli individui. Proprio in virtù di questa interazione collettiva, parafrasando il titolo di un articolo di alcuni ricercatori (Doughty, Rowland e Lawson, 2012), *Who is in your sofa?*, si potrebbe rispondere che sul sofà vi sono tutti i membri dell'audience che stanno seguendo lo stesso programma e utilizzando lo stesso hashtag per commentarlo. Infine, va sottolineato che in alcuni programmi – specificamente *Le invasioni barbariche* e *Ballarò* – si registra una concentrazione elevata di retweet al termine del programma, quasi a sintetizzare e ribadire gli elementi più significativi – riproponendoli ai propri follower – e a protrarre una conversazione pubblica in una sorta di «virtual lounge room» (Harrington, Highfield e Bruns, 2012).

### 3. Guardare la Tv, commentare su Twitter: tutti insieme seduti sul sofà

Il commento in *real time* o al termine del programma è il frutto del contributo di una molteplicità di soggetti: nel nostro caso, gli 84.579 tweet registrati sono stati prodotti da 21.934 utenti unici. Ma chi sono i soggetti che hanno partecipato alla conversazione? L'acquisizione di elementi utili per rispondere a tale interrogativo costituisce un passaggio fondamentale per comprendere appieno la rilevanza di queste esperienze, che vedono interagire non solo ambiti mediali diversi – televisione e Twitter – ma anche ambiti attoriali diversi. Un'occasione, a ben vedere, utile per indagare in merito a quella che, giustamente, è stata definita la dimensione cruciale dell'interazione discorsiva nella sfera pubblica contemporanea (Dahlgren, 2009). Per individuare l'intera-

Tabella 3. Caratteristiche degli utenti e programmi

| Categoria                   | Ballarò        | In<br>onda     | Leader         | Le<br>inv.<br>barba-<br>riche | Otto<br>e<br>mezzo | Piazza<br>pulita | Porta<br>a<br>porta | Ser-<br>vizio<br>pub-<br>blico | Tot.            |
|-----------------------------|----------------|----------------|----------------|-------------------------------|--------------------|------------------|---------------------|--------------------------------|-----------------|
| Addetti ai lavori           | 2,9            | 3,4            | 3,4            | 3,0                           | 3,6                | 3,3              | 3,7                 | 3,1                            | 2,9             |
| Associazioni                | 0,2            | 0,1            | 0,2            | 0,1                           | 0,1                | 0,2              | 0,4                 | 0,2                            | 0,2             |
| Blogger                     | 3,4            | 4,0            | 3,8            | 3,0                           | 4,1                | 3,4              | 3,0                 | 3,3                            | 2,8             |
| Candidati, politici         | 1,4            | 1,8            | 1,9            | 1,3                           | 1,6                | 2,3              | 3,2                 | 1,6                            | 1,7             |
| <i>Celebrities</i>          | 0,2            | 0,2            | 0,3            | 0,4                           | 0,2                | 0,3              | 0,2                 | 0,3                            | 0,3             |
| Cittadini                   | 81,7           | 80,1           | 77,8           | 83,2                          | 77,5               | 78,7             | 76,1                | 81,9                           | 83,0            |
| Giornalisti                 | 4,2            | 5,3            | 7,2            | 6,3                           | 6,4                | 6,1              | 4,1                 | 5,2                            | 5,2             |
| Media                       | 0,9            | 0,6            | 0,7            | 0,4                           | 0,7                | 0,5              | 0,9                 | 0,6                            | 0,6             |
| Account elettorali, partiti | 1,1            | 0,8            | 1,1            | 0,5                           | 1,7                | 1,8              | 1,7                 | 1,2                            | 1,0             |
| Satira                      | 0,2            | 0,4            | 0,2            | 0,2                           | 0,2                | 0,2              | 0,4                 | 0,2                            | 0,2             |
| Mondo cultura e ricerca     | 0,1            | 0,2            | 0,3            | 0,2                           | 0,2                | 0,2              | 0,2                 | 0,2                            | 0,1             |
| Sostenitori                 | 3,2            | 2,8            | 3,0            | 1,1                           | 3,3                | 2,8              | 5,6                 | 1,9                            | 1,9             |
| Altri/N.C.                  | 0,3            | 0,4            | 0,2            | 0,3                           | 0,4                | 0,3              | 0,4                 | 0,3                            | 0,3             |
| <i>Totale</i>               | <i>100,0</i>   | <i>100,0</i>   | <i>100,0</i>   | <i>100,0</i>                  | <i>100,0</i>       | <i>100,0</i>     | <i>100,0</i>        | <i>100,0</i>                   | <i>100,0</i>    |
|                             | <i>(5.458)</i> | <i>(3.611)</i> | <i>(3.889)</i> | <i>(5.557)</i>                | <i>(1.821)</i>     | <i>(5.029)</i>   | <i>(465)</i>        | <i>(6.507)</i>                 | <i>(21.934)</i> |

zione discorsiva presente tra coloro che hanno vissuto la comune esperienza di «second screen», tutti gli utenti unici sono stati classificati all'interno di classi omogenee, costruite a partire dalla lettura del profilo dei soggetti<sup>3</sup>.

La lettura dei dati relativi al profilo degli utenti fa emergere immediatamente la centralità delle categorie dei cittadini e dei giornalisti (tab. 3). Queste due categorie possono essere considerate come gli architravi della discussione, ai quali si aggiungono gli addetti ai lavori, i blogger, i soggetti politici e i sostenitori. Nonostante il diverso peso percentuale ottenuto dalle categorie

<sup>3</sup> L'attribuzione dei soggetti nelle diverse classi è stata possibile nel 99,7% dei casi. Quando il profilo non era sufficientemente chiaro, è stata utilizzata la classificazione «N.C.». La classe «Addetti ai lavori» include consulenti politici e social media strategist; «Celebrities» personaggi del mondo della Tv e dello spettacolo; «Mondo cultura e ricerca» scrittori, intellettuali e rappresentanti del mondo universitario; «Satira» vignettisti e umoristi già noti al grande pubblico televisivo e della carta stampata, oltre che fake di personaggi famosi o inventati nati all'interno della stessa twittersfera; «Blogger» tutti coloro che hanno inserito nella descrizione del proprio account il riferimento a un blog.

di utenti – che peraltro confermano quanto già emerso riguardo alla caratterizzazione della twittersfera italiana (Bentivegna e Marchetti, 2014) – i dati ottenuti indicano come la discussione a ridosso dei talk show politici sia frutto del contributo tanto dei membri delle élite quanto dei membri delle non élite. Si tratta di un'ennesima conferma della presenza del fenomeno dell'ibridazione individuabile, in questo caso, tramite il contributo offerto dai diversi soggetti alla costruzione degli eventi politici (Chadwick, 2011b). Infine, meritevole di attenzione è l'attiva presenza dei sostenitori, a conferma del fatto che l'esperienza del live tweeting a ridosso dei programmi di telepolitica può tradursi per alcuni in un'occasione di mobilitazione, equiparabile a quella che vede i membri dell'audience indossare i panni dei fan (Highfield, Harrington e Bruns, 2013).

Per quel che riguarda i singoli programmi, è possibile individuare interessanti specificità. Per esempio, il programma *Otto e mezzo*, che aveva come ospite Matteo Renzi, ha fatto registrare una partecipazione più contenuta dei cittadini accompagnata da una partecipazione superiore alla media da parte dei giornalisti, blogger, addetti ai lavori e sostenitori. Se si tiene conto che la partecipazione al programma del sindaco di Firenze rompeva un lungo periodo di assenza dalla scena politica, si comprende il forte interesse dei giornalisti – pronti a valutare entità e sincerità del sostegno a colui che lo aveva sconfitto alle primarie del centrosinistra – così come quello degli addetti ai lavori e dei sostenitori.

Gli stessi utenti sono corsi in gran numero a commentare la partecipazione di Mario Monti a *Le invasioni barbariche*, appuntamento altrettanto unico all'interno del panorama politico-televisivo. I diversi momenti del programma sono stati tutti particolarmente fecondi in termini di commenti tanto da parte dei cittadini (che hanno fatto registrare il valore più elevato) che dei giornalisti; sorprendentemente, gli unici che non hanno mostrato analogo coinvolgimento sono stati i sostenitori, presenti con valori percentuali inferiori alla media complessiva. Difficile immaginare che l'evento televisivo non sia stato in grado di mobilitare i sostenitori del candidato ospite; più facile ipotizzare, invece, che l'estraneità del leader di Scelta civica alla piattaforma di Twitter fosse condivisa dai suoi sostenitori.

Proseguendo nell'analisi dei singoli programmi, il caso di *Leader*, che ospitava Silvio Berlusconi, impegnato nella sua campagna televisiva a so-

stegno dell'abolizione dell'Imu e che tornava a interagire con Lucia Annunziata dopo un epico scontro televisivo, appare degno di approfondimento. Anche in questo caso, il coinvolgimento dei giornalisti, dei blogger, degli addetti ai lavori può essere interpretato come frutto dell'interesse per un evento unico nella programmazione televisiva. Di natura diversa, invece, appare il forte coinvolgimento dei sostenitori, degli account elettorali e dei candidati. Se si considera che tra gli user più produttivi all'interno del programma risultano @Berlusconi2013 (124), @ilPDL (93), @forzasilvioit (88), la strategia comunicativa adottata da Berlusconi e il suo staff risulta abbastanza evidente: porre il leader del centrodestra al centro della discussione nella twittersfera. D'altro canto, che si tratti di una precisa strategia trova conferma nella riproposizione di valori molto simili all'interno dei programmi che hanno avuto ospite lo stesso Berlusconi: *Ballarò* e *In onda*. Il sostegno nella twittersfera alla presenza del leader ospite di un programma di approfondimento politico non è, come si può immaginare, appannaggio di Berlusconi: un pattern simile si rintraccia nel caso di Pierluigi Bersani, ospite a *Piazza pulita*, e di Ingroia, ospite a *Porta a porta*.

Al di là dei singoli casi, puntualmente descritti all'interno della tabella, i soggetti che hanno contribuito maggiormente al live tweeting sono stati i cittadini, i giornalisti, i blogger, l'articolato mondo che ruota intorno alla politica e al web, i soggetti politici (in prima persona o attraverso gli account elettorali e il proprio partito) e i sostenitori delle forze in campo. Un insieme composito, dunque, che, a partire da profili diversi e modalità di partecipazione diverse, ha condiviso la duplice esperienza del consumo televisivo e del commento su Twitter dando corpo a quella connessione pubblica che si realizza grazie ai media. Al contempo, gli stessi soggetti che hanno dato corpo al cosiddetto «viewertariat» (Anstead e O'Loughlin, 2012) – composto da tutti coloro che «utilizzano piattaforme e social tools per interpretare, commentare e dibattere in merito a programmi televisivi mentre li stanno guardando» (441) – hanno assunto il ruolo di produttori del racconto politico sviluppato sui diversi piani mediali coinvolti.

#### 4. La coda lunga della discussione tra Tv, Twitter e stampa

L'interazione discorsiva sviluppatasi su Twitter in concomitanza dei programmi di telepolitica ha potuto contare su quella che abbiamo chiamato una «coda lunga», definita così in virtù dello spazio ad essa attribuito da parte della carta stampata. Numerosi frammenti delle conversazioni realizzate su Twitter, infatti, hanno oltrepassato i confini della piattaforma per approdare sulle pagine dei quotidiani a corredo di servizi di cronaca politica, facendo emergere quei processi simultanei di frammentazione e integrazione che, nell'analisi di Andrew Chadwick (2013), sono propri dell'ibridazione mediale. Ma quali tweet hanno goduto di questa doppia vita giocata tra lo schermo di un tablet e la pagina di un quotidiano?

Per dare una risposta a tale interrogativo è necessario, innanzitutto, individuare gli argomenti al centro della conversazione nella twittersfera. In prima battuta, l'analisi degli hashtag aggiuntivi utilizzati per commentare le trasmissioni in diretta, oltre a quelli che identificavano il programma, ha permesso di individuare i temi sui quali gli utenti hanno maggiormente discusso. Come era facilmente prevedibile, i soggetti politici ospiti delle trasmissioni sono stati al centro delle discussioni, sia con riferimenti diretti che indiretti (tab. 4). È interessante notare come, sia pure con valori più bassi, figurino nell'elenco anche l'emittente televisiva che ha ospitato alcuni programmi e l'autore della copertina satirica di *Ballarò*, spesso impegnato in surreali caricature dei soggetti politici presenti in studio.

La centralità dei politici nella discussione trova un'ulteriore conferma dall'analisi dei soggetti che hanno ricevuto il maggior numero di retweet all'interno dei singoli programmi: così, i tweet di @matteorenzi sono stati quelli più retwittati in relazione al programma *Otto e mezzo*, quelli di @Berlusco-

Tabella 4. Top ten degli hashtag più diffusi nei tweet complessivi

|             |               |          |          |         |
|-------------|---------------|----------|----------|---------|
| #Berlusconi | #ItaliaGiusta | #MONTI   | #Bersani | #pb2013 |
| 7.874       | 3.512         | 2.370    | 1.947    | 1.544   |
| #Comi       | #Crozza       | #Vendola | #Renzi   | #la7    |
| 1.418       | 1.410         | 1.156    | 1.057    | 860     |

ni2013 in relazione ai programmi *Leader*, *Ballarò* e *In onda*, quelli di @pbersani riguardo a *Piazza pulita*, quelli di @SenatoreMonti rispetto a *Le invasioni barbariche* e quelli di @NichiVendola in relazione a *Servizio pubblico*. Nel caso di *Piazza pulita*, per esempio, che ospitava il candidato premier per la coalizione del centrosinistra, il tweet più condiviso è stato il seguente:

RT @pbersani: La mia #propostaschock è «mai più condoni» #piazzapulita #Italiagiusta.

A *Servizio pubblico*, invece, che ospitava il leader di Sel, grande successo ha ottenuto il seguente tweet:

RT @NichiVendola: «I pugliesi studiano e lavorano in tutta Italia perché non sono leghisti. Amano viaggiare» (Nichi a #serviziopubblico).

Come si intuisce chiaramente, siamo in presenza di un comportamento da fan community, che sostiene il proprio leader politico mediante il ricorso alle pratiche comunicative proprie di Twitter. Oltre a tale forma di sostegno, tuttavia, gli utenti sono intervenuti direttamente nella messa in scena dell'evento, controllando ciò che gli attori al centro della scena televisiva dichiaravano per poi pubblicare commenti tesi a smentirli e ridicolizzarli, utilizzando linguaggi e modalità tipici delle conversazioni informali. A titolo esemplificativo, è sufficiente riportare il testo di un tweet prodotto a commento di un errore commesso da Berlusconi durante la sua partecipazione a *In onda*:

RT @SimoneDC75: #berlusconi a #inonda è lucidissimo: pacs tra sorelle o tra prete e perpetua e le torri gemelle sono cadute a Washington.

Si tratta di una caratteristica della twittersfera che ricorda il fenomeno del fact-checking, sempre più spesso sollecitato e offerto dalle stesse emittenti nella costruzione degli eventi mediali come i dibattiti televisivi. Una caratteristica che, tuttavia, gli utenti di Twitter mettono già in atto autonomamente e che costituisce un tratto tipico del live tweeting.

Questo tratto del controllo si salda con quello dell'ironia, come già emerso in altri studi condotti sulla twittersfera politica italiana (Bonerba e Cec-

cobelli, 2014). Al riguardo, la presenza di #Crozza fra gli hashtag più usati testimonia il successo e la centralità del codice ironico utilizzato per commentare il surreale confronto tra Berlusconi interpretato da Crozza all'inizio della puntata di *Ballarò* e il vero Berlusconi intervistato da Floris a fine puntata. E sono proprio l'ironia e la satira a costituire il *trait d'union* fra i diversi ambienti mediali che partecipano alla costruzione della narrazione degli eventi politici ospitati in Tv. Sono le battute argute e il commento spietato alle performance dei politici ad attirare maggiormente l'attenzione della stampa. Emblematica, in proposito, è stata l'adozione del cucciolo Empy da parte di Mario Monti, narrata da molti quotidiani italiani (*Corriere della Sera, la Repubblica, Europa, Il Giornale, Libero, Il Messaggero, QN, La Stampa, l'Unità*) facendo ricorso ai tweet pubblicati sull'argomento. Per dare un'idea della doppia vita dei tweet – su tablet e su carta – è sufficiente ricordare un articolo pubblicato su *Repubblica* (8 febbraio) dal titolo *Ecol cucciolo Empy Mario spopola su Twitter*. Nell'articolo venivano evidenziate le dinamiche di reframing a partire dal tweet pubblicato dall'user @nomfup:

Apriti cielo. Anzi, apriti Twitter. Sul social network @nomfup (alias Filippo Sensi) scrive subito: «Yes we cane», occhieggiando ai consigli del guru americano. La frase diventa un hashtag che domina la serata. L'indomani Monti twitta pronto una foto con in cagnolino in salotto. «Vi presento Empatia, per gli amici Empy». L'hashtag diventa #chiamailcaneDiMonti. E giù: «Imu a mangiare, è l'ora della pappa», «Se il nipote lo chiamano Spread, il cane lo chiameranno Rating», «Austerità, per gli amici Austy», «Fido in banca». E ancora: «Si chiama Choosy mangia solo croccantini tedeschi».

Twitter, dunque, contribuisce alla costruzione della narrazione del discorso pubblico e all'ampliamento della platea dei soggetti coinvolti. Ciò è avvenuto non solo nel caso di Monti ma anche in numerose altre occasioni. È accaduto, infatti, anche per i commenti alla dichiarazione di Berlusconi sull'Imu che regolarmente hanno accompagnato ogni sua dichiarazione pubblica, *in primis* le ospitate televisive. Nell'articolo di Mario Ajello (5 febbraio) su *Il Mattino*, intitolato *Satira su Twitter. Il web si scatena «Ora restituire Ruby a Mubarak»*, vengono ripresi i tweet di comuni cittadini:

«Restituiremo il mondiale 2006 ai francesi e Materazzi restituirà la testata a Zidane». «Restituirò la statuette di Priapo. Come nuova. Vabbè un po' consu-

mata». «Con il rimborso dell'Imu – scrive @SaverioSavio89 – anche un materasso Eminflex». E @svuotapalle: «Mia madre mi ha fatto una proposta shock: pancetta al posto del guanciale nella carbonara».

Un altro esempio è costituito dai tweet pubblicati per commentare la presenza nella stessa serata di Renzi e Bersani su La7 («Stasera riedizione dei #pbrothers su #la7 prima @matteorenzi ad #ottoemezzo e poi @pbarsani a #piazzapulita per #italiagiusta» – 4 febbraio) e la successiva ripresa sui quotidiani, come ad esempio *Italia Oggi* (5 febbraio) che titolava *I democrat twittano in massa*, raccontando il dibattito scatenatosi nella twittersfera.

Insomma, Twitter interviene nel modificare le routine produttive del racconto giornalistico ampliando il ventaglio delle letture possibili. L'evento televisivo non si conclude con la sigla di chiusura del programma ma gode di una vita successiva grazie alla coda lunga che passa prima per i social network e poi per la carta stampata, con un ampliamento del numero e una diversificazione dei soggetti che partecipano alla costruzione del racconto politico. Una costruzione che diviene sempre più ibrida, frutto di una dinamica di interazione cooperativa.

## 5. Connessione pubblica nel nuovo ecosistema mediale

L'analisi condotta sin qui sull'esperienza di *social Tv* realizzata in concomitanza dei programmi di telepolitica che hanno scandito la campagna elettorale del 2013 ha offerto elementi di sostegno empirico alla lettura che ritiene che i processi di frammentazione e integrazione siano sempre più centrali nell'attuale ecosistema mediale tanto da ridefinirne numerosi ambiti. Tra questi, figura sicuramente quello televisivo, destinato a una progressiva e ancor più solida integrazione con i social media. La porosità dei confini tra i diversi media appare, infatti, evidente e destinata a essere enfatizzata viepiù grazie al comportamento degli user che, sia pure ancora poco numerosi, diventano sempre più rilevanti nella costruzione delle rappresentazioni mediali.

Oltre a costituire un'esplicita forma di ibridazione mediale, l'attività di commento online dei programmi televisivi dedicati alla politica si configura come un'occasione per dare vita a una conversazione collettiva alla quale par-

tecipano soggetti provenienti da ambiti attoriali diversi. È, questa, un'ulteriore forma di ibridazione frutto dell'interazione tanto dei tradizionali attori – politici e giornalisti – che di nuovi attori, *in primis* i cittadini. Mediante le dinamiche relazionali che si stabiliscono tra i soggetti a partire dalla condivisione dell'esperienza di consumo televisivo si realizza, e al contempo si rende evidente, una forma di connessione pubblica. La battuta fulminante pubblicata in un tweet a commento della gaffe del politico di turno diventa in tal modo un'occasione per interagire con gli attori della rappresentazione mediale, con gli altri user e per affermare l'appartenenza a una comunità. Indubbiamente si è di fronte a una comunità dalla natura «effimera» e «ibrida», una «hashtag community», fondata sulla condivisione di una specifica esperienza, che accomuna individui con caratteristiche diverse. Nonostante tali tratti, ma forse addirittura in virtù di tali tratti, questa esperienza dà vita a un flusso comunicativo del tutto inedito, tale da ampliare gli spazi nei quali si esprime e prende forma la campagna elettorale. Una campagna che, in questo modo, muta aspetto sia riguardo agli attori – non più solo i soliti noti calati nelle solite parti – che agli ambiti nei quali si realizza – frutto di una sorta di gioco di specchi tra monitor televisivo, schermo di un tablet e pagina di un giornale. Coloro che animano il «viewertariat» diventano co-partecipi della costruzione dei frame e delle interpretazioni degli eventi politici narrati, mettendo così in discussione, come sostenevano già Couldry e Curran (2003), l'accentramento di potere simbolico dei *mainstream media*. Grazie ai social network, la «sfera pubblica effimera» diventa visibile e partecipa allo sviluppo del dibattito pubblico introducendo nuovi formati e nuovi linguaggi. Certo, gli equilibri di potere complessivi rimangono ancora largamente a favore dei media e delle élite tradizionali ma le spinte che provengono dal basso vanno nella direzione di una progressiva trasformazione degli assetti consolidati. Pur se oggi ancora concentrato nell'ambito della ridefinizione di frame interpretativi in chiave ironica, il contributo dei nuovi attori concorre a ridefinire le occasioni di visibilità dei politici – rendendo in tal modo evidente quanto intuito già da Thompson (1998) sull'incertezza dell'esito delle performance pubbliche – nonché di centralità dei conduttori e delle redazioni che animano i diversi programmi televisivi. Il supplemento di vita offerto dalla twittersfera diventa, così, occasione gradita e del tutto gratuita di cui si appropriano i programmi televisivi nell'ambito di un'operazione condotta anche

grazie a un'attiva presenza su Twitter per sostenere l'hashtag del programma. In tal modo, la televisione continua a mantenere un ruolo centrale all'interno del nuovo ecosistema mediale, riuscendo ancora a orientare la discussione pubblica, sia pure con modalità diverse rispetto a quelle del passato: connettendo pubblici diversi e numericamente limitati e consentendo alle microarene della rete di raggiungere un pubblico ben più ampio di quello che effettivamente vi prende parte. Riuscendo, in breve, a porsi al centro di quelle competitive e cooperative dinamiche di interazione (Chadwick, 2011a) che caratterizzano l'attuale ecosistema mediale.

### Riferimenti bibliografici

- Ampofo, L., Anstead, N. e O'Loughlin, B. (2011). Trust, confidence, and credibility. *Information, Communication & Society*, 14 (6), 850-871.
- Anstead, N. e O'Loughlin, B. (2011). The emerging viewertariat and Bbc question time: television debate and real-time commenting online. *The International Journal of Press/Politics*, 16 (4), 440-462.
- Bentivegna, S. e Marchetti, R. (2014). Il dibattito televisivo «Italia bene comune». Prove di discussione politica, in S. Bentivegna (a cura di) *La politica in 140 caratteri. Twitter e spazio pubblico* (pp. 58-81). Milano: Franco Angeli.
- Bonerba, S. e Ceccobelli, D. (2014). Un tocco di Humor e ironia per interpretare temi e proposte: i casi di #propostashock e #ècolpaditwitter, in S. Bentivegna (a cura di) *La politica in 140 caratteri. Twitter e spazio pubblico* (pp. 173-196). Milano: Franco Angeli.
- Bruns, A. e Burgess, J. (2011). The use of Twitter hashtags in the formation of ad hoc publics, in *6th European Consortium for Political Research General Conference* (pp. 1-9). Reykjavik, University of Iceland, 25-27 August.
- Chadwick, A. (2011a). Britain's first live televised party leaders' debate: From the news cycle to the political information cycle. *Parliament Affairs*, 64 (1), 22-44.
- Chadwick, A. (2011b). The political information cycle in a hybrid news system: The British prime minister and the «Bullygate» affair. *The International Journal of Press/Politics*, 16 (1), 3-29.
- Chadwick, A. (2013). *The hybrid media system. Politics and power*. New York: Oxford University Press.
- Cosenza, V. (2013). *Servizio pubblico: record anche su Twitter, ma a che prezzo?*, <http://vincos.it/2013/01/11servizio-pubblico-record-anche-su-twitter-ma-a-che-prezzo/>.

- Couldry, N. e Curran, J. (2003). *Contesting media power: Alternative media in a networked world*. Boulder: Rowman and Littlefield.
- Couldry, N., Livingstone, S. e Markham, T. (2010). *Media consumption and public engagement: Beyond the presumption of attention*. Houndmills: Palgrave Macmillan.
- Dahlgren, P. (2009). *Media and political engagement. Citizens, communication and democracy*. New York: Cambridge University Press.
- Deller, R. (2011). Twittering on: Audience research and participation using Twitter. *Participations. Journal of Audience & Reception Studies*, 8 (1), 216-245.
- Doughty, M., Rowland, D. e Lawson, S. (2012). Who is on your sofa? Tv audience communities and second screening social networks, in *Proceedings of the 10th European conference on Interactive Tv and video* (pp. 79-86). Berlin, July 4-6.
- Giglietto, F. (2013). *Exploring correlations between Tv viewership and Twitter conversations in Italian political talk shows*, <http://ssrn.com/abstract=2306512> oppure <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2306512>.
- Graham, T. e Wright, S. (2013). Discursive equality and everyday talk online: The impact of «superparticipants». *Journal of Computer-Mediated Communication*, doi:10.1111/jcc4.12016.
- Harrington, S., Highfield, T. e Bruns, A. (2012). More than a backchannel: Twitter and television, in J.M. Noguera (a cura di) *Audience, interactivity and participation. Transforming audiences, transforming society* (pp. 13-17). Bruxelles: COST Action, ISO906.
- Highfield, T., Harrington, S. e Bruns, A. (2013). Twitter as a technology for audiencing and fandom. *Information, Communication & Society*, 16 (3), 315-339.
- Itanes (2013). *Voto amaro*. Bologna: Il Mulino.
- Nizzoli, A. (2013). *Tanta televisione e nessun confronto*, in I. Diamanti (a cura di) *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi* (pp. 150-166). Roma-Bari: Laterza.
- Thompson, J.B. (1998). *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media* (1995). Bologna: Il Mulino.

# Il linguaggio della rete. Il Modello delle Categorie Linguistiche e i contesti del Web 2.0

*Stefano Ruggieri, Stefano Boca e Fabio Ballor*

*Obiettivo del presente contributo è stato di analizzare gli stili comunicativi all'interno dei nuovi contesti del Web 2.0, mediante l'utilizzo del Modello delle categorie linguistiche. I risultati hanno evidenziato come strumenti diversi (blog, Facebook, Twitter) orientino e condizionino la comunicazione in modo differente, ed inoltre come il grado di astrazione linguistica sia scarsamente in relazione con la capacità di generare repliche e condivisioni per ogni messaggio.*

La comunicazione verbale è il principale veicolo di influenza sociale e costituisce, pertanto, un elemento fondamentale nella strutturazione delle relazioni, comprese quelle che hanno luogo sul Web. In Italia, l'accesso ad Internet è effettuato regolarmente da oltre 40 milioni di individui, che navigano 1 ora e 25 minuti, in media, al giorno (Audiweb, 2012). Quanto alla tipo-

logia di navigazione, nel mese di dicembre 2009 si è verificato un passaggio cruciale nella storia della Rete: per la prima volta, il tempo trascorso interagendo con *social network* e *blog* ha superato quello su motori di ricerca, giochi online, siti di informazione e di e-commerce (Riva, 2010). Vista la crescente portata che il fenomeno assume, diventa cruciale gettare nuova luce su queste forme di comunicazione, al fine di analizzare i cambiamenti nelle interazioni sociali derivanti dall'utilizzo massiccio di Internet.

Obiettivo della presente ricerca è quello di fornire un contributo alla comprensione della comunicazione all'interno dei contesti del Web 2.0 mediante l'ausilio del Modello delle Categorie Linguistiche, analizzando le interazioni dei cosiddetti *influencer* e le risposte che sono in grado di generare presso i loro followers, in termini di passaparola in funzione degli strumenti di comunicazione utilizzati.

## **1. I principali strumenti della comunicazione attraverso il Web**

Si utilizza il termine Web 2.0 per descrivere le tecnologie Internet responsabili del cambiamento che ha recentemente rivoluzionato la fisionomia della rete, di cui i

blog sono stati la prima applicazione, consentendo ai propri utenti di essere non solo fruitori, ma anche produttori attivi di contenuti. Sono stati considerati i precursori dei Social Network (SN) nella misura in cui hanno offerto la possibilità di creare, condividere e commentare informazioni in modo semplice, immediato e senza alcuna competenza informatica specifica.

I SN sono servizi *web-based* che consentono agli utenti di (1) costruire un profilo pubblico o semi-pubblico in un sistema delimitato, (2) creare una lista di utenti con i quali condividere contenuti, (3) vedere e navigare la loro lista di contatti e quelle degli altri all'interno del sistema. Natura e nomenclatura di queste connessioni variano da sito a sito (Boyd & Ellison, 2007).

Sono due i SN più diffusi in Italia e nel mondo: Facebook e Twitter. Mentre Facebook ne possiede tutte le caratteristiche, Twitter è l'archetipo del microblogging, ovvero di quei servizi che, prendendo l'elemento comunicativo dei blog, lo ripropongono in modo semplice e rapido verso una rete selezionata di contatti. Il termine microblogging indica la pubblicazione di unità di contenuto minime che in Twitter non possono superare i 140 caratteri.

Dal punto di vista psicologico i SN sono strumenti che contribuiscono al completamento della definizione del Sé, mediante una specifica azione nei confronti della propria identità sociale. Ad ognuno dei SN è da attribuirsi infatti una funzione differente ed una modalità propria in grado di soddisfare specifiche esigenze identitarie (Markman, 2012), di autopresentazione (Scidman, 2013) e di partecipazione (McAndrew & Jeong, 2012).

Al contempo un ruolo fondamentale è rappresentato dalla rete sociale cui ogni individuo è legato da una qualche forma di relazione: da un rapporto di amicizia, di lavoro o di semplice conoscenza (Riva, 2010). Al livello più basso, a caratterizzare una rete sociale non è però il tipo di relazione, quanto piuttosto la sua mera presenza, che si esplica nella scelta di adesione ai vari SN. Così, si opterà per Facebook piuttosto che per Google+ (due SN simili tra loro) in funzione della presenza della propria rete amicale, mentre il tipo e la quantità di utilizzo sono connessi con caratteristiche personali dell'utente (McAndrew & Jeong, 2012).

## **2. Il passaparola**

Nel corso degli ultimi anni una delle relazioni che ha destato grande interesse, soprattutto dal punto di vista mediatico, è stata quella tra i SN ed il cosiddetto passaparola (Word-Of-Mouth, WOM). Il WOM è definito come una comunicazione interpersonale relativa a prodotti, servizi o società, nella quale nessuno dei partecipanti è un soggetto di marketing. Il fatto che si tratti di una comunicazione interpersonale implica che non possano essere annoverati tra i canali di diffusione i mass media, mentre uno spazio di particolare interesse è rappresentato dai SN che consentono la veicolazione delle informazioni verso vaste cerchie di amici e conoscenti. Proprio

per questa ragione, nel corso degli ultimi anni, mentre il marketing tradizionale sta vivendo una fase di declino, il WOM si sta sempre più affermando (Schellekens, Verlegh & Smidts, 2010). Sono in particolare i cosiddetti *opinion leader* a suscitare interesse. È proprio il maggiore livello di credibilità di amici, conoscenti e «persone significative» che non sono remunerati per quanto stanno affermando, la chiave del successo del WOM (Wirtz & Chew, 2002).

Sono pochi gli studi scientifici che analizzano il WOM all'interno dei SN, sebbene negli ultimi anni il Web si prefiguri, di fatto, come il luogo d'elezione del passaparola. Le poche informazioni reperibili sono i report pubblicati da giornalisti e blogger (non legati pertanto ad una letteratura scientifica). In uno dei più recenti ed interessanti, il blogger Brian Honigman (2012), sull'Huffington Post, ha osservato come, ad esempio, auto-postare le proprie notizie su Facebook diminuisce i «like» ed i commenti del 70%, ovvero che il 92% dei retweet sono generati su contenuti ritenuti importanti e solo il 26% da una precisa richiesta di diffusione. Da questi semplici numeri è possibile intuire l'importanza delle comunicazioni altrui nel generare comportamenti di diffusione delle informazioni.

### 3. Il Linguistic category model

Uno dei modelli di analisi delle produzioni linguistiche impostosi negli ultimi anni per la versatilità di applicazione e la validità e attendibilità dei risultati raggiunti è il Linguistic Category Model (LCM) (Maas, Salvi, Arcuri & Semin, 1989; Semin e Fiedler, 1988, 1992). Il LCM mira alla comprensione dei processi psicologici coinvolti nelle interazioni sociali attraverso l'indicizzazione del livello di astrazione con cui vengono espressi i concetti nella comunicazione. Comprendere le proprietà psicologiche del linguaggio è importante per almeno tre ragioni: (1) la scelta di utilizzare certi elementi linguistici permette di specificare perché un messaggio è stato formato e, quindi, consente di cogliere i processi che hanno condotto a quella composizione fra tutte le possibili; (2) il modo in cui il messaggio è ideato indica come l'emittente vuole strutturare nel destinatario la rappresentazione del suo atto comunicativo; (3) è possibile specificare quale impatto psicologico il messaggio è probabile abbia sul ricevente, sulla base di come questo è strutturato (Coenen, Hedeboom & Semin, 2006).

Il LCM distingue quattro categorie linguistiche (Semin & Fiedler, 1988, 1992): Verbi di Azione Descrittivi (DAV), Verbi di Azione Interpretativi (IAV), Verbi di Stato (SV), Aggettivi (ADJ), il cui principio guida è la dimensione concretezza-astrazione, che consente l'organizzazione delle categorie lungo un continuum ai cui estremi si trovano i verbi descrittivi di azione e gli aggettivi, rispettivamente come termini più concreti e più astratti. Seguendo il paradigma domanda-risposta (Semin, Rubini & Fiedler, 1995), chi risponde, dimostra, di adeguarsi in modo significativo al «modo di comunicare» del suo interlocutore come se si sentisse ob-

bligato a rispettare una sorta di contratto sociale implicito. In particolare è stata dimostrata l'esistenza di una stretta relazione tra i verbi utilizzati nella formulazione della domanda e l'attivazione di tipologie differenti di risposta. Verbi di azione (es. aiutare, imbrogliare, spingere) e di stato (rispettare, dispiacere, amare) generano delle implicazioni differenti relativamente all'identificazione del soggetto che dà inizio all'azione (Fiedler & Semin, 1988; Semin & Marsman, 1994). All'interno di questo paradigma, Semin, Rubini e Fiedler (1995) hanno osservato come domande formulate utilizzando prevalentemente verbi di azione elicitano narrazioni che contengono predicati più concreti di quanto non facciano narrazioni generate da domande formulate con i verbi di stato.

Queste considerazioni mostrano chiaramente come il linguaggio possa essere utilizzato in modo strategico per orientare la percezione della realtà di chi ascolta e per manipolare, in modo più o meno consapevole, le risposte che si desidera ottenere (Menegatti & Rubini, 2009).

Le ricerche condotte nel corso di un ventennio hanno mostrato come il LCM sia uno strumento teoricamente e metodologicamente essenziale per comprendere le dinamiche delle interazioni sociali ed un modello estremamente flessibile da applicare a numerosi ambiti di indagine.

Sono invece esigue le ricerche che hanno utilizzato il LCM all'interno dei contesti della comunicazione virtuale. I pochi studi esistenti (es. Douglas & McGarty, 2001, 2002) hanno focalizzato la propria attenzione sul Linguistic Intergroup Bias (Maass, Salvi, Arcuri & Semin, 1989) analizzando la stereotipicità delle descrizioni ingroup-outgroup in condizioni di anonimato all'interno dei contesti virtuali.

In realtà, le potenzialità applicative e la duttilità del LCM consentirebbero un'analisi più approfondita all'interno della Computer-Mediated-Communication ed in particolare dei SN. Comprendere la comunicazione sui SN attraverso questo modello è importante poiché consente di osservare la dinamica astrazione-concretezza in assenza di interazione visiva, con la mediazione esclusiva di uno strumento tecnologico. Di fatto, questo processo impedisce un controllo, e quindi un feedback diretto, tra emittente e ricevente, orientando l'attenzione al contenuto della conversazione. Si tratta infatti di una condizione di interazione che è sì, a distanza, ma al contempo istantanea (soprattutto alla luce della diffusione dei moderni smartphone e tablet costantemente connessi al Web, ed in particolare ai SN).

D'altra parte, si tratta di una interazione che è doppiamente sociale, poiché: (1) fortemente pervasiva, visto il forte e continuo legame con la rete sociale cui ciascuno è legato, e (2) altamente coinvolgente, dato che queste interazioni non avvengono nel «vuoto sociale», ma, come suggerisce il *social identity model of de-individuation* (Postmes, Spears & Lea, 1999), all'interno di un sociale che viene interiorizzato e che, di volta in volta, alterna la salienza dell'identità individuale a scapito di quella sociale e viceversa.

#### 4. Obiettivi ed ipotesi

In termini generali, questo studio si è proposto di indagare la comunicazione linguistica all'interno dei più diffusi «ambienti sociali» del Web 2.0 alla luce del LCM. Inoltre si è voluto porre in relazione queste forme comunicative con la capacità generativa della discussione rilevandone il livello di passaparola sul Web. Sono così state formulate le due seguenti ipotesi:

*Ipotesi 1:* sulla scorta delle ricerche condotte in tema di prossimità sociale all'interno del LCM (Semin, 2007), che rilevano come all'aumentare della distanza sociale si produca un linguaggio più astratto rispetto alle condizioni di prossimità, è possibile ipotizzare che SN caratterizzati dalla presenza di relazioni più prossime (es. Facebook) presentino livelli di astrazione linguistica minore di strumenti elettronici caratterizzati da relazioni più distanti (es. blog).

*Ipotesi 2:* come osservato, non esistono ricerche in ambito psicosociale in grado di fornire previsioni accurate sul rapporto tra i SN ed il passaparola. In assenza di un modello di riferimento, due possibili, e contrapposte, ipotesi sono qui formulate: (1) secondo una prospettiva fedele agli studi sul carico cognitivo (Sweller, 2005), nel caso di strumenti di comunicazione la cui risposta è più immediata e meno approfondita (es. Twitter), il passaparola dovrebbe essere maggiormente presente rispetto al caso di strumenti che richiedono una maggiore attenzione nella formulazione delle risposte e dunque un carico cognitivo più elevato; (2) in alternativa, secondo una prospettiva più vicina alle teorie sulla self-presentation sul Web (McAndrew & Jeong, 2012; Scidman, 2013), a prescindere dall'immediatezza dello strumento, sapere che i propri interventi saranno letti da un gruppo definito e limitato di persone (quantunque ampio come su Facebook o su Twitter) è cosa diversa dal fatto che vengano affrontati su uno spazio completamente aperto come avviene, ad esempio, su un blog. In questo caso dovremmo osservare un maggior passaparola sui blog.

#### 5. Metodo

##### 5.1. Partecipanti e disegno di ricerca

Sono stati analizzati i messaggi di 12 *influencer* che interagivano mediante tre strumenti di comunicazione sul Web: Facebook, Twitter, blog. Le interazioni avvenivano lungo tre ambiti di contenuto differenti: informazione, tecnologia, cucina e make-up. Complessivamente sono stati passati in rassegna 620 messaggi.

Gli *influencer* sono individui molto attivi e fortemente autorevoli sul Web, i cui interventi sono seguiti e rilanciati da un gran numero di «seguaci». La loro selezione è avvenuta mediante gli elenchi forniti dal più accreditato sistema di rilevazione di

tweet al mondo, Twitter Counter ([www.twittercounter.com](http://www.twittercounter.com)), che mostra, con dati in continuo aggiornamento, per ciascun utente di Twitter, il numero di *tweet* prodotti (i «cinguettii» delle dimensioni massime di 140 caratteri creati dall'utente), di followers (coloro i quali seguono i tweet dello specifico utente) e di following (gli utenti seguiti dall'utente). Dopo avere ordinato a livello nazionale questi dati, si è proceduto alla selezione degli *influencer* tra coloro i quali erano in grado di soddisfare i seguenti prerequisiti:

- possedere un numero significativamente elevato ( $N > 1000$ ) di utenti/amici/follower;
- comunicare con gli utenti della rete utilizzando, in modo indipendente e frequentemente: blog, Facebook e Twitter;
- avere un rapporto followers/following non superiore a 3/1, al fine di includere nello studio solo coloro che realmente utilizzano tali mezzi nella quotidianità come strumento di «comunicazione» (ovvero per interagire in modo attivo con gli altri utenti) e non di «divulgazione» (usando cioè questi strumenti come *megafono* per diffondere informazioni su di sé, ma non curandosi di quanto gli altri hanno da dire).

## 6. Procedura

Sono stati selezionati, entro un arco temporale di due settimane, tutti gli interventi degli *influencer* selezionati lungo ciascuna delle tre differenti applicazioni Web: Facebook, Twitter e blog.

Gli interventi sono stati analizzati secondo i dettami del LCM per ogni unità di significato ed attribuendo un punteggio complessivo all'intervento lungo il continuum astrazione-concretezza. Tale valore è stato calcolato, in accordo con Coenen, Hedeboew e Semin (2006), attribuendo un punteggio pesato da 1 a 4 rispettivamente ai DAV, LAV, SAV/SV e ADJ, per ciascuna unità rilevata. Questo è stato poi diviso per numero totale delle unità rilevate. In questo modo è stato possibile ottenere un punteggio variabile tra 1 (massima concretezza) e 4 (massima astrazione).

Per ogni intervento sono state registrate la quantità di repliche ed il numero di condivisioni del messaggio sul profilo/blog dei follower.

## 7. Risultati

È stato analizzato l'effetto degli strumenti di comunicazione elettronica sul livello di astrazione della comunicazione (attendibilità tra due codificatori indipendenti:  $K$  di Cohen = .74), rilevando la presenza di un effetto significativo,  $F(2,620) = 35.16$ ,  $p < .05$ ,  $\eta_p^2 = .10$ . Più nel dettaglio è stato osservato come le differenze nei tre strumenti di comunicazione risultino tutte significative ( $M_{twitter} = 2.75$  vs.  $M_{facebook} = 2.62$  vs.  $M_{blog} = 3.07$ , Turkey HSD  $p < .05$ ), e come, in particolare, i blog presentino il

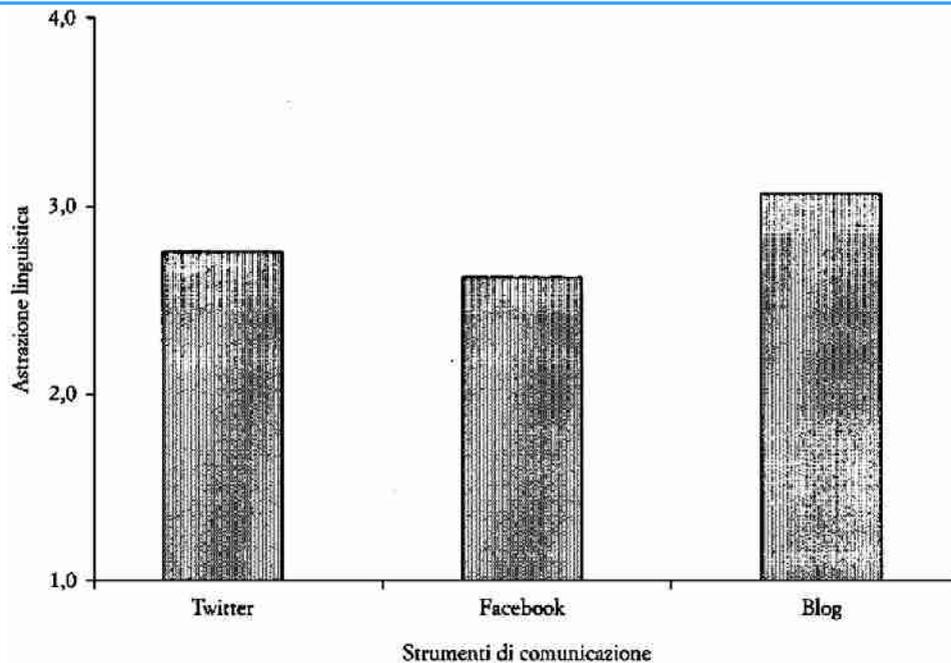


FIG. 1. Il livello di astrazione linguistica nelle tre condizioni comunicative.

livello di astrazione maggiore rispetto alle comunicazioni su Twitter e quindi su Facebook (figura 1).

Al fine di analizzare le dinamiche del passaparola all'interno dei SN (ipotesi 2) sono state rilevate le repliche e le condivisioni in relazione ai vari SN utilizzati dagli *influencer*. È emersa la presenza di un effetto dello strumento di comunicazione sul numero di risposte prodotte,  $F(2,611) = 66.07$ ,  $p < .05$ ,  $\eta_p^2 = .18$ . In particolare, la comunicazione sul blog genera un più elevato numero di risposte ( $M_{blog} = 17.63$ ) rispetto a quella su Facebook ( $M_{facebook} = 5.37$ ) ed a quella su Twitter ( $M_{twitter} = 4.94$ ) (Turkey HSD  $p < .05$ ) (le ultime due non differiscono in modo significativo). Anche rispetto al numero delle condivisioni, è stato possibile rilevare un effetto significativo,  $F(2,610) = 15.1$ ,  $p < .05$ ,  $\eta_p^2 = .04$ , causato dal contributo che i blog esercitano nella determinazione dell'effetto complessivo ( $M_{blog} = 19.04$ ,  $M_{twitter} = 5.27$  vs.  $M_{facebook} = 5.05$ , Turkey HSD  $p < .05$ ; le ultime due non differiscono in modo significativo) (figura 2).

È stata inoltre eseguita una MANOVA (V.I.: strumenti di comunicazione sul Web; V.D.: x livello di astrazione della comunicazione, repliche e condivisioni) rilevando la presenza di un effetto multivariato (Wilks'  $\lambda(6,1210) = 34.3$ ,  $p < .05$ ,  $\eta_p^2 = .14$ ).

Da ultimo è stata saggiata la relazione di dipendenza tra il livello di astrazione linguistica ed il numero di condivisioni e di repliche. I risultati hanno mostrato

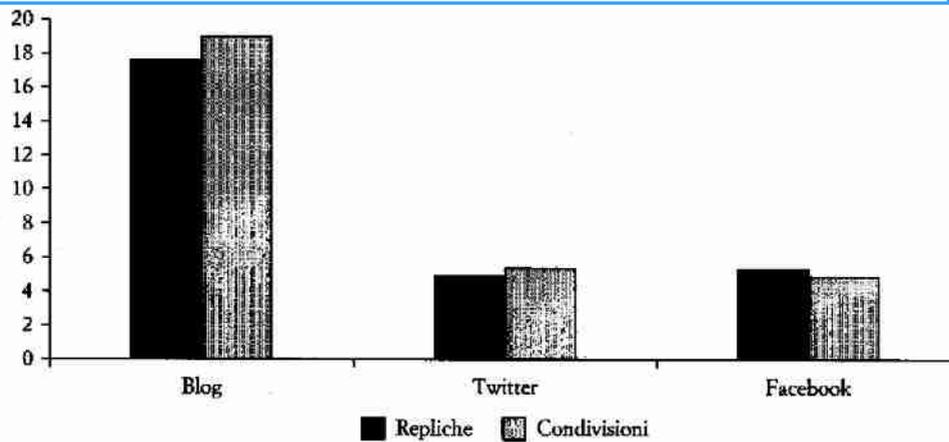


FIG. 2. La numerosità delle repliche e delle condivisioni nelle tre condizioni comunicative.

come sia presente un moderato legame relativamente al numero di repliche ( $\beta = .10$ ,  $t = 2.48$ ,  $p = .013$ ), ovvero, maggiore è il livello di astrazione di un messaggio più probabile è che riceva una risposta; non emerge invece alcun legame tra livello di astrazione e numero di condivisioni ( $\beta = .07$ ,  $t = 1.64$ ,  $p = .10$ ).

È altresì interessante notare l'esistenza di una correlazione di modesta entità tra le risposte fornite ad un intervento e le condivisioni del medesimo ( $r$  correlazione = 0.245;  $p < .05$ ), risultato che implica che i due fenomeni, sebbene vengano spesso concettualmente assimilati, sono due atti distinti.

## 8. Discussione e conclusioni

L'obiettivo principale del presente contributo è stato quello di analizzare la comunicazione sul Web 2.0 nei termini del LCM. Come ipotizzato, i dati hanno consentito di rilevare la presenza di differenze lungo il continuum astrazione-concretezza in funzione degli strumenti di interazione utilizzati, in modo coerente con le ricerche in tema di prossimità sociale (Semin, 2007). È stato infatti rilevato come, al crescere della distanza sociale, la comunicazione si orienti nella direzione di una maggiore astrazione, mentre, al contrario, in condizioni di maggiore prossimità, il linguaggio si faccia più concreto. In questo senso Facebook è, fra i tre strumenti analizzati, quello la cui distanza interpersonale tra gli interlocutori è minore, poiché raggruppa la rete dei conoscenti e degli amici più prossimi. Non è infrequente, infatti, trovare persone con doppi profili, quello pubblico (aperto a chiunque ne faccia richiesta) e quello il cui accesso è accuratamente selezionato

al fine di condividere le informazioni, le foto, le opinioni solo tra le persone più vicine. Questa duplicazione è inesistente negli altri SN. Al contrario, sui blog si ricorre con maggior frequenza a termini quali gli aggettivi e i verbi di stato che consentono di esprimere propri stati d'animo, emozioni, pensieri. Un linguaggio più astratto permette in misura maggiore di trasmettere le proprie conoscenze come se si condividessero con tutti coloro a cui ci si vuole rivolgere e di raccontare le proprie esperienze come se fossero le esperienze di tutti, nella misura in cui i termini astratti non fanno riferimento ad elementi specifici del soggetto e della situazione in cui un'azione ha luogo, ma a caratteristiche generali e globali di un evento che può essere, quindi, facilmente generalizzabile ed esportabile alla vita di chiunque altro. Questi aspetti forniscono ulteriori evidenze rispetto alla in-consapevolezza della variazione del livello di astrazione relativamente agli obiettivi comunicativi che si vogliono raggiungere, a fronte di una comunicazione certamente non intenzionale che si articola lungo il continuum astrazione-concretezza (Douglas & Sutton, 2003).

I risultati dello studio sono importanti per la comprensione della comunicazione sul Web che finora era stata analizzata prevalentemente in termini di analisi delle strutture morfo-sintattiche della comunicazione (Schwartz et al., 2013), a scapito di un approccio meta-semantico. Le proprietà inferenziali attribuite alle diverse categorie linguistiche possono infatti essere rilevate trasversalmente ai vari campi semantici.

Un altro degli obiettivi chiave di questo studio è stato quello di analizzare i meccanismi sottostanti al passaparola sul Web. I risultati hanno mostrato l'esistenza di una relazione tra gli strumenti di comunicazione ed il passaparola, sia nella formula della risposta che della semplice ricondivisione. È in particolare il blog lo strumento che si è prestato a favorire al meglio il passaparola. Come ipotizzato, le ragioni potrebbero essere connesse con l'immagine che se ne ricava in termini di self-presentation (Seidman, 2013). Gli interventi sui blog, infatti, ben lungi dall'essere immediati e *di getto*, sono accuratamente predisposti da parte del proprio autore. Diffondere o provare a partecipare alla discussione di queste argomentazioni fornisce un inevitabile beneficio per la propria autostima.

Una spiegazione ulteriore potrebbe, ancora una volta, chiamare in causa il LCM, ed in particolare, essere connessa con il livello di astrazione del messaggio. È stato infatti osservato come nei blog sia presente una comunicazione più astratta rispetto agli altri contesti di interazione analizzati. A loro volta, più elevati livelli di astrazione muovono verso più alti livelli di «discutibilità» delle comunicazioni, favorendo l'incremento degli scambi e delle interazioni. Questo aspetto è abbastanza comprensibile laddove la tendenza verso l'astrazione fa riferimento ad una dimensione che propende verso una generalizzazione maggiore delle conclusioni, veicolando informazioni che esulano dalla specifica situazione, per fare riferimento ad un contesto più ampio e generalizzabile. I termini astratti veicolano infatti più informazioni sul soggetto che sulla situazione in cui un particolare evento ha luogo.

go, portando ad inferire dal comportamento descritto tratti e caratteristiche stabili dell'agente che mette in atto l'azione (Menegatti & Rubini, 2009).

Per concludere, i risultati del presente studio hanno mostrato in modo chiaro il ruolo degli strumenti di comunicazione del Web 2.0 nel plasmare la comunicazione all'interno dei contesti di interazione virtuale. Come suggerisce Riva (2010), «il social network richiede ai soggetti interagenti di adattare la comunicazione alle caratteristiche del medium stesso» (p. 30). Il solo fatto di predisporre verso uno strumento piuttosto che verso l'altro modifica lo «stile» comunicativo adottato, secondo una logica di *affordance* (Gibson, 1986).

D'altra parte, lo spostamento dell'attenzione sul linguaggio è fondamentale poiché, se è vero che la pervasività degli strumenti (tecnico-informatici e connessi alla natura delle reti comunicative) gioca un ruolo chiave nel favorire i processi di interazione, è altrettanto vero che è il linguaggio – e l'analisi qui condotta in termini di LCM ha cercato di dimostrarlo – che modera queste comunicazioni favorendo o inibendo gli scambi che avvengono entro questi contesti.

Appurata l'esistenza della relazione tra gli ambiti della comunicazione elettronica ed il linguaggio utilizzato, rimane ancora da indagare la portata di queste relazioni e la loro eventuale plasticità.

### Riferimenti bibliografici

- Audiweb (2012). *Report annuale sul Web in Italia*. Disponibile sul Web all'indirizzo [www.audiweb.it](http://www.audiweb.it).
- Boyd, D. M. & Ellison, N. B. (2007). Social network sites: Definition, history, and scholarship. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 13, 210-230.
- Coenen, L. H. M., Hedeboom, L. & Semin, G. R. (2006). *The Linguistic Category Model (LCM): Manual*. Available on line: <http://cratylus.org>.
- Douglas, K. & McGarty, C. (2001). Identifiability and self-presentation: Computer-mediated, communication and intergroup interaction. *British Journal of Social Psychology*, 40, 399-416.
- Douglas, K. & McGarty, C. (2002). Internet identifiability and beyond: A model of the effects of identifiability on communicative behavior. *Group Dynamics: Theory, Research, and Practice*, 6, 17-26.
- Douglas, K. M. & Sutton, R. M. (2003). *Effects of communication goals and expectancies on language abstraction*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 84, 682-696.
- Fiedler, K. e Semin, G. R. (1988). On the causal information conveyed by different interpersonal verbs: The role of implicit sentence context. *Social Cognition*, 6, 21-39.
- Gibson, J. J. (1986). *The ecological approach to visual perception*. NJ: Hillsdale.
- Honigman, B. (2012). 100 fascinating social media statistics and figures from 2012. *Huffington Post*. Disponibile in [http://www.huffingtonpost.com/brian-honigman/100-fascinating-social-me\\_b\\_2185281.html](http://www.huffingtonpost.com/brian-honigman/100-fascinating-social-me_b_2185281.html).
- Maass A., Salvi D., Arcuri L. & Semin, G. R. (1989). Language use in intergroup contexts: the linguistic intergroup bias. *Journal of Personality and Social Psychology*, 57, 981-993.
- Markman, K. M. (2012). A networked self: Identity, community, and culture on social network Sites. *New Media & Society*, 14, 1240-1242.

- McAndrew, F. T. & Jeong, H. S. (2012). Who does what on Facebook? Age, sex, and relationship status as predictors of Facebook use. *Computers in Human Behavior*, 28, 2359-2365.
- Menegatti, M. & Rubini, M. (2009). Le parole delle relazioni sociali: due decadi con il modello delle categorie linguistiche. *Psicologia sociale*, 3, 407-435.
- Postmes, T., Spears, R. & Lea, M. (1999). Social identity, normative content, and «deindividuation» in computer-mediated groups. In N. Ellemers & R. Spears (eds.), *Social identity: Context, commitment, content* (pp. 164-183). Oxford, England: Wiley.
- Riva, G. (2010). *I social network*. Bologna: Il Mulino.
- Schellekens, G. A. C., Verlegh, P. W. J. & Smidts, A. (2010). Language abstraction in word of mouth. *Journal of Consumer Research*, 37, 207-223.
- Schwartz, H. A., Eichstaedt, J. C., Kern, M. L., Dziurzynski, L., Ramones, S. M., Agrawal, M., Shah, A., Shah, A., Kosinski, M., Stillwell, D., Seligman, M. E. P. & Ungar, L. H. (2013). Personality, gender, and age in the language of social media: The open-vocabulary approach. *PlosOne*, 8(9), e73791.
- Seidman, G. (2013). Self-presentation and belonging on Facebook: How personality influences social media use and motivations. *Personality and Individual Differences*, 54, 402-407.
- Semin, G. R. (2007). Implicit indicators of social distance and proximity. In K. Fiedler (ed.), *Social Communication: Frontiers of Social Psychology* (pp. 389-409). New York: Psychology Press.
- Semin, G. R. & Fiedler, K. (1988). The cognitive functions of linguistic categories in describing persons: Social cognition and language. *Journal of Personality and Social Psychology*, 54, 558-568.
- Semin, G. R. & Fiedler, K. (1992). The configuration of social interaction in interpersonal terms. In G.R. Semin & K. Fiedler (a cura di), *Language, interaction and social cognition* (pp. 58-78). London, CA: Sage Publications.
- Semin, G. R. & Marsman, G. (1994). On the information mediated by interpersonal verbs: Event precipitation, dispositional inference and implicit causality. *Journal of Personality and Social Psychology*, 67, 836-849.
- Semin, G. R., Rubini, M. & Fiedler, K. (1995). The answer is in the question: the effect of verb causality upon the locus of explanation. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 21, 834-841.
- Sweller, J. (2005). The redundancy principle. In R. Mayer (ed.), *Cambridge Handbook of multimedia learning* (pp. 159-168). New York, NY: Cambridge University Press.
- Wirtz, J. & Chew, P. (2002). The effects of incentives, deal proneness, satisfaction and tie strength on word-of-mouth behavior. *International Journal of Service Industry Management*, 13, 141-162.

### Web language. The Linguistic Category Model (LCM) and context of Web 2.0

The aim of this research was to analyze communication styles within new contexts of Web 2.0, using Linguistic Category Model. Results show how different mode of interaction (blog, Facebook, Twitter) direct and shape the communication in a different way, and also as the degree of abstraction language is poorly related to the ability to generate replicas and shares for each message.

**Keywords:** Web 2.0, linguistic category model, word of mouth.

Stefano Ruggieri, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Palermo, viale delle Scienze, edificio 15 - 90128, Palermo  
stefano.ruggieri@unipa.it

Stefano Boca, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Palermo, viale delle Scienze, edificio 15 - 90128, Palermo  
stefano.boca@unipa.it

Fabio Ballor, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Palermo, viale delle Scienze, edificio 15 - 90128, Palermo  
fabio.ballor@unipa.it

---

# Sistema sociale e sistema mediatico nell'età digitale

*di Angelo Agostini*

**È** che nessuno (o quasi) ci pensa. Non ci si pensa, non ci pensiamo, prima di tutto perché non siamo stati educati a farlo. Poi perché non ci è mai stato richiesto. E quando, in rarissimi casi, a qualcuno è stato chiesto, l'accettazione è venuta per innata e visionaria passione, oppure in cambio di denaro sonante. In entrambi i casi le reazioni degli altri, dei «giornalisti», quelli «veri», è rimasta tra l'incomprensione e il disprezzo: «ma quelli che cosa fanno, i grafici?», «ma che c'entra tutto questo col giornalismo? Il giornalismo è portare a casa notizie, possibilmente esclusive».

Ho iniziato a praticare redazioni più di trent'anni fa, nel 1981. Era l'anno in cui, a maggio, la Federazione della stampa e quella degli editori siglavano un accordo extra contrattuale per l'introduzione delle (allora) nuove tecnologie. Tradotto in italiano: con un paio di decenni di ritardo, anche sui tavoli dei giornali italiani arrivavano finalmente i terminali, collegati al server centrale del sistema editoriale digitale. Mitici i racconti dei «resistenti», da Giorgio Bocca a Indro Montanelli, fino a Gianni Mura, che s'opposero all'innovazione continuando a sbatacchiare i tasti delle

loro macchine per scrivere. Con loro tanti altri, ma era pura mitologia professionale, consolatoria e un po' funerea, che copriva una realtà totalmente diversa. La realtà, nuda e cruda, è che nonostante il successo di progetti grafici formidabili come quelli di Piergiorgio Maoloni, Giuseppe Trevisani e Sergio Ruffolo, ai giornalisti continuava a non importare nulla della confezione, della composizione e della grafica dei loro giornali. Eccezioni, come sempre, si sono registrate anche in questo caso: come la visione del tabloid maggiorato e delle pagine tematiche che «la Repubblica» di Scalfari finirà per imporre a tutti i concorrenti (e ci vorrà, però, più d'un decennio). Eppure allora, poco più d'un trentennio fa, i confini erano confini seri: i grafici da una parte, i giornalisti dall'altra. Era vietata qualunque «impropria redistribuzione di mansioni».

È da tenere bene a mente questo passaggio, per almeno due buoni motivi. Il primo è che quel processo d'innovazione fu drogato; s'avviò in ritardo drammatico; venne irrigidito – in misura oggi totalmente incomprensibile, fin quasi al ridicolo – da chiusure corporative e ideologiche. Chiusure che potevano forse essere comprensibili per i poligrafici, che videro decimato il loro corpo professionale in pochi anni. Ma non avevano alcuna ragione d'esistere tra i giornalisti, che non solo aumentarono vertiginosamente il numero degli occupati, ma si trovarono soprattutto in mano strumenti d'una duttilità fino allora impensabile. Duttività che avrebbe potuto essere usata contro l'esplosione del consumo televisivo del sistema misto allora nascente, mentre per insipienza e pregiudizio venne invece incredibilmente lasciata a marcire in un angolo. Aggiungiamo infine che il processo fu realmente drogato, perché venne finanziato con denaro pubblico: i fondi per l'editoria della legge 416 del 1981. Quei fondi conobbero diverse storiature, a partire dall'uso per scopi non previsti dalla legge (come l'attivismo finanziario di molti gruppi editoriali). Quei fondi certamente contribuirono in misura determinante al risanamento dei bilanci delle aziende editoriali, creando così una vera e propria industria, là dove s'era visto fino a quel momento quasi soltanto una proliferazione di iniziative artigianali. Ma quei fondi misero sullo stesso piano giornali, periodici e aziende tra loro di-

versissimi. Detto sbrigativamente, quei fondi arrivarono a testate decotte, come a giornali sulla strada di grandi successi editoriali; arrivarono a manager ed editori cialtroni e incompetenti (talvolta anche criminali), come ad aziende solide, gestite con competenza e lungimiranza. Di tutta l'erba quella legge fece un fascio, senza potere distinguere le aziende sane e competitive da quelle che stavano in piedi solo perché, come diceva Missiroli qualche anno prima, erano «le voci passive di bilanci ben altrimenti attivi».

In buona sostanza, il primo incontro tra i giornalisti italiani e l'innovazione digitale riuscì paradossalmente a confermare, se non a irrobustire, un carattere storico del giornalismo nazionale e della sua cultura professionale: la netta esclusione (spesso auto-esclusione) del giornalista dalla dimensione d'impresa («io faccio il giornalista, tu l'editore. Dunque a te conti e bilanci, a me le notizie e l'autonomia professionale»); e di conseguenza, salvo le solite eccezioni, venne addirittura consolidandosi la sostanziale incapacità dei giornalisti di pensare il giornale come un «prodotto». Dove prodotto non vuol dire soltanto qualcosa che deve essere venduto, imponendo a chi lo realizza una conoscenza approfondita e consapevole del proprio pubblico e dei nuovi segmenti potenzialmente acquisibili; ma significa anche competenza e consapevolezza dell'importanza decisiva di conoscere (per governare o per cambiare) l'organizzazione del lavoro, dei flussi produttivi, la corrispondenza della struttura delle redazioni ai mutamenti della società che un giornale dovrebbe raccontare quotidianamente. E a tutto questo, come ho accennato sopra, dobbiamo affiancare la contemporanea affermazione del sistema televisivo misto, che arriva a irrompere anche nel campo dell'informazione quotidiana, quando riesce a trasformare l'obbligo imposto dalla legge Mammì del 1990 in una straordinaria opportunità, che cambierà per sempre il sistema dei media in Italia.

Non stupisce dunque, più che tanto, il modo in cui, in un contesto completamente differente, i giornalisti italiani accolsero lo sviluppo, prima timido, poi voracemente impetuoso della rete. L'ultimo decennio del '900 vede prima deboli tentativi visionari, improntati alla passione e alla sperimentazione, forse velleitaria («l'Unità», «il manifesto», «L'Unione sarda», in parte «La Stam-

pa»). Poi, con l'imprevisto successo di «Elezioni 96» il sito di «Repubblica» per le politiche di quell'anno, dal quale nascerà a gennaio del '97 «Repubblica.it», i grandi gruppi contribuiscono a gonfiare la bolla, come dimostrano le acquisizioni di società operanti in qualsiasi campo purché fossero digitali e dessero benzina alla corsa in Borsa dei titoli della capogruppo editoriale o delle sue controllate digitali.

La bolla dura poco e scoppia fragorosamente, lasciando sul campo morti e feriti. Ottimo argomento per gli scettici, gli apocalittici e i conservatori, inorriditi dalla valanga che stava per travolgere gli assetti tradizionali della professione. Ottimo argomento anche perché lungo quel decennio due sono state le figure dominanti: il giornalista (un po' troppo profeta) invaghito del nuovo che avanza, quali che fossero la praticabilità e gli spazi di mercato; e il manager vorace il cui unico obiettivo era mettere il segno più, magari a due cifre, nelle trimestrali da presentare agli azionisti e al mercato finanziario. Un ottimo argomento di certo, peccato che abbia impedito al giornalismo e all'editoria di comprendere due fatti essenziali. In primo luogo che la bolla, nel frattempo sgonfiata, potesse lasciare in breve nuovi e giganteschi spazi di crescita alla rete. E poi che quanto è venuto sviluppandosi nel primo decennio del nuovo secolo è stato un processo che ha riguardato soltanto tangenzialmente i modelli di redditività delle imprese editoriali, ma ha investito in pieno i modi, i bisogni e la presenza del «pubblico» in rete. Ed è davvero difficile accettare questa definizione, «pubblico», inevitabilmente riduttiva per dire di tutto quello che abbiamo visto negli ultimi anni. Usiamo quindi un altro termine, proposto spesso anche su queste pagine da Luca De Biase. Quel che è cambiato radicalmente è ciò che noi oggi chiamiamo «ecosistema dell'informazione».

Difficile dare una definizione esaustiva del nuovo ecosistema dell'informazione, ma volendo coglierne almeno l'aspetto più specifico potremmo individuarlo nella qualità delle relazioni che si stabiliscono in rete tra il produttore e il consumatore d'informazione, a partire dal fatto che lo stesso consumatore può diventare produttore o può essere, comunque, agente determinante nella valorizzazione dei contenuti, adottandoli e mettendoli in circolo

sui suoi canali sociali. Ferme restando tutte le funzioni tradizionali del giornalismo, dal racconto al disvelamento, dal controllo dei poteri alla capacità di farsi interprete della realtà, fino all'intrattenimento e al servizio; fermo restando tutto ciò, è chiaro che la vita e l'eventuale successo dei contenuti nel nuovo ecosistema dell'informazione sono determinati dalla capacità dei contenuti stessi e di chi li produce nell'attivare, nutrire e fare crescere relazioni sociali. Relazioni tra il giornalista e i suoi interlocutori, relazioni tra gli interlocutori, in breve: tutte le relazioni sociali che la rete può animare o fare vivere. Dai «bimbiminkia» alle campagne elettorali, dalle comunità territoriali alle grandi dimensioni internazionali, come nei casi di WikiLeaks o Ushahidi.

Un ecosistema, come sottolinea De Biase, non è per sua natura buono e migliorativo di quelli precedenti. Come in natura, un ecosistema può migliorare o peggiorare l'ambiente nel quale si stabilisce, perché un ecosistema dell'informazione è definito proprio dalla qualità delle relazioni sociali che lo alimentano.

Verrebbe voglia d'iniziare finalmente a parlare di «ecologia dell'informazione» (desiderio che io coltivo, un po' di nascosto, da qualche anno). Però è possibile anche iniziare a tratteggiare il campo sul quale esercitare analisi e riflessioni, partendo dal terreno che meglio di altri affronta gli snodi di fondo: è il tema (o la disciplina) dell'architettura dell'informazione.

Non mi sogno neppure di dare una definizione di che cosa sia l'architettura dell'informazione e non solo perché Federico Badaloni, con gli altri autori presenti in questo fascicolo, lo fanno naturalmente molto meglio di quanto sia possibile a me. La ragione più profonda è che, dal mio punto di vista di giornalista e studioso dei media e dei loro effetti sociali, l'architettura dell'informazione ha un grande vantaggio rispetto alla «media ecology» o altre impostazioni post McLuhan, ben note negli Stati Uniti. Nell'architettura dell'informazione, così come ho imparato a conoscerla dagli autori italiani, convivono infatti tanto la capacità di studiare il singolo oggetto (la grafica di una pagina, l'usabilità di un sito, l'efficacia della comunicazione nei messaggi ai passeggeri d'un treno o ai frequentatori di una stazione), quanto l'attenzione a inserire quella singola pratica o strumento d'informa-

zione dentro l'ambiente mediatico nel quale viviamo. Che cosa sia quell'ambiente non ho qui lo spazio per argomentare a sufficienza. Diciamo che può andare dall'efficacia di una diagnosi o d'un referto medico destinato a un paziente che ha imparato (o crede d'aver imparato) tutto sulla sua malattia in rete, fino al modo in cui il flusso dei contenuti, delle reazioni che generano e della loro vitalità o mortalità nei passaggi tra carta, tv, radio e web deve determinare le scelte di selezione, trattamento e confezione dei contenuti stessi in una redazione cross mediale. Per allargare ulteriormente il campo potremmo aggiungere anche l'innovazione nelle relazioni e negli stili cognitivi di studenti che vivono ormai la scissione tra l'insegnamento tradizionale e le loro abitudini digitali. Ma possiamo anche fermarci qui: l'architettura dell'informazione è un approccio significativo e denso di stimoli per lo studio dei rapporti tra sistema sociale e sistema mediatico nell'età digitale. L'architettura dell'informazione è uno strumento imprescindibile per comprendere come vive e come evolve l'ecosistema dell'informazione.

## Governare l'innovazione: la *water governance* nel Bacino del Po

di Luca Garavaglia

### La sfida dell'innovazione integrata

Il tema della gestione efficiente e sostenibile delle risorse idriche è oggetto di una crescente considerazione da parte dei decisori connessi al sistema delle acque, sulla base della consapevolezza che la maggior parte dei problemi inerenti a tale ambito non sia causata dalla scarsità della risorsa, quanto piuttosto dalla sua inefficiente gestione e regolazione<sup>1</sup>. Si tratta di un sistema in cui sono presenti fortissime istanze d'innovazione, sostenute dalle nuove tecnologie disponibili e soprattutto dalla grande attenzione espressa dai cittadini in tutti i paesi occidentali per la qualità e la sostenibilità della risorsa acqua. È però anche un sistema molto complesso, che coinvolge funzioni solo lascamente interconnesse (acqua per uso umano, agricolo, industriale, per l'energia, sistemi ambientali, sistemi di protezione dal rischio idrogeologico, *water-energy nexus* ecc.), in ciascuna delle quali le risorse necessarie all'intervento sono disperse, a volte in maniera assai opaca, tra più attori e più livelli di governo. Lo sviluppo tecnologico ha creato ponti tra queste

<sup>1</sup> Il tema è stato discusso dal World Water Forum sia nell'edizione messicana del 2006 sia in quella tenuta in Turchia nel 2009, evidenziando in particolare i problemi di coordinamento e implementazione sofferti dai grandi progetti multi-attore e multi-scala per la costruzione di sistemi idrici integrati. In Italia un'ampia riflessione sulla *water governance* ha coinvolto nel 2013 oltre quaranta stakeholder (regioni, enti gestori, università, centri di ricerca, imprese) raccolti nel network *Smart Water Governance* attivato dall'Autorità di Bacino del Po nell'ambito di Progetto Nord, programma di ricerca della Fondazione IRSO che studia il Nord Italia come *city-region* e interviene sulle sue istanze di regolazione con metodologie inclusive.

funzioni, rendendo possibili soluzioni integrate per garantire acqua di qualità per tutti gli usi, per favorire riuso e riciclo, per mantenere un rapporto uomo-natura sostenibile e gradevole, per evitare sprechi e attribuire correttamente i costi, ma tali soluzioni integrate non possono essere messe in piena efficienza in un sistema frammentato.

Le più recenti sfide che si pongono al settore delle acque evidenziano con chiarezza come l'innovazione non possa essere perseguita solo con un intervento sui sistemi tecnici: occorre che all'*upgrade* tecnologico si accompagni un cambiamento organizzativo del sistema nel suo complesso, che consenta un più intenso coordinamento tra funzioni ora non integrate relative all'intero ciclo dell'acqua e una migliore inclusione e composizione dei molti interessi coinvolti, a partire dagli interessi diffusi. Si assiste, in altre parole, a un'evoluzione dell'agenda politica per l'acqua, da un approccio basato sull'offerta, che enfatizza il ruolo delle infrastrutture e delle tecnologie, ad approcci basati sulla domanda, in cui sono importanti i ruoli delle istituzioni.

Bisogna quindi domandarsi quanto gli assetti regolatori attualmente in essere siano in grado di soddisfare queste istanze d'integrazione di un sistema che coinvolge aspetti sociali, politici, ecologici, economici e tecnologici, in dinamiche assemblate su più scale sia a livello temporale (tempo della natura vs tempo dell'economia) che a livello spaziale (confini dei sistemi antropici e ambientali vs confini amministrativi orizzontali e verticali). Ne risulta una questione complessa di *governance* del sistema delle acque.

### **Criticità di regolazione nel Bacino del Po**

Il problema appare particolarmente rilevante per i sistemi idrici ampi e altamente antropizzati quali quelli del Nord Italia. Nel Bacino del Po, esteso a gran parte della macro-regione dalla Valle d'Aosta al Veneto, nonostante sia presente un sistema di ricerca sui temi connessi all'acqua esteso e ricco di eccellenze, che esporta tecnologie e conoscenze in altri paesi, dal Mediterraneo all'Estremo Oriente, si fatica ad assemblare interventi integrati

che consentano miglioramenti nella qualità e nel consumo delle acque: un esempio è il ripetuto sanzionamento dei territori del Nord per il mancato rispetto degli standard comunitari previsti dalla Direttiva Nitrati<sup>2</sup>. Le proposte d'innovazione risultano esposte a numerosi colli di bottiglia, spesso di difficile individuazione, a causa dell'alto numero dei sistemi umani e ambientali interconnessi nel bacino idrografico: aree alpine, sistemi fluviali e lacustri, aree metropolitane, aree industriali, aree agricole, aree naturali e parchi. Il principale tema critico per l'innovazione non riguarda quindi la scarsità di risorse e intelligenze, quanto piuttosto la frammentazione su più dimensioni territoriali e funzionali di regolazione in assenza di un'agenzia forte. Si ha prevalenza di strutture di regolazione di piccola scala (regionali o sub-regionali), dedicate solo a un numero ristretto di funzioni ciascuna. Le reti integrate per la *water governance* sono limitate a poche e parziali esperienze di corridoi ecologici (in particolare con lo strumento dei Contratti di Fiume) e di aree sottoposte a tutela ambientale. Il soggetto incaricato dell'armonizzazione del sistema di area vasta è l'Autorità di Bacino del Po, al cui Comitato Istituzionale la Legge n. 13/2009 demanda l'adozione del Piano di Gestione del bacino idrografico, destinato a regolare l'utilizzo delle risorse idriche tra i vari usi e a raggiungere obiettivi di efficienza, di sostenibilità ambientale e sicurezza e di qualità delle acque. Eppure, l'attuale quadro legislativo non attribuisce a tale Autorità le risorse necessarie per svolgere un ruolo che non sia solo tecnico, ma anche di regolazione: questo ruolo resta in gran parte assegnato ad altri soggetti, a partire dalle regioni, che lo amministrano in forme e strutture diverse per ogni territorio, con conseguente difficoltà nell'individuare metodologie comuni e diffondere le pratiche eccellenti. L'Autorità di Bacino non ha quindi gli strumenti per operare il controllo necessario a intervenire sul sistema nel suo complesso. La conseguenza di questo scenario è una scarsa efficienza della *governance* di bacino:

– il Piano di Gestione delle Acque che è stato approntato soffre di scarsa prescrittività e di tempi di implementazione assai incerti;

---

<sup>2</sup> Direttiva comunitaria 91/676/CEE, recepita dalla normativa italiana tramite il D.lgs. 11 maggio 1999, n. 152.

– i modelli di difesa idrografica sono incentrati sulla dotazione di infrastrutture, e non riescono a considerare e valorizzare gli aspetti dinamici del sistema (né quindi ad affrontare in tempi brevi il cambiamento dei sistemi ambientali e antropici);

– nessun soggetto ha l'autorità necessaria per la razionalizzazione del sistema delle concessioni che regola gran parte della disponibilità idrica, ostacolando la costruzione di sistemi informativi e di monitoraggio sull'utilizzo delle acque<sup>3</sup>, che sono fondamento necessario di qualsiasi accordo per la distribuzione delle risorse idriche tra i diversi usi e per il raggiungimento di minimi standard di efficienza (bilanci idrici, sistemi di tariffazione, tutela ambientale).

Il sistema della *water governance* nel Bacino del Po ha un suo equilibrio, ma è un equilibrio fondato in parte su norme chiare e in parte invece regolato da prassi, rapporti di forza storicizzati, interessi locali e di categoria che si sono stratificati, nel tempo, nelle aree di incertezza delle normative. Tale assetto è poco inclusivo e poco aperto al mercato: riesce a limitare i conflitti e in alcuni casi ha consentito l'adozione di modelli locali efficienti di gestione, ma risulta scarsamente sensibile al cambiamento che minaccia le posizioni di rendita acquisite, generando forti resistenze all'integrazione dei processi di regolazione in un sistema territoriale più ampio.

### **La *water governance* nei paesi OECD**

Le criticità di regolazione del sistema delle acque individuate nel Bacino del Po non sono una peculiarità del caso italiano: il recente rapporto OECD sulla *water governance*<sup>4</sup> ben descrive come in tutti i paesi europei siano presenti analoghi problemi di coordinamento tra stakeholder, di scarsità di risorse e di conoscenze, di bassa inclusione dei soggetti privati e degli *end-user*. Eppure, nonostante la varietà delle architetture formali di regolazione

---

<sup>3</sup> Tali strumenti sono previsti sia dalla normativa istitutiva delle Autorità di Bacino, la Legge n. 183 del 1989, sia dalla direttiva UE n. 60 del 2000.

<sup>4</sup> OECD, *Water Governance in OECD Countries. A Multi-level Approach*, Paris, OECD Publishing, 2011.

Tabella 1. Ruoli e responsabilità istituzionali per le politiche idriche nei paesi europei

| Paese             | Ruolo del governo centrale (1) | Livello centrale                                       |                                   | Livello sub-nazionale (2) |                    |
|-------------------|--------------------------------|--|-----------------------------------|---------------------------|--------------------|
|                   |                                | Attori coinvolti nella progettazione e implementazione | Attori coinvolti nella normazione | Risorse idriche           | Servizi idrici (3) |
| Belgio (Fiandre)  | nessuno                        | 7  | -                                 | R, C                      | R, C, IM           |
| Belgio (Vallonia) | nessuno                        | -  | -                                 |                           | R, C, IM           |
| Francia           | rip. dei ruoli                 | 5  | 5                                 | R, AB                     | C, IM              |
| Grecia            | dominante                      | 13   | 12                                | R                         | C                  |
| Italia            | rip. dei ruoli                 | 6  | 5                                 | R, AB, AA, IM             | C                  |
| Olanda            | rip. dei ruoli                 | 2  | 2                                 | R, C                      | R, C               |
| Regno Unito       | rip. dei ruoli                 | 11   | 5                                 | R, C                      | R, C               |
| Portogallo        | dominante                      | 3  | 5                                 | AB                        | C, IM, IR          |
| Spagna            | rip. dei ruoli                 | 5  | 6                                 | R, AB                     | R, C, IM           |

(1) Ruolo del governo centrale: nessun ruolo, ruolo dominante del governo sugli attori alle scale sub-statali, ripartizione dei ruoli tra gli attori locali e il governo centrale.

(2) Attori istituzionali a livello sub-nazionale: comuni (C), regioni (R), autorità di bacino (AB), agenzie per l'acqua (AA), enti inter-municipali (IM), enti inter-regionali (IR).

(3) Si considerano i soli servizi per la popolazione umana.

Fonte: adattato da OECD, 2011.

(tab. 1) e l'ampio ricorso, in tutti i paesi, a meccanismi di armonizzazione e coordinamento (sistemi di informazione e database dedicati, sistemi di finanziamento specifici, reti di collaborazione tra enti pubblici, politiche per l'inclusione ecc.), il rapporto OECD non evidenzia correlazioni sistematiche tra soluzioni istituzionali e specifici problemi delle acque. Nessuna delle formule sperimentate dai paesi europei è da sola in grado di risolvere i problemi della *water governance*: l'alto numero di attori istituzionali coinvolti alle diverse scale nella normazione e nell'implementazione delle politiche rende difficile individuare soluzioni lineari. Anzi, le nuove istanze d'inclusione e integrazione del sistema generano ulteriore complessità che non di rado si risolve in inefficienza delle politiche. D'altronde, le differenze tra le architetture istituzionali dei paesi esaminati, che spesso sono dotati di enti di regolazione specifici per l'acqua (autorità di bacino, water board, Associazioni di utilizzatori ecc.) caratterizzati da differenti estensioni e poteri, impongono grande cautela nella proposizione dei modelli di successo che, efficaci in un luogo e in un contesto, possono essere inadatti ad altre situazioni anche caratterizzate da criticità simili: i problemi delle acque richiedono approcci *place-based*.

### **Il nuovo approccio dell'Unione europea**

Se a livello nazionale non sono quindi disponibili modelli utilmente esportabili per una razionalizzazione e messa in efficienza delle strutture di *water governance*, un'importante spinta verso l'integrazione arriva dai nuovi indirizzi di policy dell'Unione europea. Nonostante un impegno trentennale nelle politiche per le acque, anche con risultati apprezzabili nella riduzione dell'inquinamento idrico, il primo approccio integrato alla *water governance* da parte dell'Unione europea data solo all'anno 2000, quando la Water Framework Directive (WFD) riconobbe come interconnessi al sistema delle acque temi urbanistici (uso del suolo), ambientali (qualità dell'acqua) e sociali (qualità della vita). Con la WFD si afferma la necessità di costruire sistemi di *governance* per il settore delle acque in grado di coordinare i differenti livelli di regolazione e di individuare strumenti di finanziamento pubblico-privati adeguati a sostenere un simile sistema trans-scalare e trans-disciplinare. A tale fine, il quadro regolatorio proposto dall'UE assegna alle autorità di bacino crescenti ruoli di regolazione: pur riservando agli stati le funzioni centrali di indirizzo strategico, al livello distrettuale si richiede pieno controllo sui temi tecnici e regolativi di area vasta. Con lo strumento dei River Basin Management Plans (RBMP - piani di gestione dei bacini fluviali), l'Unione europea sostiene un ruolo pivotale delle autorità distrettuali nell'integrare le istanze di livello locale e regionale e nell'interagire con le agenzie comunitarie e con il mercato<sup>5</sup>, anche con funzioni di stimolo dei processi di innovazione previsti con il programma HORIZON 2020. Non a caso le linee guida per gli interventi che orienteranno la distribuzione dei fondi per l'innovazione nel periodo di programmazione comunitaria 2014-2020<sup>6</sup> dedicano ampia considerazione alla *water governance*, individuata come funzione trasversale a tutte le aree prioritarie d'intervento sul sistema delle acque, riconoscendo la frammentazione come la principale barriera a una piena ed efficace diffusione dell'innovazione.

---

<sup>5</sup> European Commission, *River Basin Management Plans. Report on the Implementation of the Water Framework Directive (2000/60/EC)*, Bruxelles, 2012.

<sup>6</sup> European Innovation Partnership on Water, *Strategic Implementation Plan*, policy paper, Bruxelles, 2012.

**Le spinte dal basso all'integrazione**

Oggi le autorità di bacino italiane non sono in grado di esercitare la funzione di coordinamento inter-scalare richiesta loro dal modello europeo, né vi sono altri soggetti istituzionali sub-nazionali in grado di gestire l'integrazione tra le funzioni interconnesse nel sistema idrico di area vasta. È auspicabile un intervento del livello centrale, che faccia ordine nell'attuale quadro regolativo, garantisca la circolazione di informazione standardizzata su usi, costi e qualità dell'acqua e favorisca l'inclusione dei soggetti privati con criteri di mercato alla scala locale e di distretto.

Nell'immediato, è altrettanto strategico sostenere il rafforzamento delle reti orizzontali per l'innovazione che, in Italia come in tutta Europa, per conformarsi al modello proposto dal programma HORIZON 2020, si stanno riconfigurando dalle forme delle coalizioni «tecniche» (università, imprese e soggetti gestori coinvolti nello sviluppo dell'innovazione) a modelli maggiormente connessi al territorio, che coinvolgono attori istituzionali e utenti finali, assemblati a scale ampie quali quella metropolitana o di bacino idrografico. In queste dinamiche il ruolo dei soggetti pubblici regolatori, a tutte le scale, è fondamentale: le esperienze di coordinamento volontaristico, come quelle stimulate nel Nord Italia dall'autorità di bacino del Po, sono spazi di sperimentazione dove si accumulano e si condividono informazioni per ricostruire *dal basso* una diagnosi del sistema e delle sue criticità necessaria all'azione collettiva, ma anche cantieri che costruiscono linguaggi comuni tra operatori provenienti da discipline e contesti diversi, spesso consentendo di riconoscere una vicinanza di sentire e di intenti che è il primo necessario passo verso un'integrazione delle tante intelligenze presenti nel sistema.

PER UN' ANTROPOLOGIA CULTURALE  
DELL' AFTER-SPRAWL\*di *Daniele Vazquez Pizzi*\*\*

Il nostro contributo agli attuali dibattiti sullo sprawl sarà nel dimostrare come la questione della densità da un punto di vista antropologico sia di una tale importanza da permetterci di decodificare i nuovi comportamenti sociali e le nuove logiche culturali che si stanno generando negli odierni arcipelaghi metropolitani europei. Ci serviremo di una periodizzazione dello sprawl per comprendere quali siano quelle novità socio-spaziali che fin dalla fine degli anni Novanta sono individuate con termini come "after-spraw". La nostra ipotesi è che il declino della città postmoderna e della logica culturale del tardo capitalismo che vi è connessa sia strettamente correlata con il progressivo addensamento dei territori dello sprawl e la loro articolazione con le città compatte.

**Parole chiave:** sprawl, densità abitativa, città-territorio, città diffusa, città compatta, arcipelago metropolitano, città porosa, after-spraw, morfologia sociale, antropologia dello spazio, postmodernità, postmodernismo, fine della postmodernità.

**For a Cultural Anthropology of After-Spraw**

This contribution to current debates on sprawl demonstrates how the housing density issue, from an anthropological point of view, is so significant that it can enable us to decode new social behaviours and cultural logics developing within contemporary European metropolitan archipelagos. We will use a periodization of sprawl to understand the socio-spatial changes that have been described since the late '90s using terms such as "after-spraw". Our hypothesis is that the decline of the postmodern city, and of the cultural logic of late capitalism associated with it, are both closely connected to the progressive densification of sprawl territories and their links with compact cities.

**Keywords:** sprawl, housing density, territory-city, spreading city, compact city, metropolitan archipelago, porous city, after-spraw, social morphology, anthropology of space, postmodernity, postmodernism, end of postmodernity.

\* Ricevuto il 29/9/2012; nella forma rivista il 25/12/2012; accettato il 27/1/2013.

\*\* Daniele Vazquez Pizzi, antropologo urbano, dottorando in Urbanistica, Università IUAV di Venezia, e-mail: danielevazquez@luoghisingolari.net.

### 1. La prima crisi economico-finanziaria *space-based*

Ancora nel 2006, nel report *Urban Sprawl in Europe – The Ignored Challenge*, l'Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA, 2006, p. 5) scriveva: "European cities were more compact and less sprawled in the mid 1950s than they are today, and urban sprawl is now a common phenomenon throughout Europe. Moreover, there is no apparent slowing in these trends. The urban areas in the southern, eastern and central parts of Europe are particularly at risk". Questa indagine descriveva lo sprawl europeo come una tendenza non arrestabile se non con immediate contromisure.

Quattro anni più tardi la stessa Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA, 2010, p. 4), nel documento *The European Environment – State and Outlook 2010 – Urban Environment*, scrive fin dall'inizio: "People are no longer moving away from city centres. In fact, people are returning to them and residential sprawl has slowed". Il primo report era piuttosto in ritardo rispetto ad altri celebri studi sull'argomento, come il rapporto di Roger Brunet (1989) per la DATAR o quello di Indovina e della sua équipe (Indovina, 1990) dell'anno seguente. Il secondo report, diversamente, arriva in un momento in cui il rallentamento dello sprawl residenziale riguarda, con pochissime eccezioni, tutta l'Europa ed è oggetto di ricerche ancora in corso. Non solo il cambiamento è stato per lungo tempo ignorato ma quando è stato individuato le condizioni dell'urbanizzazione diffusa si stavano ulteriormente trasformando.

Il rallentamento dello sprawl residenziale prende avvio negli anni 2000-2006 a ridosso della più grave crisi economico-finanziaria dopo quella del 1929. È molto probabile che la crisi frenerà del tutto lo sprawl residenziale giacché si tratta da molti punti di vista della prima crisi economico-finanziaria strettamente legata alle condizioni socio-spaziali della civiltà occidentale. Si potrebbe definire una crisi *space-based* giacché dovuta in larga parte a una differenza tra crescita demografica e investimento pubblico e privato nell'edilizia. Senza l'offerta di forme sempre più accessibili al credito e alla rateizzazione e al conseguente profondo mutamento del rapporto tra individui, famiglie, imprese e capitale, non sarebbe stata possibile in generale né la dispersione urbana né la diffusione capillare dei dispositivi che ne hanno permesso il divenire-città.

Da questo punto di vista gli attuali *arcipelaghi metropolitani* (Indovina, 2009) sono stati prodotti non solo dai risparmi delle famiglie ma anche dal loro indebitamento. Si potrebbe dire che l'attuale crisi economica sia dovuta a un'incorporazione del debito nella metropoli diffusa fisica e nel sistema di oggetti che la tiene elasticamente insieme non più recuperabile o

riscattabile. Riteniamo che con la fine della crisi economico-finanziaria vi sarà un passaggio epocale, nel quale è compresa anche la fine dello sprawl così come l'abbiamo finora conosciuto e la nascita di una diversa declinazione del divenire-città dei territori europei.

## 2. Fine dello sprawl, fine della postmodernità

Il nostro contributo all'attuale dibattito sullo sprawl consisterà nel dimostrare come la questione della densità da un punto di vista socio-antropologico sia di una tale importanza da metterci nella condizione di decifrare i nuovi comportamenti sociali, stili di vita, immaginari, pratiche urbane e forme di potere che caratterizzeranno l'epoca cui stiamo accedendo. Se si ammette volentieri che vi siano delle ragioni socio-antropologiche che illustrano perché si scelga un certo tipo di densità e contiguità piuttosto che un'altra, raramente, tuttavia, si chiarisce come il tipo di densità nel quale prospera una forma-di-vita, condizione questa sotto molteplici e fondamentali aspetti.

Riteniamo che la *logica culturale del tardo-capitalismo* (Jameson, 1984) sia una diretta conseguenza di pratiche abitative, formazioni sociali, processi produttivi materiali e immateriali dispiegatisi in situazioni urbane a bassa densità e disperse.

Per questo saggio utilizzeremo dei termini divenuti da circa una decade obsoleti: postmodernismo (la logica culturale di un'epoca) e postmodernità (l'epoca di quella logica culturale). Ci serviremo anche di uno strumento teorico che proprio il postmodernismo aveva precluso ideologicamente in nome dell'eterno presente e del rifiuto incondizionato di pensare il tempo: la periodizzazione.

Il nostro punto di partenza è l'ipotesi che gli aspetti più rilevanti della *città postmoderna* (Amendola, 1997) siano strettamente connessi con le condizioni della densità abitativa e che queste condizioni spieghino anche i tratti più significativi della postmodernità e della sua logica culturale. Dire che si è dopo lo sprawl non è privo di conseguenze per le altre discipline: significa dire indirettamente che un'epoca è finita.

*The persisting power of propinquity* (Webber, 1996), i fenomeni di nuova densificazione (Indovina, 2009; Bianchetti, 2009), la *sinechizzazione* (Soja, 1999) degli spazi in cui lo sprawl è più avanzato, cambieranno del tutto le condizioni antropologiche della vita associata.

Per quanto lo sprawl sia una parola che è stata utilizzata per la prima volta negli Stati Uniti, la densificazione dei territori della città diffusa cui

assistiamo avranno luogo con maggiore evidenza in Europa. Qui gli spazi residui o di scarto dello sprawl, i suoi *spazi remainder* o *spazi negativi* (De Geyter, 2002) sono più brevi, più corti, meno estesi. Tra lo sprawl statunitense e quello europeo c'è una significativa differenza di scala oltre che una diversa percezione nei due continenti di cosa sia la prossimità. Nel primo, inoltre, si ha ancora una quantità di suolo consumabile a ulteriore urbanizzazione che qui non abbiamo più. È l'Europa il laboratorio di questo mutamento inedito che innesta nello sprawl esistente nuove forme di spazio urbano. Il fenomeno della *sinechizzazione* riguarda anche gli Stati Uniti, ma il fenomeno più significativo oltre l'atlantico è piuttosto quello della decostruzione urbana (Coppola, 2012). In Europa, diversamente, l'after-sprawling non significherà né la fine della città compatta né di quella diffusa, avrà una sua evoluzione originale che articolerà compatto e diffuso in un'unica esperienza urbana, sarà la maturazione di un oltrepassamento del tutto originale della postmodernità. Quelle che ci aspettano sono metropoli articolate a diversi livelli di densità di città compatte e città diffuse che intercluderanno al loro interno zone che un tempo si sarebbero chiamate campagna.

### 3. Spazio compatto e spazio diffuso in antropologia culturale

La stretta correlazione tra la densità relazionale di uno spazio e "le idee, le rappresentazioni collettive, in una parola tutta la mentalità del gruppo" (Mauss e Beuchat, 1904-1905, p. 205) che lo abita è un approdo della ricerca antropologica che risale alla fine del XIX secolo. Per gli antropologi della scuola socio-morfologica di Émile Durkheim e Marcel Mauss, scuola che agli inizi del Novecento si contese con quella di Chicago il primato sociologico negli studi dei fatti spaziali, la questione della densità è tutto. I morfologi sociali arrivavano con felici argomentazioni a dimostrare che la nascita di *fatti sociali totali* come la religione, la festa o l'atteggiamento laico verso la vita dipendessero sotto molto punti di vista dalla densità abitativa.

Una delle prime ricerche di morfologia sociale che ha correlato strettamente densità abitativa, comportamento sociale e forme di immaginario è il "Saggio sulle variazioni stagionali delle società eschimesi" di Marcel Mauss, scritto negli anni 1904-1905 in collaborazione con Henri Beuchat. Il fatto che gli "eschimesi" avessero due morfologie spaziali diverse, una per l'inverno e una per l'estate, permise loro di individuare i differenti atteggiamenti verso la vita nelle due stagioni. A queste due morfologie corrispondevano un habitat compatto in inverno e uno disperso in estate e a que-

ste due diverse situazioni di densità corrispondevano, inoltre, due diversi sistemi religiosi:

la religione degli eschimesi passa attraverso lo stesso ritmo della loro organizzazione. Vi sono, per così dire, una religione estiva e una religione invernale, o piuttosto, non vi è religione in estate. Il solo culto allora praticato è il culto privato, domestico: tutto si riduce ai riti della nascita e della morte e all'osservanza di qualche divieto. Tutti i miti che, come vedremo, riempiono durante l'inverno la coscienza dell'eschimese, sembrano dimenticati durante l'estate. La vita è come laicizzata. Anche la magia, che tuttavia è il più spesso una cosa puramente privata, non appare che una scienza medica abbastanza semplice, il cui intero cerimoniale è ridotto a ben poca cosa. Al contrario, lo stanziamento invernale vive, per così dire, in uno stato di continua esaltazione religiosa [...] ci si può, insomma raffigurare tutta la vita invernale come una specie di lunga festa (Mauss e Beuchat, 1904-1905, pp. 200-202).

Non solo, i due diversi tipi di insediamento comportavano anche due diverse forme di immaginario: "questo contrasto della vita invernale con la vita estiva non si manifesta solo nei riti, nelle feste, nelle cerimonie religiose di qualsiasi tipo; esso influenza anche profondamente le idee, le rappresentazioni collettive, in una parola tutta la mentalità del gruppo" (Mauss e Beuchat, 1904-1905, p. 205). Vi sono, infine, anche due diverse forme di diritto proprietario: "A una duplice morfologia [...] corrisponde un duplice diritto di proprietà [...] d'estate [...] l'individuo si distingue fortemente come la piccola famiglia [...] vediamo costituirsi nettamente due cerchi di cose e soltanto due: l'uno comprende le cose di cui l'individuo si è appropriato, l'altro le cose di cui si appropria il piccolo gruppo familiare" (Mauss e Beuchat, 1904-1905, pp. 220-221). I due autori proseguono: "Tutt'altro è il diritto invernale. A questo egoismo individuale o strettamente familiare si oppone un vasto collettivismo [...] la casa lunga non è di proprietà di nessuna delle famiglie che l'abitano, ma degli *housemates* riuniti. È costruita e riparata in comune" (Mauss e Beuchat, 1904-1905, pp. 222-223).

La correlazione tra immaginario e densità abitativa è esplicita: "A una reale comunità di idee e di interessi nell'agglomerazione densa dell'inverno, a una forte unità mentale, religiosa e morale, si oppongono un isolamento, una polverizzazione sociale, un'estrema povertà morale e religiosa nella diaspora estiva" (Mauss e Beuchat, 1904-1905, pp. 228-229).

Questo studio che tanto ha influenzato la scuola sociologica francese è di fondamentale importanza anche per gli studi urbani perché individua per la prima volta in modo convincente una stretta corrispondenza tra densità abitativa, comportamento sociale e immaginario. Qualche anno più tardi,

nel saggio *Le forme elementari della vita religiosa*, Émile Durkheim (1912) analogamente, studiando le modalità di distribuzione sul territorio dei clan australiani e le loro oscillazioni tra concentrazione e dispersione abitativa, ha innalzato e raffinato il livello della dimostrazione, chiarendo a questo modo l'origine del sacro e del profano.

#### 4. Alcune considerazioni antropologiche sullo sprawl

Le dialettica tra concentrazione e dispersione che abbiamo appena seguito non è quella tra città compatta e città diffusa. Il momento compatto delle "società eschimesi" non corrisponde a quello che si ritrova in una città compatta, la differenza che passa tra l'uno e l'altro è la stessa che passa tra comunità e società. Tuttavia, i comportamenti che ritroviamo nel momento disperso delle "società eschimesi" sono del tutto simili quelli che sono stati descritti per l'urbanizzazione diffusa.

Si potrebbe visualizzare questo gioco di articolazioni complesso tra compatto e diffuso da una parte e comunità e società dall'altra, attraverso una griglia che intersechi il *continuum* che va dal rurale all'urbano e il *continuum* che va dal compatto alla dispersione. Avremo così quattro campi esplicativi. Nel campo "rurale-dispersione" avremo la *campagna*, in quello "urbano-dispersione" avremo la *città diffusa*, in quello "rurale-compatto" avremo il *villaggio* e, infine, in quello "urbano-compatto" la *città tradizionale*.

A differenza del compatto rurale, il compatto urbano è altamente differenziato al suo interno, caratterizzato da un'alta specializzazione dei ruoli, vi è un composito mondo di spazi privati contigui e tuttavia rigorosamente separati che lavorano a favore della produzione di società piuttosto che a quella di comunità. L'individualismo delle città compatte è, inoltre, molto diverso da quello di una città diffusa, il primo è il prodotto di una strategia di sopravvivenza in spazi affollati e congestionati, mentre il secondo è il prodotto dell'assenza di prossimità. Il fatto antropologico saliente è che la logica individuale ambivalente della città compatta descritta da numerosi autori classici della sociologia urbana, ovvero *unicità ed equivalenza, passa nella città diffusa dall'abitante alla sua abitazione*. Nella città diffusa a essere *unici ed equivalenti* sono gli spazi edificati piuttosto che gli abitanti.

Se la densità favorisce incontri, mescolanza e scambi continui anche qualora non lo si desidera, tanto che è sempre possibile che nella città compatta si producano forme di vita associata che conservano ancora qualcosa della comunità, nella città diffusa è più probabile che l'isolamento conduca

ad atteggiamenti di intolleranza verso lo straniero o il *diverso* in quanto sono presenze spazialmente sovrapposte e immediatamente riconoscibili come alterazioni del *parco umano* (Sloterdijk, 1999). Inoltre, forme di vita associate che conservano ancora qualcosa della comunità vanno ricercate più selettivamente e intenzionalmente, ma senz'altro le libertà, in un'accezione postmoderna, dell'individuo dimorante nell'abitazione dello *sprawl*, acquisiscono delle qualità sconosciute a quelle dell'abitante, almeno fino agli anni Novanta, della città compatta. Per finire, se utilizzassimo nel nostro discorso il concetto di *singolarità qualunque* (Agamben, 1990), nel caso della città compatta si applicherebbe ai suoi abitanti e nel caso della città diffusa ai suoi oggetti architettonici.

Il nostro breve *excursus* sulla scuola di morfologia sociale francese ci è servito per dimostrare come a diversi livelli di densità corrispondano diversi modi di espressione delle forme-di-vita. Riteniamo che la postmodernità e tutti i suoi tratti più significativi siano il diretto prodotto socio-culturale, oltre che estetico-letterario, dello *sprawl*. Come vedremo, nel passaggio da una relazione conflittuale tra città compatta e città diffusa tipica della postmodernità a una di complementarità tipica della nostra epoca, è possibile ipotizzare che non esistano più due declinazioni antropologiche di abitanti urbani, ma una sola. Un cittadino che, a prescindere dal proprio luogo di residenza, fa esperienza di entrambe le morfologie socio-spaziali. Occorrerà interrogarci su quali tipi di immaginario e comportamento questa nuova modalità dell'essere abitanti stia generando.

Se la fine dello *sprawl* corrisponde alla fine della città postmoderna sarà utile *applicare alla città postmoderna lo stesso tipo di auto-riflessività che i postmoderni hanno applicato alla città moderna*. Ci occorrerà, dunque, una periodizzazione del ciclo della città postmoderna che per quanto approssimativa e arbitraria, possa condurci a inquadrare al meglio le mutate condizioni della città contemporanea.

## 5. Non possiamo non periodizzare

La periodizzazione che esponiamo è un'interpolazione di alcune meta-narrazioni sulla città postmoderna. La postmodernità non è stata la fine delle *meta-narrazioni* ma la sostituzione di quelle tipiche della modernità con altre nuove o recuperate perché cadute in disuso, dissotterrate selettivamente dal XVIII e XIX secolo, da correnti culturali come il romanticismo, ne sia un esempio l'ideologia naturalista e quella ecologica. L'utilità di questa interpolazione sta anche nel disvelamento di tali *meta-narrazioni*

come discorsi che puntavano a *naturalizzare* e rendere non più disputabili i diversi *frame* all'interno dei quali si prendono le decisioni della trasformazione urbana. Fredric Jameson che tanto ha contribuito alla produzione delle *meta-narrazioni* radicali della postmodernità, nel 2002 ha lanciato la massima: "Non possiamo non periodizzare" (Jameson, 2002, p. 47).

Riprendere a periodizzare significa rompere con alcuni aspetti dell'approccio al tempo tipico dei postmoderni e aprire a nuovi territori concettuali (Viganò, 2010); nondimeno, vorremmo far notare che un geografo dichiaratamente postmoderno come Edward Soja (1999) non ha mancato di realizzare un'ambiziosa periodizzazione sulla lunga durata delle rivoluzioni urbane. Anche il celebre studio di Indovina e della sua équipe (Indovina, 1990) sulla città diffusa si servì di una utile periodizzazione dell'urbanizzazione diffusa in tre fasi.

Prima di passare alla nostra periodizzazione dello *sprawl* occorre considerare che le sue origini potrebbero essere proiettate molto più indietro della città-giardino (Howard, 1902) o dell'idea di territorio agricolo-industriale di Kropotkin (1901). Corboz cita spesso un passaggio di Rousseau risalente al 1763: "L'intera Svizzera è come una grande città divisa in tredici quartieri, di cui alcuni sono nelle valli, altri sui colli, altri sui monti [...] vi sono quartieri più o meno popolati, ma tutti lo sono abbastanza da segnalare che si è sempre in città" (Corboz, 1998, p. 215). Ma si potrebbe risalire ancora più indietro. Bentmann e Müller (1970) nel tentativo di individuare l'ideologia della villa, descrivono in modo illuminante come nel XVI secolo il "quarto stato" veneziano privato dei suoi legami con il mondo del commercio, del mercato e dell'economia:

fu indotto a mettere nuovi radici nel mondo campestre [...] l'acquisizione di terre vergini, avviata dal *Magistrato dei Beni Inculti*, fu portata avanti sostanzialmente dai nuovi coloni provenienti dalla città e non dai contadini insediati già da tempo. Il Senato li provvide del necessario. Esso affiancò loro degli esperti e mise loro a disposizione una tecnologia per la bonifica e l'irrigazione, appositamente sviluppata dagli scienziati, almeno in parte a fini agricoli. Nel Cinquecento, in nessuna parte d'Italia l'idraulica e l'arte ingegneristica erano così progredite come a Venezia. Il Senato incoraggiò l'acquisizione di terre vergini e la colonizzazione attraverso crediti, sovvenzioni e sgravi fiscali. Una parte della terra resa fertile sarebbe rimasta del colono (Bentmann e Müller, 1970, p. 26).

Leggendo il loro saggio sembra di veder scorrere attraverso la conquista della terraferma da parte dei proletari veneziani le fasi del primo caso esemplare di *sprawl*, in quanto insediamento diffuso non limitato ai *poteri* dei proto-borghesi.

Difatti, se nei giorni nostri lo sprawl ha condizionato la cultura postmoderna è proprio perché era la trasformazione di un fenomeno di élite in un fenomeno di massa. La cultura della postmodernità e la sua tendenza ad accorciare le distanze tra cultura d'élite e cultura popolare è diretta figlia dello *stile di vita pop* dello sprawl propagato attraverso letteratura, arte, cinema e pubblicità.

### 5.1. Prima postmodernità

Il periodo dell'ascesa della città postmoderna risale agli anni Cinquanta e Sessanta, è in questo periodo che lo sprawl diviene una questione dibattuta, tuttavia se solitamente si cita il dibattito americano, spesso in Europa e, in particolare, in Italia la presa di coscienza di un mutamento urbano, anche se meno visibile, trovava figure e strategie del discorso molto più avanzate.

La dispersione urbana americana degli anni Cinquanta e Sessanta che aveva il suo laboratorio privilegiato in California stava minando alla base molti luoghi comuni su cosa fosse e cosa non fosse una città, sociologi urbani, urbanisti e geografi presero a interrogarsi, in un dibattito alle volte aspro, sull'*essenza* stessa della vita urbana. Tutte le teorie tradizionali furono messe in crisi e costrette su posizioni difensive da tale nuova organizzazione dello spazio che non sembrava avere né i requisiti della città né quelli della campagna. Due posizioni sono molto rappresentative del conflitto di idee urbanistiche in corso all'epoca negli Stati Uniti: quella di Melvin Webber e quella di Lewis Mumford. Il primo (Webber, 1964) riteneva che *l'urbanismo come modo di vita* non avesse bisogno di luoghi, di *focalità*, di prossimità, il secondo (Mumford, 1962), invece, insisteva proprio su queste proprietà come tutto ciò che fa di uno spazio organizzato una città. Si potrebbe dire che il campo era conteso tra teorie *focali* e teorie *a-focali*. Mumford (1962) chiamò sprezzantemente l'urbanizzazione diffusa *anticittà* e Webber arrivò a scrivere di *postcittà* (Webber, 1968). Entrambe le posizioni sull'urbanizzazione diffusa, insomma, non riuscirono ad avanzare nella loro indagine, sia per l'uno che per l'altro, pur nella grande differenza di approccio, il risultato era lo stesso: *non si trattava di una città*.

In quegli stessi anni anche in Europa l'urbanizzazione diffusa diviene oggetto di indagine, anche qui inizia in modalità meno appariscenti il fenomeno di una lenta ma inesorabile fuga dalla città compatta e il dibattito non era meno avanzato, anzi per la più matura tradizione culturale umanistica, ripercorso oggi ci sembra più preciso e consapevole di quello degli

studiosi americani. Ne sia un esempio il dibattito che vi fu in Italia fin dalla fine degli anni Cinquanta e che porterà nel 1962 alla definizione del concetto di *città-territorio*. In un celebre articolo sul numero 270 di *Casabella-Continuità* intitolato "La Città-Territorio, verso una nuova dimensione" (Piccinato, Quilici e Tafuri, 1962) si legge:

La città è passata da una configurazione compatta – che raccoglieva l'intera molteplicità di funzioni entro un unico sistema: caratterizzato da stretti e diretti rapporti di sudditanza tra le classi e dall'immediato contatto delle zone urbane produttive con quelle consumatrici, residenziali e commerciali – a una configurazione più aperta, in cui le zone produttive sfumano nel territorio, provocando smagliature e grandi "vuoti" entro la propria struttura (Piccinato, Quilici e Tafuri, 1962, p. 18).

Che si trattasse dell'ascesa della postmodernità anche in Italia lo possiamo evincere da passaggi come il seguente:

Il contenuto ideologico della razionalità proclamata dal movimento moderno si è spento, man mano che la società è venuta assorbendolo, tuttavia rimane indiscutibile che – in quel particolare momento storico – il movimento moderno seppe individuare gli elementi che potevano agire in senso progressivo, e non importa se quegli stessi elementi (la "funzionalità" per esempio), in una società diversa, quale potrebbe essere quella attuale, hanno svolto e svolgono tutt'altra funzione (Piccinato, Quilici e Tafuri, 1962, p. 17).

L'urbanizzazione diffusa obbligava a un mutamento di scala e il passaggio da una "pianificazione urbanistica totale all'individuazione dei punti sui quali far leva, nel senso di un intervento diretto sull'elaborazione, per esempio, delle infrastrutture: ciò che però non rifiuta, certo, un piano urbanistico a scala territoriale" (Piccinato, Quilici e Tafuri, 1962, p. 17), una nuova dimensione non decisa a tavolino ma provocata dalla constatazione di una nuova situazione territoriale.

La *città-territorio* non ha una morfologia individuabile in modo preciso, i suoi margini sono indefiniti, le sue zone qualitativamente differenziate, le sue configurazioni sono flessibili, le sue dimensioni più vaste. Va evidenziata inoltre la novità del concetto di *città-territorio* rispetto a quello di *città regionale* o *città-regione* (Stein, 1951; Mumford, 1957) dal quale aveva preso le mosse. In questo la rappresentazione della relazione tra città e regione è ancora di tipo gerarchico, mentre il concetto di *città-territorio* intercetta maggiormente l'*a-focalità* e l'assenza di una morfologia definita dei nuovi territori, anticipando definizioni che si faranno man mano più precise alla fine degli anni Ottanta. È importante, inoltre, constatare come il

dibattito sulle zone della *città-territorio* gravitasse intorno alla coppia concettuale *omogeneità-differenza*. Nell'articolo citato si trovano delle indovinate intuizioni sulla *differenza spaziale* che nel 1966 saranno concettualizzate da Foucault con il termine *eterotopia* (Foucault, 1984). Questa osservazione ci è utile per introdurre l'ambito di un ulteriore nostro proposito: *individuare la metafora dominante di ognuna delle fasi della periodizzazione che stiamo avanzando*. L'uso del termine *eterotopia* è stato per lungo tempo metaforico e si tratta senza dubbio di una delle metafore dello spazio che hanno avuto più fortuna tra quelle prodotte in questa prima fase della postmodernità. In un momento in cui l'accademia è presa dalla febbre della storia, lo spazio viene sempre più utilizzato in termini metaforici da diverse discipline, come a volersi difendere dal danno che un eccesso di storia può causare, ovvero l'incapacità del rinnovamento in una congiuntura che stava segretamente preparando la rivoluzione culturale del 1968.

### 5.2. Seconda postmodernità

A questa fase di ascesa, in cui l'urbanizzazione diffusa diviene manifesta all'interno di un contesto dominato ancora dalla precedente idea di città, segue un momento di esplosione del fenomeno che porterà a concettualizzazioni sempre più precise e a una corretta individuazione dei suoi tratti più significativi. È l'avvento della città postmoderna vera e propria, essa non trova il suo discorso dominante solamente nei testi di architetti come Venturi (Venturi, Scott Brown e Izenour, 1972), Jencks (1977) e Portoghesi (1980) ma anche negli scenari *ubiquamente* presenti nei prodotti culturali che mescolano sempre di più cultura pop e d'élite assieme: film, fiction televisiva, romanzi, musica, opere d'arte, spettacoli, performance, fumetti. E mentre negli Stati Uniti lo *sprawl* che fino ad allora era stato duramente criticato solamente da urbanisti, architetti e sociologi attivisti con un'impostazione fortemente utopica, ma percepito correntemente come la realizzazione stessa del "sogno americano", comincia a rivelare il suo lato oscuro, l'industria culturale avvia, contemporaneamente, un'operazione nostalgia dei giorni felici dello *sprawl* anni Cinquanta e Sessanta e la produzione di una quantità considerevole di film e romanzi in cui quello della fine degli anni Settanta e degli Ottanta è il luogo, al contrario, carico di pericoli insospettabili, luogo di angoscia e paura per la famiglia WASP.

Gli studi urbani americani dopo aver descritto per anni la fuga della popolazione della città compatta verso i suburbi sembrano arrendersi alle dichiarazioni di *fine delle città* (Gutkind, 1953; 1962). Se negli Stati Uniti

si teme o ci si compiace della fine imminente della città compatta, è ancora in Italia che troviamo una definizione più precisa di ciò che sta accadendo, una definizione più matura della fase cui è giunto lo sprawl. Non sono mancati autori che decretavano la fine della città compatta anche in Europa, spesso in un contesto accademico postmodernista che favorirà teorie singolari e che presto diverrà una moda: si pensi ai saggi dell'urbanista Paul Virilio (1984), il quale ha indicato come uno dei *driver* dello sprawl americano una strategia urbanistica che aveva per finalità la riduzione dei danni di una possibile guerra atomica.

Tuttavia, vi sono stati autori meno coinvolti dalla disputa postmodernista, apparentemente più periferici rispetto a mode e stili di questa fase della nostra periodizzazione, sia nel suo primo momento sia verso la sua conclusione. Uno di questi è senz'altro Henri Lefebvre (1970; 1976), un'autore marxista eterodosso che ha tentato la spazializzazione epistemologica del pensiero filosofico dell'epoca e che, per primo, ha posto l'urbano al centro delle preoccupazioni dei saperi contemporanei. Si potrebbe dire che lo spazio, il quale nella prima postmodernità era stato usato ancora metaforicamente, esce, in questa fase, in cui tutti i vecchi fondamenti erano stati aggrediti, fuor di metafora, divenendo una delle categorie più significative sulla quale costruire nuovi sistemi di pensiero. Tra questi, la *nomadologia* di Deleuze e Guattari. Le dialettiche spaziali che questi due autori hanno introdotto sono ancora in uso tutt'oggi (Deleuze e Guattari, 1980). I lavori di Lefebvre verranno duramente contestati come *astratti* e *meta-filosofici* (Castells, 1972) in un dibattito tutto interno a una disputa tipica tra i differenti approcci del marxismo, tuttavia, come vedremo, tali lavori non saranno senza conseguenze nelle decadi successive.

Negli anni Ottanta, in Italia, lo stesso anno dell'uscita del celebre articolo sul postmodernismo di Jameson (1984) l'urbanista Bernardo Secchi (1989) pubblica un articolo dal titolo "Le condizioni sono cambiate" in cui si legge:

La crescita della città e della metropoli ci appariva destinata a proseguire; volevamo riempirla delle nostre buone intenzioni, escludere itinerari perversi, contenerla anche onde crescesse qualcosa d'altro. L'arresto della sua crescita ha accorciato d'improvviso l'orizzonte temporale delle nostre previsioni. La concentrazione riportava ogni cosa entro il nostro raggio visuale. Ritenevamo di poter vedere, prevedere, controllare. La dispersione sospinge la crescita fuori della portata del nostro sguardo, lontano dalla città e in direzioni imprevedute: la dissemina, la parzializza, la dissolve in episodi variegati. Ma non per questo la nuova situazione mi sembra debba essere necessariamente descritta come "escrescenza", "proliferazione", "cancrena", "metastasi", malattia incontrollata e incontrollabile (Secchi, 1989, pp. 53-54).

Secchi proponeva di costruire piani *a grana più fine*, capaci di creare legami tra i territori della dispersione, progettando *coaguli fisici, funzionali e sociali e nuovi punti di aggregazione*, reinventando l'impegno etico-politico dell'urbanista.

Articoli come questo e il dibattito in cui si inserivano aprivano lentamente un varco a uno studio spartiacque, *La città diffusa* (Indovina, 1990), il risultato di una ricerca realizzata da Indovina con un'équipe di ricercatori e studenti nel 1990 sul Veneto centrale. Le fonti utilizzate da Indovina fanno riferimento alla decade appena trascorsa e questa indagine va considerata, dunque, come un tentativo riuscito di individuare la città italiana degli anni Ottanta. Indovina e la sua équipe attraverso la pratica del sopralluogo e l'interpretazione rigorosa di dati statistici e carte del suolo allora a disposizione, evitando di dichiarare la morte di un tipo di morfologia urbana a favore di un'altra e, allo stesso tempo, di applicare categorie obsolete al territorio che indagavano arrivarono all'ipotesi che il territorio dell'urbanizzazione diffusa italiana degli anni Cinquanta e Sessanta poteva ormai essere considerato una città vera e propria: *la città diffusa*. Non si trattava né di una metafora né di un termine allusivo, il termine *città diffusa* era descrittivo di una tipologia di organizzazione spaziale che presentava alcuni caratteri urbani in assenza di altri. Un territorio ampio, estensivo, privo di densità e continuità che ha attraversato diverse fasi. Quella della campagna urbanizzata a opera degli stessi strati sociali che abbandonavano il lavoro agricolo per via del loro miglioramento economico. Una seconda fase che ha all'origine la questione delle abitazioni della città compatta e che respinge la popolazione dei ceti più popolari nel territorio a urbanizzazione diffusa dove vi porta i modi di vita urbani. Una terza fase dove è la classe media a insediarsi. La città diffusa ha una "popolazione consistente", pari a quella di una grande città e non va confusa con l'area metropolitana. Questa è un territorio fortemente gerarchizzato, concentrico, con connessioni verticali, diversamente, la città diffusa è non gerarchica, le connessioni sono orizzontali (Indovina, 1990), si tratta di un territorio che tende all'*isotropia* (Secchi e Viganò, 2011). La categoria di "città diffusa" era, per stessa dichiarazione dei ricercatori, provvisoria, ma ebbe immediata fortuna e divenne operativa nelle numerose ricerche che seguirono su altre aree urbane italiane ed europee, utilizzata in maniera talvolta molto diversa dalla concettualizzazione iniziale. Quei legami, coaguli, centri di aggregazione di cui scriveva Secchi, in qualche modo, pianificati o non pianificati, si erano costituiti. I territori della dispersione erano ora tra loro connessi da infrastrutture e dispositivi, *le singolarità architettoniche qualunque* dell'urbanizzazione diffusa perdevano il loro carattere di singolarità, ovvero di scarsa

qualificazione spaziale identitaria, cui seguiva un processo di produzione di precise identità spaziali che provocarono un passaggio decisivo da una *coscienza di classe* a una *coscienza di luogo* (Bonomi, 2002).

Lo spazio in questa fase non solo è uscito fuori di metafora, ma il tentativo di Lefebvre agli inizi degli anni Settanta di situarlo al centro delle preoccupazioni teoriche della seconda postmodernità nascente trova alla fine di questa una sponda fondamentale nei lavori di Edward Soja (1989). Il geografo statunitense raccogliendo il pensiero di Lefebvre metterà con successo "lo spazio al primo posto", ovvero al centro di ogni preoccupazione del conflitto e delle lotte di classe postmoderne, gettando le basi per il passaggio dal *cultural turn* della seconda postmodernità allo *spatial turn* della terza. Se lo spazio esce fuori di metafora, il divenire-città dell'urbanizzazione diffusa attraverso l'infrastrutturazione e la prima diffusione delle reti telematiche trova fin dagli esordi la sua nuova metafora discorsiva nella rete. Già il celebre saggio di Manuel Castells *The Rise of the Network Society* (Castells, 1996) è un compendio e un punto su tutte le vicende di questo periodo, in un momento in cui anche la rete sta già uscendo fuori di metafora, così come era stato per la metafora dello spazio. D'ora in poi con il lento declinare della postmodernità e l'avvento di massa di internet e dei dispositivi di telefonia mobile la rete sarà una realtà esperita quotidianamente da miliardi di persone in tutto il mondo, un realtà quotidiana sempre più rilevante su cui si sta per fondare la stessa vita associata della terza postmodernità. Con la connessione delle *singularità architettonali qualunque* attraverso infrastrutture, reti telematiche e telefonia mobile il divenire-città dei territori a urbanizzazione diffusa si completa.

### 5.3. Terza postmodernità

La terza fase dello sprawl o terza postmodernità corrisponde agli anni Novanta e a parte degli anni Duemila. Si tratta di una fase segnata da un grande momento di euforia ai suoi esordi e dal lento e inesorabile transitare verso la sua conclusione da un momento di sconforto, paura, disorientamento che farà scrivere ad alcuni autori, fin dall'inizio del millennio, di *fine della postmodernità*. In realtà non si tratta di una fine vera e propria ma del fallimento delle sue promesse di libertà, felicità e benessere che sembravano garantite dal rifiuto dei principi della razionalità moderna. Il muro che tagliava una città in due aree d'influenza globali crolla e da quel momento comincia una speculazione teorica che ha al centro la comunicazione e il discorso sulle ICT e che non cesserà di illudere una civiltà sul fatto che la

postmodernità stesse mantenendo le sue promesse. Fino al brutto risveglio del 2001, con la repressione violenta dell'attivismo globale e l'attentato terroristico di matrice islamica al simbolo di una città compatta: New York. Di questa speculazione teorica fanno parte molte retoriche, come quella sui *non-luoghi* (Augé, 1992), sulle *tele-città* (Fathy, 1991), sulle *città virtuali*, le *città digitali* e le *cybercities* (Boyer, 1996). Il mondo emergente sembra caratterizzato grazie alle ICT da anonimato, privacy, giochi multi-identitari. L'assenza di prossimità da condizione urbana di fatto diviene un'ideologia del mondo auspicabile e realizzabile attraverso l'azzeramento dello spazio fisico per mezzo di quello digitale. Si pensa di poter sostituire in parte o del tutto la vita associata reale con una virtuale. Tutto ciò che il postmodernismo aveva sognato in forma di rappresentazione sembrava prendere finalmente corpo, tuttavia questa bolla discorsiva speculativa era destinata a scoppiare e il ritorno del reale si presentò come un contrordine, esattamente il rovescio di ciò che il primo momento della terza postmodernità si illudeva di preparare e, in parte, di vivere già: società del controllo, paradigma securitario e forme di governo che fanno sempre più uso di dispositivi d'emergenza ed eccezionali.

Riteniamo sia possibile ipotizzare che il modello della *governamentalità* che ereditiamo dalla terza postmodernità sia dipeso direttamente dall'inadeguatezza delle precedenti forme di governo in una situazione urbana dispersa e di relazioni sociali in assenza di prossimità. In una situazione urbana dispersa il rapporto tra l'individuo e lo Stato o le istituzioni pubbliche perde di operatività, ma proprio quegli stessi dispositivi che avevano permesso all'urbanizzazione diffusa di divenire città si mutavano nella terza postmodernità in strumenti di governo e gestione della popolazione di tipo nuovo.

Accanto alla bolla discorsiva speculativa di cui scriviamo, vi è anche un ampio dibattito che coinvolge sociologi e antropologi urbani, urbanisti e mediologi che si muove su territori più concreti, che esplora, descrive, documenta i territori della città diffusa. Il dibattito sullo *sprawl* diventa maturo, ma spesso nel primo momento è ancora lontano dalle pratiche urbane più avanzate e non ne riconosce ancora il valore d'anticipazione e prefigurazione, con alcune importanti eccezioni (Canevacci, De Angelis e Mazzi, 1995).

È da notare come Zygmunt Bauman sia stato uno degli autori che maggiormente abbia contribuito al dibattito sulla postmodernità nella sua seconda fase e come la pubblicazione del suo *Modernità liquida* (Bauman, 2000) nella terza segni anche la *liquidazione* dei termini *postmodernismo* e *postmodernità*. Solo a partire da questo momento si comincia a

parlare di una *fine della postmodernità*. Ma differentemente dalla teoria in generale che con un colpo di teatro può dirsi dopo qualcosa, perfino dopo l'umano o l'organico senza particolari preoccupazioni, gli studi urbani quando si trovano dinnanzi a dei mutamenti non vedono scomparire le precedenti stratificazioni, per questo Corboz scrive dei territori come un *palinsesto* (Corboz, 1998).

I discorsi sul progetto urbano nell'epoca dell'after-sprawl (Ray, Sherman e Zardini, 1999; Calthorpe e Fulton, 2001) o sulla *città dopo la fine delle città* (Fishman, 1998) che ritroviamo contemporaneamente a quelli sulla fine della postmodernità sono molto diversi da questi. Nel primo caso lo sprawl finora sviluppatosi resterà ancora lì sul territorio nonostante le effettive novità socio-spaziali, nel secondo caso è possibile dimenticarsi del postmodernismo in un attimo e non se ne troverà granché traccia nella vita di tutti i giorni. Quindi diciamo fin d'ora che la fine dello sprawl non coincide con la fine dei suoi territori, ma con la fine della logica culturale che l'incentivava: possiamo assistere a fenomeni di rallentamento dello sprawl, di densificazioni dei suoi territori, di rientri parziali della popolazione dispersa nelle città compatte e tutto questo significherà senz'altro la fine dello sprawl così come l'abbiamo conosciuto, ma in un modo molto diverso dalla fine di una logica culturale.

La città diffusa nella terza postmodernità assume dimensioni e funzioni sempre più metropolitane e se negli Stati Uniti Soja (1999) ha proposto di chiamare l'urbanizzazione diffusa divenuta metropoli *postmetropolis*, Sassen (Sassen, 1991) sgancia le città dal suo intorno regionale e le iscrive in un contesto di contiguità virtuali finanziarie che possono essere intercettate solamente a *una scala d'indagine globale*. In Italia si comincia a parlare di una *fase dopo la dispersione* fin dai primi anni del nuovo millennio (Tosi e Munarin, 2002; Bianchetti 2009). Le dichiarazioni di fine della dispersione appartengono ancora alla terza fase della postmodernità, in cui i territori della dispersione si densificano in *grumi o coaguli e forme lineari o filamenti*.

Le *singolarità architettoniche qualunque* che avevano acquisito una loro identità nella seconda fase dello sprawl ora si *de-singolarizzano* e divengono piccole aree compatte o lineari, la conseguenza socio-antropologica più rilevante è che si riscopre la prossimità. E con essa la condivisione e il vivere insieme riappaiono parole d'ordine come che sembravano doversi estinguere e l'ecologia diviene progressivamente un'ideologia, una retorica dominante e ambigua (Bianchetti, 2012). La stessa comunità che ora s'invoca quando prende forma e concretezza appare anch'essa fondata su presupposti instabili, ambigui e selettivi e non richiama certo il buon vecchio vicinato urbano amato da Jane Jacobs.

Sulla metropolizzazione dell'area centrale veneta Laura Fregolent ha scritto:

nel secondo periodo 1990-2000 [una sorta di quarta fase dell'urbanizzazione diffusa italiana], si rileva da un lato un incremento minore dell'edificazione con evidenti tendenze alla densificazione del costruito. La *città diffusa* si espande su un'area più ampia [...] ma in forma diversa: diviene, infatti, evidente un rafforzamento di un policentrismo "diffuso" intorno ai nuclei minori più consolidati, forme di compattazione maggiore intorno ai nuclei esistenti e un rallentamento dell'edificazione sparsa. [...] Nella fase tuttora in corso si assiste a un riempimento dei vuoti con una crescita in continuità rispetto all'esistente e un completamento con nuove lottizzazioni del tessuto urbano diradato. In alcuni ambiti e in particolare in alcuni comuni più che in altri l'area si sta addensando, le case sparse e i piccoli gruppi di edifici isolati vengono inglobati in lottizzazioni nuove e che fanno da tessuto connettivo tra l'esistente, contribuendo a costruire un continuo urbano, quasi un sistema metropolitano di cui si osservano forme e caratteri (Fregolent, 2009, pp. 269-271).

Cambiano i territori dello sprawl e cambiano anche gli strumenti con i quali il progetto urbano può intervenire. Nel 2002 in *After-Sprawl* de Boeck e De Geyter (De Geyter, 2002) individuano nell'area europea maggiormente caratterizzata dallo sprawl, la celebre *Blue Banana* del rapporto RECLUS per la DATAR (Brunet, 1989) un *negative space*, ovvero un *open space* che fuori dai centri delle città è *ciò che resta* ("what is left") tra gli edifici, *scarti* o *avanzi* ("remainder") che non sono stati inglobati ("swallowed") dallo spazio edificato. Questo spazio di scarto sarebbe il luogo di intervento privilegiato di un progetto urbano che intenda produrre una condizione socio-spaziale post-sprawl, favorendo spazi collettivi accessibili di tipo nuovo.

Bianchetti (2009) nel saggio "La fine della città dispersa" dapprima ricorda con estrema accuratezza i tratti socio-antropologici più significativi della città diffusa degli anni Novanta, poi focalizzandosi sul caso della *città adriatica contemporanea* afferma: "Tutta quella giustapposizione di storie, pratiche, luoghi, habitus, con il portato che si trascina dietro, è quasi per intero sparita" (Bianchetti, 2009, p. 24).

In un recentissimo workshop che ha portato alla pubblicazione del libro *La campagna necessaria. Dopo l'esplosione urbana* si cerca di dettare un'agenda per il progetto urbano (Agnoletto e Guerzoni, 2012), tuttavia i discorsi tranne alcune eccezioni sono ancora spesso fermi alla terza post-modernità: non si può invocare un *patto di stabilità* tra città e campagna, non si può invocare in realtà alcuna *stabilità*. A nostro avviso dire che l'opposizione tra città e campagna è finita significa dire che *non c'è più un*

*dentro in cui si possa parlare con certezza di città e un fuori in cui si possa parlare con certezza di campagna, nella nuova situazione la campagna prospererà frammentata interclusa nelle zone urbane o viceversa, il progetto della città sarà immediatamente già progetto anche dello spazio rurale, senza troppe distinzioni accademiche.*

Il rapporto dialettico tra città diffusa e città compatta non solo ora sostituisce quello tra città e campagna ormai tendenzialmente quasi ovunque, ma nelle aree più avanzate diviene un rapporto di complementarità.

Fondamentalmente, se gli abitanti della città compatta hanno portato nei territori dell'urbanizzazione diffusa gli stili di vita urbani, lo stile di vita degli abitanti della città diffusa una volta giunto a maturazione ha cominciato a influenzare quello della città compatta. I mutamenti socio-spaziali della terza postmodernità hanno articolato in un'unica esperienza metropolitana città compatta e città diffusa. Se entrambe sono cambiate profondamente nelle ultime due decadi, la comprensione di questo cambiamento sarà maggiormente possibile se ci poniamo al crocevia dei loro reciproci scambi.

Non è comprensibile la crisi dello spazio pubblico compatto o, piuttosto, il suo mutamento di statuto, senza porsi il problema di come lo abbiano reinventato gli abitanti della città diffusa. Un contributo alla chiarificazione di uno degli aspetti di questa relazione di complementarità tra città compatta e città diffusa lo troviamo in uno studio di Conti e Tarantino (2006). Le due autrici scrivono a proposito dell'uso dello spazio pubblico da parte dei cittadini romani: "ci si incontra sempre di più in luoghi 'coperti': locali pubblici, ma anche case, circoli, spazi attrezzati. Le relazioni raramente sono 'esterne', poco frequentemente si svolgono all'aria aperta" (Conti e Tarantino, 2006, p. 175). Conti e Tarantino chiamano questo fenomeno "internalizzazione delle relazioni", in realtà i luoghi sono *coperti* d'inverno e *aperti* d'estate, ma ciò che conta è che sono spazi *chiusi*, *coperti* nel senso di *selettivi* (Sloterdijk, 1999). La dimensione relazionale dello spazio pubblico è *internalizzata*, si disperde e frammenta scorrendo lungo gli innumerevoli *cunicoli* degli spazi privati della città compatta, spesso forzando la loro destinazione funzionale, ricorrendo a usi impropri, come nel caso di appartamenti utilizzati come teatri o *dance hall*. Gli spazi pubblici sono disertati, utilizzati solo per il transito selettivo da un luogo all'altro. La diserzione dello spazio pubblico e l'*internalizzazione* della sua dimensione relazionale non fa che riprodurre nella città compatta ciò che è del tutto naturale nella città diffusa, dove, come scrive Indovina *niente è sotto casa* (Indovina, 1990) e ci si sposta da un luogo all'altro sempre e comunque in automobile. Si tratta di quel mutamento antropologico dell'abitare che Sloterdijk (2004) chiama *poetica della vita sottocoperta*.

L'utilizzo da parte degli abitanti dello sprawl delle zone commerciali o *mall* come spazi pubblici divenne evidente negli Stati Uniti fin dalla prima postmodernità, ma in Europa il fenomeno l'abbiamo conosciuto soprattutto nella terza. Tuttavia, c'è un passaggio ulteriore, questo tipo di vita e mobilità *al coperto* è divenuto il normale stile di vita urbano anche dei cittadini della città compatta, solo che qui i termini si rovesciano: mentre la zona commerciale nella città diffusa è concentrata, nella città compatta è dispersa.

Sloterdijk scrive: "Il mondo è il *luogo* in cui gli individui fanno esperienza del proprio soccombere alla disintegrazione, al proprio degrado, allo smarrimento. Stando così le cose, sono necessarie architetture spontanee il cui senso integrale consista nel ricreare l'adeguatezza perduta" (Sloterdijk, 2007, p. 36). Per il filosofo tedesco stiamo cercando di adattarci a delle *nuove condizioni urbane estreme* e in ogni processo di adattamento l'obiettivo è conservare la propria integrità attraverso delle strategie che producano *spazi immunitari*. L'*internalizzazione* della dimensione pubblica è il tentativo di proteggere fragili spazi immunitari, *spazi dalle pareti sottili*, essendo divenuti nelle nuove condizioni i luoghi precedenti dell'incontro, della sociabilità e dell'opinione pubblica come scarsamente adeguati a difendere l'integrità dell'individuo o della famiglia, o, almeno, per quegli individui e famiglie che Sloterdijk definisce *misfit* (cioè impreparati ad affrontare le nuove situazioni urbane).

Inoltre, le popolazioni del compatto e quelle del diffuso ormai circolano attraverso gli stessi territori, gli uni uscendo dal compatto gli altri entrandovi, trasformandoli in un *unico circuito metropolitano*.

Come abbiamo visto con la terza postmodernità la rete esce fuori di metafora e diviene una ordinaria esperienza della vita quotidiana. A questa metafora si sostituisce quella dei *flussi* (Castells 1996; Arrighi, 1996), del *liquido* (Bauman, 2000) e, conseguentemente, della *percolazione* (Secchi, 2000).

L'antropologo indiano Arjun Appadurai individua cinque differenti *flussi* di materiali culturali che attraverserebbero i confini del globo e che si presenterebbero come *landscape: ethnoscape, financescape, technoscape, mediascape e ideoscape* (Appadurai, 1996). Si potrebbe dire che questi *paesaggi* creino *contiguità immaginate*, nel senso delle *comunità immaginate* di Anderson (1983), o virtuali, tra città lontane, allo stesso modo dei flussi finanziari, qui individuati come una precisa tipologia di *landscape*, delle città indagate da Sassen.

Alla fine della terza postmodernità è possibile ipotizzare che anche queste metafore escano fuor di se stesse. Oggi, per esempio, le conseguenze

dei flussi finanziari sulla vita ordinaria sono sulle copertine di tutti i telegiornali e sulle prime pagine di tutti i quotidiani, tanto che il destino di ciascuno è ormai percepito come immediatamente correlato con l'andamento di *indici*, come il differenziale che misura il rischio di insolvenza collegato a un titolo di Stato.

## 6. Verso la città contemporanea

Dal momento presente stanno emergendo nuove morfologie socio-spaziali legate alla persistenza di casi di densificazione. Si potrebbe dire che *la densificazione non ha mai cessato di progredire*, nemmeno nelle prime fasi dell'urbanizzazione diffusa. Ciò che stava cambiando all'origine dello *sprawl* era solo il processo di produzione dello spazio. Dalle *prime case sparse* alla *dispersione urbana* fino all'attuale *metropoli diffusa* vi è un *continuum* che va dal rarefatto al denso, in cui la densità non ha mai cessato di realizzarsi accorciando via via le distanze. Solo ora è ipotizzabile che si trattava di *una diversa declinazione del divenire-città dei territori* che invece di partire da un centro partiva da un'area senza forma o la cui forma era legata alle relazioni posizionali tra luoghi puntiformi e che man mano tendeva a riempirsi. A meno che non si decida di *decostruire lo sprawl*, questo in futuro sarà visto come il momento di genesi di nuove città che si sono agglomerate in modo del tutto diverso da quelle caratterizzate da un atto (e un mito) di fondazione. "Verso la città contemporanea" è il titolo che abbiamo scelto per questo ultimo paragrafo perché *non cessiamo di approssimarci a una città contemporanea*, essa continua sfuggirci e noi continuiamo a essere *sfasati* rispetto al nostro presente (Agamben, 2008). Eppure nonostante la condanna a una *discronia* rispetto al contemporaneo c'è sempre la possibilità, di approssimarsi al caso indagato in modo molto preciso e *proprio grazie a questa sfasatura* (Agamben, 2008).

Facendo riferimento agli studi più recenti come quelli di Indovina e altri ricercatori, si potrebbe definire la città diffusa a processo di metropolizzazione avvenuto *arcipelago metropolitano*, si tratterebbe di una sorta di *seconda fase della città diffusa* (e di *quarta fase dell'urbanizzazione diffusa*). Altre indicazioni ci vengono dalle definizioni di *ipercittà* (Corboz, 1998), *città biopolitica* (Cavalletti, 2006) e *città porosa* (Secchi e Viganò, 2011).

Come abbiamo visto *flussi e liquidi*, termini che richiamano anche stili di vita urbani flessibili, precari, mobili e individuali, non rientrano più nell'ambito delle metafore. In questo senso la definizione di *città*

*porosa*, una città che funzioni come una *spugna*, che sia in grado di *percolare flussi e liquidi*, facendo *convergere i ritmi individuali e privati attraverso un'organizzazione dello spazio non gerarchica* (Secchi e Viganò, 2011), dovrebbe essere intesa non solo come progetto ma come qualcosa che si sta già tendenzialmente producendo nei territori urbani attraverso le pratiche urbane (de Certeau, 1980). Si potrebbe sostenere che il *liquido* è fatto scorrere ancora secondo *modelli idraulici* perché sono quelli che permettono meglio di controllare un territorio e garantirne la sicurezza, si potrebbe affermare che la metropolizzazione della città diffusa rigerarchizza il territorio e che la convergenza dei ritmi individuali e privati in nuove forme di vivere insieme sia *selettiva ed escludente*, ma occorre guardare a quelle pratiche, oltre che a quei progetti urbani, che invece si muovono contro questa tendenza *contemporanea troppo contemporanea*, che ci indicano la direzione contraria, che lavorano segretamente alla *porosità urbana*.

Il concetto di *porosità* ci ricorda quello di *spazio bucato* in Deleuze e Guattari (1980), quasi un termine terzo rispetto ai celebri concetti di *spazio striato* e *spazio liscio*. L'articolazione di città diffusa e città compatta in un'unica esperienza urbana si presenta come uno *spazio bucato*, uno *spazio pieno* bucherellato qui e là da vuoti più o meno estesi, quei vuoti che sono stati individuati come il luogo strategico d'intervento del progetto urbano, ma che sono ormai anche il territorio di sperimentazione per eccellenza delle pratiche urbane. Il desiderio di condivisione che si esprime nelle pratiche che intervengono in questo *spazio bucato* per quanto selettive ed escludenti, l'aspirazione a un vivere insieme e le relative sperimentazioni per quanto intermittenti, instabili e ambigue (Bianchetti, 2011) si presentano in forme del tutto diverse da quelle del passato: ci sembra un importante ambito da esplorare dopo l'individualismo delle ultimi tre decenni.

Sono proprio le pratiche (Bourdieu, 1980) che ci potranno indicare al meglio a quale nuova logica culturale ci stia portando la trasformazione dei territori dello *sprawl*, cosa significhi davvero abbandonare la *paralogia postmoderna* e cosa l'emersione di temi come quello dei *beni comuni* che hanno innalzato pratiche come le occupazioni degli edifici da fenomeno di illegalità diffusa a legittima restituzione di un bene alla collettività.

Certamente vi è anche il rovescio delle pratiche, e sono i dispositivi (Foucault, 2004). Società del controllo, gerarchizzazione in termini di accessibilità dei territori urbani e *convergenza escludente* dei ritmi individuali e privati rappresentano il lato oscuro e il rovescio di una città

porosa, ovvero la *città biopolitica* (Cavalletti, 2006). È proprio il tentativo di fuga dagli *spazi biopoliticizzati* che ha finito per produrre la *poetica della vita sottocoperta*, tuttavia vi sono numerosi tentativi di ripristinare uno *spazio relazionale aperto*. Certo, spesso, attraverso incursioni che assomigliano a brevi irruzioni nel campo del nemico e che hanno un valore esemplare più che un vero e proprio potere di ripristino duraturo dello *spazio relazionale aperto* (Bianchetti, 2011).

Per ripristinare lo *spazio relazionale aperto* occorrerà un nuovo rapporto con *il fuori*, potremmo dire con Sloterdijk che occorrono nuove pratiche per la protezione dell'integrità di ciascuno, pratiche che rafforzino quegli spazi intangibili ma resistenti che il filosofo tedesco chiama *bolle* (Sloterdijk, 1998) e che, antropologicamente parlando, potremmo considerare delle *atmosfera* o delle *ambianze* (Vazquez, 2010; Augoyard, 2011), la cui diffusione per contagio potrebbe avvenire attraverso una *riproducibilità auratica digitale* (Canevacci, 2012). Questi spazi intangibili ma resistenti sono ciò che le relazioni sociali indirettamente sempre producono e che, a nostro avviso, renderebbero possibile ripopolare *il fuori* tanto disertato, oltre qualsiasi articolazione del biopotere.

Infine, scrivevamo, del termine di *ipercittà*, termine che coglie felicemente la città della seconda e terza postmodernità e che potrebbe ancora essere utile oggi perché richiamerebbe quelle teorie per molti versi apprezzabili che individuano la nuova logica culturale contemporanea come *ipermoderno* (Lipovetsky, 2004; Charles, 2007), una sorta di accelerazione di tutti i tratti più significativi della postmodernità. Il limite di queste teorie è che insistono troppo sull'individualismo senza considerare i movimenti di controtendenza. Diversamente, il termine *altermoderno* (Bourriaud, 2009) ci appare più pertinente per la nuova logica culturale perché intercetta maggiormente il desiderio di *spazi relazionali aperti*, di mobilità e di soggettività prive di fissazioni identitarie che sta emergendo, e se volessimo nominare le città contemporanee a partire dalla loro logica culturale come è stato nel caso di *città postmoderna*, potremmo parlare di *altercittà* o *città altermoderne*, il cui *topic* sarebbe *l'articolazione a diversi livelli di densità di città compatta e città diffusa in un'unica esperienza urbana*. Le metafore di questa epoca, l'abbiamo visto, sono quelle della *porosità*, delle *bolle* e delle *ambianze*, tutte metafore che hanno a che fare con nuovo modo di esperire l'esperienza dell'abitare e della mobilità, del *dentro-fuori*, dell'*esclusione-inclusione*.

**Riferimenti bibliografici**

- Agamben G. (1990). *La comunità che viene*. Torino: Einaudi.
- Agamben G. (2008). *Che cos'è il contemporaneo?* Roma: Nottetempo.
- Agnoletto M. e Guerzoni M., a cura di (2012). *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*. Macerata: Quodlibet.
- Amendola G. (1997). *La città postmoderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Anderson B. (1983). *Imagined Communities*. London: Verso.
- Appadurai A. (1996). *Modernity at Large*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Arrighi G. (1996). *Il lungo XX secolo*. Milano: Il Saggiatore.
- Augé M. (1992). *Non-Lieux*. Paris: Seuil.
- Augoyard J.-F. (2011). *Faire une ambiance*. Grenoble: A La Croisée.
- Bauman Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity.
- Bentmann R. und Müller M. (1970). *Die Villa als Herrschaftsarchitektur: Versuch einer kunst und sozialgeschichtlichen Analyse*. Frankfurt am Main: Suhrkamp (trad. it.: *Uno proprio paradiso. La villa: architettura del dominio*. Roma: Lavoro, 1986).
- Bianchetti C. (2009). La fine della città dispersa. In: Barbieri P., a cura di, *Hyperadriatica. OP2, opere pubbliche e città adriatica. Indirizzi per la qualificazione dei progetti urbani e territoriali*. Venezia, Ascoli, Pescara, Barcellona: List.
- Bianchetti C. (2011). *Il Novecento è davvero finito*. Roma: Donzelli.
- Bianchetti C. (2012). Un cattivo Darwin. In: Agnoletto M. e Guerzoni M., a cura di, *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*. Macerata: Quodlibet.
- Bonomi A. (2002). *La comunità maledetta*. Torino: di Comunità.
- Bourdieu P. (1980). *Le sens pratique*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Bourriaud N. (2009). *Altermodern*. London: Tate.
- Boyer M. C. (1996). *Cybercities*. New York: Princeton Architectural Press.
- Brunet R. et al. (1989). *Les villes européennes: rapport pour la DATAR*. Paris: La Documentation française.
- Calthorpe P. and Fulton W. (2001). *The Regional City: Planning for the End of Sprawl*. Washington: Island Press.
- Canevacci M. (2012). Digital auratic reproducibility: ubiquitous ethnographies and communicational metropolis. In: Naidoo L., ed., *An Ethnography of Global Landscapes and Corridors*. Rijeka: InTech.
- Canevacci M., De Angelis R. e Mazzi F., a cura di (1995). *Culture del conflitto. Giovani, metropoli, comunicazione*. Genova: Costa & Nolan.
- Castells M. (1972). *La question urbaine*. Paris: Maspéro.
- Castells M. (1996). *The Rise of the Network Society*. Cambridge-Oxford: Blackwell.
- Cavalletti A. (2005). *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*. Milano: Bruno Mondadori.

- Charles S. (2008). *L'ipermoderno spiegato ai bambini. Lettere sulla fine del post-moderno*. Roma: Bonanno.
- Conti C. e Tarantino A. (2006). Dentro Roma: la città straniera e la città degli stranieri. In: Conti C. e Strozza S., a cura di, *Gli immigrati stranieri e la capitale*. Milano: FrancoAngeli.
- Coppola A. (2012). *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*. Roma-Bari: Laterza.
- Corboz A. (1998). *Ordine sparso: saggi sull'arte, il metodo, la città e il territori*. Milano: FrancoAngeli.
- De Certeau M. (1980). *L'Invention du Quotidien*. Paris: Union générale d'éditions.
- De Geyter X. Architects (2002). *After-Sprawl, Research for the Contemporary City*. Rotterdam: Nai.
- Deleuze G. et Guattari F. (1980). *Mille Plateaux*. Paris: Les éditions de Minuit.
- Durkheim È. (1912). *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Paris: PUF.
- Eagleton T. (1998). *Le illusioni del postmodernismo*. Roma: Riuniti.
- EEA (2006). *Urban Sprawl in Europe. The Ignored Challenge*. Copenhagen: European Environment Agency.
- EEA (2010). *The European Environment. State and Outlook 2010*. Copenhagen: European Environment Agency.
- Fathy T. A. (1991). *Telecity: Information Technology and its Impact on City Form*. New York: Praeger.
- Fishman R. (1998). Beyond utopia: urbanism after the end of cities. In: Subirós P., ed., *Real City, Ideal City*. Barcelona: Centre de Cultura Contemporània de Barcelona (CCCB).
- Foucault M. (1984). Des espaces autres (conférence au Cercle d'études architecturales, 14 mars 1967). *Architecture, Mouvement, Continuité*, 5: 46-49.
- Foucault M. (2004). *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-78)*. Paris: Gallimard/Seuil.
- Fregolent L. (2009). La città continua dell'area centrale veneta. In: Indovina F., a cura di, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Milano: FrancoAngeli.
- Gutkind E. A. (1953). *The Expanding Environment. The End of Cities, the Rise of Communities*. London: Freedom Press.
- Gutkind E. A. (1962). *The Twilight of Cities*. New York: The Free Press.
- Howard E. (1902). *Garden Cities of To-morrow*. London: S. Sonnenschein.
- Indovina F., a cura di (1990). *La città diffusa*. Venezia: DAEST-IUAV.
- Indovina F., a cura di (2009). *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Milano: FrancoAngeli.
- Jameson F. (1984). Postmodernism, or the cultural logic of capitalism. *New Left Review*, 146: 52-92.
- Jameson F. (2002). *A Singular Modernity: Essay on the Ontology of the Present*. London and New York: Verso (trad. it.: *Una modernità singolare. Saggio sull'ontologia del presente*. Milano: Sansoni, 2002).
- Jencks C. (1977). *The Language of Post-modern Architecture*. New York: Rizzoli.

*SMART CITY: LA CITTÀ DEL FUTURO?\**

di Roberta De Santis, Alessandra Fasano, Nadia Mignolli, Anna Villa

Il concetto di *Smart City* è sempre con maggiore enfasi indicato come una soluzione strategica alle problematiche associate al processo di agglomerazione urbana. L'espressione, nata a partire dagli anni Novanta in concomitanza con la liberalizzazione delle telecomunicazioni e lo sviluppo di servizi erogati attraverso Internet, rischia, tuttavia, di restare generica e priva di una definizione condivisa. Questo lavoro contribuisce alla letteratura esistente in due modi: 1. fornendo una trattazione sistematica dei problemi di definizione e misurazione relativi alle *Smart Cities* e 2. sottolineando le principali problematiche metodologiche.

The concept of Smart City is considered increasingly strategic for the solution to the questions related to the irreversible urban agglomeration growth. Created in the Nineties in parallel to the liberalisation process of telecommunications and the development of internet services, this expression risks remaining too generic and without a shared operational definition. This paper contributes to the existing literature in two ways: 1. providing an overall survey of the definition and measurement problems; 2. underlying the main methodological problems.

## 1. PREMESSA

Negli ultimi decenni, il fenomeno dell'urbanizzazione ha generato esternalità negative sia nei paesi a sviluppo avanzato sia in quelli emergenti. Difficoltà nella gestione dei rifiuti, scarsità di risorse, inquinamento atmosferico, traffico sono solo alcune esternalità di natura fisica che si generano all'interno di una città. Inefficienza dei servizi pubblici, difficoltà di accesso da parte dei cittadini ai beni e servizi offerti dallo Stato, sperequazione sociale sono esempi, invece, di esternalità negative urbane di natura organizzativa.

A tale riguardo, si sono cercate, sempre con maggior enfasi, soluzioni strategiche a queste problematiche. La necessità del coinvolgimento nel processo decisionale per l'eliminazione/internalizzazione delle esternalità di attori multipli e differenziati con elevati gradi e livelli di interdipendenza, obiettivi e valori in competizione, inoltre, rende partico-

Roberta De Santis, Alessandra Fasano, Nadia Mignolli, Anna Villa, ISTAT.

\* Questo studio è frutto di un lavoro congiunto delle autrici: in particolare, Roberta De Santis ha scritto i PARR. 1 e 4; Alessandra Fasano ha scritto i PARR. 2 e 3; Nadia Mignolli ha scritto i PARR. 5 e 7; Anna Villa ha scritto i PARR. 6 e 8. Le opinioni espresse dalle autrici non implicano alcuna responsabilità da parte dell'ISTAT.

larmente difficile il raggiungimento di una soluzione ottimale. La coesistenza di un'elevata densità di problematiche eterogenee identifica le città come una piattaforma ideale per la sperimentazione di innovazioni basate sull'uso delle nuove tecnologie digitali. Una forte corrispondenza biunivoca tra il fenomeno *Smart City* e l'*Information and Communication Technology (ICT)* sembra, dunque, condizione necessaria, ma non sufficiente, per affrontare a livello locale le sfide dello sviluppo sostenibile in modo *smart*.

Nonostante il vasto dibattito generato dall'argomento e il proliferare di progetti, iniziative e bandi sulle *Smart Cities*, emerge la mancanza di una base concettuale di riferimento. Inoltre, le esperienze di misurazione di questo fenomeno multidimensionale a livello locale si caratterizzano per un'elevata eterogeneità che rende difficile quantificare e monitorare i progressi verso la *smartness* in maniera rigorosa.

L'aspetto innovativo di questo lavoro è quello di cercare di sistematizzare l'argomento, presentando una rassegna della letteratura sul tema delle politiche per la *smartness*, sulle questioni definitorie, nonché sulle esperienze di misurazione dei fenomeni multidimensionali a livello locale evidenziandone, inoltre, i principali problemi metodologici.

## 2. UNA RASSEGNA DELLA LETTERATURA

Il contenimento dei problemi legati all'urbanizzazione è strettamente connesso al processo di innovazione tecnologica, economica e sociale in atto. Di contro, negli ultimi decenni, una vasta parte della letteratura sull'innovazione ha evidenziato l'importanza di un collegamento stretto con il territorio.

La prima teorizzazione di questa relazione biunivoca può essere riferita al concetto dei distretti industriali sviluppatosi dalla metà degli anni Settanta (Bagnasco, 1977), un paradigma che si è poi evoluto nella teoria dei *clusters* industriali (Porter, 1990).

Tutte queste teorie individuano tre principali fattori dell'innovazione (Auci, Mundula, 2012): la concentrazione di molte ed eterogenee esperienze in vari campi della conoscenza e della produzione; una rete di cooperazione tra gli attori coinvolti; la presenza di catalizzatori che facilitino la combinazione di differenti capacità e attori.

All'inizio del 1990, il paradigma tecnologico dei distretti industriali viene sostituito dal *National Innovation System* (Lundvall, 1992; Nelson, 1992), che studia i fattori macroeconomici sottostanti il processo di trasferimento tecnologico. A partire dal 2000, il *focus* si sposta sulla dimensione locale del fenomeno con ricerche su *Learning Regions*, *Regional Innovation Systems* e *Local Innovation Systems* (Cooke, Heidenreich, Braczyk, 2004).

In tale quadro teorico matura la consapevolezza che, sebbene la produzione di nuova conoscenza sia disponibile su scala globale, l'innovazione, intesa come applicazione della conoscenza, si sviluppa essenzialmente su scala locale. Infatti, è su base territoriale ristretta, la città, che si innescano i processi di collaborazione e diffusione tra individui.

Nel 2000, a seguito della graduale dematerializzazione delle infrastrutture, della progressiva digitalizzazione dell'informazione, delle nuove forme dell'apprendimento *on line* e dell'avvento di tecnologie più virtuali, emerge un nuovo approccio all'innovazione su base regionale: "la regione intelligente". Quest'ultima corrisponde ad un'area caratterizzata da sistemi di innovazione collegati con infrastrutture *IT* e servizi digitali.

In questo contesto, si sviluppano due interessanti paradigmi teorici: la teoria della "Tripla elica" e il modello delle "Tre T". La prima identifica la relazione tra Università, Industria e Governo come un complesso di sfere istituzionali indipendenti che si sovrappongono e sono complementari l'una con l'altra, in un processo che conduce all'innovazione

(Etzkowitz, Lydesdorff, 2000; Lombardi *et al.*, 2012). Il modello delle “Tre T” dimostra che, per generare innovazione e crescita, non sono sufficienti “Tecnologia” e “Talent”, ma è necessario considerare anche la presenza di “Tolleranza”, ossia di una significativa coesione sociale, per sviluppare la conoscenza (Florida, 2002).

A partire dal 2005, questi modelli vengono integrati da molti lavori che si focalizzano sul ruolo della creatività per lo sviluppo sostenibile in un contesto urbano (Gabe, 2006; Markusen, 2006; Fusco Girard, Lombardi, Nijkamp, 2009), sia dal punto di vista ambientale sia sociale (Sassen, 2006).

Tuttavia, l'attuale politica economica globale è caratterizzata da cambiamenti positivi e negativi. Infatti, da una parte lo sviluppo economico e l'innovazione tecnologica hanno reso possibile una produzione di massa e hanno concorso alla mondializzazione degli scambi; dall'altra, hanno contribuito alla creazione di forme di disuguaglianze sociali, dovute anche al ricorso a rapporti di lavoro flessibili e precari. In questo contesto, acquista concretezza l'ipotesi dello sviluppo di una società “pluriattiva” (Paci, 2005) e si diffondono anche forme di democrazia partecipativa a livello locale (Paci, 2008). In tal modo, da un lato, attraverso l'armonizzazione dei regimi orari che regolano la vita sociale dei cittadini, si cerca di migliorare l'accessibilità ai servizi di interesse pubblico da parte di soggetti singoli e collettivi, tra cui le imprese, mentre, dall'altro, si pone l'attenzione verso esigenze più individualistiche e bisogni personalizzati, per rispondere ai quali è richiesta una forma di partecipazione attiva da parte degli stessi cittadini al sistema di *welfare* locale.

Ecco, quindi, che anche dal punto di vista sociologico la dimensione locale rappresentata dalla città e la dimensione del miglioramento della vivibilità trovano delle esplicitazioni nella richiesta di *Cities* sempre più *Smart*.

Il paradigma delle *Smart Cities* si declina, dunque, all'interno di un complesso insieme di visioni che si fondano sulla necessità di dare una nuova dimensione sociale, etica e ambientale allo sviluppo e alla crescita economica, anche nell'ambito delle tematiche connesse all'innovazione sociale e al benessere.

L'innovazione sociale, ad esempio, prende forma e trae origine da diversi settori e aree di interesse che nella società danno luogo a un processo i cui flussi di conoscenza non sono solo verticali ma anche orizzontali; abbraccia sfide sociali e ambientali articolate, che spaziano dall'imprenditoria sociale, al design, alla tecnologia, alle politiche pubbliche, allo sviluppo urbano, ai movimenti sociali e, in generale, allo sviluppo delle comunità<sup>1</sup>.

L'interesse per il benessere, nel 2008, assume una peculiare centralità anche attraverso il rapporto della Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress (Stiglitz, Sen, Fitoussi, 2009) che offre una nuova sistematizzazione di un vasto insieme di risultati teorici e, in parte, empirici, relativi al significato e alle misure di benessere in economia. Le conclusioni essenziali riguardano la necessità di spostare l'enfasi dalle misure di produzione economica, come il Prodotto interno lordo (PIL), a più ambiziosi indicatori di benessere.

Per l'Italia, nel 2011, l'iniziativa più rilevante è stata la costituzione da parte dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL) del Gruppo di indirizzo sulla misura del progresso della società italiana, il cui obiettivo è stato sviluppare un approccio multidimensionale del Benessere equo e sostenibile (BES), che integri l'indicatore dell'attività economica rappresentato dal PIL con altri indicatori, compresi quelli relativi alle disuguaglianze e alla sostenibilità, in modo da superarne i limiti informativi.

## 3. LA STRATEGIA INTERNAZIONALE E LE POLITICHE PER LA SMARTNESS

Il concetto di *Smart City*, ovvero di città intelligente, dunque, si è molto diffuso nella scena internazionale degli ultimi anni.

Il gruppo *NESTI* (*National Experts on Science and Technology Indicators*), composto da esperti dell'OCSE, ha pubblicato una serie di documenti, chiamati *Frascati family*, che includono manuali sulla Ricerca e Sviluppo (R&S) e sull'innovazione, che rappresentano i capisaldi di riferimento per le politiche orientate alla *smartness*.

Il *Manuale di Frascati* (2002) è un documento che stabilisce la metodologia per raccogliere e utilizzare dati sulla R&S nei paesi membri dell'OCSE e che, quindi, è centrale per la comprensione del ruolo della scienza e della tecnologia nello sviluppo economico.

Nel *Manuale di Oslo*, Eurostat e OCSE (2005) sottolineano il ruolo dell'innovazione nel settore delle ICT e forniscono gli strumenti per identificare indicatori coerenti, mettendo così a disposizione un quadro strutturato di analisi per i ricercatori in materia di innovazione urbana.

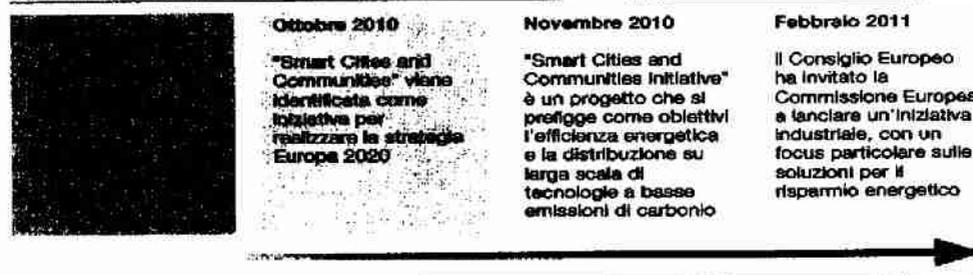
Contemporaneamente allo sviluppo degli strumenti definitivi, anche gli indirizzi di *policy* hanno concentrato l'attenzione sulla creazione della società dell'informazione.

Dalla Strategia di Lisbona (2000) alla Strategia Europa 2020, l'Unione Europea (UE) ha investito nella promozione di una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Gli strumenti di cui si avvale sono soprattutto direttive/linee guida/raccomandazioni orientate ad una crescita e ad uno sviluppo in modalità sostenibile, progetti europei dedicati allo sviluppo di *Smart Cities* ed energie rinnovabili, nonché sensibilizzazione mediatica attraverso l'organizzazione di convegni/incontri dedicati.

Di fatto, il concetto di *Smart City* viene introdotto per la prima volta ufficialmente tra le parole chiave dell'UE nel 2009 e si estende negli anni successivi (cfr. FIG. 1).

Figura 1. L'estensione del significato di *Smart City* in ambito europeo

Le dichiarazioni della Commissione Europea sul tema smart city (ottobre 2009 - febbraio 2011).



Fonte: Commissione Europea in Ambrosetti (2012, p. 76).

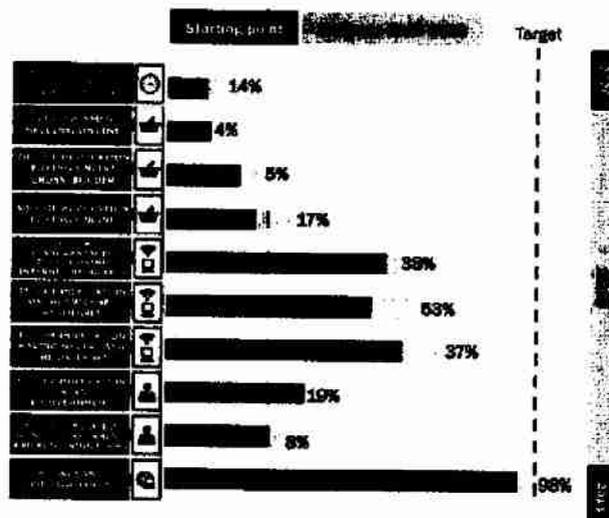
L'estensione del significato di *Smart City* in ambito europeo è riscontrabile anche in tema di finanziamenti<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Tra i vari bandi europei, si ricordano: *Smart Cities and Communities Initiative* (2011); *Joint Programme Smart Cities* (2012); *Smart Cities and Communities European Innovation Partnership* (2012, 2013); *Settimo Programma Quadro 2007-13*; *Programma comunitario "Horizon 2020"*; il nuovo *Programma Quadro di Ricerca e Innovazione 2014-2020*; *Smart Cities and Regions* (2012); azioni pilota sull'"Internet del Futuro" che dovranno, entro il 2015, concretizzarsi in una decina di progetti a livello territoriale.

Anche l'Italia ha stanziato alcuni finanziamenti e tra i principali si evidenziano quelli del ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR)<sup>3</sup>, nonché quelli del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Piano nazionale per le città per progetti di riqualificazione urbana) e quello dell'Associazione nazionale comuni italiani (ANCI) per le città ad alto potenziale di innovazione (Progetto paese-ANCI).

All'interno della Strategia Europa 2020, l'Agenda digitale europea (ADE) attribuisce un ruolo cardine alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, diventate ormai parte integrante delle attività socio-economiche dei paesi, stabilendo anche in modo chiaro azioni, obiettivi e indicatori per monitorare il progresso dei paesi verso la realizzazione della società dell'informazione. Nel 2012, sono stati maggiormente focalizzati alcuni obiettivi prioritari a livello locale ed è stato elaborato un set di indicatori per monitorare i progressi degli Stati membri nell'implementazione dell'ADE che consente di valutare il loro posizionamento in un'ottica di *benchmark* (cfr. FIG. 2).

Figura 2. L'avanzamento dell'Italia rispetto agli obiettivi dell'Agenda digitale europea



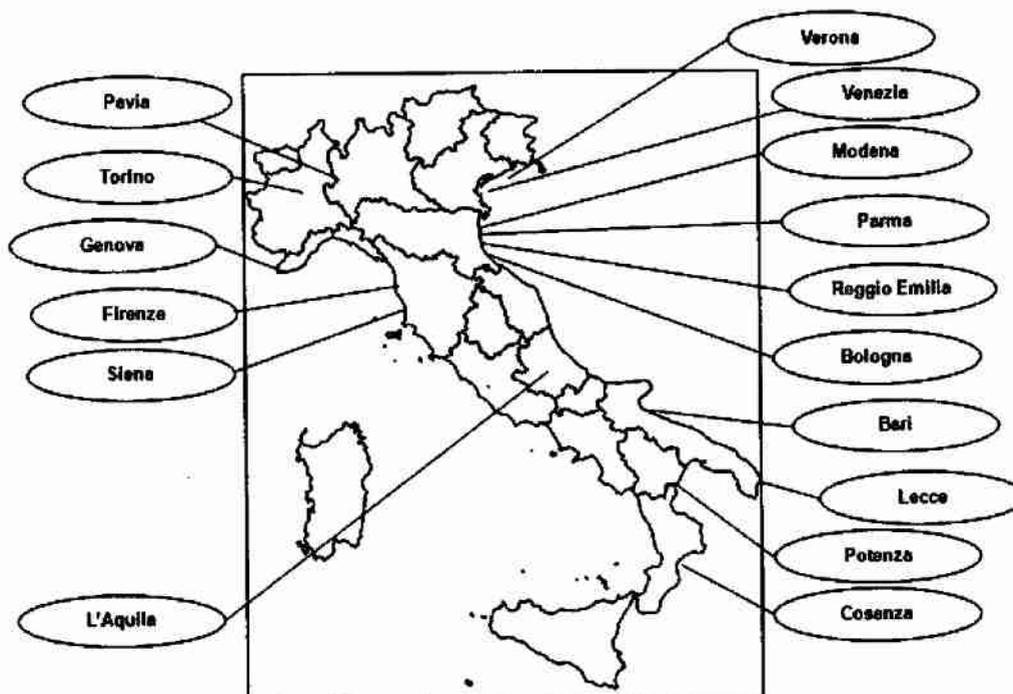
Fonte: Telecom Italia (2013, p. 49).

Nel rispetto dei principi dell'ADE, il 1° marzo 2012 in Italia è stata istituita l'Agenda digitale italiana (ADI) con l'obiettivo di contribuire alla diffusione e al monitoraggio dell'ICT, di assicurare il coordinamento tecnico dei sistemi informativi pubblici e diffondere le iniziative in materia di digitalizzazione attuate nelle amministrazioni, nonché di garantire i controlli sulla qualità dei servizi e sulla razionalizzazione della spesa in materia informatica.

<sup>3</sup> Nel 2012, il MIUR ha bandito progetti inerenti le *Smart Cities* nel Mezzogiorno, progetti di innovazione sociale rivolti ai giovani under 30 anni delle quattro regioni dell'obiettivo Convergenza; progetti nel settore *Smart Cities and Communities and Social Innovation* per risolvere problemi di scala urbana e metropolitana in 16 ambiti individuati dal MIUR; un Avviso per lo sviluppo e il potenziamento dei *clusters* tecnologici nazionali che aggregano competenze pubblico-private (imprese, università ed enti di ricerca) in vari territori, su tematiche attinenti energia, agro-alimentare, aerospazio e chimica verde.

Nel D.L. 18 ottobre 2012<sup>4</sup>, n. 179 è prevista l'applicazione concreta dell'ADI. I principali interventi sono nei settori: identità digitale, PA digitale/*Open data*, istruzione digitale, sanità digitale, divario digitale, pagamenti elettronici e giustizia digitale. Nello stesso decreto, inoltre, in un'apposita sezione vengono definiti una serie di obiettivi che fanno capo alla realizzazione del Piano Nazionale Smart Communities, in un'ottica di convergenza verso gli obiettivi già definiti nell'ADE e nell'ADI. A livello di sperimentazioni, in Europa e in Italia, già negli ultimi anni, diverse città hanno partecipato a iniziative/progetti/bandi sulle *Smart Cities*.

Figura 3. *Smart City*: una selezione di iniziative in alcune città italiane



Fonte: nostra elaborazione da fonti varie.

Nel contesto europeo, peculiari sono le esperienze delle seguenti città:

- *Amsterdam* (oltre mille abitazioni sono dotate di rilevatori energetici intelligenti in grado di monitorare in tempo reale i consumi dei singoli apparecchi elettrici e di fornire indicazioni per migliorare il proprio consumo energetico residenziale);
- *Copenaghen* (esempio di crescita sostenibile, basso impatto ambientale di infrastrutture e attività umane e un'efficace gestione del traffico e dei trasporti pubblici);

<sup>4</sup> Tale decreto è anche noto come Decreto sviluppo e crescita sostenibile *bis* o, più semplicemente, Decreto crescita 2.0 o anche Decreto Digitalia.

- *Vienna* (infrastrutture già esistenti sono state rifunzionalizzate in maniera rivoluzionaria; ad esempio, le vecchie cabine telefoniche, ormai in disuso, sono state trasformate in stazioni di servizio per ricaricare le automobili elettriche).
- *Wildpoldsried* (città bavarese con poco più di 2.500 abitanti, energeticamente indipendente con uso di risorse rinnovabili e reti di gestione intelligente della distribuzione elettrica; produce il 321% in più di energia rispetto alle esigenze).
- *Londra* (sede di un centro di ricerca sulle *Smart Cities* con lo scopo di rendere più efficienti i trasporti, la gestione della burocrazia, il business e il mondo accademico. Durante le Olimpiadi la città ha lanciato la più grande area *wi-fi* gratuita in Europa).
- *Santander* (12.000 sensori per il rilievo dei parametri ambientali più importanti e 240 spire magnetiche per il rilievo del traffico sulle strade principali. Il quadro dei principali sensori con alcuni dati in tempo reale è leggibile da tutto il mondo via Web).

La situazione italiana è caratterizzata da una numerosità di esperienze (cfr. FIG. 3) che presentano, tuttavia, alcuni limiti, tra i quali l'eterogeneità tra le diverse realtà a discapito della sistematicità e uno scarso livello di coordinamento tra i comuni e il governo centrale, con l'eccezione di qualche tentativo di coordinamento a livello regionale (Bevilacqua, 2012). Più specificatamente, tra i comuni che hanno intrapreso iniziative particolarmente significative si possono annoverare:

- Bari, che nel luglio del 2010 ha aderito al Patto dei sindaci e ha intrapreso la redazione e l'attuazione di un Piano di azione per l'energia sostenibile, il progetto "Bari *Smart City*", che mira alla sostenibilità e qualità della vita, la partecipazione al Programma comunitario *Smart City* e a progetti con *sponsorship* di grandi investitori (tra i quali la Banca europea per gli investimenti - BEI);
- Bologna, che ha intrapreso una collaborazione tra cittadini e amministrazione per avviare un percorso condiviso e partecipato verso l'innovazione tecnologia e sociale per una città intelligente, inclusiva e aperta;
- Genova, che ha partecipato a tre bandi europei in tema di *Smart City*, per i quali ha avuto accesso a specifici finanziamenti (pianificazione sostenibile, tele-riscaldamento e tele-raffreddamento, riqualificazione energetica);
- Lecce, che ha promosso il progetto "Lecce città digitale", con l'obiettivo di dotarsi di reti intelligenti capaci di raccogliere, organizzare, comunicare e diffondere informazioni a disposizione dei cittadini, per favorire l'inclusione sociale e la partecipazione;
- Modena, che si è focalizzata sulla condivisione delle informazioni e sulla riduzione delle emissioni urbane;
- Parma, che si è dedicata alla realizzazione di una rete intelligente per la distribuzione energetica;
- Pavia, che ha avviato un progetto sullo sviluppo urbano intelligente e sostenibile;
- Potenza, che si è orientata sull'innovazione per la mobilità, attraverso la riqualificazione delle infrastrutture del territorio e la costituzione di una centrale dell'infomobilità;
- Siena, che ha promosso l'*e-government* e la diffusione del digitale;
- Venezia, che ha favorito la vivibilità urbana, con attenzione particolare alla coesione territoriale, alla gestione dei flussi turistici, al sostegno alle attività produttive e al terziario, alla riduzione del *Digital divide* e alla partecipazione civica;
- Verona, che si è incentrata sulla mobilità sostenibile, attraverso l'attenzione al trasporto pubblico, alla mobilità sostenibile e alla riduzione delle emissioni urbane, all'infomobilità.

## 4. IL VENTAGLIO DELLE DEFINIZIONI

In merito al concetto di *Smart City*, al momento, non vi è ancora una convergenza verso una definizione condivisa, dato che tale termine è usato con differenti accezioni, nomenclature e significati non solo in letteratura ma anche in altri contesti (De Santis *et al.*, 2014a, 2014b).

Essenzialmente si concentra sul ruolo delle infrastrutture ICT, senza trascurare quello del capitale umano, sociale, relazionale e ambientale, come fattori importanti di crescita urbana. In generale, l'appellativo *smart*, nell'arco di un decennio, ha identificato la città digitale, la città socialmente inclusiva, fino, più estensivamente, alla città che assicura una migliore qualità di vita, traendo vantaggio dalle opportunità e dalle conoscenze che provengono dal mondo della ricerca e dell'innovazione tecnologica.

Una delle definizioni operativamente più diffuse è quella del Politecnico di Vienna, in collaborazione con l'Università di Lubiana e il Politecnico di Delft (Giffinger *et al.*, 2007), che identifica 6 assi lungo i quali è possibile valutare il grado di *smartness* di 70 città europee di medie dimensioni. Non solo dati e informazioni, ma anche *a*) mobilità, *b*) qualità dell'ambiente, *c*) *governance* del sistema urbano, *d*) contesto economico, *e*) partecipazione alla vita sociale, *f*) vivibilità. Questi 6 assi, di fatto, riportano il concetto di *Smart City* nel quadro della teoria economica neoclassica sullo sviluppo regionale e urbano e hanno il merito di costituire il primo tentativo di misurazione del grado di *smartness* e di evidenziare presso le istituzioni le possibili leve su cui agire per implementarlo.

Dirks e Keeling (2009) considerano la *Smart City* come l'integrazione organica di sistemi IT, mentre Kanter e Litow (2009) comparano una città *Smart* ad un "organismo" con un sistema nervoso artificiale, che permette alla città di agire in maniera coordinata e intelligente.

Nello studio di Harrison e colleghi (2010), la *Smart City* è ricca di strumenti tecnologici, che consentono la ricezione di dati in tempo reale, interconnessa e intelligente. L'interconnessione implica l'integrazione dei dati in una piattaforma e la comunicazione ai cittadini di tali informazioni acquisite in tempo reale. Il requisito dell'intelligenza si riferisce, invece, all'utilizzo di processi di ottimizzazione delle informazioni che facilitano le decisioni operative più efficienti, soprattutto in campo imprenditoriale.

Toppeta (2010) enfatizza nel concetto di *smartness* l'aspetto di miglioramento della sostenibilità e della vivibilità della città, mentre Washburn e colleghi (2010) identificano la *Smart City* come una collezione di tecnologie *smart* applicate ad alcune componenti infrastrutturali strategiche e ai servizi. Tali tecnologie sono qualificate come una nuova generazione di *hardware* e *software* integrati e in rete, che forniscono sistemi di *Information Technology* (IT) e dati in tempo reale. Gli studi più recenti (Nijkamp *et al.*, 2011), infine, si focalizzano sull'interconnessione delle varie componenti della *Smart City* inclusive di relazioni sociali e capitale intellettuale, salute e *governance*. L'approccio utilizzato è basato sul modello della "Tripla elica", oppure, con un differente punto di vista, si assume come *target* l'innovazione sociale. Secondo quest'ultimo paradigma, le *Smart Cities* sono città che creano le condizioni di *governance*, infrastrutture e tecnologia che producono innovazione sociale.

Nel 2012, l'ADI – Agenzia per l'Italia digitale (2012, p. 7)<sup>3</sup> attesta che

<sup>3</sup> Concretizzatasi con il Decreto Sviluppo del 15 giugno 2012, l'ADI ha il compito di monitorare l'attuazione dei piani di ICT delle pubbliche amministrazioni e di promuoverne annualmente di nuovi, in linea con l'ADE. Questi com-

con il termine *Smart City/Community (sc)* si intende quel luogo e/o contesto territoriale ove l'utilizzo pianificato e sapiente delle risorse umane e naturali, opportunamente gestite e integrate mediante le numerose tecnologie *ICT* già disponibili, consente la creazione di un ecosistema capace di utilizzare al meglio le risorse e di fornire servizi integrati e sempre più intelligenti (cioè il cui valore è maggiore della somma dei valori delle parti che lo compongono). Gli assi su cui si sviluppano le azioni di una *sc* sono molteplici: mobilità; ambiente ed energia; qualità edilizia; economia e capacità di attrazione di talenti e investimenti; sicurezza dei cittadini e delle infrastrutture delle città; partecipazione e coinvolgimento dei cittadini. Condizioni indispensabili sono una connettività diffusa e la digitalizzazione delle comunicazioni e dei servizi.

In linea di massima, dunque, il concetto di città *smart* ha progressivamente modificato il suo significato e le relative interconnessioni con le diverse dimensioni della vita, designando essenzialmente all'inizio di questo secolo una valenza di città digitale che nel corso degli anni ha inglobato anche l'inclusione sociale, per poi estendere l'interesse verso una maggiore qualità della vita, in un'ottica di "*Smart more than digital*" (Ambrosetti, 2012).

Le varie definizioni possono anche essere incrociate in base alla tipologia di *stakeholder* proponente (istituzionale, accademico o imprenditoriale) e per ambiti di focalizzazione e, in merito, si può osservare che:

- le istituzioni sono maggiormente focalizzate sulle infrastrutture di rete (energia e mobilità, ma anche *ICT*), ponendo in secondo piano le sfaccettature della *Smart City* connesse alla qualità della vita; in particolare, le interpretazioni degli enti europei sono tendenzialmente più restrittive;
- il mondo accademico è più orientato alla sistematicità e, nelle sue definizioni, abbraccia tutti gli ambiti di focalizzazione;
- le imprese, così come le istituzioni, sono più orientate alle infrastrutture di rete e in particolare all'*ICT* in quanto prodotto/servizio.

Relativamente agli ambiti di focalizzazione:

- la mobilità e le tecnologie *ICT* sono un elemento comune a più interpretazioni;
- la sostenibilità ambientale risulta essere trasversale ed è l'unico aspetto comune a tutte le definizioni;
- la dimensione di qualità della vita, così come gli aspetti più marcatamente sociali (quali istruzione, *governance* partecipativa, sanità) sono presenti in modo esplicito soprattutto nelle definizioni provenienti dal mondo accademico.

## 5. GLI ATTORI DI UNA SMART CITY

Gli attori principali delle *Smart Cities*, a partire dalla teoria della "Tripla elica", possono essere riassunti in: Università, Industria, Governo e Società civile.

Tuttavia, gli attori effettivamente coinvolti a livello micro sono una moltitudine difficile da elencare in modo completo, in quanto non si possono circoscrivere esclusivamente ai cittadini, alle imprese e agli operatori del settore pubblico, ma inglobano anche i diversi ruoli che ciascuno di questi singoli soggetti svolge contemporaneamente nella città (genito-

piti sono attuati attraverso la Cabina di regia che è l'organo operativo dell'ADI ed è strutturata in sei gruppi di lavoro a cui corrispondono sei assi strategici: infrastrutture e sicurezza; *eCommerce*; *eGovernment*; *Open Data*; alfabetizzazione informatica - competenze digitali; ricerca e innovazione; *Smart Cities and Communities*.

re, turista, studente, ricercatore, volontario, progettista, sanitario, religioso, automobilista ecc.).

Sulla base di quanto indicato nel rapporto dell'Agenzia per l'Italia digitale del 2012, gli attori coinvolti possono essere, quindi, classificati in base ad ambiti verticali (cfr. FIG. 4) o ad aree tematiche di intervento, caratterizzanti specifici settori della società, ovvero: mobilità, trasporti, logistica; energia ed edilizia intelligente; sicurezza pubblica urbana; ambiente e risorse naturali; turismo e cultura; sanità intelligente e assistenza; *e-education*; spazi pubblici e aggregazione sociale; *e-government*.

Gli attori, d'altro canto, a seconda del ruolo che rivestono, implementano apposite normative (inerenti la mobilità, l'efficienza energetica, la pubblica amministrazione digitale, l'edilizia e l'urbanistica, la *privacy*) e adottano specifici strumenti in tema di *Smart City* (piano edilizia abitativa, agenda digitale, piano nazionale banda larga, piano nazionale città, piano di azione per l'efficienza energetica, piano *e-government*, piano nazionale logistica e bandi MIUR).

Figura 4. Gli attori per aree tematiche di intervento

|                                       |   |
|---------------------------------------|---|
| Mobilità, trasporti, logistica        | • Dai Comuni, attraverso le proprie municipalizzate che gestiscono tali dati, ai cittadini, fino agli <i>Internet Service Provider</i> e ogni altro privato nelle condizioni di esercitare un controllo sui sistemi di sorveglianza e raccolta di dati di mobilità.                     |
| Energia ed edilizia intelligente      | • I cittadini, le partecipate statali responsabili della fornitura, della distribuzione e della gestione dell'energia, i costruttori e i privati in generale che lavorano in stretta collaborazione con le partecipate statali e le municipalizzate delle varie realtà locali.          |
| Sicurezza pubblica urbana             | • Le forze di pubblica sicurezza, la protezione civile, le associazioni di volontariato e/o del Terzo settore al fine di garantire sicurezza dell'intera comunità.  |
| Ambiente e risorse naturali           | • Le Organizzazioni e municipalizzate legate all'amministrazione delle città, i cittadini e le associazioni che rientrano nel Terzo settore.  |
| Turismo e cultura                     | • Le associazioni culturali, il Terzo settore e anche tutte quelle associazioni di volontariato che sfruttando la loro azione capillare sul territorio possono aiutare a promuovere la partecipazione attiva di tutti i cittadini di concerto con gli organismi di governo della città. |
| Sanità intelligente e assistenza      | • I cittadini, i Comuni di concerto con le strutture operanti nel contesto sanità e con le associazioni di volontariato che possono dare diretta assistenza a persone bisognose.  |
| <i>E-education</i>                    | • Gli Istituti scolastici e universitari, le Organizzazioni connesse al settore scolastico, nonché enti culturali, strutture locali quali cinema e teatri e aziende pubbliche e private che offrono servizi radiotelevisivi.  |
| Spazi pubblici e aggregazione sociale | • Le associazioni culturali, il Terzo settore, le associazioni di volontariato e i cittadini.   |
| <i>E-government</i>                   | • Le pubbliche amministrazioni, i cittadini e il mercato in generale.   |

Fonte: nostra elaborazione da Agenzia per l'Italia digitale (2012, pp. 16-24).

## 6. LA MISURAZIONE DEI FENOMENI MULTIDIMENSIONALI A LIVELLO LOCALE

Per poter monitorare la convergenza di una città verso una tipologia di *Smart City* occorre focalizzare esattamente cosa si intende per *city* e individuare un sistema di mi-

surazione composto da indicatori in grado di essere rappresentativi in termini di *to be smart*.

La *city* può essere rappresentata da uno dei seguenti livelli territoriali: provincia; area metropolitana; Sistema locale del lavoro (SLL)<sup>6</sup>; comune capoluogo di provincia; comune.

Oltre alla questione del livello territoriale, un altro elemento di potenziale instabilità è la definizione di una precisa unità territoriale di analisi. Se, da un lato, la misurazione non può prescindere da questo passo, dall'altro, l'essenza stessa della *Smart City* – intesa come ambiente urbano – riconduce a dei confini più labili, meno circoscrivibili dei confini amministrativi di uno specifico territorio. Infatti, se la letteratura con un *focus* orientato alla misurazione si è concentrata sul concetto di *city*, proprio con l'intento di arrivare a una definizione che fosse operativa, nel dibattito attuale si sente sempre più spesso parlare di *community*, ovvero di comunità. Tale concetto richiama il dialogo, la collaborazione tra gli attori, l'interazione tra gli *stakeholders*, la partecipazione ai processi decisionali ed estende di conseguenza anche gli ambiti di *governance* del territorio, in cui la *smartness* fa riferimento più al processo che al risultato, laddove il risultato atteso si misura in termini di incremento dei livelli di benessere della comunità. In tal senso, oltre alla già citata Agenzia per l'Italia digitale, anche la presidenza del Consiglio dei Ministri considera le città *smart* come «spazi urbani entro i quali le comunità residenti (la *community*) possono incontrarsi, scambiare opinioni, discutere di problemi comuni, avvalendosi di tecnologie all'avanguardia»<sup>7</sup>.

Ciò nonostante, pensando a un incrocio operativo della componente dimensionale con le informazioni statistiche da considerare utili per misurare la *smartness*, può essere opportuno considerare il comune capoluogo di provincia quando si fa riferimento al concetto di *city*.

L'individuazione del sistema di misurazione risulta più complesso in quanto, non esistendo una definizione unicamente condivisa di *Smart City*, così come è stato approfondito in precedenza, i confini di una selezione di indicatori valida per ogni situazione non sono facilmente identificabili.

Tuttavia, al fine di confrontare situazioni differenti nell'ottica di un miglioramento continuo, risulta necessario trovare una convergenza verso un sistema comune di misurazione, che può di volta in volta essere ampliato per includere aspetti specifici. Il sistema di misurazione, infatti, non può prescindere dalla situazione di partenza del singolo territorio, data l'eterogeneità dei differenti contesti socio-economici, ma anche del *focus* che si vuole approfondire; così come non può prescindere dal grado di attivazione dei diversi attori a livello micro e delle competenze nelle diverse aree di *governance*.

L'assunto di base che la *smartness* sia un fenomeno multidimensionale, ormai condiviso, rende alcune esperienze di misurazione condotte a livello internazionale di particolare interesse per l'individuazione delle dimensioni e degli indicatori per misurarle.

Le esperienze più significative a livello locale si sono sviluppate nell'ultimo decennio intorno a temi quali la competitività, l'attrattività, la qualità della vita, la sostenibilità del contesto urbano. Riprendendo Saskia Sassen (2006), come attori globali le *cities* sono poste sotto la lente di ingrandimento del confronto, che non può esistere senza la misurazione. Sebbene lo scopo principale di queste esperienze, di cui di seguito viene riportata una

<sup>6</sup> Secondo la definizione ufficiale dell'ISTAT, i Sistemi locali del lavoro sono «le unità territoriali identificate da un insieme di comuni contigui legati fra loro dai flussi degli spostamenti quotidiani per motivi di lavoro, rilevati in occasione dei censimenti della popolazione».

<sup>7</sup> Per maggiori informazioni si veda <http://www.governo.it/presidenza/>.

breve rassegna, sia quello di elaborare dei *ranking*, in questa sede l'aspetto interessante che si vuole sottolineare di questi lavori è quello di aver delineato dimensioni utili allo scopo di costruire una definizione operativa e misurabile di *Smart City*, che ricordano molto da vicino quelle che nella letteratura esaminata in precedenza contribuiscono a definire la *smartness*.

L'*Economist Intelligence Unit (EIU)* misura le condizioni di vita nelle città rispetto a cinque dimensioni che concorrono all'elaborazione dell'*Economist Intelligence Unit's livability rating*: stabilità; sanità; cultura e ambiente; istruzione; infrastrutture.

Ancora l'*EIU* ha elaborato il *Global City Competitiveness Index*, volto a misurare la competitività (intesa come capacità di attrarre capitale, imprese, talento e visitatori) sulla base di otto dimensioni: stabilità economica; capitale umano; efficacia delle istituzioni; maturità finanziaria; *appeal* globale; capitale fisico; ambiente e rischi naturali; caratteristiche sociali e culturali.

Anche il *Green City Index* è frutto del lavoro dell'*EIU* e misura la sostenibilità ambientale delle città secondo otto dimensioni: CO<sub>2</sub>; energia; edifici; trasporti; rifiuti e uso del suolo; acqua; qualità dell'aria; *governance* ambientale.

Il *Global Power City Index*, elaborato a partire dal 2008 dalla *Mori Memorial Foundation* per misurare la competitività urbana, è costruito sulla base di 6 dimensioni e 69 indicatori. Le dimensioni identificate rispondono allo scopo dello studio, che è quello di misurare il "magnetismo" di una città, ovvero quella capacità di attrarre capitale umano e imprese in un'ottica di competizione globale. Nel dettaglio le dimensioni sono: economia; Ricerca & Sviluppo; interazione culturale; vivibilità; ambiente; accessibilità.

Il *Mercer Quality of living Index*, elaborato con cadenza annuale dalla società di consulenza Mercer, considera invece 10 dimensioni relative a: ambiente politico e sociale; ambiente economico; ambiente socio-culturale; salute e sanità; scuola e istruzione; servizi pubblici e trasporti; attività ricreative; beni di consumo; abitazioni; ambiente naturale.

Il *Global Cities Index*, messo a punto dalla società di consulenza americana AT Kerney, misura quanto le città siano inserite nei contesti globali sulla base di cinque dimensioni: attività imprenditoriale; capitale umano; scambio di informazioni; cultura; partecipazione politica.

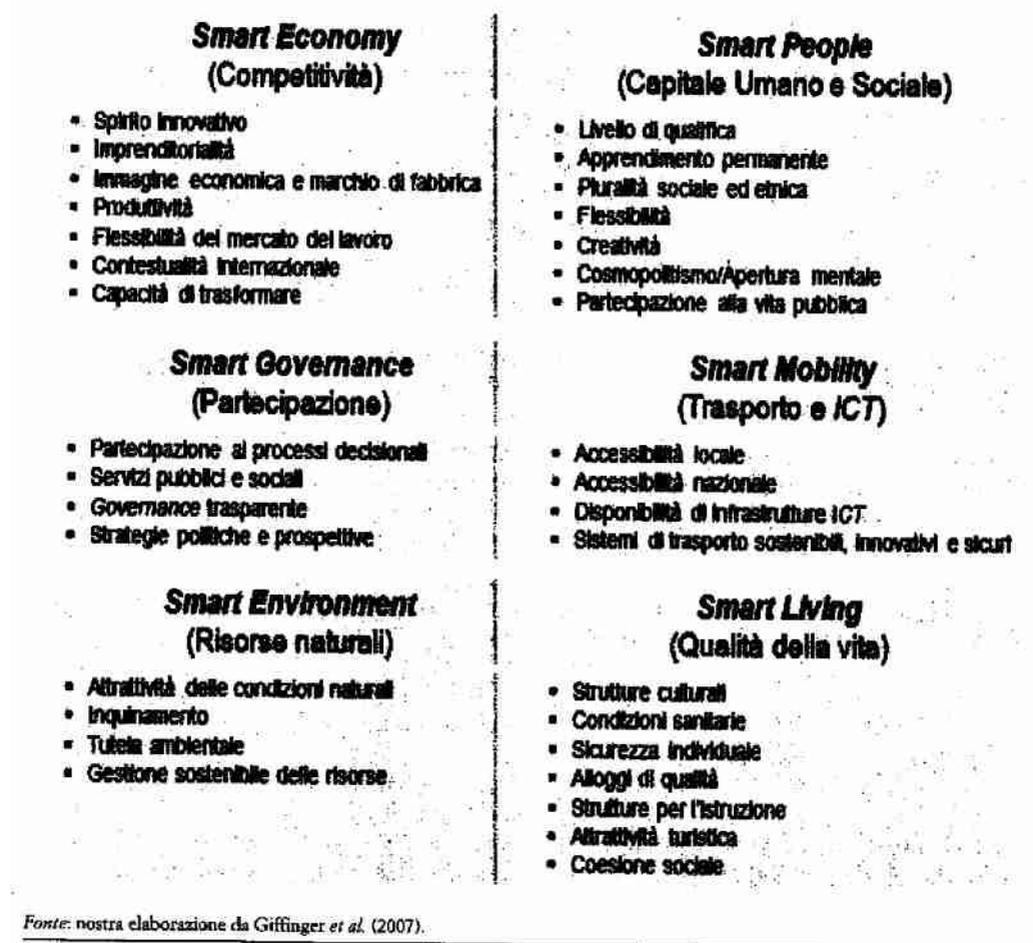
Altri lavori interessanti sono: il Rapporto *Cities of Opportunity*, che esamina le città guardando ad aspetti sociali ed economici secondo 10 dimensioni; l'*Innovation City Index*, che considera tre fattori fondamentali (beni culturali, capitale umano, mercati interconnessi); il *Global ranking of top 10 resilient cities*, che misura quanto le città si stiano attivando per mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici e adottare soluzioni per la sostenibilità energetica; l'*OPENCities Monitor*, un sistema di indicatori di *benchmarking* mirati a misurare l'"apertura" di una città, intesa come la capacità di attrarre persone e renderle in grado di partecipare alla vita e allo sviluppo della città; il *Most Livable Cities Index*, pubblicato annualmente dal 2007 dalla rivista "Monocle", che presenta tra le dimensioni la qualità dell'architettura, la tolleranza, il design urbano e le politiche attive per lo sviluppo urbano. Quelli citati sono solo alcuni esempi di un vasto mare di esperienze di misurazione che, man mano che le città sono divenute attori strategici nei processi globali, hanno cercato di cogliere i fenomeni di trasformazione urbana, arricchendo anche il percorso di definizione di un sistema di misurazione della *Smart City*. In questo senso, nel corso degli ultimi anni sono stati fatti alcuni tentativi, di cui è presentata una rassegna nel paragrafo seguente.

7. LE DIMENSIONI E I FATTORI DI UNA *SMART CITY*

Il fascino del concetto di *smartness* applicato al contesto locale è ormai indiscusso e ha contribuito alla costruzione di numerose definizioni, che ne hanno evidenziato il carattere multidimensionale. Tuttavia, l'aspetto relativo alla misurazione non ha seguito lo stesso processo di accelerazione ed è rimasto piuttosto marginale rispetto alla disseminazione di pratiche ed esperienze locali.

A livello operativo una *Smart City*, così come è stato approfondito nel PAR. 4, può essere identificata lungo 6 assi principali, o parametri o dimensioni (cfr. FIG. 5): *Smart Economy*; *Smart Mobility*; *Smart Environment*; *Smart People*; *Smart Living*; *Smart Governance*. L'insieme di queste 6 dimensioni individua in pratica l'essenza di una *Smart City*, che oltre ad essere una città digitale o tecnologicamente avanzata, «è l'insieme organico e multiforme del capitale fisico, economico, intellettuale e sociale» (Giffinger *et al.*, 2007).

Figura 5. Le dimensioni e i fattori per misurare la *smartness*



Questi 6 assi derivano dalle teorie tradizionali regionali e dal paradigma neoclassico della crescita e dello sviluppo urbano. In particolare, gli assi sono rispettivamente basati sulle teorie di competitività regionale, dei trasporti e dello sviluppo delle ICT, dell'economia dell'innovazione, della sostenibilità delle risorse naturali, del capitale umano e sociale, della qualità della vita e della partecipazione dei cittadini nel governo della città. Una città, dunque, può essere definita come *smart*, quando gli investimenti in capitale umano e sociale, quelli tradizionali (trasporti) e moderni (ICT) si combinano con un'infrastruttura di comunicazione e di sviluppo economico sostenibile, nonché con un'alta qualità della vita e con una gestione saggia delle risorse naturali, attraverso una modalità di *governance* partecipativa.

A partire da questi riferimenti teorici, le 6 dimensioni sono state a loro volta definite sulla base di circa una trentina di fattori, rappresentati da 1 a 4 indicatori per fattore.

Dal punto di vista dell'applicazione di questo *framework*, nello studio di Giffinger e colleghi sono stati considerati precisamente 31 fattori (misurati da 74 indicatori) per i quali è stato possibile reperire i dati. Questo lavoro, intitolato *Smart cities ranking of European medium-sized cities*, rappresenta il primo tentativo di misurare la *Smart City*.

Un altro lavoro interessante dal punto di vista della misurazione propone una lettura incrociata delle dimensioni e degli attori, che operazionalizza la definizione di *Smart City* sulla base della già citata teoria della "Tripla elica" rivisitata. In questo modo è possibile avere un primo sguardo degli indicatori utili in un'ottica integrata attori/indicatori.

Tra le recenti esperienze di misurazione, si segnala quella condotta nel 2012 dalla società americana Fast Company, che ha elaborato uno *Smart City ranking* che individua le 10 città europee e le 10 città nordamericane più *smart*, attraverso uno strumento denominato *The Smart Cities Wheel* in cui sono individuate 6 dimensioni, le stesse elaborate da Giffinger e colleghi (2007), e 3 differenti fattori chiave per ciascuna dimensione.

In Italia, un primo esercizio di misurazione delle *Smart Cities* è stato condotto dalla società FORUM PA che, nel 2012 e nel 2013, ha realizzato l'indice *ICity Rate: la classifica delle città intelligenti italiane*. In questo caso, i comuni capoluogo di provincia italiani sono confrontati sulla base di 6 dimensioni, prendendo in considerazione come riferimento teorico e concettuale il già citato lavoro di Giffinger e colleghi (*ibid.*), per le quali sono stati definiti circa 100 indicatori.

Sempre in tema di misurazione, anche l'ISTAT attualmente è coinvolto in progetti o in collaborazioni attinenti alla produzione di indicatori che incidono sulla *smartness*, sia a livello europeo sia a livello nazionale e locale. L'ISTAT, inoltre, sulla base del D.L. 179/2012, è chiamato a contribuire alla costruzione di *set* di indicatori economici, sociali e ambientali per la valutazione dell'impatto delle politiche nell'ambito dell'agenda digitale sul benessere dei cittadini, attraverso la realizzazione di un *Sistema di monitoraggio delle comunità intelligenti*, ottenibile attraverso l'integrazione di dati provenienti sia dalle fonti statistiche ufficiali, sia dallo sfruttamento degli archivi amministrativi, sia dai *Big Data*.

## 8. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'individuazione di un sistema di misurazione confrontabile a livello temporale e territoriale, che renda possibile il monitoraggio della *smartness* per le città italiane, è un obiettivo molto complesso da raggiungere, in quanto non esiste una definizione operativa ed empiricamente misurabile di *Smart City/Community* e dato che l'aspetto relativo alla misu-

razione è rimasto piuttosto marginale rispetto alla disseminazione di *best practice* e specifici progetti locali.

In relazione al primo punto, nelle numerose definizioni di *Smart City*, tuttavia, non si riscontra una piena convergenza verso una univoca identificazione di cosa si intenda per *City/Community*, rendendo ancora più complesso il quadro concettuale di partenza. Pensando ad un incrocio della componente dimensionale con le informazioni statistiche da considerare utili per misurare la *smartness*, come è stato anticipato nel PAR. 4, può essere opportuno considerare il comune capoluogo di provincia quando si fa riferimento al concetto di *City*. Questa scelta ha delle ripercussioni anche a livello della misurazione, sia in termini di disponibilità di dati sufficientemente disaggregati, sia in termini di indicatori già prodotti e diffusi. Tuttavia non è possibile prescindere dall'idea, ormai condivisa, che la *smartness* non possa essere ricondotta ad una specifica unità territoriale di analisi, definita entro confini amministrativi, ma che occorra fare riferimento al concetto di comunità, più nebuloso e difficile da inquadrare rispetto al tema della misurazione.

Per quanto riguarda il sistema di misurazione composto da indicatori in grado di essere rappresentativi in termini di *to be smart*, quindi, tra le azioni da intraprendere è necessario non solo prevedere un utilizzo più mirato ed efficiente della produzione statistica già esistente a livelli di disaggregazione più fini, ma anche valutare la possibilità di implementare nuove misure e indicatori.

Al fine di confrontare situazioni differenti nell'ottica di un monitoraggio del fenomeno, risulta necessario trovare una convergenza verso un sistema comune di misurazione, adatto a essere ampliato per singole situazioni, in un'ottica di "geometrie variabili". Infatti, il sistema di misurazione non può prescindere dalla situazione di partenza del singolo territorio, data l'eterogeneità dei differenti contesti socio-economici, ma anche del *focus* che si vuole approfondire e degli attori coinvolti.

Se il *framework* concettuale a livello macro (quello delle dimensioni) deve essere condiviso, a livello micro (quello degli indicatori ed eventualmente dell'unità territoriale di analisi) possono essere definiti fattori comuni calcolati sia con indicatori condivisi, sia con indicatori in grado di cogliere le specificità del contesto, contribuendo all'individuazione di sistemi di misurazione differenziati, ma al contempo confrontabili.

Mentre a livello macro la letteratura esaminata dà indicazioni chiare e univoche su quali dimensioni considerare, a livello micro molti progressi devono essere ancora compiuti al fine del raggiungimento di una visione condivisa.

L'efficacia di un sistema di monitoraggio efficiente non può prescindere, quindi, da alcuni elementi chiave, tra i quali la definizione di obiettivi misurabili e concreti, l'individuazione delle priorità, l'identificazione di *drivers* e di azioni rilevanti per il miglioramento della *smartness* al fine di ricavare indicazioni di *policy*, l'identificazione delle diverse competenze ai vari livelli di governo, coinvolgendo gli *stakeholders* in un'ottica sistemica ed efficiente.

In Italia, occorre stabilire un indirizzo strategico che permetta di omogeneizzare e, quindi, rendere più confrontabili le diverse esperienze già implementate in contesti locali sotto forma di progetti *Smart City*, che al momento risultano essere a macchia di leopardo, sia in termini di diffusione sia in merito ai contenuti, ponendo un'attenzione particolare alle potenziali esternalità negative che possono derivare dall'assenza di un robusto e composito quadro del contesto di riferimento. A tal fine, può essere utile investire nella progettazione e nell'implementazione di una Rete intelligente di città, per mappare e dare un indirizzo comune a iniziative eterogenee, nonché avere come

riferimento delle parole chiave condivise, quali ad esempio: Sostenibilità, Misurabilità, Armonizzazione, Rete e Tecnologia.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGENZIA PER L'ITALIA DIGITALE (2012), *Architettura per le comunità intelligenti: visione concettuale e raccomandazioni alla Pubblica Amministrazione*, in [http://www.digitpa.gov.it/sites/default/files/ArchSC\\_v2.0.pdf](http://www.digitpa.gov.it/sites/default/files/ArchSC_v2.0.pdf).
- AMBROSETTI (2012), *Smart Cities in Italia: un'opportunità nello spirito del Rinascimento per una nuova qualità della vita*, in [http://www02.abb.com/db/db0003/db002698.nsf/0/0ea1c1498ed742dec1257a700032fbc8/\\$file/REPORT\\_ABBAmbrosetti\\_Completo.pdf](http://www02.abb.com/db/db0003/db002698.nsf/0/0ea1c1498ed742dec1257a700032fbc8/$file/REPORT_ABBAmbrosetti_Completo.pdf).
- AUCI S., MUNDULA L. (2012), *Smart Cities and a Stochastic Frontier Analysis: A Comparison among European Cities*, MPRA Working Paper n. 51586, in [http://mpra.ub.uni-muenchen.de/51586/1/MPRA\\_paper\\_51586.pdf](http://mpra.ub.uni-muenchen.de/51586/1/MPRA_paper_51586.pdf).
- BAGNASCO A. (1977), *Tre Italie*, il Mulino, Bologna.
- BEVILACQUA E. (2012), *Innovazione e territorio: quale futuro per le smart city italiane?*, in [http://www.zerounoweb.it/osservatori/smart-green/innovazione\\_territorio\\_quale\\_futuro\\_per\\_smart\\_city\\_italiane.html](http://www.zerounoweb.it/osservatori/smart-green/innovazione_territorio_quale_futuro_per_smart_city_italiane.html).
- COOKE P., HEIDENREICH M., BRACZYK H. (2004), *Regional Innovation Systems: The Role of Governance in a Globalized World*, Routledge, New York.
- DE SANTIS R., FASANO A., MIGNOLLI N., VILLA A. (2014a), *Il fenomeno Smart City*, "Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica", LXVIII, 1, pp. 143-51, in [http://www.sieds.it/listing/RePEc/journal/2014LXVIII\\_N1rieds\\_sieds.pdf](http://www.sieds.it/listing/RePEc/journal/2014LXVIII_N1rieds_sieds.pdf).
- IDD. (2014b), *Smart City: Fact and Fiction*, MPRA Working Paper n. 54536, in [http://mpra.ub.uni-muenchen.de/54536/1/mpra\\_paper\\_54536](http://mpra.ub.uni-muenchen.de/54536/1/mpra_paper_54536).
- DIRKS S., KEELING M. (2009), *A Vision of Smarter Cities: How Cities Can Lead the Way into a Prosperous and Sustainable Future*, IBM Global Business Services, Somers (NY), in <http://public.dhe.ibm.com/common/ssi/ecm/en/gbe03227usen/gbe03227USEN.PDF>.
- DOMINICI G. (2012), *Smart cities e communities: l'innovazione nasce dal basso*, in <http://saperi.forumpa.it>.
- ETZKOWITZ H., LEYDESDORFF L. (2000), *The Dynamics of Innovation: From National Systems and "Mode 2" to a Triple Helix of University-Industry-Government Relations*, "Research Policy", 29, 2, pp. 109-23.
- EUROSTAT-OCSE (2005), *Manuale di Oslo*, in [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY\\_PUBLIC/OSLO/EN/OSLO-EN.PDF](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_PUBLIC/OSLO/EN/OSLO-EN.PDF).
- FLORIDA R. (2002), *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, Basic Books, New York.
- FORUM PA (2012), *iCity Rate. La classifica delle città intelligenti italiane*, in <http://saperi.forumpa.it/story/69815/icity-rate-2012-la-classifica-delle-citta-intelligenti-italiane>.
- FUSCO GIRARD L., LOMBARDI P., NIJKAMP P. (2009), *Creative Urban Design and Development*, special issue, "International Journal of Services Technology and Management", 13, 2-3-3, pp. 111-5.
- GABE T. M. (2006), *Growth of Creative Occupations in US Metropolitan Areas: A Shift-Share Analysis*, "Growth and Change", 37, pp. 396-415.
- GIFFINGER R. ET AL. (2007), *Smart Cities: Ranking of European Medium-Sized Cities*, Centre of Regional Science (SRF), Vienna University of Technology, Vienna, in [http://www.smartcities.eu/download/smart\\_cities\\_final\\_report.pdf](http://www.smartcities.eu/download/smart_cities_final_report.pdf).
- HARRISON C. ET AL. (2010), *Foundations for Smarter Cities*, "IBM Journal of Research and Development", 54, 4.
- KANTER R. M., LITOW S. S. (2009), *Informed and Interconnected: A Manifesto for Smarter Cities*, Harvard Business School General Management Unit Working Paper, 09-141, in [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1420236](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1420236).
- LOMBARDI P., GIORDANO S., FAROUH H., YOUSEF W. (2012), *Modelling the Smart City Performance*, "Innovation - The European Journal of Social Science Research", 25, 2, pp. 137-49.
- LUNDVALL B. A. (ed.) (1992), *National Systems of Innovation. Toward a Theory of Innovation and Interactive Learning*, Pinter Publishers, London, pp. 1-19.
- MARKUSEN A. (2006), *Urban development and the Politics of a Creative Class: Evidence from a Study of Artists*, "Environment and Planning A", 38, 10, pp. 1921-40.
- NELSON R. R. (1992), *National Innovation Systems: A Retrospective on a Study*, "Industrial and Corporate Change", 2, 2, pp. 347-74.

- NIJKAMP F., LOMBARDI P., GIORDANO S., CARAGLIU A., DEL BO C., DEAKIN M., KOURITT K. (2011), *An Advanced Triple-Helix Network Model for Smart Cities performance*, Research Memorandum 2011-45.
- OCSE (2002), *Frascati Manual: Proposed Standard Practice for Surveys on Research and Experimental Development*, 6<sup>th</sup> edition, in <http://www.oecd.org/science/inno/frascati/manual/proposedstandardpracticeforsurveysonresearchandexperimentaldevelopment6thedition.htm>.
- PACI M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, il Mulino, Bologna.
- ID. (a cura di) (2008), *Welfare locale e democrazia partecipativa*, il Mulino, Bologna.
- PORTER M. E. (1990), *The Competitive Advantage of Nations*, The Free Press, New York.
- SASSEN S. (2006), *Why Cities Matter*, in <http://www.saskiasassen.com/PDFs/publications/Why-Cities-Matter.pdf>.
- STIGLITZ J. E., SEN A., FITOUSSI J. P. (2009), *Report by the Commission on the Performance and Social Progress*.
- TELECOM ITALIA (2013), *Italia connessa. Agende Digitali Regionali*, in <http://italiaconnessa.telecomitalia.com/sites/default/files/ItaliaConnessa2013.pdf>.
- TOPPETA D. (2010), *The Smart City Vision: How Innovation and ICT Can Build Smart*, in *Livable, Sustainable Cities. The Innovation Knowledge Foundation*, in [http://www.thinkinnovation.org/file/research/23/en/Top\\_peta\\_Report\\_005\\_2010.pdf](http://www.thinkinnovation.org/file/research/23/en/Top_peta_Report_005_2010.pdf).
- WASHBURN D., SINDHU U., BALAOURAS S., DINES R. A., HAYES N. M., NELSON L. E. (2010), *Helping CIOs Understand "Smart City" Initiatives: Defining the Smart City, Its Drivers, and the Role of the CIO*, Forrester Research Inc., Cambridge (MA), in [http://public.dhe.ibm.com/partnerworld/pub/smb/smarterplanet/forr\\_help\\_cios\\_und\\_smart\\_city\\_initiatves.pdf](http://public.dhe.ibm.com/partnerworld/pub/smb/smarterplanet/forr_help_cios_und_smart_city_initiatves.pdf).

CAMBIAMENTO CLIMATICO

# False speranze

La temperatura globale cresce più lentamente rispetto al passato, ma nel nostro futuro c'è sempre una crisi climatica

di Micheal E. Mann

**N**egli ultimi 15 anni le temperature sono rimaste costanti: un fenomeno che nessuno è riuscito a spiegare», ha scritto il «Wall Street Journal». «La "pausa" nel riscaldamento globale potrebbe durare altri vent'anni, e i ghiacci dell'Oceano Artico hanno già iniziato ad avanzare», ha incalzato il «Daily Mail». Rassicurazioni del genere abbondano sui mezzi di comunicazione, ma nel migliore dei casi sono fuorvianti. Il riscaldamento continua implacabile, e rimane un problema che dobbiamo affrontare con urgenza.

Il fraintendimento nasce da dati che mostrano che negli ultimi dieci anni la velocità a cui sta aumentando la temperatura media superficiale della Terra ha subito un rallentamento, un evento a cui ci si riferisce comunemente ma erroneamente con l'espressione «la pausa»: le temperature in effetti stanno ancora aumentando; solo, non così velocemente come nel decennio precedente. La domanda importante è: che cosa lascia prevedere questo breve rallentamento per il futuro aumento della temperatura?

L'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) dovrà rispondere a questa domanda. Nel rapporto pubblicato nel settembre 2013 l'IPCC, a seguito dei dati raccolti, ha abbassato uno dei valori che caratterizzano le previsioni per

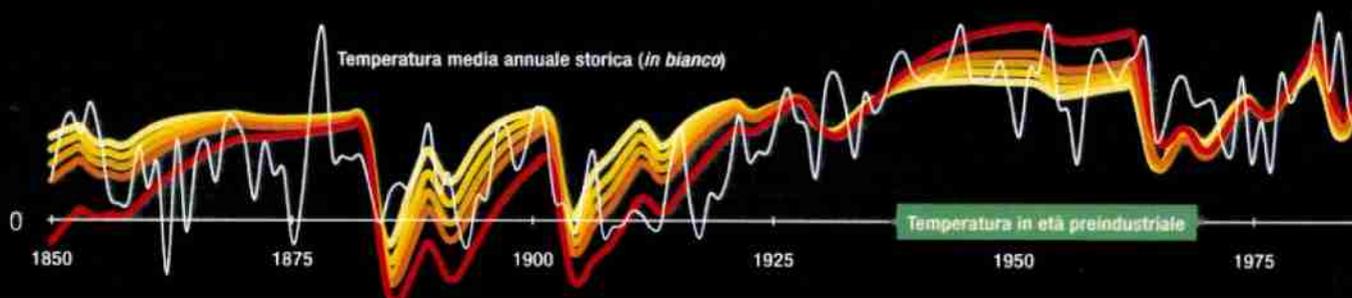
il riscaldamento futuro. Le sue previsioni, pubblicate ogni 5-7 anni, guidano le politiche mondiali sul clima e per questo motivo anche un piccolo cambiamento ha sollevato un acceso dibattito sulla velocità con cui il pianeta si sta riscaldando e su quanto tempo abbiamo per impedirlo.

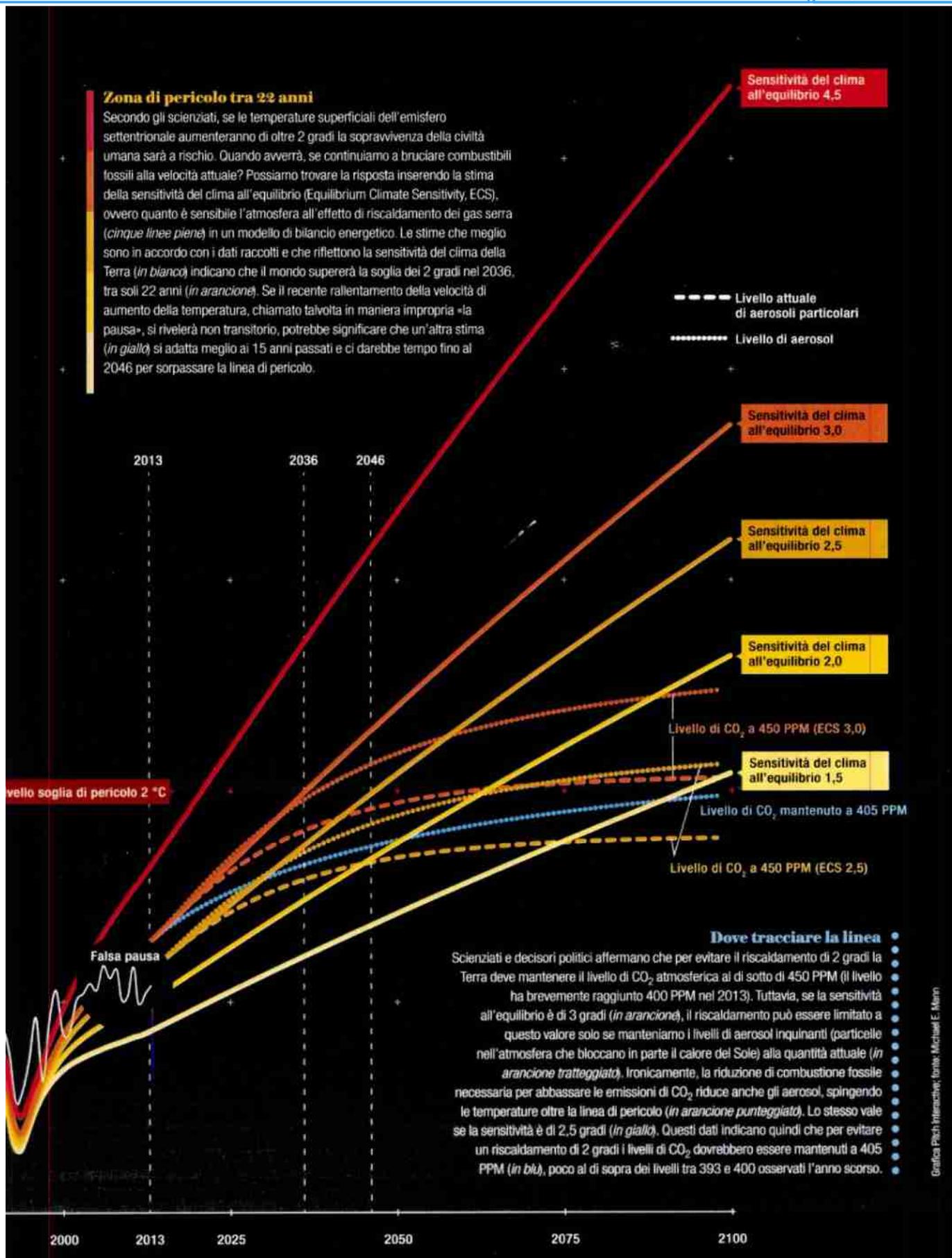
In rapporti pubblicati a marzo e ad aprile l'IPCC si è espresso in merito all'impatto del riscaldamento globale e sulle misure per limitarlo. Ho provato anch'io a rispondere con una serie di calcoli: se continuiamo a bruciare combustibili fossili alla velocità attuale, il nostro pianeta attraverserà la soglia della rovina ambientale nel 2036. La «falsa pausa» potrebbe semplicemente garantire al pianeta qualche anno in più oltre questa data per ridurre le emissioni di gas serra ed evitare il tracollo, ma si tratterebbe di pochi anni.

## Un dibattito sensibile

La drammatica situazione del riscaldamento globale ha catturato l'attenzione del mondo nel 2001, quando l'IPCC pubblicò un grafico realizzato da me e dai miei colleghi, poi diventato famoso con il nome di «mazza (o bastone) da hockey». Il corpo del bastone, orizzontale e leggermente in pendenza verso il basso da sinistra a destra, indica i modesti cambiamenti di temperatura nell'emisfero settentrionale per almeno 1000 anni (quanto indietro vanno i nostri dati).

La curvatura verso l'alto della lama, a destra, indica un aumento repentino senza precedenti a partire dalla metà del





Grafica: Pash Interactive; fonte: Michael E. Mann

XIX secolo. Il grafico è stato un fulmine a ciel sereno sul dibattito sul cambiamento climatico e di conseguenza, mio malgrado, sono diventato una figura pubblica. Nel rapporto di settembre 2013 l'IPCC ha elaborato ulteriormente il grafico, ricostruendo la situazione all'indietro nel tempo (allungando il corpo della mazza), e concludendo che il riscaldamento attuale è probabilmente un fenomeno da considerarsi unico rispetto ai 1400 anni che ci hanno preceduto.

Sebbene nel corso dell'ultimo secolo la Terra abbia attraversato periodi di riscaldamento eccezionale, per stimare l'ulteriore aumento di temperatura dobbiamo sapere come la temperatura stessa risponderà all'aumento dei gas serra antropici, specialmente l'anidride carbonica. Gli scienziati hanno definito questa sensibilità Equilibrium Climate Sensitivity (ECS, sensibilità climatica all'equilibrio). L'ECS è un indice usato per misurare l'effetto di riscaldamento dei gas serra e rappresenta il riscaldamento della superficie previsto al raddoppio della concentrazione di CO<sub>2</sub> in atmosfera e a seguito della conseguente stabilizzazione del clima.

In era preindustriale, il livello di CO<sub>2</sub> era di 280 parti per milione (PPM): il doppio è 560 PPM. Gli scienziati prevedono che se continueremo a usare combustibili fossili come ora invece di ridurne l'uso, il raddoppio avverrà verso fine secolo. Maggiore è la sensibilità dell'atmosfera a un aumento di CO<sub>2</sub>, maggiore è il valore di ECS, più veloce sarà l'aumento della temperatura. In breve, l'indice è la quantità di riscaldamento previsto, dato un particolare scenario di emissioni da combustibili fossili.

È difficile determinare un valore esatto di ECS. Il riscaldamento globale è influenzato dai meccanismi di retroazione, tra cui nubi e ghiacci. Per quanto riguarda i loro precisi effetti, diversi gruppi di ricerca che usano modelli climatici sono giunti a conclusioni differenti. Le nubi potrebbero rappresentare il fattore più significativo: il loro potrebbe essere un effetto di raffreddamento, bloccando i raggi solari che arrivano sulla Terra, e riscaldamento, assorbendo parte del calore che la Terra emette verso lo spazio. Quale di questi effetti sia predominante dipende da tipo, distribuzione e quota delle nubi, tutti fattori difficili da modellizzare. Anche la quantità di vapore acqueo di un'atmosfera più calda e la velocità con cui i ghiacci oceanici e continentali si scioglieranno possono essere considerati ulteriori meccanismi di retroazione.

Dal momento che la natura di questi meccanismi è incerta, l'IPCC ha definito l'ECS come un intervallo di valori, e non come un'unica cifra. Nel rapporto di settembre, il quinto più importante rapporto di valutazione dell'IPCC, il gruppo di esperti ha stabilito un intervallo che va da 1,5 a 4,5 gradi: ciò significa che il limite inferiore dell'intervallo è stato abbassato rispetto ai 2 gradi stabiliti nel quarto rapporto di valutazione del 2007. La revisione è basata su un'esile linea di prove, cioè sul rallentamento del riscaldamento superficiale degli ultimi dieci anni, ovvero la falsa pausa.

Molti climatologi, me incluso, sono convinti che un solo decennio sia un arco di tempo troppo breve per misurare in maniera accurata il riscaldamento globale, e che l'IPCC sia stato eccessivamente influenzato da questo numero a breve termine. Inoltre ci sono altre spiegazioni per questo repentino rallentamen-

**Michael E. Mann** è *distinguished professor* di meteorologia alla Pennsylvania State University e ha contribuito al lavoro dell'International Panel on Climate Change che ha ricevuto il premio Nobel per la pace nel 2007.



to, che non contraddicono la preponderanza di prove che indicano invece un aumento costante delle temperature. Gli effetti delle eruzioni di vulcani, tra cui l'islandese Eyjafjallajökull, accumulatisi nell'ultimo decennio, potrebbero esercitare un raffreddamento superiore rispetto a quello già considerato dalla maggior parte dei modelli. Si è registrata anche una piccola ma percettibile diminuzione dell'emissione di energia da parte del Sole, di cui le simulazioni dell'IPCC non hanno tenuto conto.

Anche la naturale variabilità della quantità di calore assorbita dagli oceani potrebbe aver svolto un ruolo. Nell'ultima metà del decennio, le durevoli condizioni atmosferiche di La Niña nel Pacifico tropicale orientale e centrale hanno mantenuto le temperature superficiali globali più fredde di circa 0,1 gradi rispetto alla media, un effetto modesto rispetto al riscaldamento globale, ma significativo per un decennio. Infine, uno studio recente ha indicato che l'incompleto campionamento delle temperature antiche ha portato a una sottostima del reale riscaldamento del globo.

Nessuna di queste spiegazioni implica una minore sensibilità del clima ai gas serra e altre misurazioni indipendenti non sostengono la decisione dell'IPCC di abbassare il limite minimo a 1,5 gradi. Al contrario, se consideriamo tutte le prove, la loro somma indica un probabile valore dell'ECS più vicino ai 3 gradi. Per la verità, anche i modelli climatici usati dall'IPCC nel suo quinto rapporto indicano un valore di ECS addirittura più alto: 3,2 gradi. In altre parole, probabilmente il limite inferiore calcolato dall'IPCC non ha significatività rispetto al clima futuro, come non ne ha la falsa pausa.

Per amor di discussione, però, consideriamo questa pausa al suo valore nominale: quali implicazioni avrebbe un valore ECS inferiore di mezzo grado rispetto a quello precedentemente calcolato? Il nuovo valore avrebbe un impatto sui rischi associati all'uso attuale di combustibili fossili? Quanto velocemente la Terra supererebbe la soglia di criticità?

## Una data, un destino: 2036

La maggior parte dei ricercatori concorda che un aumento di 2 gradi rispetto alla temperatura preindustriale influenzerebbe in modo negativo tutti i settori della società (risorse alimentari, acqua, salute, terreno, sicurezza, energia e prosperità economica). Il valore ECS indica quando dobbiamo aspettarci questo evento se le emissioni di CO<sub>2</sub> proseguono al tasso attuale.

Di recente ho calcolato le ipotetiche temperature future inserendo diversi valori di ECS in un modello di bilancio energetico che gli scienziati usano per studiare i possibili scenari. I modelli determinano come la temperatura superficiale media risponde al cambiamento dei fattori naturali, quali i vulcani e il Sole, e ai fattori umani: gas serra, inquinanti, aerosol e così via. Sebbene qualcuno li critichi, questi modelli sono lo strumento migliore che abbiamo

### IN BREVE

**La velocità** con cui la temperatura della Terra aumenta è leggermente diminuita negli ultimi dieci anni, ma la temperatura è sempre in

aumento: è sbagliato chiamare questo rallentamento una «pausa». **I nuovi calcoli** effettuati dall'autore indicano che se il mondo continua a

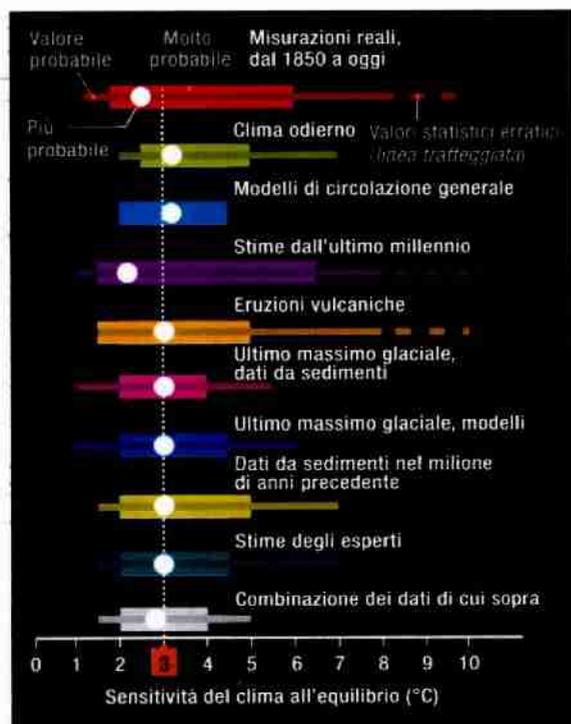
bruciare combustibili fossili alla velocità attuale, la temperatura aumenterà di 2 gradi nel 2036, superando una soglia critica per la

sopravvivenza della civiltà umana. **Per evitare questa soglia**, dovremo mantenere i livelli di CO<sub>2</sub> al di sotto di 405 parti per milione.

## PREVEDERE IL FUTURO

## Una linea di prove

Determinare quando l'atmosfera della Terra supererà la soglia del riscaldamento pericoloso di 2 gradi (si veda il grafico alle pp. 70 e 71) dipende dalla sensitività dell'atmosfera (ECS) all'aumento dei livelli di CO<sub>2</sub>. Il valore più probabile di questo ECS (asse orizzontale) si trova appena sotto ai 3 gradi. Perché? Il motivo è che molti calcoli indipendenti, effettuati a partire dalle temperature passate, e molti modelli climatici indicano un numero molto vicino a questo valore (barre di diverso colore), il loro prodotto appare in basso (barra grigia).



per descrivere il funzionamento del sistema climatico sulla base delle leggi fisiche, chimiche e biologiche, e hanno una provata esperienza pregressa: l'attuale riscaldamento climatico, per esempio, era stato previsto dai modelli decine di anni fa.

Ho poi programmato il modello per generare proiezioni ipotizzando che le emissioni di gas serra continuino alla velocità attuale. Ho eseguito più simulazioni, considerando valori di ECS a partire dal limite inferiore proposto dall'IPCC (1,5 gradi) fino al limite superiore (4,5). Le curve calcolate per un ECS di 2,5 e di 3 gradi sono quelle che meglio si adattano alle letture strumentali. Le curve per un ECS inferiore (1,5) o superiore (4,5) non le rispecchiano affatto, rinforzando l'idea che non siano realistiche.

Con sorpresa, ho scoperto che con un ECS di 3 gradi la Terra sorpasserà la soglia critica di riscaldamento - pari a 2 gradi - nel 2036, tra soli 22 anni. Quando ho considerato un valore ECS più basso, 2,5 gradi, secondo il modello il pianeta supererà la soglia nel 2046, appena dieci anni dopo (si veda il grafico alle pp. 70 e 71).

Ciò significa che se anche accettiamo un valore più basso di ECS difficilmente può indicare la fine del riscaldamento globale o una sua pausa. Ci fa solo guadagnare un po' di tempo, potenzialmente prezioso, per impedire alla Terra di superare la soglia.

## Cauti ottimismo

Questi risultati hanno implicazioni per ciò che dobbiamo fare per prevenire il disastro. Un ECS pari a 3 gradi significa che se vogliamo limitare in modo permanente il riscaldamento globale al di sotto di 2 gradi dobbiamo mantenere le concentrazioni di CO<sub>2</sub> ben al di sotto del doppio rispetto ai livelli preindustriali, attorno a 450 PPM. Ironicamente, se il mondo bruciasse una quantità assai inferiore di carbone diminuirebbero le emissioni di CO<sub>2</sub> ma anche gli aerosol atmosferici che bloccano i raggi solari. Dovremmo quindi limitare la CO<sub>2</sub> al di sotto di 405 PPM circa.

Siamo sulla buona strada per superare questi limiti. Nel 2013, per la prima volta nella storia dei dati registrati, e forse per la prima volta in milioni di anni secondo le prove geologiche, la concentrazione di CO<sub>2</sub> ha toccato brevemente le 400 PPM. Per evitare di superare la soglia di 405 PPM, l'uso di combustibili fossili dovrebbe interrompersi subito. Per evitare la soglia di 450 PPM, l'aumento delle emissioni globali potrebbe continuare ancora solo per qualche anno e poi dovrebbe diminuire di diversi punti percentuali. È un'impresa ardua. Se il valore dell'ECS fosse effettivamente di 2,5 gradi, renderebbe l'impresa leggermente più semplice.

Anche così, i motivi di preoccupazione non sono pochi. La conclusione secondo cui limitare la concentrazione di CO<sub>2</sub> al di sotto di 450 PPM eviterà il riscaldamento oltre i 2 gradi è basata su una definizione conservativa di sensitività climatica che considera solo i meccanismi di retroazione veloce, come nubi, vapore acqueo e scioglimento del ghiaccio marino. Altri climatologi, come James E. Hansen, già direttore del Goddard Institute for Space Studies della NASA, sostengono che sia necessario considerare anche i meccanismi di retroazione lenti, come i cambiamenti nelle masse di ghiaccio continentale. In questo caso, secondo Hansen e colleghi dovremmo tornare a un livello di CO<sub>2</sub> ancora più basso, circa 350 PPM, ovvero quello della metà del XX secolo, e ciò richiederebbe un uso diffuso di costose tecnologie per il «filtraggio dell'aria» in grado di rimuovere CO<sub>2</sub> dall'atmosfera.

Inoltre, l'idea che 2 gradi di riscaldamento siano un limite sicuro è soggettiva, e si riferisce a quando la maggior parte della Terra si troverà esposta a cambiamenti climatici potenzialmente irreversibili. In alcune regioni del mondo sono già in atto devastanti cambiamenti: nell'Artico, la perdita di ghiaccio oceanico e lo scioglimento del permafrost stanno sconvolgendo le popolazioni indigene e gli ecosistemi, mentre nelle nazioni insulari che si trovano a un basso livello sul mare, l'erosione delle coste e l'innalzamento del livello degli oceani stanno causando la scomparsa di terra e acqua dolce. Per queste regioni, il riscaldamento attuale e quello futuro (che sarà di almeno 0,5 gradi, ormai certo per la CO<sub>2</sub> già emessa) rappresentano già un cambiamento climatico negativo.

Vogliamo sperare che la previsione corretta si rivelerà quella di un ECS inferiore a 2,5 gradi, eventualità che ci permetterebbe un cauto ottimismo, incoraggiandoci a pensare che un danno irreparabile può essere prevenuto. Ma solo se ammettiamo che la transizione dalla dipendenza da combustibili fossili sia un'emergenza. ■

## PER APPROFONDIRE

**Defining Dangerous Anthropogenic Interference.** Mann M.E., in «Proceedings of the National Academy of Sciences», Vol. 106, n. 11, pp. 4065-4066, 17 marzo 2009.

**Separating Forced from Chaotic Climate Variability over the Past Millennium.** Schurer A.P. e altri, in «Journal of Climate», Vol. 26, n. 18, pp. 6954-6973, settembre 2013

**Riscaldamento globale: più veloce del previsto?** Carey J., in «Le Scienze» n. 533, gennaio 2013.

*Perché le grandi aziende vogliono  
investire sulla terra del continente  
più affamato del pianeta.*

# Il granaio del futuro

*di Joel K. Bourne, Jr.*

*fotografie di Robin Hammond*

*Non l'ha neanche visto arrivare, il grande trattore che ha sradicato i suoi banani e il suo mais. Poi i fagioli, le patate dolci e la manioca. Nel giro di pochi, polverosi minuti, il campo di mezzo ettaro che da anni sfamava Flora Chirime e i suoi cinque figli è stato raso al suolo per far spazio a un'azienda agricola cinese di 20 mila ettari; una scacchiera di campi verdi e marroni che occupa una buona fetta del delta del fiume Limpopo, in Mozambico.*

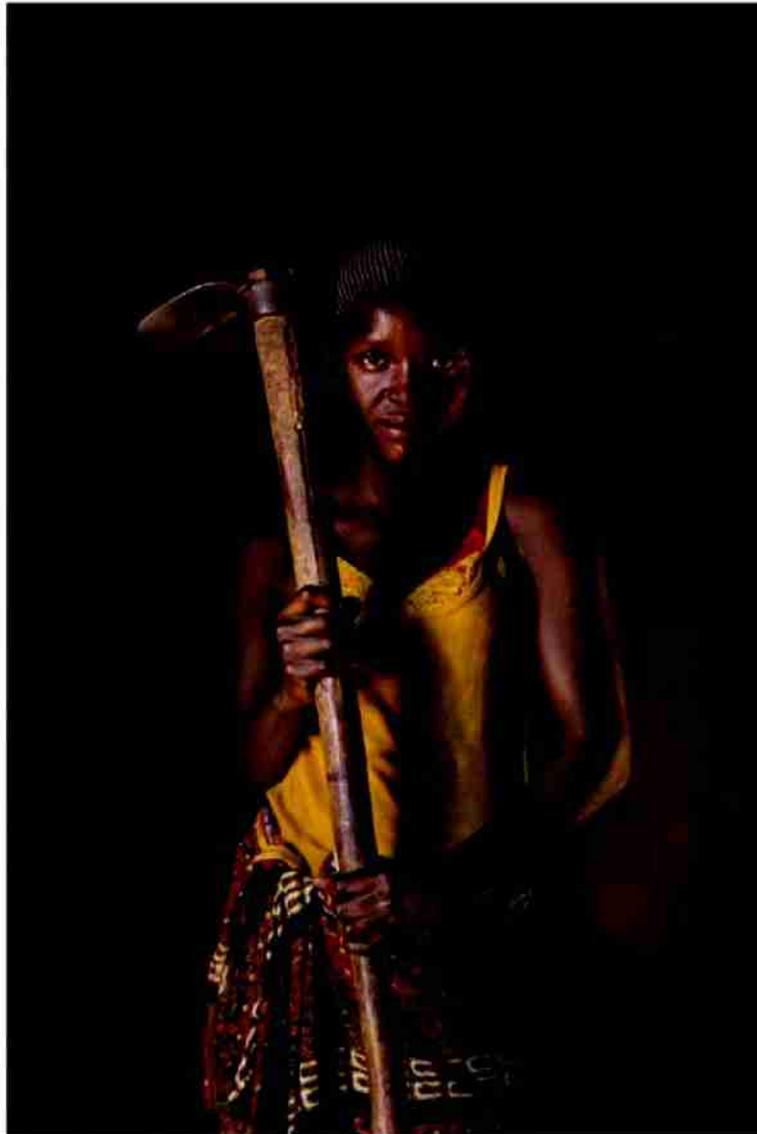
«Nessuno mi ha detto nulla», racconta Chirime, 45 anni, alzando il tono per la rabbia. «Un giorno, all'improvviso, quel trattore ha distrutto tutti i miei raccolti. Nessuno tra quelli che hanno perso la loro *machamba* è stato risarcito!». Secondo le ONG che operano sul territorio, la Wanbao Africa Agricultural Development Company avrebbe sottratto terreni - e fonti di sostentamento - a migliaia di contadini con la benedizione del governo mozambicano, che anche in passato ha dimostrato di non farsi scrupoli nel favorire i grandi investimenti stranieri a discapito dei diritti degli agricoltori locali. Chi è riuscito a farsi assumere dall'azienda agricola cinese lavora sette giorni su sette e non è pagato per gli straordinari. La Wanbao respinge tutte le accuse, dichiarando che sta insegnando ai contadini del posto a coltivare il riso.

Il caso di Chirime non è isolato. La donna è solo uno dei molti protagonisti di quello che potrebbe essere definito il capitolo più importante della storia

dell'agricoltura globale odierna: l'ambizioso tentativo di trasformare l'Africa subsahariana - storicamente una delle regioni più povere del mondo - nel nuovo granaio del pianeta.

Dal 2007 i prezzi da capogiro raggiunti da mais, soia, grano e riso hanno scatenato una "corsa alla terra" che vede protagoniste grandi aziende pronte ad acquistare o affittare ettari su ettari in paesi in cui la terra costa poco, i governi sono compiacenti e i diritti fondiari vengono in gran parte ignorati. La maggior parte delle acquisizioni è avvenuta in Africa, una delle poche regioni del pianeta in cui si trovano ancora milioni di ettari di terra incolta e acqua in abbondanza per l'irrigazione.

Qui, inoltre, si registra il *gap* di rendimento più ampio al mondo: mentre i coltivatori di mais, grano e riso di Cina, Stati Uniti e Unione Europea hanno una resa di circa sei tonnellate per ettaro, i contadini dell'Africa subsahariana producono in media una tonnellata, circa la stessa quantità raccolta in



## Mozambico

*Fatima Alex*

«Non sono felice. Sono arrabbiata», dice Alex, che ha dovuto cedere il suo piccolo campo a un'azienda cinese che coltiva riso. «Quella terra ci dava da mangiare. Ora non ho più niente».

una buona annata dai Romani all'epoca di Cesare. Nonostante i tentativi, in Africa non ha mai preso piede la combinazione di fertilizzanti, irrigazione e semi ad alta resa tipica della "rivoluzione verde" che tra il 1960 e il 2000 ha più che raddoppiato la produzione mondiale di cereali. La causa? Scarse infrastrutture, limitatezza dei mercati, debolezza dei governi e guerre civili fratricide che hanno devastato il continente in epoca post-coloniale.

Oggi però molti di questi problemi sono in via di soluzione. Negli ultimi dieci anni la crescita economica dell'Africa subsahariana si è attestata in-

torno al cinque per cento annuo, superando quella degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Nei singoli paesi il debito pubblico è in calo, e con sempre maggiore frequenza si tengono elezioni democratiche. Dopo 25 anni in cui, in pratica, nessuno ha investito nell'agricoltura africana, la Banca Mondiale e i paesi donatori hanno cominciato a farlo, trasformando il continente in una sorta di laboratorio in cui sperimentare nuovi metodi per incrementare la produzione alimentare. Alcuni esperti sostengono che, se i contadini subsahariani riuscissero a ottenere anche solo quattro tonnellate di



## La sfida dell'Africa

Decenni fa la "rivoluzione verde" ha incrementato la produzione agricola in India e in altri paesi in via di sviluppo grazie a fertilizzanti, irrigazione e semi migliorati. Ma non è mai decollata in Africa, dove il rendimento dei terreni è cresciuto pochissimo dagli anni Sessanta. Nell'Africa subsahariana meno del 5 per cento dei terreni coltivabili è irrigato. La rapida urbanizzazione del continente inciderà su un sistema alimentare già debole, riducendo il numero dei coltivatori e aumentando quello dei consumatori. Con tecniche agricole moderne e programmi per gli agricoltori, questo potenziale granaio potrebbe non solo sfamare la sua popolazione, ma esportare le eccedenze.

### Il costo dei fertilizzanti

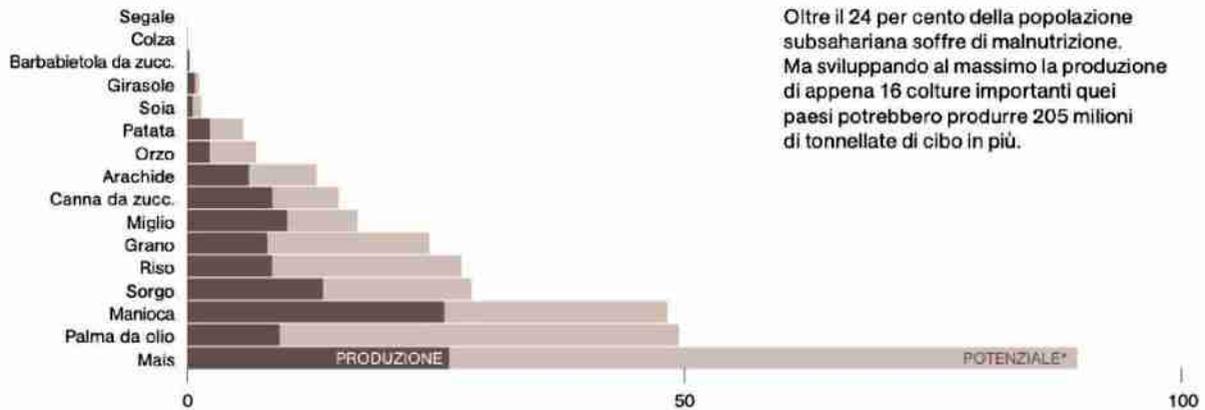
Prezzo dei fertilizzanti Euro per tonnellata



Per acquistare i fertilizzanti i contadini africani arrivano a pagare anche l'82% in più rispetto ai loro colleghi thailandesi. I fattori che incidono sul prezzo includono la mancanza di infrastrutture, in particolare di strade, e i governi deboli o corrotti.

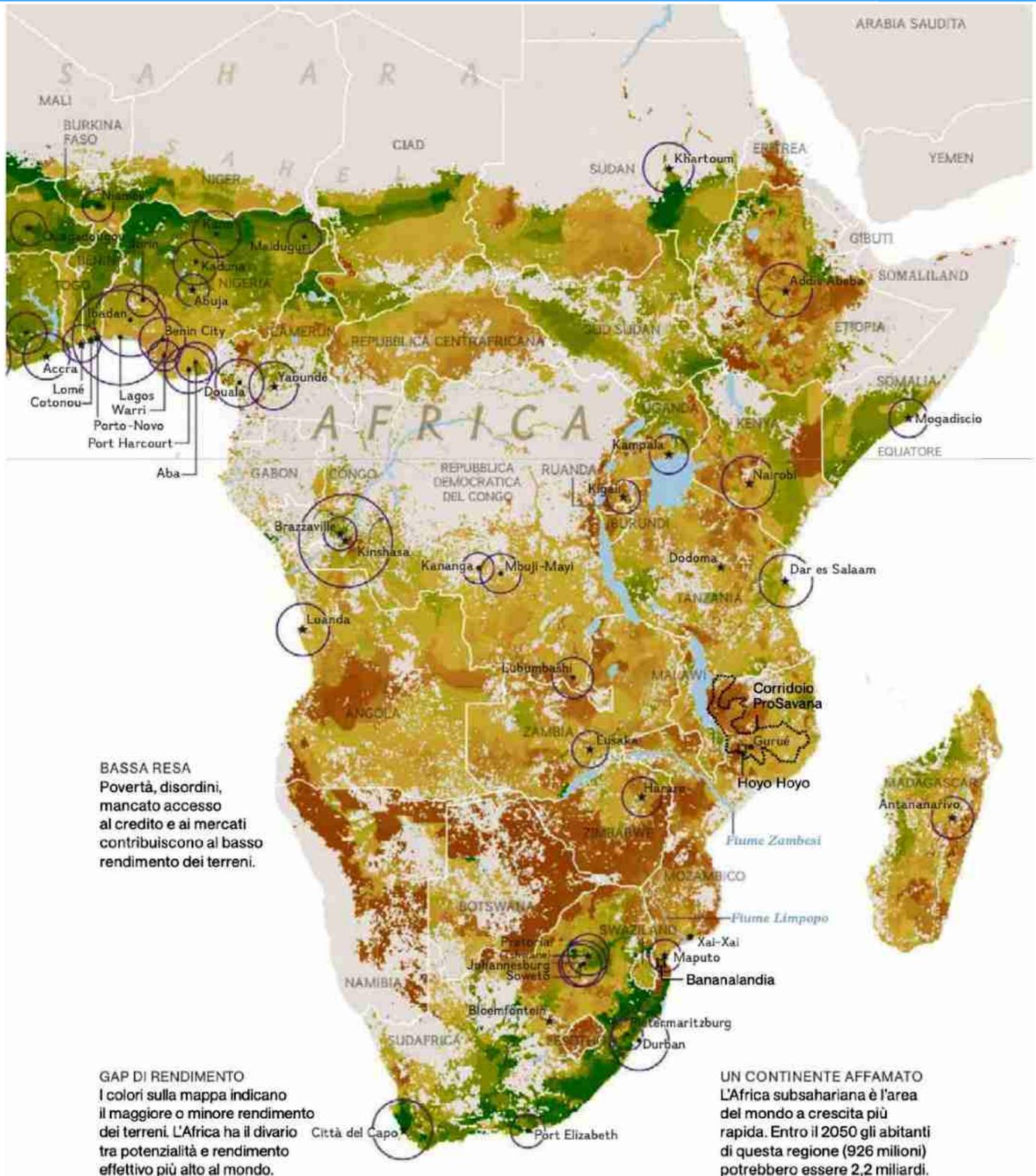
### Incrementare i raccolti

Coltivazioni principali in Africa peso a secco, in milioni di tonnellate



Oltre il 24 per cento della popolazione subsahariana soffre di malnutrizione. Ma sviluppando al massimo la produzione di appena 16 colture importanti quei paesi potrebbero produrre 205 milioni di tonnellate di cibo in più.

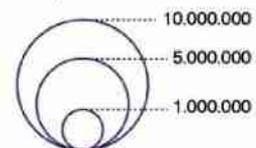
\*Il potenziale di sviluppo è basato sulle migliori pratiche di regioni con clima simile.



**Dove si può migliorare**



**Popolazione urbana sopra il milione**



VIRGINIA W. MASON E JASON TREAT, NGM  
FONTI: GLOBAL LANDSCAPES INITIATIVE, UNIVERSITY OF MINNESOTA; D.I. GREGORY, INTERNATIONAL FERTILIZER DEVELOPMENT CENTER; POPULATION REFERENCE BUREAU; FAOSTAT

cereali per ettaro con la tecnologia attuale (un'impresa piuttosto difficile) potrebbero non solo nutrirsi meglio, ma esportare il prodotto in eccedenza, incassando prezioso denaro contante e contribuendo nel frattempo alla soluzione del problema dell'alimentazione mondiale.

Certo, è un'idea piuttosto ottimistica. Al momento la Thailandia esporta più prodotti agricoli di tutti i paesi subsahariani messi insieme, per non parlare della minaccia dei cambiamenti climatici che incombe sui raccolti africani. La questione più spinosa però è un'altra: capire chi si occuperà dell'agricoltura africana nel prossimo futuro. Saranno i poveri contadini, come Chirime, che coltivano campi non più grandi di mezzo ettaro e costituiscono quasi il 70 per cento della forza lavoro del continente? Oppure il ruolo spetterà alle multinazionali come la Wanbao che gestiscono fattorie industriali organizzate sul modello di quelle del Midwest degli Stati Uniti?

Le organizzazioni umanitarie che si occupano della fame nel mondo e dei diritti fondiari dei contadini usano termini come "neocolonialismo" e "imperialismo agricolo" quando si parla di acquisizioni di terreni agricoli su larga scala. Tuttavia, gli esperti di sviluppo agricolo ritengono che l'afflusso massiccio di capitali privati, infrastrutture e tecnologia di cui beneficerebbero le aree rurali povere potrebbe fungere da catalizzatore del tanto necessario sviluppo del continente, se solo si arrivasse a una sinergia tra grandi progetti e piccoli coltivatori.

«SE SCRIVESSI UNA LETTERA A DIO chiedendogli un posto che abbia il suolo e le condizioni climatiche ideali per l'agricoltura, ti manderebbe qui», dice Miguel Bosch, agronomo argentino che dirige la Hoyo Hoyo, un'azienda di quasi 10 mila ettari nel Mozambico settentrionale in cui si produce soia. «Questo è un paradiso per i coltivatori. Mi sono occupato per anni di agricoltura in Brasile e in Argentina e non ho mai visto terreni simili».

Il suolo fertile, l'aumento vertiginoso della

---

*Joel Bourne ha scritto sulla crisi alimentare mondiale per NG nel 2009. Robin Hammond ha scattato le foto dello Zimbabwe pubblicate nel maggio 2013.*

domanda di soia e riso e un governo che favorisce le concessioni di grossi appezzamenti di terreno hanno reso l'ex colonia portoghese protagonista di questa corsa alla terra che oggi interessa un po' tutto il continente. Nel 2013 il Mozambico era al terzo posto nella classifica delle nazioni più povere del mondo; quasi metà dei bambini al di sotto dei cinque anni era malnutrita. Ma le recenti scoperte di giacimenti di gas naturale e carbone nella regione settentrionale del paese e altre concessioni minerarie e forestali stanno lentamente cambiando le sue sorti. L'estrazione degli idrocarburi ha messo in moto l'economia del Mozambico, che nel 2013 è cresciuta del sette per cento. Sono stati avviati importanti progetti per la realizzazione di infrastrutture, molti dei quali finanziati con i prestiti di paesi che vogliono ingraziarsi le autorità politiche e dividersi la posta in gioco.

Dal 2004 circa 2,5 milioni di ettari - quasi il sette per cento dei terreni coltivabili del paese, una quota tra le più elevate dell'Africa - sono stati concessi in prestito a investitori sia stranieri che locali per coltivare un po' di tutto, dai prodotti forestali ai biocarburanti, fino alla canna da zucchero. Ma solo una piccola percentuale di questa ricchezza è finita nelle tasche dei 24 milioni di abitanti del Mozambico, oltre la metà dei quali vive ancora con meno di un euro al giorno.

Siglare un accordo con un funzionario ministeriale in un elegante albergo di Maputo è relativamente facile. Avviare una grande azienda agricola, gestirla e ottenere profitti circondati da vicini spesso ostili è tutt'altra cosa. La Hoyo Hoyo, prima produttrice di soia del paese, sita nella regione di Gurué, avrebbe dovuto essere il fiore all'occhiello della nuova agricoltura africana. Invece è diventata l'esempio perfetto di ciò che può accadere quando gli affari non vanno nel modo sperato. Nel 2009 le autorità mozambicane hanno ceduto quasi 10 mila ettari di una fattoria statale abbandonata a un'azienda portoghese legata al governo. Peccato che gli abitanti della zona coltivassero quei terreni da anni per sfamare le loro famiglie. Per risolvere il problema i dirigenti portoghesi hanno incontrato i capi dei villaggi, promettendo loro che avrebbero avuto il doppio della terra da coltivare altrove,



Quest'area nei dintorni di Maputo dà un'idea chiara delle alternative agricole dell'Africa: il cibo sarà prodotto in enormi piantagioni tutte uguali come Bananalandia (a sinistra) o nei piccoli appezzamenti chiamati *machamba*? «Dovremo adottare un sistema misto di fattorie grandi e piccole», sostiene Dries Gouws, proprietario del bananeto in espansione.

oltre a una scuola, un ambulatorio medico e nuovi pozzi per l'acqua.

Poche di quelle promesse sono state mantenute. La scuola e l'ambulatorio non sono mai stati costruiti, anche se l'azienda ha acquistato un'ambulanza per trasportare i malati in un ospedale di Gurué, a un'ora di distanza. Soltanto una quarantina di uomini è stata assunta nell'azienda agricola con compiti poco qualificati e mal retribuiti, mentre centinaia di altre persone sono state costrette a trasferirsi. Chi ha ricevuto un appezzamento da coltivare ha scoperto che era lontano da casa, paludoso e incolto.

Costretti ad abbandonare le loro case dopo essere sopravvissuti a 16 anni di guerra, questi

contadini sono poveri ma non inermi. Poco dopo aver ottenuto la concessione, la Hoyo Hoyo - che nella lingua locale significa "benvenuti" - ha cominciato ad avere problemi con le attrezzature agricole. Per ragioni ancora misteriose, i trattori importati dagli Stati Uniti non si mettevano in moto.

Ho chiesto a un contadino che lavorava nei pressi dell'azienda portoghese quale fosse il problema. «Non so che sia successo», mi ha risposto con un sorriso d'intesa. «Forse c'entra la magia africana».

MA QUESTE SCARAMUCCE con la Hoyo Hoyo non sono niente in confronto a ciò che potrebbe accadere in futuro.

Nel 2009 il governo ha firmato un accordo con Brasile e Giappone per sviluppare un megaprogetto agricolo chiamato ProSavana, che destinerebbe 14 milioni di ettari del Mozambico settentrionale alla produzione di soia su scala industriale. Probabilmente si tratta della più grande acquisizione di terra di questo tipo mai effettuata nel mondo. Più grande della Grecia, il corridoio doveva essere punteggiato qua e là da moderne fattorie da 10 mila ettari gestite da aziende brasiliane, con tanto di centri tecnici per l'addestramento dei contadini locali alla coltivazione di manioca, fagioli, ortaggi e, naturalmente, soia. Questo era il programma iniziale. Nel 2013, quando un gruppo di agricoltori brasiliani ha effettuato un sopralluogo nella regione, i nodi sono venuti al pettine.

«I terreni erano fertili, ma punteggiati di villaggi», racconta Anacleto Saint Mart, che lavora con i contadini della regione per l'organizzazione non profit statunitense TechnoServe. «Una situazione molto diversa da quella che era stata prospettata ai brasiliani». Studiando le mappe della regione, gli esperti di sviluppo brasiliani hanno scoperto che gran parte della terra era già destinata ad attività minerarie o al disboscamento, oppure era coltivata da agricoltori del posto. Al momento solo 950 mila ettari di quel corridoio sono inutilizzati, e si tratta dei terreni meno adatti alla coltivazione.

«Se pensiamo a un caso come quello di ProSavana, chi ci guadagna?», si chiede Devlin Kuyek di GRAIN, l'organizzazione non profit che per prima ha attirato l'attenzione del mondo sugli investimenti delle grandi multinazionali in terreni agricoli. «La terra è coltivata dai piccoli agricoltori, eppure il governo la cede alle grandi aziende. Sono certo che alcune aziende sono in buona fede, ma in ogni caso approfittano di terra e manodopera a basso costo. L'agricoltura industriale non può che peggiorare lo sfruttamento di questa gente».

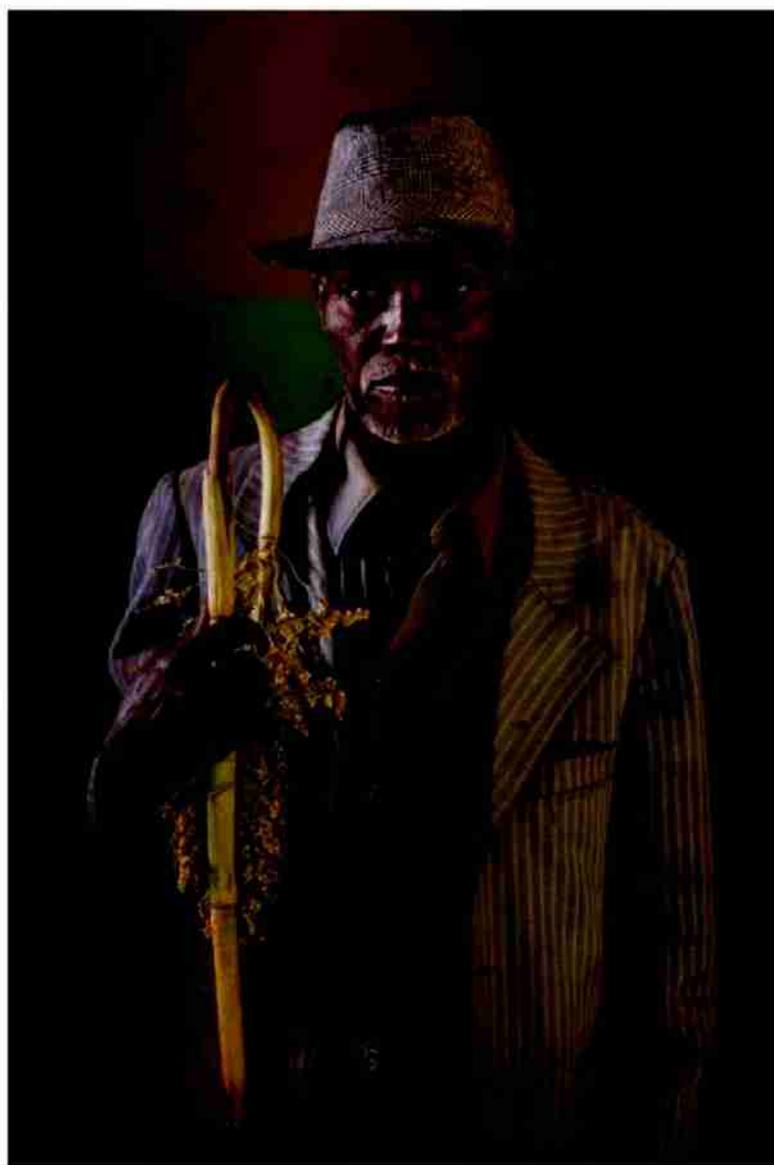
Anche i piccoli coltivatori possono essere estremamente produttivi se vengono sostenuti dal governo, prosegue Kuyek, riferendosi alle risaie del Vietnam o ai piccoli caseifici del Kenya, che forniscono più del 70 per cento del latte del paese. Basterebbe soltanto garantire alle donne - che costituiscono la maggioranza degli agricoltori africani

- le stesse possibilità date agli uomini di accesso alla terra, ai prestiti e ai fertilizzanti, per incrementare la produzione alimentare del 30 per cento. Ma il governo del Mozambico persegue una politica diversa, ed è convinto che i problemi del paese possano essere risolti attraverso aziende agricole che operano su vasta scala.

«Credo che ProSavana e la valle dello Zambesi potrebbero diventare il granaio del paese», afferma Raimundo Matule, direttore del Dipartimento di economia del Ministero dell'Agricoltura. «Non penso ad aziende enormi come in Brasile, ma piuttosto a fattorie di media grandezza, dai 3 ai 10 ettari ciascuna. I brasiliani hanno le competenze, la tecnologia e le attrezzature che possiamo adattare a realtà più piccole. Se ProSavana non dovesse fornire il giusto contributo al problema della disponibilità alimentare, il governo ritirerà il proprio sostegno al progetto».

A POCHI CHILOMETRI DA HOYO HOYO, lungo una strada di terra polverosa, un campo di soia gestito da un insegnante in pensione rappresenta una possibile alternativa alla produzione su vasta scala. Armando Afonso Catxava ha iniziato a coltivare ortaggi nel tempo libero in un piccolo appezzamento di terra. Col passare degli anni è arrivato a possedere 26 ettari e adesso ha stipulato un "contratto di coltivazione" con una nuova azienda che si chiama African Century Agriculture, che gli fornisce i semi e provvede alla sarchiatura meccanizzata del campo. In cambio Catxava vende la soia all'azienda a un prezzo preventivamente concordato, da cui si detraggono le spese per i servizi ottenuti. Fino a oggi l'accordo è stato vantaggioso per entrambi.

«Penso che le fattorie di medie dimensioni siano la soluzione», afferma Catxava. «Le grandi aziende agricole occupano troppo spazio, la gente non sa più dove vivere. Diamo a tutti un campo di soia di cinque ettari, così i contadini guadagnano denaro senza perdere la terra». I contratti di coltivazione hanno avuto una buona riuscita nel caso di allevamenti di pollame, di prodotti ad alta resa come il tabacco ma anche con il mais baby biologico per l'esportazione in Europa. Oggi gli agricoltori del Mozambico coltivano anche soia per mangimi, molto richiesta dalla crescente industria avicola.



## *Etiopia*

*Greda Telila*

Telila coltiva sorgo nel suo campo di due ettari. Pratica l'agricoltura di sussistenza in un terreno sempre minacciato dalle alluvioni e lotta ogni giorno per nutrire i suoi 12 figli.

Rachel Grobbelaar è una donna alta e robusta originaria dello Zimbabwe; ha lasciato un buon lavoro nel distretto finanziario di Londra per dirigere African Century, che si avvale della collaborazione di oltre 900 coltivatori a contratto, i quali lavorano quasi 1.000 ettari di terreni di piccole e medie dimensioni. I contadini ricevono sette visite a stagione da parte dei consulenti dell'azienda che li istruiscono sulle tecniche di base dell'agricoltura conservativa e sull'impiego di trattamenti poco costosi delle sementi, in sostituzione dei più cari fertilizzanti, per incrementare i raccolti.

«Proprio ieri sono andata da uno dei nostri coltivatori in montagna. Ha raccolto 2,4 tonnellate per ettaro», afferma Grobbelaar, riferendosi alla produzione dello scorso anno, più che doppia rispetto alla media del paese. «Neppure lui riusciva a crederci. Ha guadagnato 37 mila *meticaies* (circa 1.000 euro), una cifra alta da queste parti. Io credo molto nel modello dei contratti di coltivazione. Le grandi aziende agricole danno lavoro alla gente, ma la privano della terra e in genere pagano salari minimi. Sono sinceramente convinta che questo sia il modo giusto per incrementare la produzione».

# La saggezza degli alberi

Negli alberi è contenuto un patrimonio di grande saggezza: lo confermano le strategie adottate per crescere e riprodursi.



**Marco Paci,**  
ecologo e selvicoltore,  
Università di  
Firenze

Secondo Gregory Bateson, autore di *Mente e Natura* [1], l'uomo potrà vivere in armonia solo se la sua mente tornerà nei ranghi della comunità, ben più capiente, della natura in cui è inserito. Gli alberi sono un veicolo privilegiato per arrivare alla Mente Naturale: l'intelligenza presente nel mondo vegetale è a dir poco sorprendente [2].

Gli alberi possono vivere per secoli, a volte per millenni: è singolare che riescano a farlo stando ancorati a terra, senza avere, in apparenza, la capacità di sfuggire ai fattori di disturbo che sono destinati a incontrare nel corso della vita. In virtù di quali capacità conducono la loro straordinaria esistenza? Cominciamo con il dire che gli alberi contrastano l'entropia.

## Gli alberi contrastano l'entropia.

Immaginiamo di metterci al sole, con una bottiglia di acqua e un pizzico di sali minerali. Immaginiamo che questo ci consenta di assimilare quanto basta per vivere centinaia di anni. In fondo è ciò che, analogamente agli altri vegetali, fanno gli alberi con la fotosintesi clorofilliana: aprono gli stomi per far entrare anidride carbonica che, reagendo con l'acqua e i sali minerali provenienti dal suolo, con l'aiuto del sole produce carboidrati. Le piante sono organismi autotrofi, che invece di andare in cerca di cibo come fanno gli eterotrofi, il cibo se lo fabbricano da soli, con l'intervento decisivo di una stella che fornisce loro l'energia necessaria, incessantemente e gratuitamente. Il

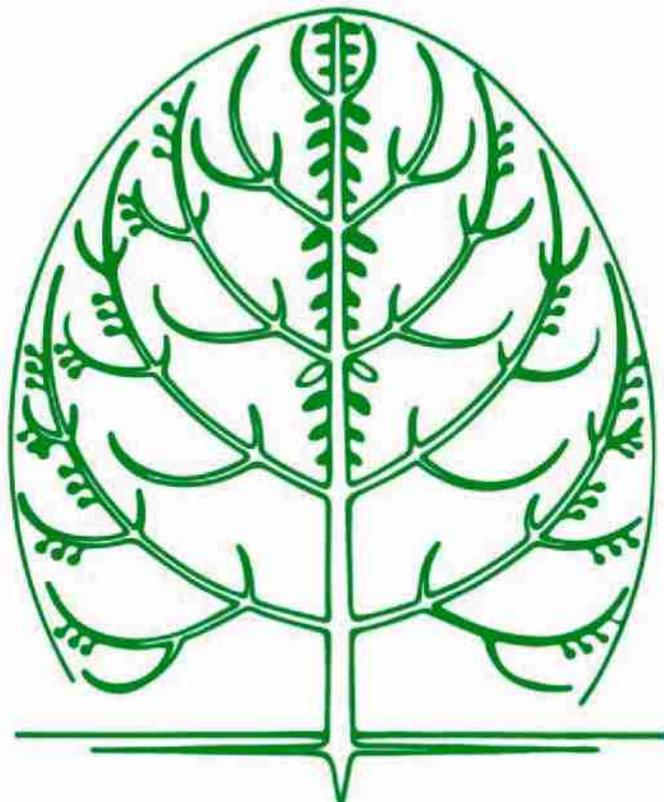
tutto senza approvvigionarsi di energia a spese di altri esseri viventi. L'incontro del sole con gli

alberi ha qualcosa di miracoloso, perché rende possibile il funzionamento dell'intera biosfera: la vita sul nostro pianeta esiste grazie alla fotosintesi, che mette in moto le reti alimentari.

I flussi di energia, che caratterizzano le reti trofiche, sono basati sui principi della termodinamica, il secondo dei quali spiega che l'energia si muove in un unico senso, in direzione di un deterioramento della sua qualità (cioè della sua attitudine a compiere un lavoro) e di un aumento del disordine (direttamente collegato all'"entropia"). Ne consegue che in una rete trofica nessun passaggio di energia può essere efficiente al 100%, poiché parte dell'energia, durante la trasformazione, si disperde *irreversibilmente* sotto forma di calore: se parte del cinghiale mangiato da un lupo si trasforma in calore attraverso la respirazione del lupo, quel calore non può certo tornare carne di cinghiale!

A questo punto sorge spontanea una domanda: se tutti i fenomeni in cui è presente un aumento di disordine sono spontanei, come è possibile che la biosfera sia ordinata?

Nel 1972, Prigogine, Nicolis e Babloyantz [3] spiegano che i sistemi viventi e l'intera biosfera riescono a mantenere una bassa entropia attraverso "strutture dissipative". Il processo si basa su un flusso energetico che, partendo da una sorgente (Sole) e passando attraverso un sistema intermedio (biosfera), finisce in un serbatoio freddo (spazio esterno), dove viene scaricata l'energia degra-



Esemplificazione della struttura modulare di un albero (da Oldeman, 1990).

data. In altre parole la biosfera, per tenere ordine nella propria casa, espelle gli elementi di disordine, facendolo crescere all'esterno. Tutto parte dai vegetali che, intercettando energia solare di alta qualità, fanno sì che la biosfera riesca a mantenere basso il livello di entropia nel pianeta. Come dice Enzo Tiezzi, «la biosfera è il luogo geometrico della fotosintesi, nel quale l'entropia diminuisce» [4]. Senza i vegetali si arriverebbe allo "stato di equilibrio" (o di massima entropia), in cui non è più disponibile energia atta a compiere un lavoro. Invece, grazie a loro, la biosfera è ordinata.

Gli alberi, così prodigiosi da dare ordine alla biosfera, hanno in dote un modello di ordine interiore, la struttura modulare. Nel 1977 John L. Harper [5] descrisse il modello di accrescimento delle piante superiori, basato su un sistema ramificato e ripetitivo di unità elementari, i *moduli*, che si sovrappongono secondo un progetto di crescita variabile da specie a specie e, come tanti mattoncini, progressivamente costruiscono l'edificio dell'albero. Nell'albero il modulo elementare consiste in una foglia, in una gemma ascellare

e nell'internodo sottostante, che fanno riferimento a un apparato radicale comune, anch'esso dotato dello stesso modello di accrescimento.

Al contrario degli alberi, gli uomini e la quasi totalità degli animali sono organismi *unitari*. L'accrescimento corporeo avviene a partire da un modello che aumenta di dimensioni in modo omogeneo (le dimensioni della testa crescono in parallelo a quelle delle gambe e del torace). Nel caso dell'uomo la crescita si prolunga circa fino ai 20 anni di età, dopo di che le dimensioni corporee si stabilizzano, salvo oscillazioni di peso. Un'altra caratteristica dell'organismo unitario consiste nel fatto che l'asportazione di parti del corpo non determina emissioni di parti sostitutive di quelle lese.

Godendo del vantaggio della mobilità, gli organismi unitari possono permettersi una struttura relativamente stabile. Gli

alberi, invece, sono immobili. Anche se, a guardare meglio...

I moduli, sovrapponendosi progressivamente, determinano un accumulo di biomassa, che si prolunga ininterrottamente per tutto il ciclo vitale – come dire che gli alberi non smettono mai di crescere. Ecco perché l'immobilità non può essere considerata assoluta: se è vero che il fusto è piantato a terra, è pure vero che l'albero sposta i rami facendoli crescere nelle direzioni strategiche ai fini dello sviluppo, e che altrettanto fanno le radici.

Si aggiunga che gli alberi, in seguito a eventi traumatici, possono riprodurre parti del loro organismo per via agamica, cioè non sessuata: è il caso dell'emissione di polloni dalle ceppaie degli alberi tagliati, resa possibile da gemme (che possono essere preesistenti al trauma o formarsi

**Gli alberi  
hanno in dote  
un modello di  
ordine interiore,  
la struttura  
modulare.**

successivamente ad esso) che riparano il guasto con la produzione di nuovi getti.

Se per un uomo un organo amputato non è, in natura, sostituibile, per un albero l'amputazione di un ramo comporta, da parte della chioma, un recupero, reso possibile dal fatto che ogni modulo porta in sé l'unità elementare (e replicabile) dell'organismo. È come se l'albero fosse una popolazione di parti fisiologicamente e strutturalmente indipendenti, per cui, se alcuni moduli scompaiono, ce ne sono altri pronti a sostituirli: tutto riparte dai moduli sopravvissuti. Staccare la testa a un uomo significa ucciderlo, perché lì è contenuta la sua "centralina"; gli alberi, che hanno la centralina in ogni modulo, possono recuperare anche se perdono un'ampia porzione della chioma.

Ecco perché, dopo un incendio di una lecceta, sebbene il bosco appaia irrimediabilmente perduto, poco alla volta ne emerge un altro che sostituisce quello distrutto: a farlo non sono individui appartenenti alla discendenza dei lecci bruciati, bensì parti giovanili di questi ultimi, dotate dello stesso patrimonio genetico. Gli alberi sono estremamente adattabili, capaci di reagire ai fattori di disturbo più disparati. Nemmeno la povertà li scoraggia, perché gli alberi sanno fare economia.

Negli alberi le sostanze nutritive non hanno una localizzazione stabile, ma si muovono secon-

do le condizioni ambientali. Su substrati di buona fertilità, gli individui arborei investono un minore contenuto di carboidrati negli apparati radicali, a favore delle foglie e del fusto. Analogamente, in condizioni di stress nutrizionale, i carboidrati, in seguito alle difficoltà di accrescimento del fusto e delle foglie, si depositano nelle radici. Se l'albero non può permettersi una superficie fotosintetica ragguardevole (come dire che non può affrontare spese), piuttosto che investire le proprie risorse in parti aeree, le deposita in magazzino per farne uso in momenti più propizi. Gli alberi, insomma, producono biomassa in proporzione alle disponibilità di mezzi e si nutrono con sobrietà, seguendo strategie finalizzate a investimenti mirati. Fra l'altro, non sprecando e non facendo mai il passo più lungo della gamba, gli alberi rispettano le risorse disponibili nella loro casa, di cui hanno sempre grande cura.

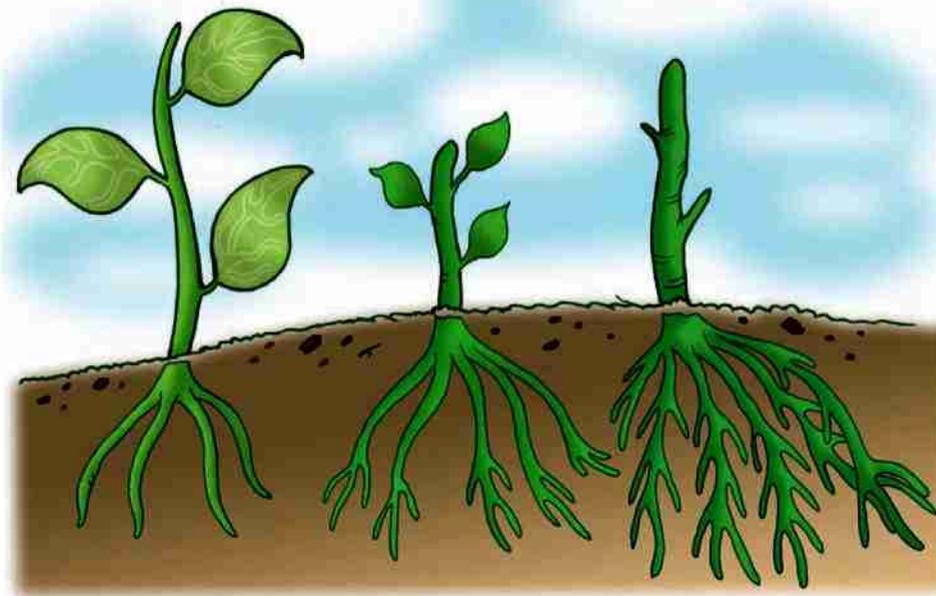
Una componente della casa degli alberi è il suolo. L'acqua, per passare dal suolo all'atmosfera, attraverso i tessuti della pianta incontra una serie di resistenze che ne rallentano il flusso. Ce ne sono all'interfaccia suolo-radici, poi nei vasi legnosi della radice e del fusto (che sono sottilissimi),

**Gli alberi  
sanno fare  
economia.**

infine nelle foglie, dove a fare resistenza sono gli stomi. L'albero, nell'insieme, rappresenta dunque un'efficace resistenza al flusso idrico verso l'atmosfera. Il risultato è che, grazie alla copertura arborea, quantità assai inferiori di acqua – e in modo assai più lento – vengono perse dal terreno rispetto a un suolo nudo, dove l'acqua evapora senza ostacoli. Ecco perché, soprattutto nei climi caldo-aridi, la rimozione della copertura forestale facilita processi di *deser-*



Emissione di ricacci alla base della ceppaia di un leccio la cui parte aerea è stata distrutta dal fuoco (foto di Giancarlo Sibilio – Orto Botanico di Napoli).



Man mano che le disponibilità (in termini di acqua e/o di elementi minerali) del suolo diminuiscono, la pianta tende a investire nell'apparato radicale a scapito delle parti aeree.

*tificazione*: il disseccamento del suolo fa sì che il sistema diventi più vulnerabile e meno adatto a una nuova colonizzazione vegetale.

La copertura arborea gioca un ruolo altrettanto decisivo in ambienti in cui le precipitazioni sono fin troppo abbondanti, dove il rischio non è la desertificazione bensì l'alluvione. L'intercettazione delle piogge da parte delle chiome, il rallentamento della velocità dell'acqua che cade a terra (che facilita la penetrazione a scapito dello scorrimento superficiale), la maggiore permeabilità di un suolo forestale rispetto a uno privo di vegetazione e la restituzione all'atmosfera (per traspirazione) di parte dell'acqua penetrata nel terreno fanno sì che al fiume che si trova in fondo al bacino arrivi meno acqua, e con maggiore lentezza, se sui fianchi della valle è presente la copertura forestale.

La casa degli alberi ha anche un soffitto, che non è fatto solo di aria e acqua, ma anche di carbonio. È noto che lo sconvolgimento del ciclo di tale elemento (che ha preso il via all'inizio della grande era industriale dell'Ottocento) è all'origine delle variazioni climatiche che minacciano il nostro pianeta. Per migliorare la situazione non sarà sufficiente ridurre le emissioni di gas serra, bisognerà anche combattere la deforestazione, in seguito alla quale il bilancio del carbonio si spo-

sta verso le emissioni nell'atmosfera, a causa sia del mancato consumo da parte della copertura forestale, sia delle emissioni dai suoli dissodati. È dunque necessario che le foreste rimangano al loro posto.

Gli alberi rispettano la loro casa: il pavimento e il soffitto, e hanno abbastanza memoria per sapere come comportarsi. Gli alberi, oltre a un'età cronologica, hanno un'età fisiologica, rappresentata dalla fase di sviluppo in

cui si trovano, a sua volta legata alle condizioni ambientali in cui sono vissuti. Prendiamo due piante di abete che crescono in un bosco. Inserendo alla base del fusto un'apposita sonda, è possibile estrarre campioni legnosi in cui sono visibili gli anelli: il loro numero corrisponde all'età dell'albero e la loro ampiezza ne documenta l'entità di accrescimento.

In entrambi i casi gli anelli sono 100. Tuttavia, mentre in uno dei due alberi gli anelli sono regolarmente ben distanziati (a indicare una crescita veloce e indisturbata), nell'altro hanno un andamento irregolare: a un lungo periodo in cui sono molto assottigliati, segue una serie in cui sono ben distanziati fra loro (a indicare che, in fase giovanile, per un lungo periodo l'albero ha rallentato il proprio accrescimento, per poi riprendere a crescere a pieno regime in età più avanzata). Lo stesso vale per l'altezza delle piante: a parità di età le dimensioni possono essere lontanissime fra loro (per esempio 30 m contro 5 m).

**Gli alberi  
hanno  
abbastanza  
memoria  
per sapere  
come  
comportarsi.**

La spiegazione del fenomeno è legata alla concorrenza. Il primo abete è cresciuto libero e perciò ha potuto svilupparsi in fretta, mentre il secondo è cresciuto all'ombra di una grande pianta adiacente che gli ha sottratto luce, acqua e nutrienti. Ma l'aspetto singolare è che, una volta rimosso il fattore di concorrenza (l'abbattimento della pianta che lo ombreggiava), in risposta al cambiamento delle condizioni ambientali l'abete ha recuperato il tempo perduto e ha ricominciato a crescere a pieno regime. Esso ha, in un certo senso, conservato il vigore giovanile durante il "periodo di attesa", per poi spenderlo in età cronologicamente avanzata. Si può anche dire che l'abete cresciuto libero ha consumato la candela della vita più in fretta (per esempio, è entrato in fase riproduttiva ormai da una cinquantina d'anni), mentre il

secondo ha tenuto in serbo le proprie potenzialità, tanto è vero che ha appena varcato la soglia dell'età riproduttiva: la sua *età fisiologica* è ancora bassa,

**Gli alberi affidano i loro figli al mondo ancor prima che nascano.**

come dire che la fase di sviluppo che attraversa è relativamente giovanile. Gli alberi hanno dunque una memoria (che, a differenza degli uomini, non è psichica ma solo biologica), una percezione del tempo legata alle esperienze passate, documentata nel legno, dove è scritta la loro pazienza, la capacità di sopportare lunghi periodi grami in attesa di tempi migliori, la saggezza di conservare un'esuberanza giovanile a dispetto dell'età cronologica avanzata. Gli alberi sanno che vivere significa saper affrontare difficoltà, lo imparano già al momento della nascita. Perché gli alberi affidano i loro figli al mondo ancora prima che nascano.



Sezione trasversale del tronco di un pino silvestre. Gli anelli vicini al centro sono i più vecchi, quelli periferici i più recenti. Dalle dimensioni degli anelli si può risalire ai ritmi di crescita dell'albero: nel caso specifico si osserva una crescita veloce nei primi anni di vita, seguita da un periodo di crescita rallentata. Le macchie scure sul legno sono imputabili ad attacchi fungini.

La disseminazione degli alberi può essere operata, oltre che dalla gravità (che fa cadere i semi ai piedi della pianta), dal vento, dall'acqua e dagli animali. È geniale il modo in cui gli alberi prima generano e poi affidano al mondo la prole. La donna partorisce il proprio figlio già completamente formato, poi lo alleva e lo protegge fino a quando è in grado di fare una vita indipendente. L'albero, invece, affida al mondo i figli ancora allo stato embrionale, protetti solo da un tegumento esterno. Il seme è giusto un progetto di vita in via di realizzazione, una specie di "uovo vegetale". In questo senso la mamma è stata molto previdente, perché ha avvolto l'embrione con le sostanze di riserva di un apposito tessuto (l'endosperma): una specie di allattamento a distanza, per di più fatto sull'embrione invece che sul neonato!

Tuttavia l'aspetto più singolare della disseminazione consiste nella distanza di dispersione. Perché è noto che per avere successo nella vita è importante il patrimonio genetico ereditato dai genitori, ma lo è altrettanto l'ambiente



Paesaggio forestale alpino.

in cui esso può esplicare le proprie potenzialità. Gli alberi, per accrescere le probabilità di successo dei contenitori di vita che affidano al mondo, li allontanano dalla propria, ingombrante, presenza. Il che non garantisce affatto il successo, ma certo lo favorisce.

Per germinare, una ghianda dovrà trovare le condizioni idonee in termini di umidità del terreno, luce, calore e ossigenazione – sperando che non se la mangi prima qualche cinghiale di passaggio. Quando il seme si stacca dal ramo della pianta madre, è affidato agli eventi naturali e ai fattori casuali che determineranno la possibilità di germinare in un sito più o meno favorevole. Non è facile venire al mondo, per un albero. La pianta che ha generato il seme, per aiutarlo a diventare un albero può fare solo una cosa: allontanarlo dalla propria copertura (tramite l'acqua, il vento o gli animali) e dai fattori di concorrenza associati. Perché, per

nascere e poi affermarsi, la piantina racchiusa nel seme avrà bisogno di spazi liberi. Una madre amorosa e intelligente, del resto, sa che amore non significa possesso bensì dono della libertà.

E gli alberi – ormai dovrebbe essere chiaro – non difettano di amore, e nemmeno di intelligenza.

#### Riferimenti bibliografici

- [1] G. BATESON, *Mente e Natura*, Adelphi, Milano 1984.
- [2] S. MANCUSO, A. VIOLA, *Verde brillante*, Giunti, Firenze 2013.
- [3] I. PRIGOGINE, G. NICOLIS, A. BABLOYANTZ, "Thermodynamics and evolution", *Physics today*, 25 (11: 23-38; 12: 138-144), American Institute of Physics, College Park, Maryland, 1972.
- [4] E. TIEZZI, *Fermare il tempo*, Raffaello Cortina, Milano 1996.
- [5] J.L. HARPER, *Population biology of Plants*, Academic Press, New York 1977.

# Qual è il modo più efficiente per utilizzare l'energia solare?

In futuro il Sole sarà l'unica nostra fonte di energia primaria. Biocombustibili, fotosintesi artificiale e fotovoltaico a confronto.

**Vincenzo Balzani,**  
chimico,  
Università  
di Bologna

Per vivere abbiamo bisogno di cibo, acqua, aria, energia, metalli, ecc., e anche di un ambiente non inquinato e di un clima favorevole. Tutte queste risorse sono fra loro collegate e tutte sono importanti, ma ce n'è una che lo è di più delle altre: l'energia, che è anche l'unica risorsa che ci arriva dall'esterno, dal Sole [1]. Attualmente circa l'80% dell'energia è ricavata dai combustibili fossili, ovvero da risorse non rinnovabili il cui uso danneggia il clima e la salute dell'uomo. È necessario, quindi, sostituire progressivamente i combustibili fossili con altre fonti di energia. L'energia solare ha tutte le caratteristiche necessarie per condurci alla sostenibilità ambientale, economica e socia-

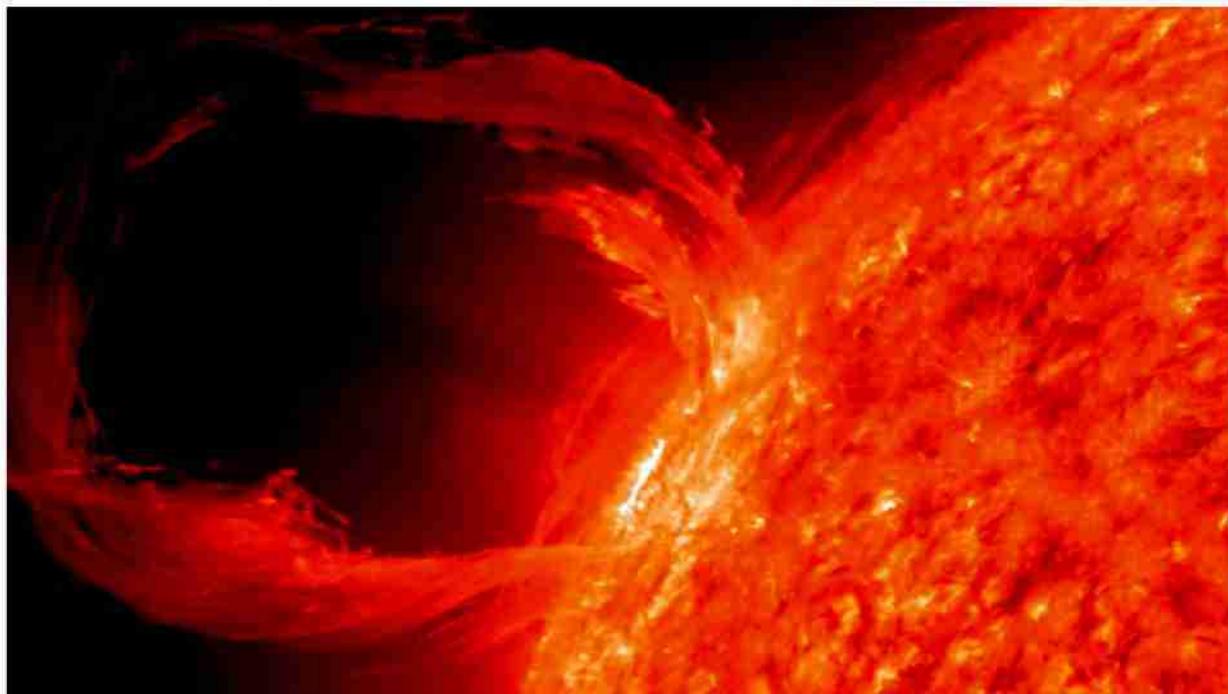
**L'energia solare ha tutte le caratteristiche per condurci alla sostenibilità ambientale, economica e sociale.**

le [2]: è abbondante, inesauribile e ben distribuita su tutta la Terra, così da ridurre le disuguaglianze; inoltre, non è pericolosa e non è sfruttabile per scopi bellici. L'energia solare, però, non è utilizzabile come tale, ma deve essere convertita nelle forme di energia che usiamo ogni giorno, le cosiddette *energie di uso finale*: termica, elettrica e chimica. Il flusso di energia solare che arriva sulla superficie terrestre ha in media una potenza di circa 170 W/m<sup>2</sup>. Compito degli scienziati è capire quale sia il metodo più conveniente, tra i vari a disposizione, per trasformare questo flusso in ener-

gie di uso finale. Li analizzerò singolarmente, per poi elaborare un confronto.

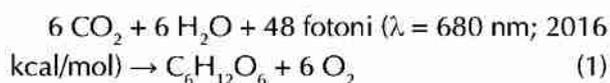
## Fotosintesi naturale

La fotosintesi naturale, che necessita di terreno fertile e clima favorevole, converte l'energia solare in energia chimica tramite processi chimici di ossidazione e riduzione, causati dall'assorbimento di luce solare. Riassumendo in poche parole questo complicatissimo processo che coinvolge una cinquantina di reazioni, si può dire che l'assorbimento di luce da parte di pigmenti delle foglie causa il trasferimento di elettroni dall'acqua (H<sub>2</sub>O) all'anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) [3]. Questo risultato si ottiene scindendo l'acqua in ossigeno (O<sub>2</sub>), che viene immesso nell'atmosfera, e idrogeno, che le piante combinano con anidride carbonica per produrre carboidrati come il glucosio (C<sub>6</sub>H<sub>12</sub>O<sub>6</sub>) e, più in generale, biomassa. Il processo avviene grazie a due complessi sistemi organizzati di molecole, detti fotosistemi, che la Natura ha elaborato nel corso di miliardi di anni di evoluzione. In ciascuno di essi, l'assorbimento di un quanto di luce (fotone), dotato di opportuna energia, può provocare il trasferimento di un elettrone. Poiché i due fotosistemi operano in serie, per formare una molecola di O<sub>2</sub> trasferendo 4 elettroni a una molecola di CO<sub>2</sub>, che viene così ridotta, è necessario che venga assorbita e utilizzata l'energia di 8 fotoni. Quindi, la formazione di una molecola di glucosio (reazione 1), che ha 6 atomi di carbonio, richiede 6 x 8 = 48

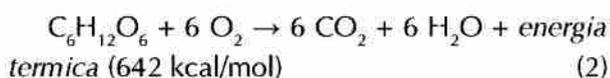


La più importante fonte energetica del pianeta Terra, il Sole (SDO/NASA).

fotoni. Le reazioni fotochimiche coinvolte, però, hanno un meccanismo “a soglia” e non tutti i fotoni in arrivo dal Sole hanno energia sufficiente. Nel nostro caso, solo i fotoni con energia maggiore o uguale a 1,86 elettronvolt (eV) possono compiere questo lavoro. Questo valore di energia corrisponde alla lunghezza d’onda ( $\lambda$ ) della luce solare di 680 nm, valore che diviene 42 kilocalorie quando scalato per una mole di fotoni, cioè 42 kcal/mol. Quindi, riassumendo, la formazione di glucosio richiede almeno  $48 \times 42$  kcal/mol = 2016 kcal/mol (una mole corrisponde a circa 180 grammi di glucosio). L’equazione chimica complessiva è la seguente:



Poiché la combustione del glucosio genera 642 kcal/mol (reazione 2), la massima efficienza di conversione energetica della fotosintesi naturale teoricamente raggiungibile, usando solo fotoni che hanno l’energia di soglia, è del 30% circa.



Dobbiamo però tener conto che una parte dei fotoni della luce solare ha energia inferiore alla soglia

richiesta di 1,86 eV, e che praticamente tutti gli altri fotoni hanno un eccesso di energia che non viene utilizzato. Di conseguenza, si può stimare che l’efficienza del processo di conversione dell’energia solare, di fatto, non superi il 10%. Ma non è tutto: processi di saturazione dell’assorbimento di luce e perdite relative a reazioni “parassite” non fotochimiche e al metabolismo della pianta abbassano l’efficienza all’1% circa. Tuttavia, nella maggior parte delle piante, l’efficienza misurata sperimentalmente è addirittura minore. Quindi, complessivamente, il processo fotosintetico naturale, che converte l’energia solare in energia chimica sotto forma di biomassa, una parte della quale è edibile e quindi molto pregiata (cibo), ha un’efficienza molto bassa.

**In natura  
la fotosintesi  
converte  
l’energia solare  
in energia  
chimica  
con un’efficienza  
molto bassa.**

#### Biocombustibili

Produrre biocombustibili usando la parte ligneo-cellulosica, non commestibile, della bio-

massa è attualmente un processo complesso e poco efficiente. È molto più agevole utilizzare la parte commestibile, coltivando piante appositamente dedicate. In altre parole: è difficile utilizzare lo stelo del mais, ma è facile usare la pannocchia. Il biodiesel è ottenuto principalmente da oli vegetali (per esempio, colza, soia e palma), il bioetanolo da canna da zucchero, barbabietole e mais. L'uso di questi prodotti commestibili per ottenere biocombustibili presenta però diversi problemi [4].

C'è anzitutto una questione etica: basta considerare che per riempire con bioetanolo il serbatoio

**Il "pieno" di bioetanolo per un SUV utilizza il mais sufficiente a nutrire una persona per un anno.**

di un SUV si utilizza una quantità di mais sufficiente a nutrire una persona per un anno. In un mondo dove un miliardo di persone soffre la fame, l'uso di prodotti edibili per ottenere combustibili

è una scelta riprovevole, anche se in situazioni particolari può avere qualche giustificazione.

C'è poi il bilancio energetico: l'efficienza dei biocombustibili è molto bassa, ad esempio il biodiesel prodotto da semi di colza ha un'efficienza energetica minore dello 0,1%, mentre il bioetanolo ottenuto da grano o mais ha un'efficienza inferiore allo 0,2%. Per ottenere queste colture è necessario arare, seminare, usare fertilizzanti e pesticidi, irrigare, trasportare, ecc., così che, in ge-

nerale, almeno il 50% dell'energia immagazzinata nei biocombustibili (a volte addirittura più del 100%!) viene spesa in queste operazioni. Quindi, la produzione di biocombustibili è un modo poco efficiente di utilizzare i 170 W/m<sup>2</sup> di flusso solare che abbiamo a disposizione.

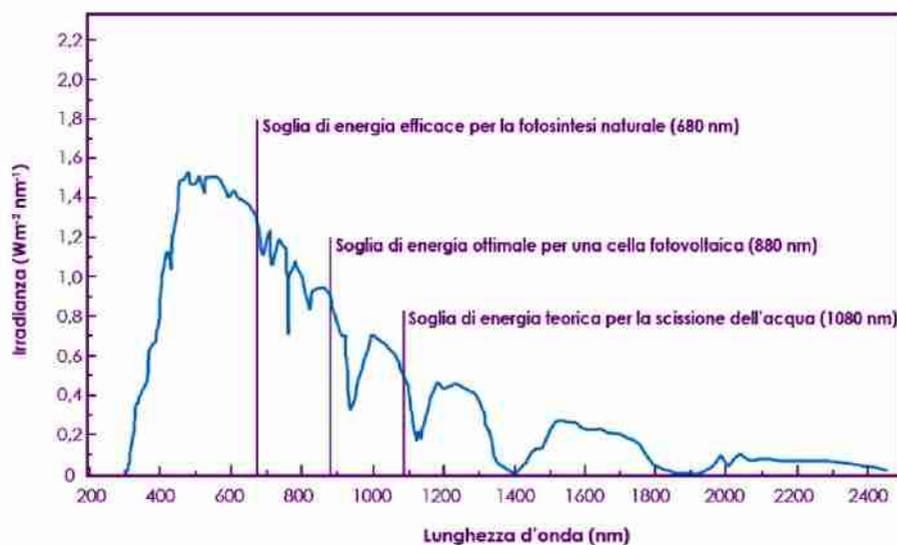
C'è, infine, un problema ambientale: deforestare un territorio per dedicarlo alla produzione di biocombustibili ha un effetto negativo sull'ambiente, poiché l'intero processo causa un aumento della concentrazione di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera. Il biocombustibile prodotto da un metro quadrato di terreno con efficienza pari allo 0,1% può sostituire una quantità di combustibile fossile che produrrebbe 0,31 kg di CO<sub>2</sub>. Tuttavia, alberi che crescono con efficienza dell'1% (ad esempio pioppi) in quel metro quadrato di terreno possono fissare (immobilizzare nella pianta) 2,7 kg di CO<sub>2</sub>.

### Fotosintesi artificiale

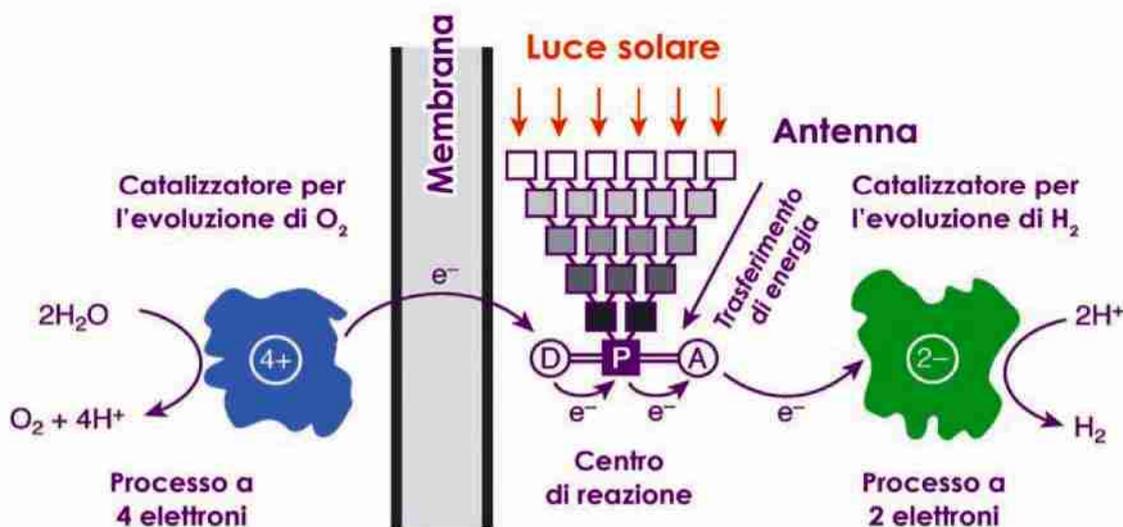
La bassa efficienza del processo fotosintetico naturale e la competizione cibo-biocombustibili hanno spinto gli scienziati a inventare processi fotosintetici artificiali capaci di produrre combustibili con luce solare (*solar fuels*) senza che sia necessario l'utilizzo di terreno fertile. L'idea di una fotosintesi artificiale risale al chimico bolognese Giacomo Ciamician, che la propose più di 100 anni fa, mentre il primo tentativo di dare al processo una formulazione scientifica fu compiuto nel 1975 [5].

Affinché il processo di fotosintesi artificiale

sia economicamente ed ecologicamente conveniente, il *solar fuel* deve essere prodotto mediante reazioni chimiche reversibili e usando sostanze abbondanti e poco costose, come acqua o anidride carbonica. La molecola d'acqua deve essere dissociata dalla luce in idrogeno e ossigeno molecolari (reazione 3) e l'anidride carbonica deve essere ridotta, ad esempio a etanolo, con la concomitante ge-

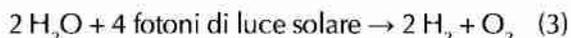


L'irradianza solare registrata a livello del mare. Sono indicate le lunghezze d'onda oltre le quali hanno luogo i vari processi.



Rappresentazione della strategia usata per la scissione fotochimica dell'acqua. L'energia, raccolta da un sistema "antenna" con molte unità molecolari viene convogliata in un centro di reazione a tre componenti (Donatore-Fotosensibilizzatore-Acettore D-P-A), che dà inizio alla catena di processi di spostamento di elettroni. Tramite opportuni catalizzatori, elettroni e corrispondenti "buche" generano idrogeno e ossigeno molecolari.

nerazione di ossigeno. Il secondo processo, tuttavia, è più difficile, per cui l'attenzione degli scienziati è concentrata sulla scissione fotochimica dell'acqua:



L'energia necessaria per causare il trasferimento di ciascun elettrone coinvolto nel processo corrisponde a 1,23 eV, che equivale a un fotone di 1080 nm. La scissione dell'acqua ad opera dell'energia solare non è un processo semplice, altrimenti avverrebbe in natura. Siccome lo spettro di assorbimento elettronico dell'acqua non si sovrappone allo spettro di emissione del Sole, la dissociazione diretta non può avvenire. Il processo deve essere indotto da *fotosensibilizzatori*, cioè molecole che assorbono luce solare ed entrano poi in un complesso ciclo di reazioni dove l'energia da essi assorbita viene utilizzata per la scissione dell'acqua. Inoltre, poiché in un processo fotochimico *un fotone assorbito può trasferire solo un elettrone*, il sistema deve contenere catalizzatori chimici che si comportano come "spugne" con le cariche elettriche: uno raccoglie elettroni per produrre idrogeno molecolare (processo che richiede 2 elettroni) e l'altro raccoglie cariche positive ("buche") per produrre ossigeno (processo che richiede 4 "buche" per ogni molecola di ossigeno).

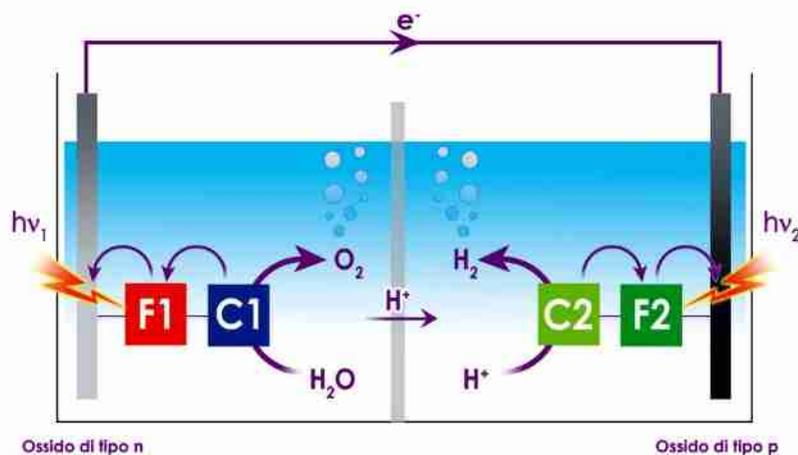
Si tratta di un processo molto complesso, dove ogni componente va ottimizzato e accoppiato agli

altri seguendo una precisa organizzazione nelle dimensioni dello spazio, dell'energia e del tempo [6]. Al momento, si è ancora nella fase di ricerca per ottimizzare ciascun componente, valutarne la compatibilità rispetto agli altri componenti con i quali va assemblato e cercare di sostituire i materiali rari e costosi utilizzati finora con altri più comuni.

Dopo molti studi compiuti su sistemi omogenei, operanti in soluzione acquosa, i risultati più recenti dimostrano che l'assetto più conveniente è quello delle cosiddette *Dye-sensitized photoelectrosynthesis cells* (DSPECs). In questi dispositivi, molecole capaci di assorbire luce solare e legate a opportuni catalizzatori che generano ossigeno (o idrogeno) iniettano elettroni (o "buche") in semiconduttori collegati da un circuito esterno. La massima efficienza finora riportata è del 2,5%, ottenuta in un sistema basato su 10 componenti. La fotosintesi artificiale è un processo affascinante e potenzialmente molto utile, ma le difficoltà da superare per produrre quantità significative di idrogeno sono ancora molte.

### Processo fotovoltaico

La conversione diretta di energia luminosa in energia elettrica avviene nelle celle fotovoltaiche, dove l'assorbimento di luce da parte di un opportuno materiale dà origine a un movimento di carica elettrica. Nel caso classico, si tratta di silicio che contiene piccolissime quantità di fosforo (semicon-



Schema di una *Dye-sensitized photoelectrosynthesis cell*. F1 e F2 sono fotosensibilizzatori, connessi ai rispettivi catalizzatori C1 e C2, capaci di iniettare rispettivamente elettroni o "buche" in elettrodi semiconduttori collegati tramite un circuito esterno.

duttore di tipo *n*) messo a contatto (giunzione) con silicio che contiene piccolissime quantità di boro (semiconduttore di tipo *p*), ma si possono costruire celle fotovoltaiche anche con altri semiconduttori o mettendo a contatto composti organici aventi caratteristiche opportune (*organic solar cells*). Anche il fotovoltaico è un processo a soglia; infatti l'efficienza teorica massima per convertire l'energia solare in energia elettrica, sfruttando una sola giunzione, è circa del 33% e si ottiene quando si usa un materiale con soglia di 1,4 eV ( $\lambda = 880$  nm). Le celle fotovoltaiche commerciali al silicio hanno un'efficienza del 15-20%, ma con celle a giunzioni multiple si può superare il 50%.

#### Considerazioni conclusive

L'energia del Sole ci offre tre possibilità per sostituire gradualmente i combustibili fossili, generati dalla fotosintesi naturale milioni di anni fa: si può ricorrere ai biocombustibili (che però sono in competizione con la produzione di cibo), all'idrogeno generato dalla fotosintesi artificiale, o all'energia elettrica prodotta dal fotovoltaico. Non è semplice stabilire quale sia il processo più conveniente a causa dei numerosi fattori coinvolti. Inoltre, lo sviluppo dell'una o dell'altra tecnologia dipenderà sostanzialmente dal progresso scientifico nei rispettivi campi. Allo stato attuale, però, è già possibile fare qualche considerazione di carattere generale.

Anzitutto, l'efficienza del processo fotovoltaico è nettamente superiore a quella con cui la fotosintesi

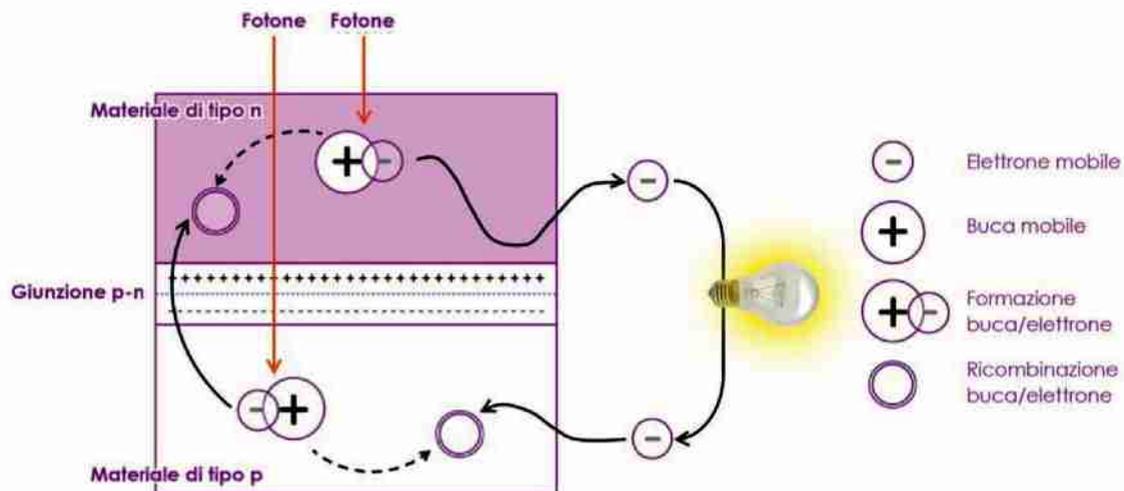
naturale produce biocombustibili. Inoltre, mentre i biocombustibili devono essere utilizzati in motori a combustione interna, l'elettricità prodotta dal fotovoltaico può azionare motori elettrici che hanno un rendimento fino a tre volte maggiore. Su queste basi si è stimato che la combinazione fotovoltaico/batterie/motore elettrico utilizza il flusso solare in modo circa 600 volte più efficiente della combinazione biomassa/biocombustibile/motore a combustione.

Il confronto tra fotovoltaico, che genera energia elettrica, e fotosintesi artificiale, che genera

idrogeno, è reso possibile dal fatto che queste due forme di energia sono facilmente interconvertibili. Infatti, si può utilizzare l'energia elettrica del fotovoltaico per produrre idrogeno mediante elettrolisi dell'acqua, e si può generare energia elettrica facendo reagire in una pila a combustibile l'idrogeno prodotto dalla fotosintesi artificiale con l'ossigeno dell'aria. Se la forma di energia che interessa è l'elettricità, cosa molto probabile guardando

al futuro se si considera il maggior rendimento dei motori elettrici, il fotovoltaico è in netto vantaggio: la sua efficienza (15-20%) è infatti molto superiore a quella che si avrebbe convertendo l'idrogeno prodotto dalla fotosintesi artificiale (massima efficienza finora raggiunta 2,5%) in elettricità mediante celle a combustibile. Il fotovoltaico, inoltre, è vantaggioso anche se la forma di energia che si vuole usare è l'idrogeno molecolare  $H_2$ . Infatti, poiché l'efficienza degli elettrolizzatori industriali è almeno dell'80% ed eventuali perdite dovute alla non corrispondenza fra il voltaggio generato dal pannello fotovoltaico e il voltaggio necessario per l'elettrolisi sono inferiori al 20-30%, l'efficienza finale per la produzione di idrogeno mediante l'abbinamento fotovoltaico-elettrolisi è maggiore del 10%, di nuovo nettamente superiore alla più

**Il miglior modo di utilizzare il flusso di potenza solare è, e probabilmente sarà, il processo fotovoltaico.**



Conversione di luce in energia elettrica mediante una cella fotovoltaica.

alta efficienza finora ottenuta dalla fotosintesi artificiale (2,5%).

L'efficienza della fotosintesi artificiale potrà ovviamente aumentare, ma è ancor più probabile che aumenti l'efficienza del fotovoltaico, visto che con l'uso di celle a giunzione multipla in prove di laboratorio si è già superato il 40% di efficienza. Comunque, le conoscenze attualmente disponibili indicano che, mentre molti dei componenti usati negli esperimenti di fotosintesi artificiale sono costosi (in particolare i catalizzatori) e/o poco durevoli (come i fotosensibilizzatori), le celle fotovoltaiche al silicio sono efficienti (15-20%), durano a lungo (25-30

anni), sono affidabili e costano sempre meno. Il loro prezzo, infatti, si è ridotto da 2,8 €/W nel 2008 a 0,6 €/W nel 2013.

In definitiva, il miglior modo di utilizzare il flusso di 170 W/m<sup>2</sup> di potenza solare è oggi, e probabilmente anche in futuro, il processo

**La cosa più urgente è limitare al massimo la domanda di energia, a cominciare dai Paesi ricchi.**

fotovoltaico. Per fornire tutta l'energia elettrica di cui l'Italia ha bisogno sarebbe sufficiente ricoprire di pannelli fotovoltaici lo 0,8% del nostro suolo, una superficie poco superiore a quella dei tetti e dei cortili dei 700 000 capannoni industriali o commerciali presenti sul nostro territorio.

Bisogna, però, ricordare che per vincere la "battaglia" dell'energia non è sufficiente aumentare l'offerta, ma è necessario limitare la domanda, come dimostrano alcune semplici valutazioni. Estrapolando linearmente i dati degli ultimi 6 decenni e considerando che attualmente il consumo globale corrisponde a 16 TW, il consumo stimato per il 2050, quando la popolazione sarà di 9 miliardi, dovrebbe essere di circa 40 TW. Per ottenere un tale aumento di potenza dovremmo costruire ogni giorno, tutti i giorni di qui al 2050, tre centrali a carbone, oppure due centrali nucleari, o 210 km<sup>2</sup> di moduli fotovoltaici. Si tratta di imprese chiaramente impossibili. Quindi, la cosa più urgente da fare è limitare al massimo la domanda di energia, a cominciare dai Paesi ricchi.

#### Riferimenti bibliografici

- [1] N. ARMAROLI, V. BALZANI, *Energia per l'astronave Terra*, Zanichelli, Bologna 2011.
- [2] V. BALZANI, M. VENTURI, *Energia, risorse, ambiente*, Zanichelli, Bologna 2014.
- [3] J. BARBER, "Photosynthetic energy conversion: natural and artificial", *Chem. Soc. Rev.*, 38, pp. 185-196, 2009.
- [4] H. MICHEL, "The nonsense of biofuels", *Angew. Chem. Int. Ed.*, 51, pp. 2516-2518, 2012.
- [5] V. BALZANI, L. Moggi, M.F. Manfrin, F. Bolletta, M. Gleria, "Solar energy conversion by water photodissociation", *Science*, 189, pp. 852-856, 1975.
- [6] V. BALZANI, P. CERONI, A. JURIS, *Photochemistry and Photophysics: Concepts, Research, Applications*, Wiley-VCH, Weinheim 2014.

## «Doktor» Primo Levi

Arte medica e scienza fantastica,  
con una trama leopardiana

di Martina Mengoni

Uno dei fili meno visibili che legano l'esperienza di Primo Levi<sup>1</sup> ad Auschwitz con i suoi scritti successivi è quello medico-biologico: un tema forse insolito da accostare a Levi, scienziato della materia inanimata. Eppure, proprio questa scienza – che già per Galeno è però un'Arte medica – entra nell'opera dello scrittore fin dall'inizio, e ne illumina in modo singolare il pensiero.

#### 1. Dottori-scrittori, per caso

Campo di raccolta per ebrei di Fossoli (Modena), mattina del 22 febbraio 1944: un treno lascia il campo in direzione Auschwitz. A bordo, oltre Primo Levi, viaggiano seicentoquarantanove ebrei, tra i quali Leonardo De Benedetti, medico torinese, deportato insieme con sua moglie. All'arrivo ad Auschwitz la coppia viene separata, la donna subito inviata alle camere a gas; De Benedetti finisce nel distacco di Buna-Monowitz, lo stesso Lager satellite di Auschwitz dove viene destinato anche Primo Levi. Mentre Levi trova impiego come chimico nel laboratorio di gomma sintetica della Buna, De Benedetti non riesce a ottenere un incarico come medico ed è costretto ai lavori di fatica, che mettono a dura prova il suo fisico. Ha, oltretutto, 46 anni, contro i 24 del suo amico Primo. Per tre volte De Benedetti sarà incluso nella lista per le camere a gas, per tre volte sarà salvato da amici medici prigionieri, impiegati nelle infermerie.

Dopo l'arrivo dell'Armata Rossa e dopo la liberazione del campo, Primo e Leonardo si perdono di vista. A un mese circa dal quel faticoso 27 gennaio 1945, Primo Levi abbandona finalmente il Lager, e attraverso un viaggio rocambolesco arriva a Katowice, campo di raccolta per italiani allestito dai russi. Il comando russo del campo è

<sup>1</sup> Tutte le citazioni dalle opere di Primo Levi, ove non diversamente indicato, sono tratte da: Primo Levi, *Opere*, voll. I-II, Torino, Einaudi, 1997, a cura di Marco Belpoliti.

definito da Levi, in *La tregua*, «il più pittoresco esemplare di accampamento zingaro che si possa immaginare», una comitiva di uomini «allegri, tristi e stanchi [...] come i compagni di Ulisse dopo tirate in secco le navi»<sup>2</sup>.

Levi è destinato al capannone occupato dagli italiani. Qui, con sua sorpresa, ritrova Leonardo, in forza come medico nell'infermeria del campo. Nel raccontare questo nuovo incontro, Levi ce lo descrive come un uomo che «possedeva però anche, oltre alla fortuna, un'altra virtù essenziale in quei luoghi: una illimitata capacità di sopportazione, un coraggio silenzioso, non nativo, non religioso, non trascendente, ma deliberato e voluto ora per ora, una pazienza virile, che lo sosteneva miracolosamente al limite del collasso»<sup>3</sup>. Su consiglio di Leonardo, Levi si presenta alla responsabile dell'infermeria e le propone i suoi servizi come chimico-farmacista poliglotta.

Marja Fjodorovna [la responsabile dell'infermeria] mi investigò con occhio esperto nel pesare un maschio. Ero «doktor»? Sì, lo ero, sostenni, aiutato nell'equivoco dal forte attrito linguistico: la siberiana infatti non parlava il tedesco, ma (pur non essendo ebrea) conosceva un po' di yiddish, imparato chissà dove. Non avevo un aspetto molto professionale né molto attraente, ma per stare in un retrobottega forse potevo andare: Marja trasse di tasca un pezzo di carta tutto spiegazzato, e mi chiese come mi chiamavo<sup>4</sup>.

Il primo incarico di Primo Levi dopo la liberazione da Auschwitz nasce da un equivoco linguistico, ed è ufficialmente quello di «doktor», «dottore» nell'infermeria di un campo russo. Così, circa tre mesi più tardi, alla metà del giugno 1945, quando Leonardo e Primo lasciano Katowice, viene loro consegnato un attestato per ciascuno, e in quello di Levi si può leggere che «Il Medico dottor Primo Levi, di Torino, ha prestato per quattro mesi la sua opera abile e solerte presso l'Infermeria di questo Comando, ed in tal modo ha meritato la gratitudine di tutti i lavoratori del mondo»<sup>5</sup>.

Ma c'è dell'altro, che va al di là di questo equivoco. Durante i mesi a Katowice, i russi, che lentamente cominciano a rendersi conto della portata dei crimini nazisti e che vogliono dunque saperne di più, si rivolgono a Leonardo De Benedetti e a Primo Levi – nella loro qualità di «doktor» riconosciuti, membri dell'infermeria di Katowice, che hanno inoltre vissuto l'esperienza dei campi – chiedendogli di redigere un rapporto sulle condizioni igienico-sanitarie di Auschwitz. I due lo scrivono, a quattro mani (non sappiamo in che lingua: tedesco? improbabile; francese? possibile) rievocandovi in dettaglio il viaggio da Fossoli ad Auschwitz, la vita quotidiana in La-

<sup>2</sup> Primo Levi, *La tregua*, in *Opere*, cit., I, pp. 249-50.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 252.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 253.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 299.

ger, gli ambienti sanitari, l'ossessione tedesca per l'igiene, le differenti malattie di cui erano vittime i prigionieri, e la trafila della morte nelle camere a gas e della distruzione dei cadaveri nei forni crematori.

Della stesura di questo rapporto non si fa menzione nella *Tregua*. I dottori De Benedetti e Levi consegnano il loro rapporto e poi ripartono per quello che credono sarà un ritorno in Italia sicuro, dalla durata relativamente breve. Siamo, si diceva, alla metà del giugno 1945: ed è invece l'inizio di una peripezia dalle mille tappe, di un'avventura a zig-zag che attraversa mezza Europa: Polonia, Unione Sovietica, Romania, Ungheria, Austria, Germania, ancora Austria, e infine Italia, dove il convoglio degli ex-deportati arriva soltanto nell'ottobre 1945, quattro mesi dopo la partenza da Katowice e circa nove mesi dopo la liberazione di Auschwitz.

Una volta tornati a casa, Leonardo e Primo cominciano a ricostruire le loro vite, ma rimangono in contatto. Levi inizia a lavorare al suo primo libro, *Se questo è un uomo*, mentre De Benedetti riprende l'esercizio della professione. Un anno dopo, nel novembre 1946, compare su una nota e prestigiosa rivista medica torinese, «*Minerva Medica*», un articolo intitolato *Rapporto sull'organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz – Alta Slesia) a cura del Dott. Leonardo De-Benedetti, medico chirurgo, e del Dott. Primo Levi, chimico*<sup>6</sup>. Si tratta del rapporto redatto a Katowice: i due amici hanno deciso di rielaborarlo e pubblicarlo in italiano, in una versione riveduta.

Se, come si è detto, il primo incarico di Levi dopo la liberazione da Auschwitz nasce da un equivoco linguistico, si può ora aggiungere che dal medesimo equivoco linguistico scaturisce anche il primo suo testo su Auschwitz pubblicato in italiano, all'incirca un anno e mezzo dopo un analogo testo scritto (forse) in un'altra lingua. È in quanto *doktor*, dunque, che Primo Levi ha avuto il pretesto per scrivere, per la prima volta, su Auschwitz: come pseudo-medico forse, ma in

<sup>6</sup> Il *Rapporto*, finora pubblicato in appendice al primo volume delle *Opere*, cit., pp. 1339-60, è stato recentemente ripubblicato singolarmente da Einaudi in un'edizione numerata di quattrocento esemplari fuori commercio: Primo Levi, con Leonardo De Benedetti, *Rapporto su Auschwitz*, a cura di Fabio Levi, Torino, Einaudi, 2013. Per una ricostruzione delle vicende ad esso legate e per una sua analisi testuale, si vedano, oltre al saggio di Robert Gordon citato poco sotto: la postfazione dal titolo *La storia del «Rapporto»*, firmata da Fabio Levi, che chiude la nuova edizione appena citata; Domenico Scarpa, *Al principio fu il Lager*, «Domenica» di «Il Sole 24 ore», 10 novembre 2013, p. 33; e i seguenti articoli di Alberto Cavaglion: «Leonardo ed io, in un silenzio gremito di memoria». *Sopra una fonte dimenticata di «Se questo è un uomo»*, in *Primo Levi: memoria e invenzione. Atti del convegno internazionale di San Salvatore Monferrato, 26-27-28 settembre 1991* a cura di Giovanna Ioli, San Salvatore Monferrato, Edizioni della Biennale Piemonte Letteratura, 1995, pp. 64-68; *Alle radici di un libro. Un contributo a quattro mani su «Minerva Medica»*, in «Millelibri», n. 52, aprile 1992, pp. 53-55; *Il «ritorno» di Primo Levi e il memoriale per la «Minerva Medica»*, in *Il ritorno dai lager*, atti del convegno internazionale (Torino, 23 novembre 1991), Milano, Angeli, 1993, a cura di Alberto Cavaglion, pp. 221-23. Infine, si veda il volume di Anna Segre, *Un coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz*, Torino, Zamorani, 2008.

quanto scienziato sicuramente. Non a caso diversi critici – Robert Gordon e Alberto Cavaglion su tutti – hanno fatto notare come certi passaggi del rapporto igienico-sanitario rappresentino l'ossatura di alcuni tra i capitoli più famosi di *Se questo è un uomo*, in particolare «Ka-Be» e «Il viaggio». D'altro canto, se le parti del rapporto più propriamente mediche – come la lista delle malattie e delle infezioni più frequenti in Lager – sono probabilmente da attribuirsi a De Benedetti, sono invece di paternità leviana sicura le descrizioni del viaggio, dell'infermeria, dei ritmi e delle mansioni quotidiane. Ricorrendo a un'espressione di Robert Gordon, possiamo dire che «una delle maggiori voci della letteratura e della testimonianza del XX secolo ha inizio qui»<sup>7</sup>. Sempre Gordon, a proposito del *Rapporto*, ci offre una notazione cruciale che è bene tenere a mente:

L'aspetto che più colpisce è uno schema ricorrente nella struttura e nella sequenza in cui il *Rapporto* prima riferisce un'impressione di normalità, o quasi – l'infermeria a Monowitz, per esempio, sembra a prima vista «un ospedale, piccolo sì, ma completo quasi di ogni servizio e ben funzionante» (I, 1354) per poi distruggere questa impressione con spaventosi dettagli concreti – in realtà l'infermeria è un luogo di maltrattamento, incuria e regole senza senso di tortura e violenza dispensate dalle infermiere<sup>8</sup>.

## 2. Primo esperimento «fantabiologico»

Nello stesso periodo in cui scrive *Se questo è un uomo* e dunque rimette mano al *Rapporto*, Primo Levi stende anche un racconto che uscirà sul quotidiano torinese «L'Italia Socialista» del 19 dicembre 1948<sup>9</sup>. Il racconto si intitola *I mnemagoghi* ed è destinato ad aprire la prima raccolta di racconti d'invenzione che Levi pubblicherà dopo *Se questo è un uomo* e dopo *La tregua*: la intitolerà *Storie naturali*, e sceglierà di firmarla con lo pseudonimo Damiano Malabaila. Qui è il caso di notare che San Damiano, insieme a San Cosma (o Cosimo), è il patrono ufficiale della medicina; mentre sulla scelta del cognome Malabaila, Primo Levi dirà:

Credevo di averlo scelto casualmente: è il nome di un esercente, davanti alla cui bottega passo due volte al giorno per andare a lavoro. Poi mi sono accorto che, fra il nome e i racconti, un rapporto sussiste, un'allusione compresa e raccolta da qualcuno di quegli strati profondi della consapevolezza intorno a cui oggi tanto si

<sup>7</sup> Robert Gordon, *Per una «storia naturale della distruzione»: Levi e De Benedetti tra medicina e "memoria concreta"*, in *Voci dal mondo per Primo Levi: in memoria per la memoria*, a cura di Luigi Dei, Firenze, Firenze University Press, 2007, p. 105.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>9</sup> Il ritrovamento di *I mnemagoghi* sulle colonne de «L'Italia Socialista» che ne ha permesso la retrodatazione addirittura al 1948 è frutto di una recente scoperta del Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino, che ne dà conto nella sezione «Scoperte recenti» del suo sito web: [www.primolevi.it/Web/Italiano/Contenuti/Opera/140\\_Scoperte\\_recenti](http://www.primolevi.it/Web/Italiano/Contenuti/Opera/140_Scoperte_recenti).

argomenta. Malabaila significa “cattiva balia”; ora mi pare che da molti miei racconti spiri un vago odore di latte girato a male, di nutrimento che non è più tale, insomma, di sofisticazione, di contaminazione e di malefizio. Veleno in luogo dell’alimento: e a questo proposito vorrei ricordare che, per tutti noi superstiti, il Lager, nel suo aspetto più offensivo e impreveduto, era apparso proprio questo, un mondo alla rovescia, dove «fair is foul and foul is fair», i professori lavorano di pala, gli assassini sono capisquadra, e nell’ospedale si uccide<sup>10</sup>.

C’è dunque un legame viscerale tra Auschwitz e le *Storie naturali*, che però, tematicamente nulla hanno a che fare con la prigionia e con il Lager; sono identificabili piuttosto con un aggettivo cui ricorse Italo Calvino, in qualità di editore Einaudi, per alcuni dei testi che vi sarebbero confluiti (tra cui gli stessi *Mnemagoghi*) in una lettera all’amico Primo datata 22 novembre 1961<sup>11</sup>: racconti *fantabiologici*, un altro modo forse, e più specifico, per dire *fantascientifici*.

In Italia, al principio degli anni Sessanta, la fantascienza non è ancora un genere letterario “nobile”, benché *Le meraviglie del possibile*, prima antologia di racconti fantascientifici curata da Sergio Solmi e Carlo Fruttero, sia uscita nel 1959 proprio da Einaudi, editore di grande prestigio intellettuale. In ogni caso, la *Science Fiction* non era certo – e tantomeno in Italia – un genere letterario riconosciuto nel 1948, quando Levi pubblicò per la prima volta *I mnemagoghi*. Lo stesso equivalente italiano di *Science Fiction*, *fantascienza*, fu coniato da Giorgio Monicelli e Alberto Mondadori solo al principio degli anni Cinquanta. Monicelli e Mondadori furono rispettivamente il primo direttore e il primo editore della collana di romanzi fantascientifici (più tardi, rivista quindicinale) «Urania», il cui primo numero uscì il 10 ottobre 1952, ovvero quattro anni dopo rispetto al primissimo – per quanto ne sappiamo finora – racconto *fantabiologico* di Levi, appunto *I mnemagoghi*.

Protagonisti dei *Mnemagoghi* sono due medici, il dottor Morandi e il dottor Montesanto. Morandi è un giovane fresco di studi, neo-laureato in medicina, quasi a disagio rispetto al suo nuovo titolo di dottore, come si legge nell’incipit del racconto: «Il dottor Morandi (ma non era ancora abituato a sentirsi chiamare dottore) era disceso dalla corriera con l’intenzione di mantenere l’incognito almeno per due giorni, ma vide ben presto che non ci sarebbe riuscito... “Devo proprio avere la laurea scritta in faccia, – pensò: – “tu es medicus in aeternum”, e, quel che è peggio, tutti se ne accorgeranno»<sup>12</sup>. La citazione latina è un calco dal Salmo 110, 4 («Juravit Dominus et

<sup>10</sup> *L’ha ispirato un’insegna. Primo Levi (Damiano Malabaila) parla delle sue «Storie naturali»* in «Il Giorno», 12 ottobre 1966, p. 7.

<sup>11</sup> Lettera di Italo Calvino a Primo Levi inviata da Torino il 22 novembre 1961, in Italo Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, Milano, Arnoldo Mondadori, 2000, pp. 695-96.

<sup>12</sup> Primo Levi, *Storie naturali*, in *Opere*, cit., I, p. 401.

non paenitebit eum: Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech»), dove si sovrappone la figura del medico a quella del re/sacerdote investito del suo potere dal Signore: un potere cui non si può rinunciare perché, appunto, *il Signore ha giurato e non si pente*.

Lo stato d'animo del giovane Morandi appare simile e polare a quello di Primo Levi nell'infermeria di Katowice, con quel *doktor* davanti al proprio nome che avverte come un'impostura. Morandi, oltretutto, ha nel racconto la stessa identica età di Levi al momento della deportazione: ventiquattro anni<sup>13</sup>.

Morandi si reca a casa del dottor Montesanto – che deve sostituire come medico condotto del villaggio e che, coincidenza, è un ex compagno di studi di suo padre – per presentargli e chiedere consigli sul nuovo incarico. Montesanto, che è anziano, prova un estremo piacere nel rievocare i propri ricordi di gioventù, e si esibisce in un monologo nostalgico che Morandi ascolta in silenzio. Fin qui, la più classica e monotona delle scene. A un certo punto, però, il discorso dell'anziano medico ha una virata improvvisa: «– Morandi, ha mai notato con quale potenza certi odori evocano certi ricordi?»<sup>14</sup>.

«Il colpo giungeva impreveduto» commenta Levi. Montesanto conduce dunque Morandi di fronte a un armadio, lo apre, e gli mostra «una cinquantina di boccette a tappo smerigliato numerato». Si tratta nientemeno che di una collezione di odori. Cinquanta tipi di odori che nel corso degli anni Montesanto ha riprodotto in laboratorio e che posseggono la caratteristica speciale di essere «suscitatori di memoria»: *mnemagoghi*, appunto. Sono, insomma, quei particolari odori che, come è esperienza di tutti, evocano una determinata situazione del passato – un tempo, un luogo, un evento, una persona. Comincia da questo punto del racconto una sorta di indovinello degli odori, e ogni volta la dinamica è la stessa: Montesanto lascia annusare una boccetta, Morandi azzarda una risposta legata alla *propria* esperienza («Questo mi sembrerebbe odore di caserma»<sup>15</sup>), risposta che Montesanto corregge o smentisce a partire dalla *sua* esperienza («Non esattamente – rispose – o almeno, non così per me. È l'odore delle aule delle scuole elementari; anzi, della *mia* aula della *mia* scuola»). L'indovinello degli odori ricordati si interrompe quando Morandi, che oramai ha preso gusto al gioco, estrae di sua spontanea volontà una boccetta che sa «di pelle pulita, di cipria e di estate»; a quel punto la reazione di Montesanto è brusca: «Montesanto odorò, ripose la

<sup>13</sup> Sono debitrice per questa notazione a Domenico Scarpa, che ringrazio anche, non secondariamente, per il dialogo costante che ha costituito lo sfondo su cui è nato questo articolo.

<sup>14</sup> Primo Levi, *Storie naturali*, in *Opere*, cit., I, p. 404.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 405.

bocchetta e disse breve: – questo non è né un luogo né un tempo. È una persona. Richiuse l'armadio. Aveva parlato in tono definitivo»<sup>16</sup>.

Sconvolto dall'incontro e dal suo epilogo, Morandi prende congedo quasi di furia da Montesanto, spaventato dall'ossessione dell'anziano medico e contento di tornare a respirare l'aria aperta e di essere ancora giovane, ancora indeterminato: «Era molto bello avere ventiquattro anni»<sup>17</sup>.

È significativo che Primo Levi abbia scelto due medici come protagonisti di quest'incontro tra odori e memorie. Avrebbe potuto scegliere due chimici, come lui era: niente di più facile che metterli in laboratorio a "fabbricare" mnemagoghi. Se però, come sembra evidente, Levi voleva mettere in scena in questo racconto il complesso rapporto tra corpo, vita e teoria, allora forse lo scienziato che incarna meglio questo legame è proprio il medico. I mnemagoghi sono oggetti paradossali, perché sono riproduzioni scientifiche di sensazioni personali, esperienza vissuta di un singolo riprodotta in laboratorio. Quegli odori di sintesi sono oggetti ancora più problematici rispetto alla clonazione dei corpi: sono una clonazione di ricordi sensoriali personali. Nessuno come i medici, tra tutti gli scienziati, ha a che fare con le commistioni tra la storia biologica e le vicende private. Di fronte a una tale interferenza, una delle reazioni possibili, quella forse più estrema e inquietante, contro cui Levi scrittore ingaggia immediata battaglia, potrebbe consistere nello schiacciare la storia individuale sulla biologia, la materia singola e concreta sulla teoria. Riprodurre con artifici di laboratorio il *principium individuationis* è l'operazione laicamente blasfema che Levi-Morandi teme, e che Montesanto è arrivato a realizzare.

Se torniamo allo schema che Robert Gordon ha individuato nella struttura narrativa del *Rapporto* (impressione di normalità, poi distruzione di quella stessa impressione attraverso spaventosi dettagli concreti), notiamo che esso è perfettamente sovrapponibile alla vicenda dei *Mnemagoghi*. L'incontro tra i due medici del racconto è massimamente convenzionale: una scontata dinamica tra generazioni diverse. Questa scena si trova però messa a soqquadro, a un certo punto, da uno *spaventoso dettaglio concreto*: i suscitatori di memoria trasformano una situazione normale in una vicenda perturbante e ambigua. Ci viene mostrato nel racconto – per dirla con Montale – «l'anello che non tiene», il dettaglio degenerare che getta nuova luce sui protagonisti e sull'attimo che stanno vivendo. È questa la cifra de *I mnemagoghi*, e forse non di questo solo racconto di *Storie naturali*. Nel risvolto di copertina della prima edizione della raccolta, Damiano Malabaila

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 407-8.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 408.

– ma è facilmente riconoscibile lo scrittore di *Se questo è un uomo* e *La tregua* – commenta così i suoi quindici nuovi racconti:

Li ho scritti per lo più di getto, cercando di dare forma narrativa ad una intuizione puntiforme, cercando di raccontare in altri termini (se sono simbolici lo sono inconsapevolmente) una intuizione oggi non rara: la percezione di una smagliatura nel mondo in cui viviamo, di una falla piccola o grossa, di un 'vizio di forma' che vanifica uno od un altro aspetto della nostra civiltà o del nostro universo morale [...] io sono entrato (inopinatamente) nel mondo dello scrivere con due libri sui campi di concentramento; non sta a me giudicarne il valore, ma erano senza dubbio libri seri, dedicati ad un pubblico serio. Proporre a questo pubblico un volume di racconti-scherzo, di trappole morali, magari divertenti ma distaccate, fredde: non è questa una frode in commercio, come di chi vendesse vino nelle bottiglie dell'olio? Sono domande che mi sono posto, all'atto dello scrivere e del pubblicare queste 'storie naturali'. Ebbene, non le pubblicherei se non mi fossi accorto (non subito, per verità) che fra il Lager e queste invenzioni una continuità, un ponte esiste: il Lager, per me, è stato il più grosso dei vizi, degli stravolgimenti di cui dicevo prima, il più minaccioso dei mostri generati dal sonno della ragione.

È un modo diverso per enunciare lo schema narrativo proposto da Gordon: la smagliatura, il vizio di forma, non sono altro che il dettaglio spaventoso che squarciava la normalità nel *Rapporto*, nel primo scritto sul Lager pubblicato esattamente vent'anni prima. Tanto nel *Rapporto* quanto nelle *Storie naturali*, sono i dettagli medico-biologici a rappresentare la falla del nostro universo morale. È il caso del racconto *Versamina*, dove si descrive una sostanza che trasforma il dolore in piacere; oppure, di *Disfilassi*, in cui l'uso smodato di un farmaco antirigetto produce strani ibridi umano-animale e umano-vegetali.

Ma a esigere un supplemento di attenzione è innanzitutto la similitudine cui Levi ricorre nel risvolto di copertina: «come di chi vendesse vino nelle bottiglie dell'olio» descrive una frode quanto meno inusuale, spiazzante: perché mai un commerciante dovrebbe sostituire un prodotto genuino e pregiato con un prodotto diverso da quello garantito dall'etichetta, e però altrettanto genuino e pregiato? Che senso potrebbe mai avere uno scambio del genere? Il tentativo di Levi si direbbe quello di introdurci in un universo-provetta nel quale, tolto il tappo, non c'è la sostanza che ci aspettiamo.

A questo proposito si intravede però anche una differenza fondamentale, uno stacco tra il *Rapporto* e i racconti di *Storie naturali*. Nel *Rapporto* è descritta la medicina nazista, apparentemente normale, igienica e controllata, in realtà asettica quanto mostruosa; ma la voce che la descrive è quella di due medici (o meglio, un medico e un chimico) che praticano quotidianamente a Katowice tutt'altra medicina, opposta e polare a questa: artigianale (un'*ars medica*, appunto), fortunosa e misericordiosa. Leonardo De Benedetti accudisce con zelo e pietà i malati che arrivano quotidianamente a Katowice; e accudisce Levi stesso, malato di pleurite, durante il viaggio verso Odessa; Levi

ne ricorda l'attitudine medica (e umana) nel necrologio che scrive il 21 ottobre 1983 sul quotidiano torinese «La Stampa»: «La sua figura gentile ed indomabile, la sua contagiosa capacità di speranza, ed il suo zelo di medico senza medicine sono stati preziosi non solo a noi pochissimi reduci da Auschwitz, ma ad un migliaio di altri italiani, uomini e donne, sulla dubbia via di ritorno dall'esilio»<sup>18</sup>. Levi stesso, a sua volta, insieme all'amico Charles e ad un altro compagno di prigionia francese, si era preso cura degli altri malati – l'episodio è riportato in «Storia di dieci giorni», l'ultimo capitolo di *Se questo è un uomo* – dell'infermeria di Buna dopo che i nazisti erano fuggiti dal campo di sterminio, incalzati dall'Armata Rossa in avvicinamento. Nel raccontare l'epilogo di questa vicenda, Levi riflette sull'*umanità* del sodalizio «medico» tra lui e i due compagni francesi:

Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo. Noi tre ne fummo in gran parte immuni, e ce ne dobbiamo mutua gratitudine; perciò la mia amicizia con Charles resisterà nel tempo<sup>19</sup>.

L'«immunità» alla disumanizzazione deriva dall'essersi presi cura degli altri malati *come esseri umani*. Questo hanno fatto Primo e Charles, questo ha fatto Leonardo. Entrambi, dunque, De Benedetti e Levi, sono stati «medici senza medicine», esercitando un'arte medica in netto contrasto con la medicina impersonale, pianificatrice e disumana praticata dai nazisti.

Nei racconti di *Storie naturali* invece, l'ombra spaventosa delle falle prodotte dagli usi degeneri della medicina assume anche un carattere perturbante: una sorta di fascinazione contro natura. Morandi è spaventato dai mnemagoghi di Montesanto, ma ne è anche attratto con forza. Si rende conto che sono il frutto di un'ossessione, di un rapporto sclerotizzato e maniacale con la scienza; eppure ne è sedotto, prende gusto al gioco dei riconoscimenti; ecco perché, forse, ne è talmente turbato.

Questo aspetto segna forse lo stacco maggiore tra gli scritti sul Lager e i nuovi racconti di Primo Levi. Ed è per questo motivo, forse, che l'autore stesso li definisce «distaccati, freddi»: perché nella voce che li narra non c'è più quel coinvolgimento partigiano limpidamente favorevole al modo «umano» di praticare la scienza; qui la voce narrante si lascia trasportare dalla seduzione inevitabile che i «vizi di forma» esercitano su di lei. Sono, dunque, storie ambigue. Cinque anni dopo *Storie naturali*, in occasione dell'uscita della sua nuova raccolta intitolata esplicitamente *Vizio di forma*, Levi rilascia un'intervista a Luca Lambertini per «L'Adige» (11 maggio 1971), in

<sup>18</sup> Primo Levi, *Pagine sparse*, in *Opere*, cit., II, pp. 1195-96.

<sup>19</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, cit., I, p. 168.

cui il linguaggio usato nei nuovi racconti è definito «stridulo, sbieco, dispettoso, volutamente antipoetico, disumano insomma, quanto il mio linguaggio di prima era stato umano»<sup>20</sup>.

Anche nel parlato di un'intervista, Primo Levi sceglie attentamente il suo lessico. Il contrasto tra il linguaggio *umano* di Auschwitz e quello *disumano* dei racconti fantabiologici è cruciale: il primo è la chiave per raccontare un universo, quello del Lager, in cui l'umano non entra, resta fuori; nei racconti fantabiologici o fantatecnologici di *Storie naturali* e poi di *Vizio di forma*, il linguaggio *devia* dall'umano, inizia come idioma umano per poi diventare altro: sono le storie, innaturali, di uno snaturarsi del mondo e dei suoi elementi. È facile scorgere in questa *deviazione* il vizio di forma, il particolare spaventoso che trae origine dalla normalità. Entrambi gli aggettivi – *umano* e *disumano* – debbono essere letti in chiave scientifica. L'umano, dal punto di vista delle scienze biologico-naturali, altro non designa che un genere, in questo caso il nostro: l'*Homo sapiens*. Ora, ecco il paradosso: mentre per il racconto dell'esperienza del Lager, che Levi aveva vissuto *dal di dentro*, assistiamo al suo sforzo continuo di voler produrre un racconto *dal di fuori*, un racconto dell'*inumano* condotto con una voce *umana* che rimarchi il discrimine incolumabile tra osservatore e osservato, le storie fantastiche di Levi, ambientate in un futuro imprecisato o in un presente dissonante, sono invece penetrate e raccontate *dal di dentro*, come da chi si sentisse parte di quella stessa umanità che *de-via*, *de-genera*, e che gradualmente *dis-umanizza* se stessa.

### 3. Medicamenti

Con un salto nel tempo di ventinove anni dalla prima pubblicazione de *I mnemagoghi*, e di undici dall'uscita di *Storie naturali*, arriviamo al 1977, per la precisione al 2 ottobre. Con il titolo *Costumi* esce su «La Stampa» un curioso racconto di Primo Levi; cinque anni più tardi sarà ripubblicato nella raccolta *Lilit e altri racconti*, stavolta col titolo *Dialogo di un poeta e di un medico* che invece non compariva nella versione sul quotidiano. Il titolo è palesemente evocativo, per struttura e per lessico: è un omaggio ai titoli delle *Operette morali* di Giacomo Leopardi. Il racconto è realmente costruito su un incontro tra un giovane poeta e un medico, ma del dialogo ha solo il titolo e alcuni stralci testuali. Lo schema corrisponde piuttosto alla parodia di una seduta psicoanalitica, nel corso della quale il poeta descrive al medico la sua profonda angoscia di vivere, la sofferenza con cui

<sup>20</sup> Primo Levi, *Conversazioni e interviste*, Torino, Einaudi, 1997, a cura di Marco Belpoliti, p. 111.

percepisce la propria esistenza e quella dell'intero universo. La parodia, come scopriamo man mano, è anzi doppia: perché da alcuni dettagli rivelatori ci accorgiamo che il poeta in questione altri non è che lo stesso Leopardi il quale, consigliato da alcuni amici milanesi e romani, si è convinto a sperimentare «le virtù quasi miracolose del medico»<sup>21</sup>.

Ai racconti del giovane poeta, il medico reagisce ascoltando «assorto» e facendo domande «con garbo professionale», e senza insistere. Questa infine è la sua diagnosi complessiva:

Meditò per un minuto, poi gli disse che per quella volta poteva bastare, e che il suo caso non gli pareva grave: era piuttosto un ipersensibile che un malato. Un trattamento d'appoggio, ripetuto a intervalli di qualche mese, avrebbe certamente attenuato la sua sofferenza. Prese il blocchetto delle ricette e scrisse due o tre righe: - Per intanto provi con questi, se crede: le daranno sollievo, ma si attenga alle dosi che ho indicate<sup>22</sup>.

Il medico del *Dialogo* è un uomo bonario, pratico e di buon senso: fa parte di quella schiera di individui concreti e pietosi in cui si possono includere anche Leonardo, il giovane Morandi e lo stesso Levi in quanto «voce» del *Rapporto igienico-sanitario* del 1946. Il medico del *Dialogo* è un curatore professionale e attento; il suo obiettivo è risolvere un problema, che intuisce provenire da cause concrete come l'aspetto fisico non proprio fortunato («Il poeta provò imbarazzo [...] quando l'altro gli chiese cautamente conto dell'anamnesi: mai fatto radiografie? Mai prescritto un busto? Ma poi aveva subito cambiato argomento»<sup>23</sup>) e la difficoltà con le donne («il medico non insistette. Cercò di rincuorarlo, ricordandogli che era ancora giovane, che la prestanza fisica conta meno di quanto si creda, e che certamente avrebbe incontrato una donna degna di lui, che in un istante avrebbe fatto dileguare le sue angosce»<sup>24</sup>). Tuttavia, il medico non riesce a pacificare il poeta con se stesso: e se il finale è obbligato dalla vicenda biografica di Leopardi quale si trova consegnata alle storie letterarie, colpisce che la scelta di scrivere e continuare a soffrire da parte del giovane poeta sia qui dipinta come un istinto insopprimibile e, insieme, come una scelta consapevole. Certamente ha un ruolo anche la sfiducia di Levi nei confronti della psicoanalisi; ma è pur vero che il medico in questione non ci viene descritto come un freudiano inveterato («no, non occorre che si sdraiasse sul divano, non per il momento»<sup>25</sup>). Piuttosto, il rapporto tra i due personaggi del dialogo ricorda molto quello dei due prota-

<sup>21</sup> Primo Levi, *Lilit*, in *Opere*, cit., II, p. 114.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 114.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 114.

gonisti del *Dialogo di un fisico e di un metafisico* messo in scena da Leopardi stesso: il *fisico* tutto eccitato dalla scoperta della formula della vita eterna; il *metafisico* impegnato a dimostrargli che la vita eterna sarebbe un incubo.

L'incursione in questo breve racconto del 1977 è utile per illuminare una piega importante che la riflessione di Levi sulla scienza sta prendendo in questa fase: prevale sempre di più l'opzione per la sfida che la scienza comporta: per la sfida in sé e per sé piuttosto che per il risultato, sul cui conseguimento va aumentando in lui, giorno dopo giorno, la sfiducia. Con questa lente si potrebbero leggere anche i racconti del *Sistema periodico*, che escono nel 1975, due anni prima di questo dialogo, e in cui Levi ripercorre la sua esperienza di chimico in un serrato confronto con la materia viva e imperfetta, che spesso diventa un vero e proprio corpo animato, molto simile all'oggetto di studio e di intervento dei medici. Quella con la natura, nelle sue diverse manifestazioni – la sua stessa indifferenza, la materia ribelle, la malattia, il dolore – è una lotta che la scienza, tra tutte le emanazioni della ragione, ha forse la maggiore legittimità a combattere. Finora è anzi sembrato che la Scienza e la Medicina, con le maiuscole, avessero potenzialità più distruttive rispetto al singolo scienziato o medico, ossia rispetto a una persona che vede di fronte a sé il suo oggetto di ricerca, il suo antagonista etico e pratico. Con il breve dialogo allestito da Levi, anche il potere del singolo è messo in discussione.

La conclusione del *Dialogo di un poeta e di un medico* è molto simile (in parte, anzi, sovrapponibile) a quella di *Verso occidente*, altro racconto di *Vizio di forma*. La storia, in questo caso, è quella di uno scienziato e della sua assistente che sono alla ricerca dell'ormone che inibisce il vuoto esistenziale, e che lo cercano – meglio, ne indagano la mancanza – nel sangue di una popolazione animale come i lemming (specie che pratica suicidi di massa) e di una popolazione umana di fantasia: gli Arunde, tribù amazzonica in estinzione a causa appunto del tasso enorme di suicidi. Alla fine, la sostanza viene sintetizzata: si decide così di nebulizzarla spargendola sopra il branco dei lemming, e simultaneamente di spedirla per posta aerea agli Arunde. La duplice iniziativa non avrà gli effetti sperati: i lemming riprendono la loro avanzata suicida travolgendo e uccidendo lo scienziato che si era messo sul loro percorso per osservarne i comportamenti; gli Arunde rispediscono al mittente la sostanza accompagnandola con il seguente messaggio: «Non vi vogliamo offendere, ma vi rimandiamo il vostro medicamento, affinché ne tragga profitto chi fra voi lo vuole: noi preferiamo la libertà alla droga, e la morte all'illusione»<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> Primo Levi, *Vizio di forma*, in *Opere*, cit., I, p. 587.

A metà circa del racconto, quando la ricerca dell'ormone è ancora in corso, Anna, l'assistente del ricercatore, si mostra perplessa: ammesso che troveremo questo ormone, avremo fatto un bene oppure un male? Così le risponde lo scienziato:

[Faremo] un bene per l'individuo, certamente. Un bene per la specie umana è dubbio, ma è un dubbio sconfinato: si addice a qualsiasi medicamento, non solo a questo. Ogni farmaco, anzi ogni intervento medico, rende adatto un inadatto: vorresti contestare tutti i farmaci e tutti i dottori? La specie umana ha scelto da secoli questa via, la via della sopravvivenza artificiale, e non mi sembra che ne sia uscita indebolita<sup>27</sup>.

In queste righe la scienza – e in particolare la scienza medica con i suoi medicamenti – non sembra più una chiave per entrare nei meccanismi della natura, ma al massimo per dominarla contro la sua stessa spinta ribelle e maligna. Quanto al fatto che questo dominio riesca, e che porti con sé una certa dose di salvezza, lo scetticismo di Levi si fa sempre più palpabile, concreto.

#### 4. Omeòstasi

L'ultimo breve testo di Levi da considerare in questo excursus medicale si intitola *Il brutto potere*, breve saggio che esce nel 1983 sul «Notiziario della Banca Popolare di Sondrio». Ancora una volta il titolo è leopardiano; il riferimento viene esplicitato nella citazione collocata in apertura, in corsivo:

...Al gener nostro il fato  
non donò che il morire. Omai disprezza  
te, la natura, il brutto  
poter che, ascoso, a comun danno impera,  
e l'infinita vanità del tutto.

È la chiusa di *A se stesso* (1833). Anche stavolta, il tema è la percezione della vanità della natura. Il commento di Levi a questi versi è singolare e vale la pena rimeditarlo:

Così si rivolgeva Giacomo Leopardi trentacinquenne al suo cuore stanco, nel più disperato dei suoi canti. Non tutti condividono questa disperazione, e chi la condivide non la condivide sempre: l'infinita vanità del tutto, di cui è difficile dubitare, pesa su noi solo nei momenti di chiaroveggenza, e questi, in una vita normale, non sono frequenti; inoltre, se abbiamo la sensazione (vera o falsa) che le nostre azioni non siano vane, e servano ad esempio ad alleviare una sofferenza, o a procurare una gioia, di solito non ci sentiamo infelici. Ancora: per nostra fortuna, o a nostro "ame-

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 583.

no inganno”, esistono su questa terra albe, foreste, cieli stellati, visi amici, incontri preziosi, che ci sembrano sottratti al brutto potere.

Tuttavia, esso appare incontrastato ed evidente (non “ascoso”, insomma) a chiunque si sia trovato a combattere la vecchia battaglia umana contro la materia. Chi lo ha fatto ha potuto constatare con i propri sensi che, se non l'universo, almeno questo pianeta è retto da una forza, non invincibile ma perversa, che preferisce il disordine all'ordine, il miscuglio alla purezza, il groviglio al parallelismo, la ruggine al ferro, il mucchio al muro e la stupidità alla ragione<sup>28</sup>.

È notevole innanzitutto che, se la consapevolezza del potere degradante della natura non ha sempre la stessa intensità e lo stesso grado per tutti e in tutti i momenti, è certo, però, che essa è costante in chi *combatte la vecchia battaglia umana contro la materia*, una definizione cui Levi spesso ricorre per indicare gli scienziati.

Seconda notazione: il «vizio di forma», come Levi lo aveva definito nel risvolto di copertina delle *Storie naturali*, vizio «che vanifica uno o l'altro aspetto della società umana» ed è prodotto dal «sonno della ragione», ha qui preso piede definitivamente, si è espanso fino a diventare la vera e propria forza che regge il nostro pianeta, se non l'intero universo.

Una duplice attestazione di pessimismo, quindi. Ancora una volta, però, le cose sono più complesse. Così come esiste il «brutto potere» che agisce nell'universo, esiste una sorta di antidoto, non dissimile dall'ormone che inibisce il sentimento di vacuità ricercato in *Verso occidente*. Si tratta della «virtù del conservarsi uguali a se stessi contro il brutto potere della degenerazione e della morte [che] è propria della materia vivente e delle sue più o meno grossolane imitazioni, e si chiama omeostasi»<sup>29</sup>.

Da una parte, dunque, abbiamo il potere degradante della natura; dall'altra parte, la natura medesima ha predisposto una sorta di antidoto biologico a quel «brutto potere». Levi sa benissimo che il concetto di *omeostasi*, così come l'ormone del racconto *Verso occidente*, è stato scoperto in tempi relativamente recenti. Nel prosieguito del saggio, infatti, venendo a parlare dell'applicazione che, a fine Settecento, James Watt fece di questa «costante di equilibrio» alle macchine a vapore, Levi nota: «In questo modo, *molto prima che il concetto di omeostasi venisse teorizzato*, Watt aveva realizzato quanto due secoli dopo doveva ricevere il nome di “feedback loop”, ciclo di retroazione»<sup>30</sup>.

Il primo a teorizzare il concetto di omeostasi fu un fisiologo statunitense professore a Harvard, Walter Bradford Cannon (1871-1945), in un'opera intitolata *The Wisdom of the Body*, La saggezza del corpo, che uscì negli Stati Uniti nel 1932. È probabile che Levi

<sup>28</sup> Primo Levi, *Pagine sparse*, in *Opere*, cit., II, p. 1203.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 1204.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 1205, corsivo mio.

avesse letto questo testo in italiano, nella traduzione di Lionello Torossi uscita per Bompiani nel 1956<sup>31</sup>. Dal libro di Cannon apprendiamo che già Ippocrate, padre fondatore della medicina, riteneva vi fosse una *vis medicatrix naturae*, un fattore in grado di attivarsi quando le condizioni normali dell'organismo erano alterate per qualche motivo. La tensione tra fattori degradanti ed equilibrio interno sembra dunque una questione di lunga data per la fisiologia. Cannon specifica che, rispetto al concetto di equilibrio, quello di omeostasi è più specifico, e designa «i procedimenti fisiologici coordinati ai quali è affidata la conservazione dell'equilibrio organico [...] tanto complessi e tanto caratteristici degli esseri viventi»<sup>32</sup>. In più, a differenza di *equilibrio*, l'omeostasi non implica una immobilità, né una stagnazione, bensì «uno stato che può variare, ma che è relativamente costante»<sup>33</sup>.

Cannon arriva poi a ipotizzare che studiando i meccanismi regolatori dell'omeostasi si possano trovare delle leggi utili a mantenere una condizione costante anche nelle organizzazioni sociali ed industriali («Non sembra impossibile che i mezzi impiegati dagli animali più evoluti per conservare stabile e uniforme la propria economia interna (cioè l'*omeostasi*) possano suggerire qualche principio generale capace di instaurare e mantenere condizioni di equilibrio anche in altri tipi di organizzazioni – perfino industriali e sociali – che soffrono di spiacevoli perturbazioni periodiche»<sup>34</sup>), e dedica il capitolo finale del suo libro proprio a questo tema. Scrive Cannon:

Uno spiegamento di conservatorismo suscita una rivolta radicale, la quale a sua volta finisce in un ritorno al conservatorismo. Un governo debole finisce col portare i riformatori al potere, ma la durezza di questi ultimi provoca a sua volta risentimenti e insofferenze e desiderio di rilasciamento. I nobili entusiasmi e i sacrifici della guerra vengono seguiti da apatia morale e da orge di autoindulgenza. È assai difficile che una nazione cammini per la stessa strada fino al disastro; perché prima di giungere al punto estremo si fanno luce forze correttive che si oppongono al

<sup>31</sup> Colpisce una coincidenza singolare: proprio Torossi fu il direttore editoriale della primissima rivista di fantascienza italiana, che di pochi mesi anticipò l'uscita di «Urania», pubblicata da Mondadori; la rivista di Torossi si intitolava «Scienza Fantastica», e il suo primo numero vide la luce nell'aprile 1952, mentre «Urania» avvierà le pubblicazioni nell'ottobre dello stesso anno. Il primo racconto pubblicato in «Scienza Fantastica» fu *Operazione salvataggio* di Arthur C. Clarke, un autore che Levi ebbe caro al punto di includerlo nella sua «antologia personale» *La ricerca delle radici* (Torino, Einaudi, 1981). Il titolo della rivista di Torossi era il calco dell'espressione americana *Science Fiction*: il cui attuale equivalente italiano, *fantascienza*, verrà coniato – come si è visto – dai fondatori di «Urania». Anche al di fuori dal percorso leviano che qui si sta tracciando, scienza e fantascienza producevano incroci sorprendenti, fondendosi nei destini e negli interessi di alcuni protagonisti delle avanguardie scientifico-culturali italiane.

<sup>32</sup> Walter B. Cannon, *The Wisdom of the Body*, 1932, trad. it. *La saggezza del corpo*, Milano, Bompiani, 1956, p. 10.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

Martina Mengoni

cammino, e che a loro volta prendono il sopravvento al punto da provocare a se stesse una successiva reazione<sup>35</sup>.

L'analisi di Cannon è sostanzialmente ottimista circa le possibilità che l'uomo agisca anche a livello sociale secondo meccanismi omeostatici. Questo è in parte spiegato dal fatto che Cannon scrive da Harvard nel 1932; da un luogo protetto, al di là dell'oceano, un anno prima dell'ascesa al potere di Hitler.

Anche Primo Levi, nel suo saggio, si interroga sullo stesso problema, ma con toni assai più disillusi e amari; nel frattempo, l'Europa è giunta al suo *punto estremo*. Ne risulta un rovesciamento, si potrebbe dire, delle affermazioni di Cannon:

È sogno dei politici di tutti i tempi escogitare meccanismi di omeostasi adatti a mantenere in salute, o almeno in vita, il regime in cui credono, ma le società umane sono talmente complesse, i parametri in gioco talmente numerosi, che questo sogno non si avvererà mai. [...] Le tirannidi di oggi tendono a conservarsi indefinitamente in una sorta di sclerosi, e cedono solo se rovesciate da eventi militari, o se sopraffatte da un'altra tirannide; l'eccesso di libertà, ossia la licenza, non genera tirannidi ma si protrae in cancrena. Il disagio che percepiamo su di noi in questi anni nasce da qui: non percepiamo più forze di richiamo, omeostasi, retroazioni<sup>36</sup>.

Resta significativo, però, il fatto che Levi ha comunque ben chiara la distinzione di Cannon tra omeostasi e stagnazione/sclerosi; un'altra spia a testimoniare che, con tutta probabilità, ha letto *La saggezza del corpo*.

Eppure, il suo percorso da Leopardi all'omeostasi, la tensione tra «brutto potere» e forze biologiche regolatrici, mostrano ancora una volta un certo sbilanciamento verso la forza di corrosione e corruzione esercitata dalla natura. L'omeostasi è una scoperta scientifica effettiva, ma una applicazione attiva delle sue leggi rimane impossibile, utopica, ed essa stessa si trova risucchiata dalla complessità delle società umane. Se il rifiuto del popolo Arunde di accettare l'ormone vitale scoperto dagli scienziati era presentato come un atto di saggezza e di umiltà, l'impossibilità di percepire omeostasi e retroazioni suona come una condanna che l'umanità si è autoinflitta. Ci accorgemmo dell'omeostasi – sembra dire Levi – e fu cosa buona; provammo ad applicarla alle macchine, e fu cosa buona; ma quanto all'applicazione sul nostro vivere gli uni accanto agli altri, essa fu impossibile, e ci mostrò tutti i limiti di una scienza che si crede universale.

Il cerchio, dunque, si chiude. Tutto era cominciato dal «più grosso dei vizi di forma, degli stravolgimenti»: dal «più minaccioso dei mo-

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 310.

<sup>36</sup> *Pagine sparse*, II, p. 1206.

stri generati dal sonno della ragione»<sup>37</sup>, da quel Lager di Auschwitz che Levi riuscì a raccontare per la prima volta nel 1946, nelle pagine del *Rapporto igienico-sanitario*, grazie alla chiave della scienza, e in particolare della medicina, la quale gli offrì ciò che sopra ogni cosa in quel momento gli occorreva: una voce.

In queste pagine si è cercato di cogliere alcuni dei mutamenti più significativi che la voce di Primo Levi ha subito nel corso del tempo, sempre cercando di descrivere e raccontare i vizi di forma del mondo. Abbiamo scoperto che questi vizi si andavano ingigantendo, che le falle si allargavano sempre più, e che anche nascevano come degli squarci di anormalità nelle storie del singolo, che pian piano si estendevano fino a ingoiare il destino di popoli, di gruppi biologici interi. La scienza, in tutto questo, oscillava tra il gioco delle buone intenzioni e la lotta strenua con una materia ribelle; cercava ora di dominare la natura, ora di ritorcere contro la natura le sue stesse armi, ma sempre esercitando sull'uomo una duplice azione, salvifica e insieme perturbante. E man mano che il percorso procedeva, l'ambiguità acquisiva vantaggio sulla salvezza.

Le ricerche e le scoperte biologiche, l'ingegno umano, sembrano però subire una battuta d'arresto di fronte al «brutto potere» che si fa sempre più evidente intorno a noi: è un potere che è sempre esistito, eppure nel corso degli anni ha fiaccato le nostre capacità omeostatiche. Ci fu un tempo in cui il cuore di Levi «assai palpitò» per la scienza, per la possibilità che essa rappresentasse «la mia legge, l'ordine in me, attorno a me e nel mondo»<sup>38</sup>; per molto tempo Levi ha visto intorno a sé il brutto potere della natura, ma ha continuato a credere fermamente in questa dichiarazione che si trova in uno dei racconti de *Il sistema periodico, Nichel*:

Non ci si deve arrendere alla materia incomprensibile, non ci si deve sedere. Siamo qui per questo, per sbaragliare e correggerci, per incassare i colpi e renderli. Non ci si deve mai sentire disarmati: la natura è immensa e complessa, ma non è impermeabile all'intelligenza; devi girarle intorno, pungere, sondare, cercare il varco e fartelo<sup>39</sup>.

Non c'è da credere che con *Il brutto potere* Levi abbia voluto accettare lo scacco definitivo della natura. L'immagine del singolo individuo che cerca un varco è la stessa immagine di James Watt con la sua macchina a vapore, la stessa di Cannon e della sua scoperta dell'omeostasi. L'intelligenza del singolo continua ad avere un potere positivo, una spinta a cui la natura non rimane indifferente. C'è però

<sup>37</sup> Si veda a questo proposito la già citata quarta di copertina di *Storie naturali*, Torino, Einaudi, 1966.

<sup>38</sup> Primo Levi, *Il sistema periodico*, in *Opere*, cit., I, p. 758.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 804.

la consapevolezza che contro «il più grosso dei vizi di forma» anche la scienza possa poco. Si tratta di qualcosa di più di una materia incomprensibile: Levi certo non si arrenderà neanche a questo, combattendo ancora una volta, nel suo ultimo libro *I sommersi e i salvati*, la sua tenace battaglia contro le falle della memoria e i pericoli delle analisi semplificanti. Ancora una volta girerà intorno, pungerà, sonderà, cercherà il varco e in qualche misura riuscirà a farselo. Quanto poi all'applicazione di un simile metodo per la salvazione dell'umanità dalla sua stessa deriva, sembra che neppure la sorella futuribile della scienza, quella fantascienza o fantabiologia che era diventata la *seconda voce* di Levi, sia più in grado di mostrarne l'efficacia.

**Abstract:** «Doktor» Primo Levi. «Ars medica» and Science Fiction (with a Leopardian thread)

Primo Levi's first written work was surprisingly a medical report about the sanitary and hygienic conditions in Auschwitz lager. He wrote it for the Russian Army with a friend, Leonardo De Benedetti, a Jewish physician from Turin also deported in Auschwitz. When they arrived in Turin, they published the *Report* in a prestigious medical journal, *Minerva Medica* (1946). This text shows for the first time Primo Levi's voice; and its importance concerns also the use of a narrative scheme that we can also find in his first science fiction tale, *I mnemagoghi*, probably written in 1946 and published in 1948.

I would like to show the links between Primo Levi's first written work and his science fiction production, concerning especially the narrative approach, the role of medicine, the relationship between biology and ethics.

*Keywords:* Primo Levi, medicine, science fiction, *Auschwitz Report*, Leopardi

Martina Mengoni, perfezionanda in discipline letterarie e filologiche moderne presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, [martina.mengoni@sns.it](mailto:martina.mengoni@sns.it)

*A proposito delle "due culture"*

# OSSERVAZIONI SULL'INDIPENDENZA

*L'influenza del pensiero scientifico  
sulla letteratura moderna e contemporanea*

*Paolo Maria Mariano*

In un contributo al Boston Colloquium on Philosophy of Science del 1964/66, organizzato a partire dal 1960 Robert S. Cohen e Marx W. Wartofsky nel Center for Philosophy and History of Science della Boston University e tuttora attivo, Paul Karl Feyerabend discusse la questione della richiesta di indipendenza delle varie discipline. Erano passati pochi anni dalla denuncia di Charles Percy Snow sulla distanza tra quelle che chiamava le *due culture*, la scientifica e l'umanistica. Questa posizione era stata espressa nella *Rede lecture* che Snow era stato chiamato a tenere il 7 maggio 1959. Si trattava della conferenza pubblica annuale che l'Università di Cambridge dedica a Sir Robert Rede, una tradizione che risale al Seicento e che dopo una breve interruzione dal 1854 al 1857 è stata ripresa, trasformando l'iniziale cadenza biennale in quella attuale. In un certo senso Snow manifestava il desiderio (una sorta di speranza per il futuro) che uno scienziato avesse una

percezione non banale della letteratura e, viceversa, che un letterato avesse elementi non solo di natura divulgativa di concetti basilari in varie branche della scienza. Sosteneva, infatti, come il rifiuto del dialogo tra gli studiosi fosse un male per la società. Sviluppare un dialogo cercando basi e linguaggi che possano avere e riconoscere intersezioni, sembrava a Snow uno strumento per affrontare e risolvere questioni essenziali per l'essere umano. La posizione era anti-luddista e anche, al contrario, per così dire anti-meccanicista, e conteneva una critica al sistema educativo inglese che, secondo Snow, all'epoca prestava più attenzione agli aspetti umanistici. La distinzione, sia pure piuttosto grossolana, tra la cultura umanistica e quella scientifica e il desiderio di una qualche forma di commistione tra loro avevano dato luogo a un dibattito piuttosto acceso e ampio (si vedano in proposito le osservazioni critiche di Markl 1994). Nella *Richmond lecture* del 1962, tenuta nel Downing



*Allegoria della letteratura, da "Delle scienze e delle arti", Biblioteca nazionale Marciana, Venezia*

College dell'Università di Cambridge, Frank Raymond Leavis sferrò un violento attacco alle posizioni di Snow usando toni offensivi (un'edizione critica dell'attacco di Leavis a Snow è stata curata da Stefan Collini; si veda Leavis 2013). Leavis era un critico letterario più incline – o forse è meglio dire notevolmente incline – a un orgoglioso *ignoramus* riguardo alle questioni scientifiche. Un atteggiamento che richiama la discussione tra Benedetto Croce e Federico Enriques del 6 aprile 1911, in occasione del congresso della Società Filosofica Italiana, quando il primo dei contendenti cercava di relegare il discorso scientifico a questioni minute, correlate con l'utilità tecnica, più che con quelle connesse alla descrizione della struttura di ciò che ci pare essere il mondo. L'astio che emergeva dal discorso di Leavis, un esempio di critica inefficace per la sua scompostezza, finiva per allontanare l'attenzione da questioni che invece potevano forse dar luogo ad articolate e successive analisi, e semmai suscitava interesse piuttosto che distruggere. La *Rede lecture* ebbe una vasta eco. Snow stesso ampliò e approfondì la sua riflessione in un libro successivo (Snow 1964).

Questo era il clima sulla questione dell'indipendenza quando Feyerabend l'affrontò nel suo intervento al seminario di Boston, lungo quel percorso che qualche anno dopo lo avrebbe portato a riunire una serie di suoi articoli in *Against Method* (1975), un testo fondamentale della filosofia della scienza (si veda l'edizione italiana del 2008).

Nelle note che si riferiscono al suo intervento a Boston, Feyerabend inizia ricordando che “la *specializzazione* è stata sempre una marcata caratteristica delle culture altamente sviluppate. Ma uno specialista del passato era cosciente della necessità di mettere in relazione i propri risultati con principi più generali ed era disponibile a prendere in considerazione una critica che mettesse in discussione il valore globale della sua ricerca, mentre ora la pratica della specializzazione è rinforzata aggringendole una richiesta di *autonomia*. Non solo siamo in presenza di differenti campi del sapere, ma ognuno di questi è ansioso di difendere i propri confini e si oppone a qualsiasi interferenza dall'esterno. [...] Naturalmente non tutti insistono così sull'autonomia, ma stiamo parlando di *tendenze*, che si sono assai rinforzate negli ultimi due o tre secoli e che hanno contribuito in maniera decisiva alla formazione di quelle istituzioni che hanno con continuità sostenuto l'esistenza della nostra cultura” (Feyerabend 2012, p. 19).

L'argomento istintivamente usato a favore della richiesta di autonomia, è che l'estensione e la complessità delle varie discipline richiedono un'ampia dedizione da parte di chi si addentra in un qualche ambito e desidera

averne un controllo non banale, che gli permetta di fare nuove scoperte. Non c'è tempo per tutto, si dice, ed è vero, ma qui non si sta parlando di *tutto*, quanto piuttosto di evitare la chiusura esclusiva, una specie d'integralismo della specializzazione. Quando emerge quest'argomento, serve spesso a poco ricordare che passi avanti rilevanti nella conoscenza umana hanno beneficiato dell'apporto di nozioni e di suggestioni provenienti da settori spesso apparentemente distanti – gli esempi non sono pochi. Chi usa l'argomento della vastità e del tempo per giustificare il proprio distogliere lo sguardo da ciò che non è la sua disciplina o, più frequentemente, da uno specifico sottosettore di essa, cosa ancora più grave, non disconosce di certo la storia delle scoperte, ma lascia implicitamente quel modo ampio d'agire a poche persone, eccezioni che sente lontane da sé, preferendo rimanere ancorato al campo che frequenta fin dai suoi primi passi nella ricerca. Non si tratta solo dell'istinto che tende a cercare almeno di conservare la posizione acquisita e soprattutto a non disconoscere i mezzi con cui la si è ottenuta – quest'ultimo aspetto è talvolta fonte di meschinità. Vi è anche un fattore psicologico, associato alla percezione di sé: il timore di non essere capaci di acquisire nuove conoscenze con un vigore paragonabile a quelle che già si possiedono. Ed è questo anche il timore della stanchezza, e il timore per una possibile perdita d'influenza, di quell'effimero potere che lo studioso sente di avere conquistato. Forse è proprio quest'aspetto che rese la critica di Leavis a Snow inutilmente virulenta e rancorosa. Il fenomeno ricorre piuttosto spesso negli ambienti intellettuali ed è facilmente riconoscibile.

Un argomento più generale a supporto dell'indipendenza è che quest'ultima implica una maggiore libertà per il singolo studioso, a prescindere dalle discipline coinvolte. Eppure, “far riferimento ad una supposta maggior libertà dei singoli *campi* nasconde in realtà la non diminuita schiavitù degli *individui* che in essi si muovono. Un individuo che lavora in un certo campo è soggetto a molte restrizioni. [...] Così, ad esempio, il fisico medio molto difficilmente metterà in discussione le teorie di base utilizzate nel suo particolare settore di ricerca, ma le darà per buone. Non ha tempo per sottoporle ad esame se vuole risolvere con successo i problemi concreti di calcolo e di progettazione che sorgono nel loro utilizzo. Tuttavia egli potrebbe assumere un atteggiamento più rilassato: potrebbe concedersi un po' di tempo e unirsi a coloro che sono impegnati nella critica ai fondamenti. Perciò il fatto che egli le dia per buone non limita la sua libertà” (*ibidem*, pp. 20-21).

L'indipendenza genera ambienti chiusi che si considerano autosufficienti. Voler aderire a tali settori vuol

dire in sostanza farsi cooptare – ciò non dipende dalle regole che l'eventuale azione del legislatore pone nella gestione delle strutture accademiche, perché le procedure di valutazione non riescono a non essere autoreferenziali. Per ottenere la cooptazione, la strada più semplice è quella di farsi accettare aderendo al punto di vista, alle regole non scritte, ai rituali della tribù. Questo origina l'atteggiamento acritico, essenzialmente supino, di cui parla Feyerabend, quella che chiama, in un certo senso iperbolicamente, *schiavitù*, intendendola di tipo intellettuale. L'attenzione di Feyerabend è soprattutto rivolta alla fisica e in particolare alla sua natura di disciplina basata sull'esperienza. "Nel Medioevo e nell'opera di Aristotele la domanda 'Perché l'esperienza?' riceveva una risposta. Non intendo neppure per un momento affermare che la risposta fosse del tutto corretta. Era tuttavia un passo nella giusta direzione e mostrava che le limitazioni alla ricerca che inceppano il ricercatore d'oggi non inceppavano il pensatore medioevale. La richiesta di autonomia e la corrispondente richiesta di escludere ogni metafisica – una richiesta che suona così moderna, e così progressiva – chiude la porta a questioni del genere ed elimina qualsiasi possibilità di fornire una risposta, magari sbagliata. Questo è il primo *svantaggio* dell'autonomia. C'è poi una *seconda ragione* per la quale la richiesta di autonomia non può essere accettata senza una critica: l'autonomia, se portata consistentemente avanti, non ci mette in grado di esaminare il *valore* complessivo di un oggetto di studio. Un tale esame infatti presuppone principi che trascendono qualsiasi particolare settore" (*ibidem*, p. 22).

La questione sottesa è il modo di considerare l'approccio alla descrizione della natura. Le distinzioni che portano a richieste d'indipendenza nascono proprio dalla storia dei modi seguiti dagli esseri umani per investigare i segreti della natura: l'approccio prometeico e quello orfico, nella terminologia di Pierre Hadot, l'uno meccanicistico, l'altro "che punta a scoprire i segreti della natura limitandosi alla percezione, senza l'aiuto di strumenti tecnici, utilizzando solo le risorse del discorso filosofico e poetico o quelle dell'arte pittorica" (Hadot 2006, p. 151). Le vicende storiche indicano che "le due tradizioni si incrociano e completano a vicenda. Quest'influenza reciproca affiora già nel *Timeo* di Platone, per precisarsi meglio nelle ricerche sulla natura di uno stoico come Seneca e imporsi con evidenza sempre maggiore negli ingegneri e artisti del Rinascimento come Leonardo da Vinci e Albrecht Dürer. È del resto un'influenza che continua a farsi sentire anche ai giorni nostri, che si tratti della visione matematica della natura, oppure della definizione di 'massime' o di leggi fondamentali del comportamento e del movimento della

natura" (*ibidem*).

Non è tanto cruciale, forse, guardare all'atteggiamento personale dei singoli operatori o delle istituzioni educative, quanto riconoscere se e per quale motivo le varie discipline del sapere condividano aspetti di fondamento, nonostante le diversità di obiettivi, di linguaggi, di modi d'operare. E mi riferisco soprattutto a quelle in cui gli aspetti creativi hanno un ruolo significativo. Un tale tipo di analisi può forse fornire una prospettiva differente dal modo con cui Snow affrontava la questione e dalla discussione che aveva coinvolto in precedenza Croce ed Enriques.

La questione essenziale è, mi pare, che scienza e letteratura, così come le arti figurative e la musica, sono *discorsi* sul mondo. Ed è proprio perché tutte queste forme di narrazione hanno origine negli esseri umani che esse condividono aspetti comuni nei loro fondamenti.

Non discuto qui quale di tali discorsi sia più appropriato in un processo di conoscenza. Comunque sia, sono rappresentazioni che hanno in vario grado una natura sperimentale e una congetturale.

Pierre-Gilles de Gennes, premio Nobel nel 1991 "per aver scoperto che i metodi sviluppati per lo studio di ordinari fenomeni in sistemi semplici possono essere generalizzati a forme più complesse di materia, in particolare a cristalli liquidi e polimeri" – cito dalla motivazione ufficiale – così annotava su "Le Monde" del 23 ottobre 2002: "Alcuni filosofi raffigurano i ricercatori come uomini che stabiliscono una verità. Molti di noi però non si riconoscono completamente in questo schema. I ricercatori del nostro tempo non pretendono mai di costruire una verità ultima. Noi costruiamo soltanto, con molte esitazioni e goffaggini, una descrizione approssimativa della natura".

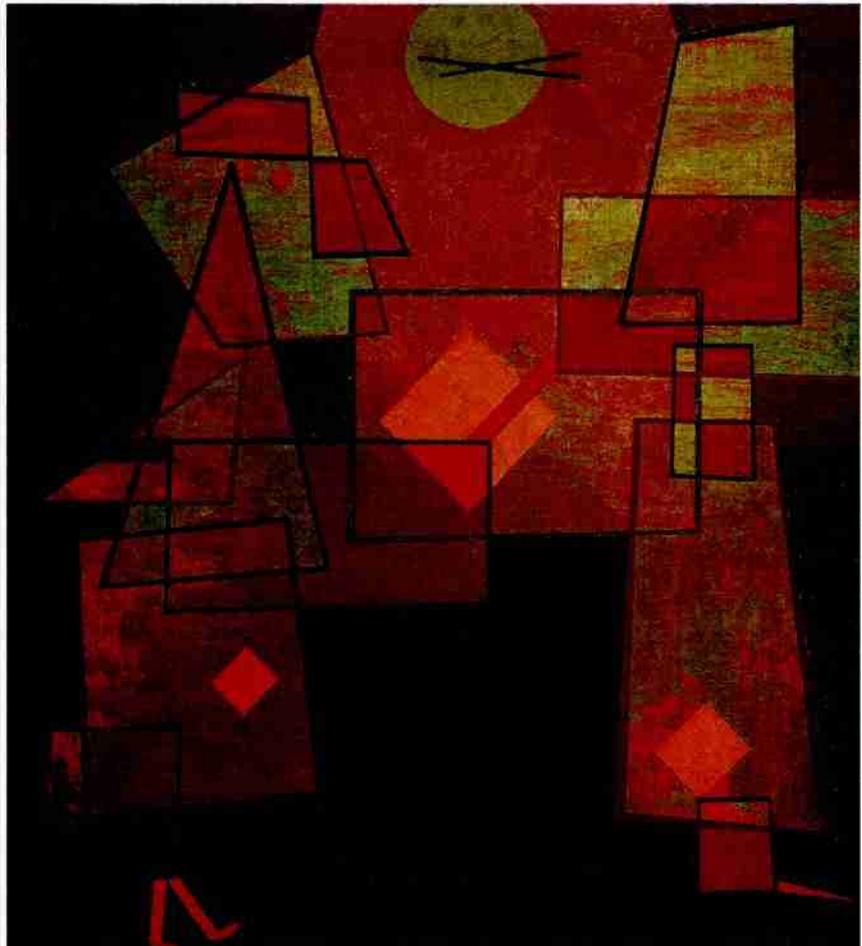
D'altra parte, il tema dell'attività conoscitiva del mondo come *discorso* sulla natura è antico. "Ecco perché il *Timeo* si presenta come una *poiesis*, cioè come un discorso e pure come un poema, come un gioco artistico che imita il gioco artistico di quel poeta dell'universo che è la divinità. [...] C'imbattiamo qui per la prima volta in un tema che giocherà un ruolo importante nel nostro racconto, il tema dell'opera d'arte, discorso o poema, che è una forma di conoscenza della Natura – una conoscenza (*connaissance*) che, seguendo Paul Claudel, non è altro che una co-nascita (*co-naissance*), dal momento che l'artista sposa il movimento creatore della Natura e l'evento della nascita dell'opera d'arte è a conti fatti solo un momento dell'evento della nascita della Natura" (Hadot 2006, p. 152).

È su queste basi che si può porre la questione dell'influenza del pensiero scientifico sulla letteratura

moderna e contemporanea, e forse indagare in che senso ci si possa chiedere se c'è un viceversa.

Non voglio riferirmi qui alla letteratura di genere. Sarebbe istintivo, infatti, pensare alla fantascienza. Se la includessi nel suo complesso nel discorso successivo, però, l'enfasi che in quegli scritti è data generalmente all'influenza della tecnologia sulla trama rischierebbe di allontanare l'attenzione dal tentativo di individuare invece influenze, per così dire, sotterranee nella letteratura non propriamente di genere. Naturalmente con ciò non voglio escludere (e d'altronde non ci sarebbe ragione di farlo) che tra gli autori di fantascienza ci siano scrittori di livello. Ray Bradbury, Philip K. Dick e Roger Zelazny lo sono stati, per fare qualche esempio tra chi non c'è più. Del terzo ricordo l'epica di *This Immortal* del 1966 (Zelazny 2007), che trasferisce in un futuro post-atomico il mito di Pan e dei Kallikantzaroi con misurato ritmo epico, o il racconto *A rose for Ecclesiastes* del 1963 (apparso in italiano in varie raccolte e riviste specialistiche). Dick ha invece una più larga fama dovuta all'adattamento cinematografico del suo *Do androids dream of electric sheep?* (1968) in *Blade runner* (Dick 2000), o ad altri adattamenti, come, ad esempio, *Minority Report*, tratto dall'omonimo racconto del 1956, *Paycheck*, che si basa su un altro racconto del 1953, o *Total recall*, che ricalca *We can remember it for you wholesale*, racconto del 1966. È forse bene, però, che la fama cinematografica non faccia dimenticare la struttura letteraria con cui Dick presenta un differente (ucronico) destino della seconda guerra mondiale in *The man in the high castle*, del 1962 (Dick 2005), un tema ripreso da Philip Roth in *The plot against America* del 2004 (Roth 2006), o comunque le articolate strutture narrative di altre opere di Dick, quella riflessione sulla realtà e sulla sua dissimulazione, affrontata con un palpabile fondo di disperazione esistenziale, peraltro riconducibile alle vicende biografiche in aggiunta al tentativo di riflessione ontologica a esso correlato. Quando si pensa a Bradbury, è quasi istintivo citare *Fahrenheit 451*, del 1953 (Bradbury 1999), la descrizione di un futuro distopico dove i libri vengono bruciati perché fonte di possibile spirito

critico per il loro stesso essere simboli di conoscenza – un'avversione, si sa, non nuova nelle vicende storiche, talvolta evidente, talvolta sotterranea (al romanzo si è ispirato François Truffaut per l'omonimo film del 1966). Ed è proprio in quel rogo costante di libri che la lettura di un frammento non ancora lambito dalle fiamme cambia lo sguardo sul mondo del protagonista, un po' come accade all'uomo della pressa di Bohumil Hrabal nel suo *Una solitudine troppo rumorosa* del 1965 (Hrabal 2014). "Da trentacinque anni lavoro alla carta vecchia ed è la mia *love story*. Da trentacinque anni



Paul Klee, *Disputa*, Paul-Klee Foundation, Kunstmuseum, Berna

presso carta vecchia e libri, da trentacinque anni mi imbratto con i caratteri, sicché assomiglio alle enciclopedie, delle quali in quegli anni avrò pressato sicuramente trenta quintali, sono una brocca piena di acqua viva e morta, basta inclinarsi un poco e da me scendono pensieri tutti belli, contro la mia volontà sono istruito e così in realtà non so neppure quali pensieri sono miei e provengono da me e quali li ho letti, e così in questi trentacinque anni mi sono connesso con me stesso e col mondo intorno a me, perché io in realtà quando

leggo non leggo, io infilo una bella frase nel beccuccio e la succhio come una caramella, come se sorseggiassi a lungo un bicchierino di liquore, finché quel pensiero in me si scioglie come alcool, si infila dentro di me così a lungo che mi sta non soltanto nel cuore e nel cervello, ma mi cola per le vene fino alle radici dei capillari". Così comincia Hrabal. E i temi, si sa, non sono tutto. La letteratura è veicolo di valore estetico attraverso il linguaggio, il ritmo, il suono stesso della frase. In proposito, per Bradbury forse è meglio fare riferimento a qualche sua prova fuori dai confini del genere che generalmente lo riguarda. "Era una mattina tranquilla e la città era ancora avvolta nel buio, infilata a letto. Il tempo diceva che era estate: il vento aveva quel certo tocco e il respiro del mondo era lungo, caldo e lento. Bastava alzarsi e sporgersi dalla finestra per sapere che questo era il primo giorno di libertà e di vita, il primo mattino d'estate" (Bradbury 1985). È questo l'inizio di *Dandelion wine* del 1957, il primo volume della trilogia non fantascientifica di Green Town, e serve a riconoscere lo scrittore, dopo essersi assicurati che non sia solo un casuale inizio felice, ma che riproponga nel seguito, come infatti accade, una prosa ritmica e cadenzata, soprattutto nella scelta degli aggettivi ("il respiro del mondo era lungo, caldo e lento").

Se si guarda quindi al di fuori del genere, come qui mi propongo di fare, penso si possano intravedere nella letteratura influenze del pensiero scientifico sui temi, sullo stile, sulla struttura narrativa, e infine influenze per rifiuto.

Per tali forme di influenza la formazione culturale del singolo autore ha un ruolo non secondario, ma non del tutto decisivo. Ognuno, infatti, scrive attraverso se stesso e se anche le vicende che narra sono lontane dalla sua biografia, il punto di vista che ha su di esse dipende strettamente da quello che è, dalle sue idiosincrasie, dalle sue simpatie, dalla sua cultura. In ogni caso l'autore emerge dalla sua scrittura, è sempre *nel* suo scritto. La questione letteraria essenziale, quella collegata con il valore estetico, è la capacità di chi scrive di estrarre da vicende particolari, che siano personali o estranee importa poco, quegli elementi che sono generali e che si riferiscono all'essenza dell'essere umano e del suo vivere, non a un essere umano particolare e alle sue personalissime sensazioni, siano esse angosciose o felici. Non si tratta quindi di ostentare le proprie emozioni o le proprie vicende ma di cogliere – se ci si riesce – ciò che di esse attiene ad aspetti universali della natura umana.

A proposito di vicende personali, l'elenco di poeti e di narratori che ebbero una formazione scientifica non è esiguo. Era un medico di formazione Gottfried

Benn, il poeta della *Morgue*, per il quale l'atmosfera dei caffè berlinesi fu galeotta per l'incontro con la poetessa Else Lasker-Schüler, da lui tanto apparentemente lontana. Era medico anche Arthur Schnitzler e forse non è del tutto inutile chiedersi se nel suo teatro non risenta proprio di quella formazione il tipo di attenzione rivolto a temi che appartengono all'ambito di cui Freud, all'epoca, cercava di dare un'analisi sistematica. Ingegneri erano Fëdor Dostoevskij, Carlo Emilio Gadda, Robert Musil, medico era Alfred Döblin.

Quel che mi pare invece avere sempre un ruolo decisivo è lo *spirito del tempo* – lo *Zeitgeist* – perché generalmente si infila sotterraneo tra le righe di un autore e contribuisce anche in maniera determinante alla costruzione di un'opera. Il tempo storico presente è caratterizzato, come quello del secolo XX, da una sempre più alta densità di manifestazioni tecnologiche. Tuttavia, al di fuori degli ambienti popolati dagli addetti ai lavori, il pensiero scientifico diffuso è precedente a quella stessa tecnologia, proprio per la difficoltà di trasmettere in maniera significativa le speculazioni teoriche di confine che hanno raggiunto la matematica e la fisica, ammesso che qualcuno riesca e abbia interesse nell'impresa. È invece più immediato raccontare quanto emerge dai laboratori di biologia e di chimica, e spesso la narrazione è irragionevolmente enfatica. D'altra parte, ciò che forse importa, non è propriamente il cercare l'influenza di specifiche teorie avanzate sullo spirito del tempo, un'influenza che si può esercitare attraverso la divulgazione, alla quale è sempre bene guardare con la stessa prudenza necessaria nei riguardi di qualsiasi semplificazione acritica come pure di qualsiasi complicazione non necessaria, sempre che sia chiaro ogni volta il senso della necessità. È invece quell'indicibile atmosfera che d'un tratto si rende percepibile e scaturisce da varie e inaspettate sorgenti, determinando un modo di pensare, perfino la necessità di una prospettiva sul mondo. È sempre molto difficile prevedere questi fenomeni e comunque dare indicazioni su quali siano le condizioni per cui si presentano. Per questo, più che esporre una teoria sistematica dell'influenza a vario grado del pensiero scientifico sulla letteratura moderna e contemporanea, forse è più appropriato segnalare alcuni esempi che, pur non essendo forse immediatamente evidenti, possono proprio per questo essere indicativi in modo più incisivo.

**Influenza per rifiuto** - Per tutti, un esempio d'influenza per rifiuto è espresso da Czeslaw Milosz in *La testimonianza della poesia* del 1983, un saggio sulla

poesia che ha di per sé valore letterario, come tutta la saggistica di Milosz. L'autore si oppone all'educazione scientifica perché la vede come limitazione all'immaginazione, alla poesia quindi, e qui è dichiaratamente in accordo con William Blake. "La poesia moderna ha adottato varie tattiche in relazione a questo problema, e forse qualcuno un giorno ne scriverà la storia. Se quel qualcuno fossi io (ma non intendo esserlo)" – ma poi, anche se solo in modo schematico, Milosz tratteggia le linee di quella storia a cui si riferisce – "prenderei in esame i programmi scolastici di ciascun decennio, sapendo a priori che vi troverei una dose sempre maggiore di biologia a scapito di materie umanistiche come le lingue o la storia; dopodiché cercherei le possibili correlazioni tra questa educazione improntata alle scienze naturali e la filosofia che trapela dai componimenti poetici. Ho l'impressione che in un simile esperimento la scuola americana e la poesia americana risulterebbero quelle maggiormente plasmate dalle scienze naturali. Ma anche altri paesi non sarebbero molto distanti nella graduatoria. [...] La posta in gioco, come aveva ben capito Blake, era la salvezza dell'uomo dalle immagini di un mondo freddo, indifferente, assolutamente 'oggettivo', in cui sia bandita la 'Divina Immaginazione'. [...] Mezzo secolo dopo la sua morte proprio la rapida erosione della fede in un mondo diverso da quello soggetto al determinismo matematico si trova al centro dell'opera di Dostoevskij e di Nietzsche. E si delinea perfino la possibilità che l'erosione di tutti i valori che non rientrano nella visione scientifica tocchi l'idea stessa di verità, ossia che i suoi criteri siano riconosciuti validi solo entro un sistema di riferimenti arbitrariamente accettato" (Milosz 2013, pp. 66 e 71). Nello scrivere queste righe che avrebbero incontrato l'approvazione di Croce, presumo, Milosz, che era un magnifico scrittore, dimenticava forse che l'attività dello scienziato è guidata dall'immaginazione. La stessa fisica, che il senso comune associa istintivamente all'esperimento, ha natura congetturale nel suo sviluppo teorico. Si fanno modelli che sono solo rappresentazioni dei fenomeni. Quelli che hanno maggiore efficacia sono i modelli matematici perché sono al contempo qualitativi e quantitativi. Questi modelli sono quindi alla fine un insieme di relazioni basate su una visione necessariamente incompleta del fenomeno osservato da chi li formula. L'analisi di tali relazioni spesso richiede strumenti matematici non banali, il cui uso non è sempre "automatico", anzi necessita l'ausilio dell'immaginazione per superare le difficoltà, generando talvolta perfino nuove e forse più eleganti formulazioni matematiche che possono anche prescindere dal loro interesse fisico.

La questione sollevata da Milosz non è affatto banale

– in un certo senso egli si pone in antitesi alle tesi di Snow – ma è forse più intricata di quanto possa apparire ad una prima lettura.

**Influenza sulla struttura narrativa e sullo stile - "Credo nella prosa scarna".** Questo afferma John Maxwell Coetzee in un'intervista del 1990 di David Attwell. "Più scarna di quella praticata da Ford. Una prosa scarna e un mondo scarno, frugale. È un elemento poco attraente del mio carattere che ha esasperato le persone con le quali mi sono trovato a condividere la vita. D'altra parte poco tempo fa leggevo George Bourne sull'Inghilterra rurale precedente al 1914: la parola chiave per Bourne, parola complessa e carica di valori con una lunga storia alle spalle, è parsimonia" (Coetzee 2011, p. 6). La scelta stilistica dipende anche dal proprio sentire, che determina le propensioni, come quella giovanile di Coetzee per Beckett, la cui analisi stilistica, sviluppata tramite l'uso di programmi computerizzati (dal 1962 al 1965 Coetzee lavorò come programmatore IBM), fu oggetto della sua tesi di dottorato in linguistica a Austin, nel Texas. Beckett è stato quindi fonte di influenza "con le sue metafore matematiche e le sue ossessioni tecniche" (*ibidem*, p. 8). "Secondo il matematico Richard Dedekind se si riesce a giustificare la segmentazione di partenza di una serie nei sottoinsiemi  $X$  e non- $X$ , l'intera struttura matematica seguirà come una gigantesca nota a piè di pagina. Beckett conosce la matematica abbastanza per coglierne la lezione: da un'unica affermazione certa, con un po' di pazienza e un po' di impegno, si può dedurre tutto un mondo contingente di biciclette e pastrani" (*ibidem*, p. 17). E la prosa scarna, essenziale, è anche quella del testo scientifico. Ma si può parlare di aspetti letterari negli articoli scientifici? Non si tratta di relazioni scritte senza avere un rapporto profondo con il linguaggio, o comunque da chi non si pone questioni letterarie nella prosa? In genere è così, anche se non sempre – le similitudini, le spiegazioni di un modello in casi abbastanza rari possono essere espresse con una prosa letterariamente non trascurabile. Anche tra gli scienziati c'è chi scrive bene e chi male (c'è anche chi pubblica raccolte di poesie come Philip Holmes), indipendentemente dal contenuto dello scritto. Non è questo, però, il punto focale della questione, quanto piuttosto l'essenzialità richiesta, per esempio, dall'espressione e dalla narrazione dei risultati della matematica. È l'influenza che Coetzee individua in Beckett, ma che è riscontrabile anche sul suo stile, non solo attraverso Beckett ma per avere avuto una formazione matematica e informatica prima che linguistica e letteraria. Questo tipo di influenza si può anche intra-

vedere nella struttura dell'opera narrativa di Coetzee. L'esempio che mi pare paradigmatico è la scomposizione a tre voci della pagina nel suo *Diary of a bad year* del 2007 (Coetzee 2009), che un po' ricorda la scomposizione in lemmi, note, commenti, teoremi, dimostrazioni nella pagina di un articolo di matematica.

A proposito, un altro caso d'indiretta influenza della matematica, o meglio delle modalità di pensiero strutturato che la matematica promuove, credo si possa riscontrare in Italo Calvino, soprattutto nella propensione combinatoria (quasi una fantasmagoria) che emerge ne *Il castello dei destini incrociati* (1973), in *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979) o ne *Le città invisibili* (1972). Anche qui vi è il retaggio della formazione: il padre agronomo, la madre laureata in matematica e scienze naturali e infine docente di botanica nell'Università di Cagliari. Per Calvino l'influenza del pensiero scientifico è dichiarata, quasi programmatica, come lo è l'atteggiamento combinatorio. "L'atteggiamento scientifico e quello poetico coincidono: entrambi sono atteggiamenti insieme di ricerca e di progettazione, di scoperta e di invenzione", scrive in *Una pietra sopra*, raccolta di articoli del 1980 (si veda l'edizione più recente del 1995), tra i quali uno s'intitola *Cibernetica e fantasmi (Appunti sulla narrativa come processo combinatorio)*.

Non esiste una dichiarazione analoga a quella di Calvino che si possa attribuire a Herta Müller, almeno per quanto ne so. Eppure la scrittrice ha una prosa essenziale, che quasi scarnifica ciò che descrive. "D'estate i ramoscelli di saggina erano alti e fitti. Sovrastavano la casa con i loro steli. Quando arrivava il vento, non trovava più la fine del giardino. Si smarriva, e quando voleva svincolarsi si spezzava. [...] L'orto nel suo vuoto era come una grande cavità. Le scarpe del fabbricante di scarpe non riuscivano più a trovare l'uscita. Camminando i ginocchi sbattevano l'uno contro l'altro. I piedi inciampavano l'uno nell'altro. Vedeva molte scarpe davanti a lui e non aveva niente da spartire con quelle, e a ogni passo posava a terra scarpe con cui aveva altrettanto poco da spartire. Nessuna di queste molte scarpe era la sua scarpa e nessuna di queste molte gambe era la sua gamba" (Müller 2013, pp. 68-69). Cito aprendo a caso il suo *Niederungen* del 1984 per suggerire almeno un'idea.

Non è che lo stile essenziale e scarno sia necessariamente sintomo dell'influenza del pensiero scientifico, ma forse non è impossibile pensare che i tre anni di lavoro della Müller come traduttrice in una società di ingegneria – quindi a contatto con testi tecnici – abbiano avuto un'influenza. La questione forse sta nel valutare se tale influenza sia stata marginale oppure no. Forse un'influenza si potrebbe cogliere nella propensione alla descrizione dettagliata ma al contempo essenziale del mondo vegetale, anche se quest'atteggiamento è ancora abbastanza lontano dalla spiccata propensione naturalistica di Winfried Georg Sebald, che più propriamente sembra ispirato dall'atteggiamento di Alexander von Humboldt verso l'osservazione della

natura. Sebald (mancato a soli cinquantasette anni nel 2001) camminava e osservava. Si fermava da qualche parte e scriveva o scattava quelle fotografie in bianco e nero che fanno da contrappunto alla sua prosa, oppure scriveva dopo il cammino, mescolando i ricordi personali e quello che emerge dai documenti d'archivio, dalla memoria dei frammenti – una pagina scarabocchiata della propria agenda o il conto di una pizzeria a Verona in *Schwindel. Gefühle* del 1990 (Sebald 2003, pp. 61 e 77, rispettivamente) –, da immagini minime ma significative – la rete nel vetro di una finestra d'ospedale o un pennuto che guarda un'altra rete, questa volta di una gabbia, in *Die Ringe des Saturn* del 1995 (Sebald 2010, pp. 14 e 47, rispettivamente), o, in *Lufkrieg und Literatur* del 1999, la spalliera del letto ordinato dei genitori, foto con sveglia e olografia "raffigurante, sullo sfondo



Luca della Robbia, *La dialettica*, Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze

dell'orto del Getsemani illuminato dal fiavole chiarore della luna, un Cristo di nazarena bellezza immerso nei suoi pensieri la notte che precede la Passione" (Sebald 2004, pp. 76 e 77). Qui si può vedere l'influenza dell'atteggiamento scientifico. Per il resto la prosa di Sebald è fluviale e le sue diramazioni sono legioni, e nel procedere culla chi legge ma scavando rivoli carsici. D'un tratto ci si ferma durante la lettura, sfiorati da quella malinconia che è caratteristica di certo spirito tedesco, chiedendosi stupiti come si è giunti fin lì, senza avere più la netta percezione della concatenazione dei ricordi ma risentendo delle loro tracce. Questa caratteristica fluviale rende l'opera di Sebald unitaria ed è uno dei motivi per cui vale la pena di leggerla (e anche rileggerla) per intero.

**Influenza sui temi** - La *Recherche* di Marcel Proust è il romanzo del tempo e fu scritto proprio in quel periodo del primo Novecento in cui la riflessione sulla natura del tempo apriva prospettive estranee al recinto classico. Proust immagina che il rapporto dell'essere umano con il tempo sia di qualcuno che è appollaiato "su trampoli vivi, crescenti senza posa, a volte più alti dei campanili" (*Il tempo ritrovato*). Il tempo assume per Proust una natura spaziale che addirittura deforma gli eventi. È Thibaut Damour, fisico teorico, esperto di relatività einsteiniana che lavora dal 1989 all'Institut des Hautes Études Scientifiques, a riflettere sulla connessione di Proust con i risultati di Einstein. "Proust, peraltro, era consapevole dell'affinità tra le sue idee sul tempo e quelle ricavabili dai lavori scientifici di Einstein. In una lettera del dicembre 1921 all'amico fisico Armand de la Guiche, scrive 'Come mi piacerebbe parlarvi di Einstein! Si ha un bel dire che io derivo da lui, o lui da me; io, che non so l'algebra, non capisco una sola parola delle sue teorie. E dubito che lui, a sua volta, abbia letto i miei romanzi. Sembra che noi due abbiamo una maniera analoga di deformare il Tempo. Ma, per quel che mi riguarda, non so se ciò sia vero, certo per colpa mia e non sua; non ci conosciamo; lui è un grande scienziato, si muove in ambiti a me ignoti, mentre io sin dalla prima riga sono bloccato da misteriosi segni che non conosco". In alcuni manoscritti preparatori del volume *All'ombra delle fanciulle in fiore*, egli cita esplicitamente il nome di Einstein: "Il volto di queste fanciulle (molto Einstein, ma non dirlo, non farebbe che confondere le cose) non occupa nello spazio una grandezza, una forma permanente". Infine, in una lettera del 1922 a Benjamin Crémieux, dice di un intervallo di tempo tra il secondo soggiorno a Balbec e la *matinée* Guermantes di cui si appresta a cambiare la lunghezza: "Einsteinizziamolo";

poi mostra che alcuni anacronismi apparenti all'inizio della *Ricerca* si producevano "a causa della forma piatta che assumono le mie creature rivoltate dal tempo" (Damour 2009, pp. 48 e 49).

Si possono proporre anche altri esempi, diversi da quello di Proust ma sempre pertinenti alla questione dell'influenza sui temi. Penso per esempio a John Banville di *Doctor Copernicus: a novel* del 1976, di *Kepler* (Banville 2009) o di *The Newton letter* del 1982 (Banville 2010). All'influenza esplicita sui temi, però, non corrisponde una così decisa influenza sullo stile, talvolta forse affetto da un leggero compiacimento nell'aggettivazione; ciononostante un notevole scrittore. "Keplero fece settanta tentativi. Alla fine, da novecento pagine di calcoli fitti fitti, emerse una serie di valori che fornivano, con un errore di soli due primi d'arco, la corretta posizione di Marte secondo i dati raccolti da Tycho. Risali da spaventose profondità per annunciare, a chiunque gli prestasse orecchio, il suo successo" (Banville 2009, p. 87).

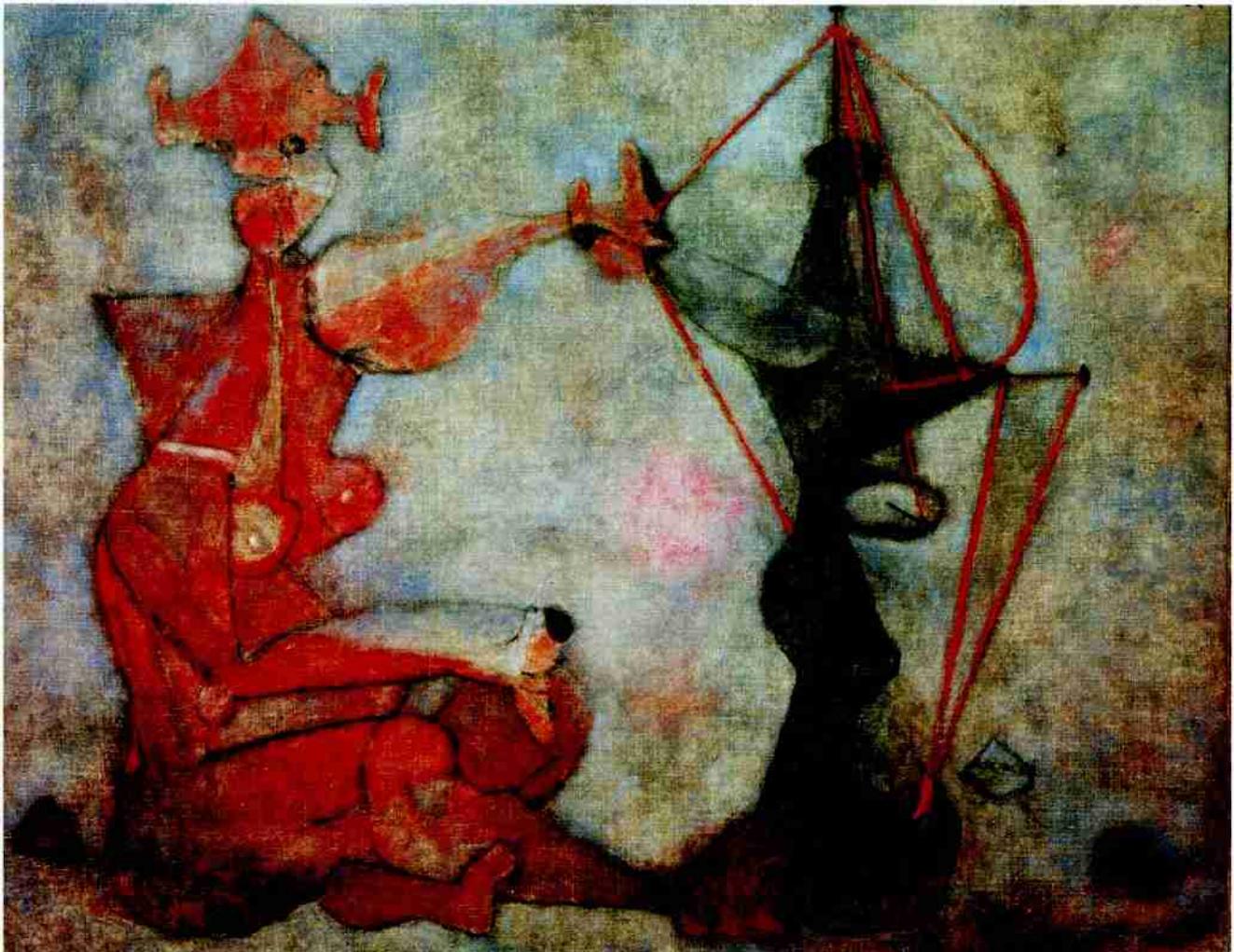
Un altro esempio d'influenza sui temi è palese in *Atlante occidentale* di Daniele del Giudice, un romanzo del 1985 (si veda Del Giudice 2009) che sarebbe piaciuto a Snow non solo per la qualità della scrittura ma per la descrizione dello svilupparsi naturale del dialogo tra Pietro Brahe, giovane fisico del CERN ginevrino, e Ira Epstein, scrittore. L'incontro è fortuito perché sono accomunati dall'interesse per il volo sportivo – un altro tema caro a Del Giudice – ma dal caso scaturisce l'interesse per i rispettivi punti d'osservazione sul dipanarsi del mondo. E la traccia rimane forse più marcata nel giovane fisico delle particelle quando discutono nella villa di Epstein, dove un giardiniere alla fine informerà che il proprietario è partito perché ha preso un premio importante, *il premio forse* – non ha sentito alla radio?

Vari sono gli esempi che si possono ancora fare. Vorrei riferirmi solo a due ultimi che riguardano i temi ma non propriamente (o evidentemente) lo stile. Penso al ricco manager che abbandona tutto per consacrarsi all'astronomia partendo dai testi in latino, per com'è descritto con lievità e attenzione al ritmo da Jón Kalman Stefánsson in *Luce d'estate ed è subito notte* del 2005 (si veda l'edizione italiana del 2013). Non s'incontra la stessa lievità in Friedrich Dürrenmatt, nel suo *Der Auftrag* del 1986, dove lo scrittore svizzero si costringe a scrivere una novella in ventiquattro frasi, ciascuna delle quali copre un capitolo di alcune pagine: una scelta dichiarata fin dal sottotitolo *oder Vom Beobachten des Beobachters der Beobachter – Novelle in vierundzwanzig Sätzen* (*L'incarico. Sull'osservare di chi osserva gli osservatori. Novella in ventiquattro frasi*), ma forse una scelta inutilmente forzata perché quelle frasi forse

vorrebbero essere interrotte e frammentate in proposizioni di una lunghezza più contenuta. Una di esse, però, risente piuttosto chiaramente delle discussioni sul ruolo dell'osservatore, sia in meccanica classica che quantistica. Nota un personaggio di Dürrenmatt, un logico, che "per ogni osservato ci vuole un osservatore, il quale, se viene a sua volta osservato da un'altra persona osservata, diventa egli stesso un osservato, una banale interazione logica, che tuttavia, trasposta nella realtà, sortisce effetti allarmanti, [...] comunque ciò che avveniva tra quanti lo osservavano e lui, che osservava i suoi osservatori, era sintomatico del nostro tempo, in cui tutti si sentono osservati da tutti e osservano tutti, [...] inoltre l'uomo osserva come non mai la natura, ideando strumenti sempre più sofisticati per osservarla: [...] mai fino a oggi l'uomo ha osservato così tanti aspetti della natura, che gli sta dinanzi in un certo senso nuda, priva di qualsiasi segreto, e sfruttata, delle sue risorse si fa scempio, per questo a lui, D., sembrava talora che la natura osservi a sua volta l'uomo che la osserva e diventi

aggressiva [...]" (Dürrenmatt 2012).

**Conoscenza del contesto** - Che un autore, romanziere o poeta che sia, risenta in qualche modo del pensiero scientifico nella sua opera letteraria, dipende in parte rilevante dallo spirito del tempo, come ho già sostenuto. Il grado con cui tale influenza si esercita, però, dipende dalla qualità e dal tipo della conoscenza personale. Non è escluso che si possa rilevare un'influenza distorta, nel senso che si accolgano notizie e/o interpretazioni false e imprecise, soprattutto che si risenta delle loro conseguenze. Ciò è ovvio e vale, naturalmente, per tutti gli aspetti dell'opera letteraria. Anche senza pensare alla questione dell'influenza del pensiero scientifico sulla letteratura, se pure non ci si vuole curare della questione e si desidera scrivere e basta, la conoscenza della letteratura pregressa si accosta al talento personale innato, lo educa, sebbene ci si debba sforzare d'evitare che essa lo limiti. Parlando delle sorelle Brontë, Giuseppe Tomasi



*Rufino Tamayo, Dialogo, County Museum of art, Los Angeles*

di Lampedusa osservava che “i miracoli letterari sono i più gradevoli, ma, come tutte le cose gradevoli, rari al massimo punto. Chiunque è capace di estrarre conigli da un cappello [...] Ma è assai più raro (è, anzi, quasi unico) che tre ragazze senza cultura, rinchiusse in un presbiterio sperduto in una landa selvaggia, sottomesse ad un fratello prepotente ed un padre ubriacone, si mettano a scrivere ciascuna un romanzo, e che tutti questi romanzi siano eccellenti e significativi, e che uno di essi sia un capolavoro assoluto” (Tomasi di Lampedusa 2011, p. 1103). Da questa consapevolezza forse comincia tutta la discussione sulle influenze che tanto appassiona Harold Bloom.

**Commistioni dichiarate** - Chi ha insistito sul superamento della divisione tra una formazione umanistica e una scientifica, testimoniando la sua posizione con tutta la sua opera, decisamente significativa, è Edgar Morin. Il padre, sefardita di Salonico, aveva il sogno di Parigi e riuscì ad andarci per fare il commerciante, qui il figlio Edgar nacque l'8 luglio 1921, in rue Meyran, nel nono *arrondissement*, ai piedi della Butte Montmartre. Da lì le strade del padre e del figlio si divisero, almeno nello spirito, con la scomparsa della madre quando il bimbo aveva dieci anni, per poi ricongiungersi quando il tempo del padre ormai declinava nella vecchiaia. Morin attraversa la guerra nella resistenza, come una sorta di ufficiale di collegamento. È quello il tempo in cui cambia nome e documenti varie volte per esigenze belliche. Alla fine il suo nome proprio rimane, Edgar, ma il cognome da Nahoum diventa Morin (nome di battaglia). Le ragioni della decisione del cambio e la circostanza restano sfumate nei pensieri biografici che Morin ha raccolto nel 2013 nel suo *Mon Paris, ma mémoire* (Morin 2013). Chiaro è invece il motivo del suo iniziale rifiuto, dopo la seconda guerra mondiale, di intraprendere la carriera dell'insegnamento, per il fastidio provato al pensiero di dover rifare lo stesso corso per trent'anni. Accetterà il ruolo di addetto allo Stato Maggiore francese, nel 1944, e di Capo Ufficio propaganda del governo militare, nel 1946, così passerà del tempo a Berlino, trovando materiale per il suo primo libro, *L'an zéro de l'Allemagne*, che gli permetterà, una volta rientrato a Parigi, di cominciare a scrivere per riviste e giornali. Nel 1950 entra nel CNRS, nella sezione di antropologia sociale, e comincia la sua carriera di sociologo e filosofo, accompagnata da un'intensa attività pubblicitaria. È da qui che comincia un percorso che lo porterà a sostenere quello che chiama *pensiero complesso*, che nasce dal desiderio di cercare una visione globale delle variazioni della (o delle) civiltà, nella convinzione che la frammentazione della co-

noscenza e, in fondo, la richiesta connessa d'indipendenza dei settori indeboliscono il senso di responsabilità anche del solo agire nel settore, se quest'ultimo non è inteso come elemento strutturale che contribuisce all'architettura della società. Questa convinzione l'ha portato a esprimere critiche sostenute sia alla politica che alle tendenze culturali. In merito è indicativo il pensiero sullo strutturalismo: “Nell'antropologia lévi-straussiana, nel marxismo althusseriano, nella psicoanalisi lacaniana, nella semiotica barthesiana, nel primo Foucault, l'uomo è abolito in quanto illusione, la nozione di Soggetto sembra arretrata e dà persino la nausea a François Wahl, editore di queste nuove correnti a Seuil, e, quanto alla Storia, essa è volatilizzata. Per Lévi-Strauss, lo scopo delle scienze dell'uomo è non di rivelare l'uomo, ma di dissolverlo. Beninteso, l'opera dei pensatori strutturalisti brulica di raffinatezze e di sottigliezze ma prospera su fondamenti grossolani o inconsistenti. Così, durante quella che ai suoi ammiratori e accoliti sembra una nuova era dei Lumi, planò sull'Intelligenza francese un grandissimo cretinismo e da lì si diffuse in gran parte del mondo” (Morin 2013, pp. 161-162). Al di là della perentorietà della critica, s'intuiscono tracce di come le varie “tribù” difendono il loro territorio intellettuale. E questo può creare problemi. “Io non sono uno scienziato per gli scienziati, né un sociologo per i sociologi, né un filosofo per i filosofi, né uno scrittore per gli scrittori. È solo ai miei occhi che io sono tutto questo nello stesso tempo” (*ibidem*, p. 181). Nonostante i possibili problemi ambientali, però, è concettualmente utile tentare di mantenere viva l'interdisciplinarietà degli studi, di avere visioni ampie, perché almeno questo è avvincente e non invita al sonno dell'immaginazione e dello spirito critico e, soprattutto, può rinvigorire l'onestà intellettuale per vie anche misteriose.

**Ci può essere un'influenza inversa?** - In altri termini, è possibile parlare di un'influenza della letteratura sul pensiero scientifico? La domanda ha carattere accademico. La risposta che mi sembra ragionevole dare ha carattere etico. Dietro lo scienziato c'è, infatti, la persona. La letteratura esprime uno sguardo sul mondo che aiuta a *costruire* la persona. L'apporto è quindi principalmente etico. Riguarda l'allargamento dell'orizzonte. Suggestisce, nella valutazione di persone e cose, distacco dall'io, dall'interesse personale e dalla paura della propria possibile conseguente marginalizzazione. Evita (o meglio, *può* evitare) che ciascuno rimanga solo con la propria miseria e danneggi gli altri, sia nella gestione del processo di ricerca scientifica e dei ricercatori in esso impegnati sia nell'uso dei risultati della ricerca. La

pressante urgenza di ciò purtroppo non sembra mai sopirsi del tutto.

**Una qual solare indifferenza** - Per alcuni autori, la questione dell'influenza del pensiero scientifico sulla letteratura sembra apparire e sparire a seconda dell'ispirazione. Penso a Thomas Bernhard in *Korrektur* (Bernhard 2013) e in *Alte Meister* del 1985 (Bernhard 1992). "Pubblicato nel 1975, *Korrektur* [...] è uno dei capolavori poco conosciuti della letteratura europea moderna. Neanche un commento filosofico specialistico riesce a fornire una lettura più persuasiva dell'"ingegnere-matematico austriaco, ex ebreo o post-ebreo" che noi sappiamo essere l'autore del *Tractatus*. La mente di Roithamer [...] – il protagonista, l'alter ego di Wittgenstein – "è spinta sull'orlo della follia dalle esigenze di integrità, dal disgusto di fronte all'ipocrisia sociale, da processi di pensiero disordinati e da emozioni che si tramutano in fatuità. È sul Wittgenstein architetto, il virtuoso dell'artigianato minuzioso, l'ingegnere aeronautico e l'algebrista che Bernhard fa ruotare il suo romanzo intrecciando filamenti biografici di quella che è stata l'"anti-carriera" del filosofo a Vienna, a Manchester e a Cambridge. Bernhard riconosce che la prosa di Wittgenstein e le forme di indagine filosofica in cui essa si cimenta sono un tutt'uno con la *dramatis persona* che il filosofo costruì per se stesso" (Steiner 2012, pp. 174-175). E qui l'influenza può essere rilevata, sebbene solo attraverso la persona e il pensiero di Wittgenstein. D'altra parte, invece, essa sembra assente in *Alte Meister*. Lì ci sono essenzialmente quattro personaggi. Uno è il narratore, di cui poco si sa. L'altro è un quadro: *Uomo con la barba bianca* di Tintoretto, esposto nella Sala Bordone del Kunsthistorisches Museum di Vienna. Ogni due giorni davanti al quadro si siede il terzo personaggio: Reger, il critico musicale invisibile alla patria austriaca, un uomo corpulento, avanti con gli anni, vedovo, che giustifica con quella visita periodica il suo stare al mondo ora che il suo tempo gli appare infame. Il quarto è Irsigler, la guardia del museo, il premuroso Irsigler che è come Sancho Panza per quella specie di Don Chisciotte stanziale che siede davanti al Tintoretto. Reger si scaglia in maniera pervicace contro carattere, usi e costumi austriaci, con quelle ripetizioni insistite che si rincorrono nello stile di Bernhard. Qui non appare traccia evidente dell'influenza del pensiero scientifico. Così come questa influenza non appare evidente (può darsi che sia sotterranea ma non so giudicarlo) nell'opera di tanti altri autori di maggiore o di minore rilievo. Pensando a quelli rilevanti, si possono evidenziare alcuni esempi citando Enrique Vila-Matas, dall'inatteso *Bartleby y compañía* del 2001 (Vila-Matas 2009) ad *Aire de Dylan* del 2012 (Vila-

Matas 2012), oppure Sándor Márai. Per quest'ultimo penso, in particolare, al magnifico *Sindbad torna a casa* del 1940, il pellegrinaggio di Sindbad attraverso una Budapest sonnacchiosa. Sindbad è lo pseudonimo dello scrittore Gyula Krúdy. Il suo è un vagare nella memoria e nei luoghi, ripercorrendo il tempo accompagnato dalla malinconia. "La candela bruciò fino in fondo, e con la sua ultima vampata illuminò il volto di Sindbad. Ora quel volto, con gli occhi chiusi, era saggio, indifferente e severo. Solo in Oriente i gentiluomini sono capaci di avere un aspetto così dignitoso e indifferente, quando qualcosa è finito" (Márai 2013, p. 182).

Paolo Maria Mariano

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- J. BANVILLE, *La notte di Keplero*, Guanda, Milano 2009.  
 J. BANVILLE, *La lettera di Newton*, Guanda, Milano 2010.  
 T. BERNHARD, *Antichi maestri*, Adelphi, Milano 1992.  
 T. BERNHARD, *Correzione*, Einaudi, Torino 2013.  
 R. BRADBURY, *L'estate incantata*, Mondadori, Milano 1985.  
 R. BRADBURY, *Fahrenheit 451*, Mondadori, Milano 1999.  
 I. CALVINO, *Una pietra sopra*, Mondadori, Milano 1995.  
 J.M. COETZEE, *Diario di un anno difficile*, Einaudi, Torino 2009.  
 J.M. COETZEE, *Doppiare il capo. Saggi e interviste*, Einaudi, Torino 2011.  
 T. DAMOUR, *Albert Einstein. La rivoluzione della fisica contemporanea*, Einaudi, Torino 2009.  
 P.-G. DE GENNES, *L'esprit de Primo Levi*, "Le Monde", 23 ottobre 2002, p. 18.  
 D. DEL GIUDICE, *Atlante occidentale*, Einaudi, Torino 2009.  
 P.K. DICK, *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*, Fanucci, Milano 2000.  
 P.K. DICK, *La svastica sul sole*, Fanucci, Milano 2005.  
 F. DÜRRENMATT, *L'incarico*, Adelphi, Milano 2012.  
 P.K. FEYERABEND, *Contro il metodo*, Feltrinelli, Milano 2008.  
 P.K. FEYERABEND, *Contro l'autonomia. Il cammino comune delle scienze e delle arti*, Mimesis, Milano-Udine 2012.  
 P. HADOT, *Il velo di Iside. Storia dell'idea di natura*, Einaudi, Torino 2006.  
 B. HRABAL, *Una solitudine troppo rumorosa*, Einaudi, Torino 2014.  
 F.R. LEAVIS, *Two cultures? Significance of C.P. Snow*, introd. di S. Collini, Cambridge University Press, Cambridge 2013.  
 S. MÁRAI, *Sindbad torna a casa*, Adelphi, Milano 2013.  
 H. MARKL, *Dementia dichotoma. The 'two cultures' delusion*, "Experientia", 50, 1994, pp. 346-351.  
 C. MIŁOZ, *La testimonianza della poesia*, Adelphi, Milano 2013.  
 E. MORIN, *La mia Parigi i miei ricordi, Raffaello Cortina*, Milano 2013.  
 H. MÜLLER, *Bassure*, Feltrinelli, Milano 2013.  
 P. ROTH, *Il complotto contro l'America*, Einaudi, Torino 2006.  
 W.G. SEBALD, *Vertigini*, Adelphi, Milano 2003.  
 W.G. SEBALD, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004.  
 W.G. SEBALD, *Gli anelli di Saturno*, Adelphi, Milano 2010.  
 C.P. SNOW, *The two cultures, and a second look: an expanded version of the two cultures and the scientific revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 1964 (ultima ed. nel 2012, stesso editore, con il titolo sintetico *The two cultures*).  
 J.K. STEFÁNSSON, *Luce d'estate ed è subito notte*, Iperborea, Milano 2013.  
 G. STEINER, *La poesia del pensiero*, Garzanti, Milano 2012.  
 G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Opere*, Mondadori, Milano 2011.  
 E. VILA-MATAS, *Bartleby e compagnia*, Feltrinelli, Milano 2009.  
 E. VILA-MATAS, *Un'aria da Dylan*, Feltrinelli, Milano 2012.  
 R. ZELAZNY, *Io, l'immortale*, Mondadori, Milano 2007.

*In età vittoriana*

# OTTOCENTO INGLESE E CULTURA AMBIENTALISTA

*Gli scritti di alcuni autori denunciano il degrado  
e l'inquinamento provocato dal progresso industriale*

*Francesco Marroni*

A partire dal gennaio del 1871, John Ruskin, sempre più visionario nei suoi discorsi sul futuro della nazione inglese, scrisse una serie di lettere indirizzate alla classe operaia nella convinzione che le sue parole, improntate ai nobili ideali della libertà e della creatività individuale contro lo strapotere delle macchine, avrebbero controbilanciato il diffuso materialismo e la perdita di spiritualità degli ultimi decenni del secolo. A parte un periodo di forzata interruzione per via dei ripetuti attacchi di follia (1879-80), Ruskin pubblicò le epistole a cadenza mensile, fino al 1884, con il titolo *Fors Clavigera: Letters to the Workmen and Labourers of Great Britain*. Le novantasei lettere di *Fors Clavigera* trovano una prima giustificazione in un'esigenza personale – l'autore sente il bisogno di esprimere opinioni e di avanzare proposte rispetto a una società industriale che, nella sua visionarietà apocalittica, sembrerebbe puntare direttamente ad esiti catastrofici: l'anarchia e la fine

della cultura per Ruskin sono dietro l'angolo.

Per questo, con l'obiettivo di "calmare la sua coscienza" ("quiet my conscience"), Ruskin comincia a scrivere le epistole assumendo come modello le lettere paoline del Nuovo Testamento: il suo è un atteggiamento di denuncia del degrado morale e della corruzione dei costumi che egli indirizza soprattutto ai suoi discepoli, raccolti attorno alla St. George's Guild, la cooperativa di operai e artigiani fondata da Ruskin con l'obiettivo di restituire dignità e valore etico al lavoro. Contro il capitalismo industriale, la St. George's Guild guardava alle gilde medievali come a un esempio da seguire, mentre invitava i suoi aderenti a predicare il ritorno alla natura e a una concezione solidale e antimaterialistica della società. Com'è noto, Ruskin derivò il medievalismo militante direttamente dal suo maestro, Thomas Carlyle, che aveva ritenuto di scorgere nel Medioevo i segni di una radicata e fervida spiritualità, mai disgiun-



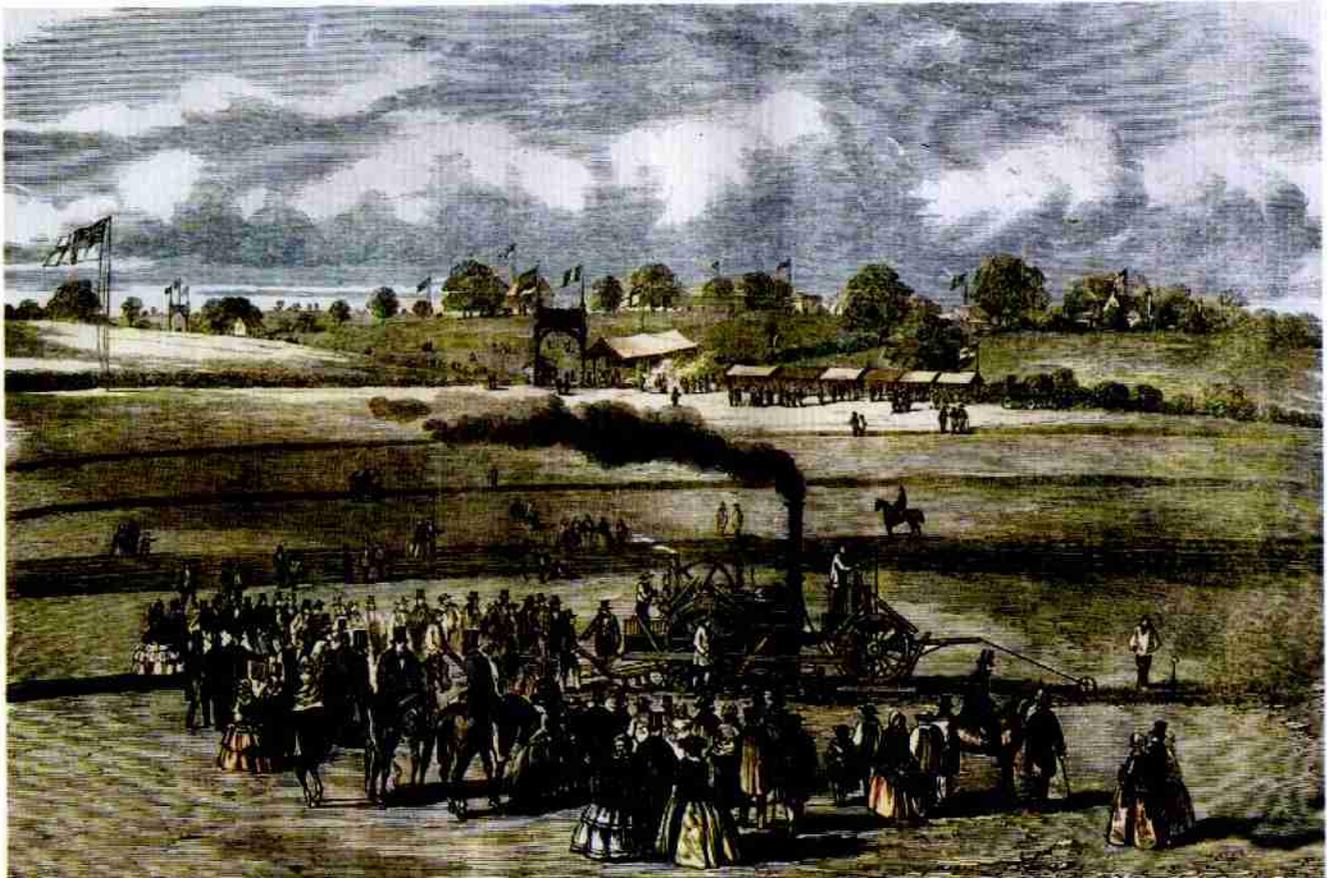
*Ritratto di John Ruskin (1819-1900), scrittore e riformatore sociale inglese, incisione di W. Biscombe Gardiner*

ta dall'idea di comunità organica. Nella concezione carlyliana, l'epoca medievale rappresenta la realizzazione di un ordine che, oltre a implicare un preciso quadro gerarchico della vita quotidiana, significava un perfetto equilibrio tra l'uomo e il creato, un'armonia tra cultura e natura che era interfaccia della grandezza e perfezione di Dio. Di qui il programma ruskiniano di mettere a disposizione dei membri estesi appezzamenti di terreno da coltivare secondo regole molto precise, sia quanto a strumenti di lavoro, sia quanto ad abbigliamento. Il metodo di coltivazione della terra postulato da Ruskin prevedeva infatti solo l'uso di fonti energetiche naturali – era consentita esclusivamente l'energia prodotta dal vento e dall'acqua, mentre il lavoro doveva essere soltanto manuale, abolendo l'uso di macchine e attrezzi della più recente tecnologia.

Da un punto di vista ecologico, Ruskin non può non apparire come un profeta. Per quanto velleitaria ed economicamente improduttiva, la St. George's Guild ebbe il merito di mettere in primo piano il problema del lavoro alienato, mostrando come la fabbrica volesse dire la fine del lavoro "felice" e, in pari tempo, la distruzione dell'ambiente, intesa come devastazione del paesaggio e inquinamento dell'aria. Da un altro versante, l'"esperimen-

to" ruskiniano stabiliva il ritorno alla coltivazione della terra secondo metodi che, in alternativa allo sfruttamento intensivo, ne rispettassero la sacralità, ne riconoscessero il valore fondamentale in linea con quanto sancito dalla mitologia greca, che fa di Gaia, dea della Terra, la madre universale che nutre tutti gli esseri. Tutto doveva avvenire nel rispetto della natura, senza che l'intervento dell'uomo, ai fini del mero profitto, ne modificasse l'equilibrio. È noto che Ruskin, convinto della giustezza della sua analisi, offrì un notevole sostegno economico al progetto, senza che i risultati gli dessero ragione. Come ha notato John D. Rosenberg, "i successi della St. George's Guild furono modesti paragonati agli ambiziosi progetti di Ruskin di uccidere, con le proprie forze o quasi, il drago del capitalismo industriale e di convertire l'Inghilterra in una serie di comunità pastorali di discepoli" (Rosenberg 2005, p. 78).

Per molti aspetti, Ruskin era consapevole che la strada che aveva deciso di percorrere era destinata all'insuccesso, ma aveva voluto tentare ugualmente, perché riteneva che il suo pensiero sociale avesse dalla sua parte l'evidenza dei fatti: il paesaggio rurale non era più quello della sua infanzia, la Londra di fine secolo non era più la Londra degli anni Trenta, l'operaio segregato nel-



*Inghilterra: aratura con macchina a vapore, 1854*

la fabbrica non era più l'artigiano che lavorava alacremente nel suo laboratorio di Mayfair o di Soho: tutto era cambiato in peggio. Il progresso aveva significato più macchine e meno umanità, più sfruttamento e meno libertà, più inquinamento e contagio e meno salute. Non solo, Ruskin leggeva i segni lasciati dall'uomo sul paesaggio come vere e proprie ferite – le strade ferrate, le gallerie sotto le colline, i viadotti costruiti con i nuovi materiali, gli edifici di accaio e vetro, sono tutti atti blasfemi, espressione di un pensiero distruttivo che nega la bellezza e la grandezza della natura che, nella visione ruskiniana, sono la manifestazione visibile della presenza di Dio. In questo senso, appare significativa la prima lettera di *Fors Clavigera* scritta nel gennaio 1871: "Vorrei distruggere [*destroy*] la maggior parte delle strade ferrate in Inghilterra, e tutte le strade ferrate del Galles. Vorrei distruggere e ricostruire le Case del Parlamento, la Galleria Nazionale e l'East End di Londra; e distruggere senza ricostruirla la città nuova di Edimburgo, i sobborghi settentrionali di Ginevra e la città di New York" (Ruskin 1903-12, XXVI, pp. 14-15). Nella ripetizione del verbo "distruggere", la prosa ruskiniana rivela l'ossessività del suo desiderio – il ritmo è incalzante, sostenuto dalla struttura anaforica della frase: distruggere per ricostruire, ma anche distruggere per distruggere. Le ragioni di tanta furia demolitrice sono espresse subito dopo: "I want still to keep the fields of England green". In breve, il suo desiderio più urgente è quello di preservare il verde della nazione, perché è in quel verde che si riflette la filosofia ruskiniana intorno alla tutela dell'ambiente, il cui corollario implica il recupero dei valori spirituali perduti con l'avvento del commercio e del profitto ad ogni costo.

Ruskin non stava, quindi, dalla parte dell'ortodossia. Il pensiero dominante era un altro: la natura poteva e doveva essere cantata dai poeti, ma la nuova economia continuava imperterrita per la sua strada, senza porsi troppe domande intorno ai guasti prodotti dall'industrializzazione. Isolato nella sua folle impresa di uccidere il drago del capitalismo, Ruskin ben presto si rese conto che le sue parole raggiungevano solo una piccola schiera di fedeli discepoli. Non a caso, nella Lettera 36 di *Fors Clavigera*, pubblicata nel dicembre del 1873, il pensatore ammette che più di un amico gli ha suggerito di smetterla con i suoi sermoni, "perché nessun operaio riuscirà a comprenderli adesso". Egli spiega che invece non rimarrà in silenzio per un semplice motivo: "Scrivo ai lavoratori d'Inghilterra, ma non a quelli dell'Inghilterra del 1870-73. Verrà un giorno in cui avremo uomini determinati a fare un lavoro sano, e capaci di leggere e pensare nei momenti di riposo... e allora questi uomini troveranno le mie lettere utili, e per questo le legge-

ranno" (Ruskin 1903-12, XXVII, p. 669). Ruskin parla al tempo futuro. Come un profeta proietta lo sguardo oltre il presente e immagina un mondo diverso – il mondo che le sue parole ambiscono a delineare nella loro esaltata spinta messianica. Se il presente nega la verità delle sue lettere, se cioè gli operai sono completamente lontani dalle sue idee e non ne capiscono la valenza assiologica e l'impatto etico-sociale, Ruskin, negli sprazzi di lucidità della sua depressione, intravede un mondo in cui le sue parole diventeranno sermoni di verità e riveleranno la loro autorità apostolica. Non diversamente dalle lettere di Paolo, Ruskin immagina un futuro in cui le sue denunce epistolari saranno lette, meditate e comprese appieno nella loro portata di verità. Ed era così ansioso di vedere le sue opere stampate che, con l'intento di avere tutti i suoi scritti raccolti e ordinati, convinse il suo discepolo più fedele e capace, George Allen, a divenire editore e a pubblicare i trentanove volumi della *Library Edition of the Works of John Ruskin* a partire dal 1903, tre anni dopo la sua morte.

Ad onta di uno stile troppo spesso involuto, ricco di contorsioni morfosintattiche e impennate retoriche, *Fors Clavigera* rimane un testo da cui non si può prescindere per mettere a fuoco la tradizione dell'*ecocriticism* nel Regno Unito. Per quanto solo una parte delle epistole concentrino la loro attenzione sulla problematica ecologica, va detto che Ruskin, in aperta polemica con i sostenitori dell'utilitarismo e di un'economia fondata sul principio del *laissez-faire*, dichiara che solo una radicale inversione di rotta potrà salvare l'Inghilterra dal disastro ecologico. Le lettere di *Fors* costituiscono indubbiamente uno degli snodi ideologici fondamentali del pensiero verde, soprattutto perché possono essere lette come "l'anatomia della follia, bruttezza e brutalità di un'epoca" (Rosenberg 1962, p. 187). In questa prospettiva, assume particolare rilievo la Lettera 5, scritta nel maggio 1871, in cui Ruskin definisce senza mezzi termini la sua posizione di ambientalista, disposto a combattere a oltranza la sua battaglia in difesa dei beni più preziosi dell'essere umano: l'aria, l'acqua e la terra. Esattamente, egli scrive: "Ci sono tre cose materiali, non solo utili, ma essenziali alla Vita. Nessuno 'sa come vivere' finché non le ha ottenute. Esse sono Aria Pura, Acqua e Terra" (Ruskin 1903-12, XXVII, p. 90). In queste parole vi è già tutto il credo ecologista di Ruskin. Infatti, come ha notato Dinah Birch, per lui "il bene dell'umanità e il bene della natura non possono essere mai separati" (Birch 2012, p. 124). Tuttavia il capitalismo industriale, operando in modo distruttivo

sull'ambiente, non ha fatto altro che distruggere lo stesso genere umano che, inconsapevolmente, si è ritrovato ad abitare un mondo che non è più quello per il quale Dio lo aveva creato.

Per Ruskin non si dava spazio di mediazione e compromesso con lo sviluppo scientifico e tecnologico, né era possibile venire a patti con il sistema economico teorizzato e sostenuto dalla borghesia industriale. Nella concezione ruskiniana, l'Inghilterra del progresso implicava solo devastazione, inquinamento e abbruttimento del paesaggio. Distruggere l'ambiente voleva dire distruggere il disegno divino. E, nella sua somma generosità, Dio non prevedeva proprietari terrieri e servi della gleba: l'idea che l'essere umano potesse arrogarsi il diritto di impadronirsi della terra e di assumerne la proprietà non corrispondeva al volere divino. Ruskin mise in chiaro questo concetto in una delle sue opere seminali, *The Seven Lamps of Architecture* (1849): "Dio ci ha prestato la terra per la nostra vita [*God has lent us the earth for our life*]; ce l'ha data in consegna, ma essa non ci appartiene. Essa appartiene allo stesso modo a quelli che devono venire dopo di noi e i cui nomi sono già scritti nel libro della creazione; e noi non abbiamo alcun diritto, con tutte le cose che facciamo o trascuriamo, di coinvolgerli in sanzioni che potevano essere evitate, o di privarli di vantaggi che era in nostro potere di lasciar loro in eredità" (Ruskin 1981, pp. 218-219). In modo insistente, torna nel pensiero ruskiniano l'immagine di un'umanità che, pur avendo avuto in dono la bellezza del creato, sta facendo di tutto per trasformare il dono nel suo contrario – non più la terra come luogo di benessere e bellezza, ma come un territorio malato, contaminato dallo sfruttamento irragionevole dell'uomo, che prima della salute e della morale colloca l'arricchimento e la propria sete di potere. Invece, il mondo che egli immagina è quello di un neofeudalesimo in cui tutto è a misura d'uomo e tutte le attività – anche le più diverse – risultano convergere in un unico punto: il benessere comune.

Ed è questa l'utopia ecologica in cui crede Ruskin e che postula la fine di ogni discontinuità, la fine cioè delle specializzazioni intese come separazione di un sapere da un altro sapere. Al contrario, solo se si restituirà all'essere umano l'idea olistica della sua vita sarà possibile riparare lo strappo tra uomo e natura provocato dalla rivoluzione industriale e sancito dai fautori di un mondo fatto di specialismi che ignorano la visione del tutto. Nella sua rappresentazione della crisi della società vittoriana, Ruskin è fortemente influenzato dalla tradizione romantica che, prima di lui e dello stesso Carlyle, aveva denunciato i guasti irreparabili prodotti dall'industria. Non a caso, nel primo volume di *Modern Painters*

(1843) Ruskin definisce William Wordsworth "tra tutti i poeti moderni, colui che riesce a cogliere nella sua profondità l'essenza della natura" (Ruskin 1903-12, III, p. 307). Quello che Turner è per la pittura, Wordsworth lo è per la poesia: entrambi sono maestri insuperabili nel decifrare i ritmi e le voci del paesaggio naturale, andando ben oltre i toni celebrativi e cercando di rappresentarne l'intima tensione dialogica non disgiunta dalla valenza spirituale. Come ha notato Linda M. Austin, "nell'opera altamente allusiva di John Ruskin, Wordsworth è la voce poetica più persistente" (Austin 1990, p. 583).

In ultima analisi, l'ecocritica e l'ecopoetica nascono con il romanticismo inglese. Infatti, i poeti romantici, nelle loro opere, si confrontarono con il tema del cambiamento sociale, sempre tenendo presente la centralità del nesso tra natura e destino dell'umanità e, soprattutto, cercando di capire fino a che punto la società coeva era ancora interessata a tenere vivo il dialogo con l'ambiente. Ne consegue che il fenomeno dell'aggressione del territorio da parte del crescente processo di industrializzazione fa sì che esso, già verso la fine del Settecento, appaia sotto un'altra veste: più vulnerabile e indifeso e, proprio per questo motivo, più prezioso ed ecologicamente importante ai fini di uno sviluppo sostenibile della società inglese. Adesso la natura, sempre meno sorvegliata con gli occhi di chi la assimila al *picturesque*, diviene qualcosa di diverso. Wordsworth non crede più nell'estetica del pittoresco, in quanto si rende conto che guardare il paesaggio per percepirla ed esaltarne la valenza pittorica è un'operazione ideologicamente mistificante, un'operazione che privilegia l'artificio al servizio di un'interpretazione turistico-promozionale dell'ambiente. In aggiunta, ponendo l'accento sul particolare paesaggistico e quindi sulla segmentazione della scena naturale, una simile concezione finisce per trascurare la visione d'insieme, scorgendo elementi di selezione e frattura dove invece dovrebbe esserci continuità o, se si vuole, totalità ecologica. Come nota giustamente Jonathan Bate, "Wordsworth si rifiuta di guardare all'ambiente come un pittore. Spostando l'attenzione dalla vista al suono e al sentimento, e di qui anche alla dimensione temporale della memoria, egli connette la sua consapevolezza all'ecosistema" (Bate 2000, p. 147).

In questo senso, la poesia *Lines written a few miles above Tintern Abbey* segna un punto di svolta rispetto all'ortodossia poetica della tradizione. Non più la celebrazione dell'abbazia diroccata, spazio di suggestioni

storiche e di inquiete meditazioni sull'umana finitudine, ma "una dichiarazione di missione da parte di un poeta maturo, sicuro di se stesso e al culmine delle sue capacità" (Barker 2006, p. 155). Le stesse rovine, circa trent'anni prima, avevano fatto dire a William Gilpin che Tintern Abbey evocava il ritratto di "un uomo di fervida immaginazione ai tempi del monachesimo". Al contrario, Wordsworth dichiara sin dal titolo che la poesia è stata "scritta alcune miglia a monte dell'abbazia". L'indicazione è precisa: i 160 versi di *Tintern Abbey* non sono dedicati a quello spazio sacro, ora trasformato in punto di massima attrattiva per gli amanti del pittoresco, ma a qualcosa di più impellente. Al poeta, infatti, interessa la vita lungo le sponde del fiume Wye, che, nella sua immaginazione, diviene metafora protoecologica di un equilibrio ambientale che gli esseri umani, in diverse aree dell'Inghilterra, stanno facendo di tutto per distruggere.

Del resto, il sottotitolo del componimento, *On revisiting the banks of the Wye during a tour, July 13, 1798*, sembrerebbe dichiarare senza mezzi termini che l'ispirazione poetica non ha nulla a che fare con l'abbazia. Si tratta di un ritorno in luoghi già visitati anni prima e, a dare ancora più importanza all'evento personale, Wordsworth tiene a specificare giorno, mese e anno. I primi versi della lirica mettono in chiaro che non ci troviamo di fronte a una rievocazione poetica delle rovine, con l'implicita valenza di mortalità e caducità delle cose umane. Il discorso è un altro: riguarda la vita come valore essenziale nel quadro di una visione in cui il bene più prezioso è proprio la terra in cui viviamo: "Cinque anni son passati, cinque estati lunghe/ come cinque invernate! e sento ancora/ queste acque che scendono da sorgenti montane/ con dolce scrosciar vallivo. Ancora/ rimiro queste rupi alte e scoscese,/ che sulla scena selvaggia e solitaria/ imprimono pensieri di più profonda solitudine, e saldano/ il paesaggio alla serenità del cielo" (Wordsworth 1997, pp. 65 e 67). Non può sfuggire qui come le rupi [*steep and lofty cliffs*] siano citate non in quanto oggetto di pittorica contemplazione, ma perché esse congiungono [*connect*] il cielo alla terra fino a formare un'unità armonica. L'ecosistema vive in questa visione: un cielo terso – senza le ruskiniane nubi malefiche – e una terra ricca e vibrante, non sfruttata fino a renderla sterile e spegnerne la vita. Non solo Wordsworth iscrive la sua ispirazione nel quadro di un discorso autobiografico in cui, epifanicamente, il ritorno a un luogo amato si fa scoperta di sentimenti e valori che, cinque anni prima, apparivano meno chiari e stabili. Vi è qualcosa di più. Come ha osservato Bate, "estromettendo l'abbazia, Wordsworth si assicura che il paesaggio culturale [*culturescape*] della poesia sia privo di naziona-

lismo" (Bate 2000, p. 145). La mente ecologica non conosce barriere: conosce soltanto lo spazio senza confini in cui ogni cosa è parte dell'ecosistema. Invece, quando è osservato con l'ottica degli interessi nazionali, l'ambiente è ideologicamente manipolato ai fini del suo sfruttamento dissennato e selvaggio: esso viene immaginato come luogo di risorse inesauribili al servizio degli interessi della nazione.

Questo, Wordsworth, non lo dice esplicitamente, ma la sua consapevolezza appare evidente in altri componimenti, che, con un impegno almeno pari a quello espresso in *Tintern Abbey*, collocano in primo piano il problema della tutela del territorio, mentre pongono una serie di interrogativi intorno all'organizzazione economica della nascente società industriale. Si pensi a *The Table Turned*, composto pochi mesi prima di *Tintern Abbey*, in cui il poeta, oltre a sferrare un preciso attacco alla pratica scientifica della vivisezione ("We murder to dissect", cioè *uccidiamo per anatomizzare*), dichiara che il paesaggio naturale ha più cose da insegnare sull'essere umano, sul bene e sul male del mondo, di quanto non possano fare tutti i saggi della terra: "One impulse from a vernal wood/ May teach you more of man;/ of moral evil and of good/ Than all the sages can" (Wordsworth 2000, p. 131). Non vi sono dubbi: le parole wordsworthiane mirano a contestare la saggezza della tradizione per conferire il primato alla saggezza della natura. Dal punto di vista epistemologico, la dichiarazione non va sottovalutata, soprattutto se si considera che il poeta aveva scritto poco prima anche *Expostulation and Reply*. Infatti, nel suo *Green Writing: Romanticism and Ecology* (2000), James McKusick osserva che, in un componimento quale *The Table Turned*, "[Wordsworth] esplora se è possibile una 'conversazione' tra la mente umana e gli oggetti del mondo naturale [*natural world*], mettendo in discussione anche l'oggettività delle modalità di conoscenza convenzionali" (McKusick 2000, p. 59). Nonostante più di uno studioso abbia polemicamente osservato che a Wordsworth, più del discorso ecologico, interessava capire in che modo la natura potesse influenzare la crescita della sensibilità individuale (maschile e borghese) e fosse funzionale alla conquista di una dimensione spirituale superiore, rimane il fatto che il poeta, con straordinaria consapevolezza, illustra nelle sue opere l'importanza di un rapporto dialogico con la natura, mentre denuncia l'atteggiamento di dominio e di oppressione da parte dell'uomo – in questo senso la *nature poetry* wordsworthiana apre la strada all'ambientalismo e getta le

basi per una nuova consapevolezza nel rapporto uomo/ambiente.

Come testimone di stravolgimenti sociali e dell'emergere di nuovi orizzonti epistemici, Wordsworth rappresenta la voce che meglio esprime il disagio di una generazione di poeti le cui vite erano state profondamente segnate da eventi straordinari come la rivoluzione francese e i nuovi ideali di libertà e indipendenza. *The Prelude*, il poema in dodici libri a cui attese praticamente per tutta la vita, traccia la linea del suo pensiero, mostrando nelle varie versioni che ne diede (1797, 1805, 1850) le oscillazioni di un romantico che, nella maturità, anche per il suo ruolo di Poeta Laureato (1843-1850), smussa molte delle sue posizioni più radicali. A questo punto, appare superfluo aggiungere che ogni poeta propone la sua versione della natura, proiettando sull'ambiente la sua specifica sensibilità culturale, le sue personali esigenze di sintesi artistica insieme alle linee etico-sociali del suo rapporto con lo spazio esterno. Questo vale per la poesia come per ogni manifestazione artistica – la natura di un Constable non è uguale alla natura di un Turner, come la natura di un Trollope non è uguale alla natura di un Dickens. Non esiste la natura in sé, ma esistono i modi in cui la mente umana la crea e ricrea nel tempo. In questo senso, Wordsworth può essere considerato autore di una versione che si è radicata saldamente nella cultura occidentale.

Sin dagli esordi poetici, la sua opera determina un effetto di monumentalizzazione che riguarda soprattutto il Distretto dei Laghi, i cui paesaggi configurano la natura secondo il poeta romantico – un'area geografica che per i turisti del terzo millennio è stata ribattezzata "Wordsworthshire" o, in alternativa, "Wordsworth Country". Intorno alla residenza del poeta, Dove Cottage, presso Grasmere, la *lakeland* si rivela al viaggiatore come spazio di armonia e mitezza: non le vette e le voragini alpine, perdute tra nebbie e nuvole minacciose, né le aspre e severe montagne del Galles, nulla insomma che possa rimandare alla tradizione del sublime. L'immagine dominante è quella di una natura che si presenta docile dinanzi allo sguardo degli uomini, pronta a dialogare e a stabilire una congiunzione tra il basso e l'alto, tra la materia e lo spirito. È, quello di Wordsworth, un atteggiamento protocologico, che, comunque, appare culturalmente segnato dallo spirito dei tempi. Stando all'analisi di Scott Hess, la sua idea di natura è sovradeterminata dal *gender*: "I suoi scritti colonizzano le donne, le culture autoctone e la natura con l'obiettivo di costruire la trascendenza di un ego maschile girovago [*wandering masculine self*]" (Hess 2012, p. 70). In ultima analisi, il suo punto di vista sarebbe quello di un intellettuale di sesso maschile che, oltre ad

avere studiato a Cambridge, è portatore di una visione borghese dello spazio, che non contempla né il ruolo della donna né la possibilità che le classi sociali inferiori possano avere la stessa risposta dinanzi al paesaggio inglese. Probabilmente l'analisi proposta da Scott Hess è fin troppo schematica rispetto alla complessità di un personaggio come Wordsworth; rimane tuttavia corretta l'idea di un poeta la cui immaginazione proietta sulla natura, insieme a un'intensa nostalgia improntata al ruralismo, la vocazione all'armonia e alla totalità.

Una versione della natura ecologicamente più unitaria e cogente è offerta da John Clare, che, pur non avendo avuto la fortuna dei poeti romantici più celebrati, ha dalla sua parte un rapporto con la realtà naturale che prescinde da ogni forma di condizionamento ideologico. Con John Clare la poesia diviene ecocentrica, totalmente sottratta alle esigenze di costruire la propria personalità artistica sulla base del dialogo con l'ambiente rurale. Figlio di un umile bracciante agricolo delle Midlands, Clare nasce a Helpston (Northamptonshire) nel 1793, quando Wordsworth ha ventitré anni e può vantare al suo attivo la pubblicazione di alcune poesie e due viaggi nel Continente (Francia, Svizzera, Italia e Germania) in anni di grandi fermenti rivoluzionari e ideali democratici. Helpston, invece, è un villaggio rurale dove non giunge lo spirito del cambiamento, e se anche qualcosa di nuovo sfiora quella plaga desolata, la sua comunità è troppo impegnata a sopravvivere per lasciarsi attrarre da passioni palingenetiche. È questo ambiente, apparentemente immobile e senza prospettive, il contesto in cui si sviluppa lo straordinario talento di John Clare, che, come ha scritto Tom Paulin in anni recenti, è "il più grande poeta della natura dell'Inghilterra" (Clare 2008, p. xvii). Qui si potrebbe aggiungere che con Clare, caso unico della letteratura inglese dell'Ottocento, la ricerca poetica diventa, in maniera più o meno consapevole, militanza ecologica nei termini di impegno a decifrare i segni naturali, senza proiettare sul fenomeno osservato assilli personali e modelli epistemologici strettamente legati alla propria personalità poetica. In questo, Clare è un esempio irripetibile.

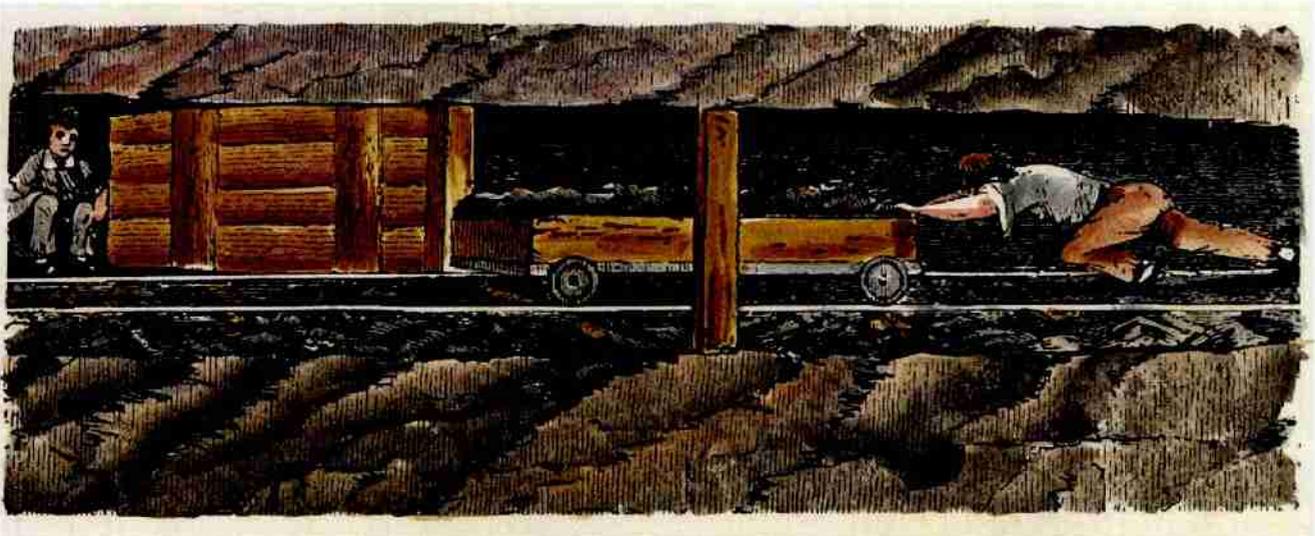
Biograficamente, il primo incontro con la poesia della natura ebbe luogo nel 1806: Clare aveva dodici anni e svolgeva svariati lavori (bracciante agricolo, giardiniere, custode di cavalli, ecc.) per aiutare la famiglia a sbarcare il lunario. Tuttavia, avendo frequentato la scuola locale, sapeva leggere e scrivere. Così, quando gli capitò di leggere il poema di James Thomson, *The Seasons* (1726-30), egli ne fu folgorato e, nell'entusiasmo della

scoperta, decise che sarebbe stato poeta. Che sia stata l'opera di Thomson a fare emergere la vocazione nel piccolo John, non deve meravigliarci. Tra digressioni e interventi dai contenuti più disparati, il poeta di *The Seasons* descrive il modo in cui, con il passaggio delle stagioni, l'ambiente rurale si trasforma e, mentre si trasforma, nella dialettica natura/cultura, sembrerebbe rivelare aspetti di minacciosa inconciliabilità con il linguaggio della società civile e dell'urbanesimo. Per quanto sia solo un bambino, Clare rimane affascinato dai versi thomsoniani e, da quel momento, il nutrimento che più preferisce è la lettura: "Clare aveva un'instancabile sete di conoscenza, una vera e propria ossessione. Prendeva in prestito testi di svariati argomenti, oppure li comprava con i soldi che metteva da parte" (Bate 2003, p. 27).

Spinto dal desiderio di apprendere e ampliare la sua cultura, Clare studiava fino a tardi, con un minimo di luce, fino a farsi venire il mal di testa – qualche biografo ha visto in questi suoi sforzi incredibili l'origine della salute cagionevole e, successivamente, della sua follia che lo portò in manicomio dal 1837 fino alla morte per apoplezia nel 1864. A parte la tristissima biografia che ha ispirato più di un romanzo neovittoriano, John Clare scrisse una serie di raccolte di poesie che, lette alla luce dell'ambientalismo contemporaneo, sembrerebbero rispondere a una serie di interrogativi che caratterizzano il pensiero verde, dal tema della difesa delle foreste e degli spazi verdi a quello della biodiversità e delle specie animali in via di estinzione. Lo sguardo è quello di chi si accosta al mondo animale e vegetale con estrema umiltà, desideroso di stabilire un rapporto non già di controllo e dominio linguistico (come nel caso di Wordsworth), ma di dialogo e di iconica rappresenta-

zione dell'evento, sforzandosi di imitare con la lingua i suoni che ha modo di ascoltare, i colori nelle loro mille sfumature, le sensazioni e profumi sospesi nell'aria. Non importa se si tratta di un nido di codibugnolo sotto una siepe o di un ampio prato di margherite o, ancora, del canto inebriante di un'allodola. Più dell'affermazione del suo io poetico, a Clare interessa parlare con la voce della realtà che conosce, quella del paesaggio che circonda Helpston; più della messinscena della natura secondo la sua sensibilità e il suo pensiero, a Clare interessa cogliere il fenomeno nel suo manifestarsi, presentare i livelli di simultaneità fonico-cromatica di una scena senza preoccuparsi di pervenire a un *ordo artificialis* che dia una versione linearizzata della visione. Anche se la poesia thomsoniana rimane un modello importante, le sue liriche si lasciano alle spalle la tradizione pastorale, per drammatizzare quello che la sua esperienza di abitante di un misero borgo rurale gli mostra e gli insegna nella viva quotidianità del lavoro nei campi e insieme dell'osservazione dell'ambiente circostante.

L'insegnamento riguarda, ovviamente, il profondo cambiamento socioeconomico, con i conseguenti smottamenti culturali e comportamentali. L'evento che segna la vita di Clare in modo traumatico è l'attuazione della legge delle recinzioni a Helpston – dal 1809 la topografia della parrocchia fu gradualmente stravolta, trasformando in modo radicale le esistenze di coloro che facevano affidamento sulle terre comuni per la loro sopravvivenza. Clare osserva il fenomeno con sguardo terrorizzato: i nuovi confini delle assegnazioni di terreno, le nuove strade pubbliche e private, nonché le nuove barriere innalzate a difesa delle proprietà terriere, significarono una trasformazione repentina del paesaggio che, per il poeta, implicava grande sofferenza, non solo per



Lavoro minorile nelle miniere inglesi, 1844

gli esseri umani ma anche per gli animali, gli alberi e tutti gli oggetti naturali che erano coinvolti nella politica delle *enclosures*.

Significativamente, in uno dei componimenti scritti al tempo delle recinzioni, *The Lamentations of Round-Oak Waters*, il poeta mette in chiaro sin dal titolo che il punto di vista è quello del ruscello selvaggiamente aggredito e ferito dalla nuova organizzazione dell'agricoltura. In primo piano, quindi, "i lamenti" del corso d'acqua, la cui voce mette in contrasto la vita del passato con quella di un tetro presente, in cui, con l'avvento delle recinzioni dei terreni, "dire nakedness oer all prevails" (Clare 2008, p. 21). Ed è questa "spaventosa nudità che prevale su ogni cosa" a segnare la svolta distruttiva. Qui nudità vuol dire assenza. Essa costituisce la fine del pensiero verde, la fine di un mondo in cui era ancora possibile trovare armonia interiore al mormorio di un limpido ruscello, osservare la vita che si dispiega tutt'intorno tra versi di uccelli e verdi prospettive. Al contrario, le leggi sulle *enclosures* hanno trasformato l'ambiente naturale in prigione – una condizione che investe sia il paesaggio sia gli uomini, una carcerazione forzata dell'anima e del corpo. Come scrive in una poesia dedicata alla brughiera, *The Mores*, gli spazi illimitati in cui un tempo lo sguardo pareva smarrirsi, sono diventati il fantasma di quello che erano, perché "adesso una recinzione incontra un'altra recinzione" e "uomini e greggi irrequieti sono in prigione" (Clare 2008, p. 168). Negli ottanta versi di *The Mores* è drammatizzata, come ha scritto Barrell, la fine di un modo di intendere la vita, l'ultimo atto della comunità organica, giacché è innegabile che le distese incolte erano "emblematiche della libertà goduta dagli abitanti del villaggio prima delle recinzioni" (Barrell 2010, p. 144).

Probabilmente, il talento di Clare, anche dal punto di vista di una protoecologia degli spazi naturali, si manifesta appieno e raggiunge i risultati migliori nei *bird poems*. I suoi versi vanno ben oltre i *topoi* del romanticismo, perché la sua ornitologia poetica trasforma il microcosmo della scena in macrocosmo, senza mai abbandonare il tono di chi desidera solo raccontare quello che appare dinanzi ai suoi occhi, mentre, in realtà, le sue parole offrono una lettura intesamente poetica di un evento che, apparentemente, sembrerebbe condannato all'insignificanza. Il poeta invece sa leggere anche i segni infinitesimali della scena, ne sa decrittare il messaggio, fino a fare di quella scena una totalità, qualcosa che rivela al lettore un mondo sconosciuto – questo mondo non è più una delle tante versioni della *natura*, ma è un ritorno all'essenza delle cose, un ritorno a quello che, nell'epoca delle recinzioni e della prima agricoltura meccanizzata, sembrerebbe condannato a scomparire per sempre. Come ha scritto Mina Gorji, "John Clare è un grande poeta delle piccole cose. Era attratto dalle

cose piccole, minuscole e apparentemente insignificanti. La sua poesia celebra gli spazi piccoli e le piccole creature – la cavalletta, l'ape, il topo, una goccia di rugiada, nicchie, cavità, nidi" (Gorji 2013, p. 77).

La poetica delle piccole cose sarà ripresa in modo originale da Thomas Hardy, che, cinquant'anni dopo Clare, scorgerà negli eventi apparentemente insignificanti l'asse portante della sua ricerca letteraria. Del resto, che Clare e Hardy appartengano alla stessa genealogia poetica non può destare meraviglia: nei loro rispettivi ambiti sociali, entrambi avvertirono l'impatto del cambiamento, registrando con indignazione e sofferenza il venir meno dei principi etici che avevano contraddistinto la *old rural England*, in cui l'amore per la terra era il fondamento della vita comunitaria. Venuto meno un simile orizzonte morale, Hardy colloca al centro della sua opera poetica e narrativa un mondo che ormai ha smarrito il senso di un legame profondo con il paesaggio naturale – nella seconda metà dell'Ottocento, quando la voce dei poeti romantici sembra meno convincente, s'impone una mentalità che si affida molto meno alla difesa del paesaggio naturale e molto di più all'industria e al commercio su larga scala.

Dal suo Wessex, lontano dai grandi centri industriali, Hardy può solo prendere atto di una trasformazione in peggio del quadro sociale, che non risparmia nemmeno le borgate più sperdute del Regno Unito. Profondamente legato alla terra, sostenitore fino alla fine del pensiero verde, Hardy ha tuttavia perso ogni speranza: sa che il processo è irreversibile. Le foreste abbattute, le vaste brughiere del Dorset percorse da nuove strade e da ferrovie che ammorzano l'aria, l'abbandono dei villaggi rurali per fare fortuna nelle metropoli, sono questi i segni di una società che non sa più dialogare con la natura. Sono questi i segni che ritroviamo in un romanzo come *The Woodlanders* (1887), che parrebbe essere letto come il *dernier cri* di un ecologista *ante litteram*. In quest'opera di grande impatto ecocentrico, Hardy presenta un eroe, Giles Winterborne, che incarna i valori della natura intesa sia come laboriosa attività umana sia come contemplazione euforica: è Giles l'interprete più autentico della vita dei boschi e dell'intera comunità che intorno a quella realtà vive e si raccoglie. Sotto la pressione del progresso, la narrazione mostra come Giles sia condannato a morire proprio perché non sa piegarsi alle nuove leggi economiche della società. Destinato a scomparire nel nulla, senza lasciare un messaggio, un segnale di speranza o un insegnamento, il protagonista – vero e proprio *green man* – scompare dalla scena per necessità storica. La sua morte è metafora della fine di una comunità che ormai non ha più nulla da dire in una società

in cui tutto corre troppo in fretta, una società per la quale i ritmi e i cicli delle stagioni non significano più nulla in termini di spiritualità e valori morali.

La disperazione hardiana è quella di un poeta che vorrebbe credere nella possibilità di un ritorno alla semplicità e alla *lenteur* della vita rurale d'un tempo, al ritorno di un'armonia uomo/natura che, con sguardo euforico e incantato, aveva osservato negli anni della sua infanzia. L'infanzia, invariabilmente, restituisce all'uomo maturo immagini di felicità perduta. Proprio come è narrato nel romanzo *Under the Greenwood Tree* (1872), Hardy bambino è convinto che tutto rimarrà sempre uguale: che la campagna sarà sempre verde e i contadini del villaggio saranno sempre felici. Le cose andranno diversamente.

Non meno della ricca produzione poetica, la narrativa hardiana rappresenta un paesaggio in cui la civiltà ha già operato distruttivamente, sebbene in un'opera come *The Return of the Native* (1878), lo scrittore mostri una brughiera che resiste al cambiamento, un Wessex che non ha nulla del pittoresco teorizzato nel secolo precedente, ma che tuttavia, ideologicamente, denuncia i guasti prodotti dall'industria e, sul piano sociale e antropologico, dal nuovo stile di vita: "La brughiera di Egdon era stata sempre sin dall'inizio qualcosa d'ostinatamente indomabile, ribelle. La civiltà era sua nemica; e sin da quando s'era coperta di vegetazione, aveva continuato a portare la stessa veste scura, naturale, invariabile indumento della sua particolare formazione terrestre [...] Il mare è murato, sono mutati i campi, i fiumi, i villaggi, ma Egdon è rimasta intatta" (Hardy 2000, p. 9). Topologia selvaggia che resiste al cambiamento, la brughiera di Egdon diviene l'ultima trincea, l'ultima plaga in cui piante, animali e cose possono agire secondo le loro leggi naturali, senza la mano dell'uomo, senza la selezione artificiale inaugurata dalla nuova scienza. Ma è solo un'illusione e Hardy lo sa bene.

Non diversamente da John Clare, che Hardy ammira fortemente, la sua ricerca letteraria diventa molto spesso esplorazione degli spazi naturali dell'insignificanza – la sua ornitologia poetica non è molto diversa da quella di Clare, anche se in Hardy la storia di un'allodola o di un toro sassello, spesso inscritte in un paesaggio spettralizzato, sono piegate alla rappresentazione di un mondo in cui non si dà più possibilità di redenzione: *At Day-Close in November*, *Shelley's Skylark*, *The Darkling Thrush*, *Proud Songsters*, *An August Midnight* e tanti altri componimenti parlano di uccelli, insetti, alberi e brughiere per i quali non vi è più felicità perché, dal punto di vista dell'ecosistema, tutto è stato sconvolto.

Come se parlasse dalle sponde del terzo millennio, Hardy appare molto lontano da William Wordsworth e dall'interpretazione romantica della natura. Non si tratta più di lamentare la scomparsa di boschi e terreni comuni:

per il poeta del Wessex l'umanità ha scelto la discontinuità e la frattura a detrimento della conoscenza e del dialogo con il mondo naturale. Nella concezione hardiana, il punto di vista dell'uomo moderno, invariabilmente radicato nel suo egoismo, è incapace di collocare in primo piano le ragioni della conservazione dell'ambiente. Infatti, avendo irrimediabilmente perso il senso di appartenenza a un luogo, per gli esseri umani esistono soltanto i non-luoghi e, quindi, esiste soltanto la non-natura. Come scrive in *Jude the Obscure* (1895), tutto questo deriva dal "moderno vizio dell'irrequietezza" (Hardy 1989, p. 85), che ha cancellato dalla memoria dell'uomo, dal suo spazio mentale, l'idea di natura come parte essenziale del suo orizzonte culturale e ontologico. Per questo – ed è qui l'implicita lezione degli autori esaminati – compete alla letteratura riempire il vuoto e restituire all'umanità conoscenza, linguaggio e consapevolezza ecologica.

Francesco Marroni

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- L. M. AUSTIN, *Reading and the Romantics: Ruskin's Fiction Fair and Foul*, "Studies in Romanticism", 29, 1990, pp. 583-601.
- J. BARKER, *Wordsworth: A Life*, Harper Perennial, New York-London 2006.
- J. BARRELL, *The Idea of Landscape and the Sense of Place. An approach to the Poetry of John Clare*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010 [1972].
- J. BATE, *Romantic Ecology: Wordsworth and the Environmental Tradition*, Routledge, London 1991.
- J. BATE, *The Song of the Earth*, Picador, London 2000.
- J. BATE, *John Clare: A Biography*, Picador, London 2004.
- D. BIRCH, *Fallen Nature: Ruskin's Political Apocalypse*, in *Ecology and the Literature of the British Left. The Red and the Green*, ed. J. Rignall, H. Gustav Klaus, Ashgate, Farnham-Burlington 2012, pp. 113-124.
- J. CLARE, *Major Works*, ed. E. Robinson, D. Powell, with an introduction by T. Paulin, Oxford University Press, Oxford-New York 2008.
- M. GORJI, *John Clare and the Triumph of Little Things*, in *Class and the Canon. Constructing Labouring-Class Poetry and Poetics 1750-1900*, ed. K. Blair, M. Gorji, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2013, pp. 77-94.
- T. HARDY, *Jude the Obscure*, ed. P. Ingham, Oxford University Press, Oxford-New York 1989.
- T. HARDY, *Il ritorno del nativo*, a cura di F. Marroni, Mondadori, Milano 2000.
- S. HESS, *William Wordsworth and the Ecology of Authorship*, University of Virginia Press, Charlottesville-London 2012.
- J. MCKUSICK, *Green Writing: Romanticism and Ecology*, St. Martin's Press, New York: Macmillan, Basingstoke 2000.
- J. D. ROSENBERG, *The Darkening Glass: A Portrait of Ruskin's Genius*, Columbia University Press, New York-London 1962.
- J. D. ROSENBERG, *Elegy for an Age. The Presence of the Past in Victorian Literature*, Anthem Press, London 2005.
- J. RUSKIN, *The Library Edition of the Works of John Ruskin*, ed. E.T. Cook, A. Wedderburn, 39 voll., George Allen, London 1903-12.
- J. RUSKIN, *Le sette lampade dell'architettura*, presentazione di R. Di Stefano, trad. di R.M. Pivetti, Jaca Book, Milano 1981.
- W. WORDSWORTH, *Poems/Poesie (1798-1807)*, a cura di A. Righetti (edizione bilingue), Mursia, Milano 1997.
- W. WORDSWORTH, *The Major Works*, ed. Stephen Gill, Oxford University Press, Oxford-New York 2000.

# PER UNA STORIA DEL TEATRO CARCERE IN ITALIA. RETI, CONTESTI, PROSPETTIVE

di ANTONIO TAORMINA \* e CRISTINA VALENTI \*\*

## 1. Premessa

Due recenti film di grande successo hanno improvvisamente imposto all'attenzione del pubblico il fenomeno del teatro in carcere a circa venticinque anni dalla sua nascita. Un lasso di tempo che ha permesso ai registi di cogliere esperienze mature e personalità d'eccellenza.

I Fratelli Taviani, con *Cesare deve morire* (Orso d'oro a Berlino e premio David di Donatello come miglior film e migliore regia nel 2012) entrano nel laboratorio teatrale diretto da Fabio Cavalli nel Carcere romano di Rebibbia, per raccontare attraverso il linguaggio cinematografico la creazione dello spettacolo teatrale *Giulio Cesare* di Shakespeare, che vede protagonisti gli attori detenuti.

Matteo Garrone sceglie l'attore ergastolano Aniello Arena, formatosi all'interno della *Compagnia della Fortezza* di Volterra diretta da Armando Punzo, come protagonista nel film *Reality* (Gran Prix della Giuria al Festival di Cannes 2012).

Gli attori detenuti rivelano in entrambi i film doti del tutto peculiari, legate alla loro formazione teatrale in carcere. Al cinema regalano volti straordinari e la forza di una presenza potente, che fora la superficie della fiction per parlarci della realtà della detenzione e delle potenzialità di una diversa rappresentazione di sé.

Il cinema fa comprendere al grande pubblico ciò che gli spettatori di teatro hanno sperimentato da molti anni: che la Musa degli attori detenuti non consiste nella non-attorialità, ma piuttosto in una attorialità speciale e specifica che attiene all'autenticità delle persone e alla professionalità acquisita attraverso i laboratori teatrali in carcere.

Le pagine che seguono intendono tracciare una mappa delle esperienze di Teatro Carcere in Italia, illustrandone i presupposti trattamentali

\* Direttore Settore Osservatorio e Ricerca ATER, Osservatorio dello Spettacolo Regione Emilia-Romagna, e-mail: a.taormina@fastwebnet.it

\*\* Docente di Storia del Nuovo Teatro all'Università di Bologna, e-mail: cristina.valenti@unibo.it  
I paragrafi 2 e 3 sono di Cristina Valenti; i paragrafi 4 e 5 sono di Antonio Taormina

– legati ai temi della rieducazione e dell'inclusione sociale – gli esiti artistici, le reti di progetto territoriali e i quadri istituzionali di riferimento.

## 2. Un teatro che non c'era

Parlare di Teatro Carcere significa parlare di un teatro che non è sempre esistito, la cui data di nascita è relativamente recente e che, nell'arco di poco più di un ventennio, è diventato noto e riconosciuto da tutti, anche da coloro che non ne hanno avuto esperienza diretta.

Il Teatro Carcere è un'invenzione che si è prodotta nel panorama del Nuovo Teatro sulla base di alcune premesse culturali e di una serie di condizioni strutturali.

Le premesse sono da cercare nell'ampio movimento di dilatazione teatrale che, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, ha portato il teatro a uscire dai suoi luoghi istituzionali per diffondersi nelle regioni del sociale, sulla base di una duplice motivazione: da una parte si trattava di allargare il diritto all'espressione e alla creatività, dando la parola a soggetti normalmente non rappresentati, dall'altra parte era ben presente la necessità di un rinnovamento profondo non solo sul piano del linguaggio, ma anche su quello del senso e della necessità, che il teatro andò a ricercare nel contatto con dimensioni sociali fino ad allora esterne ai suoi confini.

Queste premesse sono alla fonte delle molteplici esperienze che hanno avvicinato il teatro alla vita degli individui e delle comunità (nelle scuole e negli ospedali psichiatrici, nelle fabbriche e nei quartieri operai e periferici), dapprima coinvolgendo le persone attraverso le molte, diversificate vicende dell'animazione teatrale (a partire dalla fine degli anni Sessanta e fino alla metà degli anni Settanta), successivamente portando il teatro al di fuori dei suoi spazi istituzionali attraverso progetti di decentramento che hanno dato vita a una mutata mappa degli insediamenti teatrali e a forme alternative di circuitazione, a diretto contatto con le realtà territoriali e la scena del sociale.

Ma è all'inizio degli anni Novanta che si realizza in Italia una molteplicità di esperienze che segnano l'ingresso di soggetti portatori di disagio sulla scena della ricerca teatrale.

La pratica e il concetto dell'animazione teatrale sono superati e radicalizzati attraverso la scoperta di un teatro che non si limita a spostarsi nei luoghi dell'esclusione, ma da quei luoghi attinge direttamente, per portare sulla scena i nuovi protagonisti di una ricerca alla quale essi stessi contribuiscono attraverso l'elaborazione di linguaggi originali e la rivelazione di inedite potenzialità espressive.

Il Teatro Carcere ha il suo atto di nascita in questo contesto, grazie all'interazione di una serie di fattori sul piano sia degli interventi normativi che dei percorsi artistici.

Nel 1986 entra in vigore la Legge n. 663 (Legge Gozzini), che rap-

aspetti, non ultimo quello derivante dal proposito dichiarato di estendere il proprio raggio d'azione alle attività cinematografiche e alle altre forme d'arte. È altresì auspicabile che vengano attivati strumenti di analisi e di ricerca atti a diffondere e ad approfondire la conoscenza del panorama complesso e in continua evoluzione del Teatro Carcere nel nostro Paese.

#### 4.2. Le Regioni

L'apporto delle Regioni allo sviluppo del Teatro Carcere è stato determinante.

Le attività attualmente più strutturate vedono l'intervento delle Amministrazioni regionali attraverso il concorso di assessorati le cui competenze vanno dalla Cultura alla Sanità, dalla Formazione alle Politiche Sociali, secondo percorsi e approcci non condivisi. La Toscana e l'Emilia-Romagna hanno altresì favorito la costituzione di coordinamenti tra compagnie.

Il *Coordinamento Teatro in Carcere Regione Toscana*, che oggi conta 15 soggetti attivi nelle carceri della regione, è presieduto da Armando Punzo ed è riconosciuto attraverso un protocollo d'intesa firmato con la stessa Regione (Assessorati alla Cultura e alla Sanità). Nato nel 1999 sulla scia delle esperienze legate alla *Compagnia della Fortezza* e al progetto regionale *Teatro in Carcere*, il Coordinamento ha introdotto a latere il concetto di rete, delineando di fatto gli elementi costitutivi di un vero e proprio sistema. Il modello toscano, particolarmente evoluto, vuole essere essenzialmente uno strumento operativo finalizzato a verificare esigenze, difficoltà, strumenti e finalità. Per parte sua, l'amministrazione regionale «sostiene attività di consolidamento della rete toscana del teatro in carcere, di promozione del suo coordinamento e di cooperazione e di scambio di esperienze nei diversi istituti penitenziari, dentro e fuori la Toscana»<sup>11</sup>.

Il *Coordinamento Teatro Carcere Emilia Romagna*, il cui presidente è Paolo Billi, si è costituito in associazione nel 2011 a seguito di un intenso percorso avviato nel 2009 con il *Forum Teatro Carcere* promosso dal Teatro Nucleo di Ferrara d'intesa con la Regione Emilia Romagna e il Dipartimento di Musica e Spettacolo dell'Università di Bologna<sup>12</sup>.

Nello stesso anno è stato siglato il *Protocollo d'intesa sull'attività di teatro in carcere*, che vede la partecipazione dello stesso Coordinamento, degli Assessorati alla Cultura e alle Politiche sociali della Regione, e del Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria (PRAP) dell'Emilia-Romagna. Esistono evidenti punti di contatto con l'esperienza toscana. Tra gli obiettivi generali contenuti nel protocollo, leggiamo che è volontà delle parti «collaborare per sviluppare programmi tesi al recupero e reinserimento sociale dei cittadini in esecuzione di pena e dei dimessi dal carcere, ed alla tutela del diritto alla salute intesa

come benessere fisico, psichico e sociale», così come «promuovere l'inserimento sociale e la creazione di opportunità lavorative per i soggetti in esecuzione di pena, e [...] promuovere progetti di collaborazione e di circuitazione delle esperienze...»<sup>13</sup>. A seguito della stipula del protocollo, il *Coordinamento Teatro Carcere Emilia Romagna* ha dato vita a progetti annuali sviluppati in due direzioni: all'interno degli istituti di pena, rafforzando e dando continuità alle esperienze laboratoriali con i detenuti, e all'esterno, realizzando iniziative finalizzate a costruire interazioni tra la popolazione reclusa e la società civile. La presenza e l'attivismo dei coordinamenti territoriali e del Coordinamento Nazionale potrebbero aprire, in prospettiva, nuove progettualità interregionali, in una visione di medio e lungo termine.

### 5. Per non concludere... nuove progettualità

Il Teatro Carcere ha indubbiamente raggiunto in Italia un livello molto elevato sul piano dell'elaborazione teorica rispetto alle funzioni, alle ricadute sociali, alle potenzialità, conseguendo spesso importanti risultati anche sul piano artistico e su quello organizzativo. Basti pensare al lavoro straordinario svolto da Armando Punzo a Volterra o da Fabio Cavalli a Roma, che, partendo dal nucleo centrale dell'attività in carcere, hanno dato vita a vere e proprie compagnie, organizzando festival e tournée di grande impatto anche in termini di partecipazione del pubblico.

Si avverte a questo punto l'esigenza – come si evince anche dal protocollo d'intesa firmato dal *Coordinamento Nazionale del Teatro in Carcere* e dall'*Istituto Superiore di Studi Penitenziari* – di sviluppare anche attività sistematiche di ricerca che siano di supporto alle istituzioni e alle realtà teatrali coinvolte. In particolare, andrebbero approfonditi elementi essenziali quali l'individuazione delle fonti di finanziamento da cui si alimentano le molteplici iniziative teatrali avviate in ambito penitenziario, nonché le rispettive modalità di organizzazione. Come risulta dalla già citata ricerca *Teatro e Carcere in Europa* – ma il dato è confermato da studi successivi – le fonti di finanziamento sono differenziate e la loro composizione varia da progetto a progetto. Nell'impossibilità di una analisi esaustiva della situazione esistente sotto questo aspetto nel nostro Paese, ad oggi la costante principale sembra essere rappresentata dal sostegno delle Regioni, talvolta affiancate dagli enti locali. In altre occasioni i costi sono sostenuti dalle stesse istituzioni penitenziarie, più raramente da soggetti privati o del terzo settore (prevalentemente dalle fondazioni di origine bancaria).

Parallelamente si pone il tema della formazione degli operatori. Va rilevato a questo proposito che diverse Università, come quelle di Bologna, Torino, Urbino, la Cattolica di Milano, la Sapienza di Roma (per citarne solo alcune) hanno dimostrato una crescente attenzione in tale direzione, promuovendo iniziative di studio, seminari, convegni, o

inserendo temi legati al Teatro Carcere nei programmi didattici.

Quanto alle Regioni, si deve all'Emilia-Romagna l'avvio, nel 2012, di un progetto di ricerca realizzato in collaborazione con il Coordinamento Teatro Carcere regionale e incentrato sulle attività che si svolgono nella regione; lo studio è finalizzato anche a implementare sistemi di monitoraggio permanente<sup>14</sup> e a sperimentare l'applicazione di sistemi di valutazione applicati al settore<sup>15</sup>.

Tra i progetti di ricerca più innovativi nell'impianto e nelle finalità va altresì segnalato il progetto «SSTAR – Studio Statistico Recidiva», promosso dal Centro Studi Enrico Maria Salerno e diretto da Fabio Cavalli, che affronta, utilizzando strumenti propri della statistica, un tema fondamentale a cui non si è ancora dato risposta: quello di dare finalmente evidenza scientifica al fenomeno della riduzione della recidività da parte di chi – durante la detenzione – ha partecipato ad attività teatrali.

Va osservato che le diverse esperienze riflettono nel loro insieme approcci metodologici, competenze professionali, visioni artistiche differenti: dalla drammaturgia d'attore al teatro di figura, dalla videoarte alla *performance*, dalla musica alla danza. Una complessità che va sicuramente assunta come valore, mentre le prospettive alle quali guardare, nell'età adulta del Teatro Carcere, sono quelle della solidità e della continuità delle esperienze. Fattori imprescindibili per la formazione e professionalizzazione degli attori detenuti, ma anche per lo sviluppo di esiti artistici e progettuali che consentano al Teatro Carcere di porsi, come merita, al centro del dibattito sul teatro e sul ruolo stesso della cultura come fattore di coesione sociale.

#### Note

<sup>1</sup> Agli spettacoli realizzati dalle compagnie appena ricordate (e inoltre dal Cerchio di Gesso di Carlo Formigoni, attivo nel Carcere di Foggia dal 1999) è dedicato il libro fotografico di Maurizio Buscarino *Il Teatro segreto*, che ha contribuito a proiettare la scena reclusa all'esterno dei suoi confini, per consegnarla autorevolmente alla scena artistica.

<sup>2</sup> Fra le esperienze più durature, e maggiormente orientate a risultati artistici e professionalizzanti, ricordiamo almeno il *Tam Teatromusica* presso la Casa circondariale Due Palazzi di Padova (con Michele Sambin e Pierangela Allegro dal 1992, e con Cinzia Zanellato, Andrea Pennacchi e Loris Contarini dal 2005), il *Teatro Popolare d'Arte* (con Gianfranco Pedullà) nelle Case circondariali di Arezzo (dal 1992) e di Pistoia (dal 2005), *Il Carro di Tespi* (con Manola Scali) presso la Casa di reclusione di Porto Azzurro (dal 1992), *e.s.t.i.a./Teatro In-stabile* (con Michelina Capato) presso la Casa di reclusione di Milano-Bollate (dal 1993), *Cast* (con Claudio Montagna) presso la Casa circondariale Lorusso e Cotugno di Torino (dal 1993), *Artestudio* (con Riccardo Vannuccini della Pietra) e *Compagnia Stabile Assai* (con Antonio Turco) presso la Casa di reclusione di Rebibbia (rispettivamente dal 1995 e dal 1999), *Manifesta Teatro* (con Giorgi Palombi) presso le Case circondariali di Pozzuoli, Secondigliano, Santa Maria Capua Vetere (dal 1997), *King Kong Studios* (con Maria Sandrelli) presso Regina Coeli e Rebibbia N.C. (dal 1999), *I Liberanti* (con Antonella Monetti), presso la Casa circondariale di Lauro (dal 1999), *La Ribalta-Centro Studi Enrico Maria Salerno* (con Fabio Cavalli) presso la Casa circondariale di Roma Rebibbia N.C. (dal 2002), *Voci Erranti* (con Grazia Isoardi) presso la Casa di reclusione R. Morandi di Saluzzo (dal 2002), *Teatro Aenigma* (con Vito Minoia) presso le Case circondariali di Pesaro (dal

2002) e di Ancona (dal 2004), *Teatro Nucleo* (con Horacio Czertok) presso la Casa circondariale di Ferrara (dal 2005), *Balamòs* (con Michalis Traitsis) presso le Case circondariali di Venezia e Venezia/Giudecca (dal 2006), *Gruppo Elettrogeno* (con Martina Palmieri e Mari- lena Lodi) presso la Casa circondariale di Bologna (dal 2006).

Fra le realtà più recenti: *Teatro dei Venti* (con Stefano Tè) presso la Casa di reclusione di Castelfranco Emilia (dal 2007), *Teatro Metropolitano* (con Livia Gionfrida) presso la Casa circondariale La Dogaia di Prato (dal 2007), *Compagnia Opera Liquida* (con Ivana Trettel e Francesco Mazza) presso la Casa di reclusione di Milano-Opera (dal 2008), *Teatro del Pratello* (con Paolo Billi) presso la Casa circondariale di Bologna (dal 2008), Mimmo Sorrentino presso la Casa circondariale dei Piccolini a Vigevano (dal 2012).

<sup>3</sup> <http://www.cetec-edge.org>

<sup>4</sup> <http://www.teatrocarcere.net/progetto.htm>

<sup>5</sup> Sui due Coordinamenti regionali v. il paragrafo 4.

<sup>6</sup> Sul Coordinamento nazionale, si veda il sito <http://www.teatrocarcere.it>. Per focus, interviste e video realizzati in occasione della rassegna *Destini incrociati*, cfr. [www.intoscana.it/teatroincarcere](http://www.intoscana.it/teatroincarcere).

<sup>7</sup> Un esempio importante è offerto dal Comune di Bologna, che ha inserito nel proprio Piano Strategico Metropolitano per il 2021 (avviato nel 2011) il progetto «Welfare Culturale: Molteplici Arti», che vede tra i temi fondanti le attività di Teatro Carcere e assegna all'amministrazione pubblica un ruolo di tessitura, di presidio della continuità, di valutazione progressiva dei risultati.

<sup>8</sup> L'Ente Teatrale Italiano (ETI) – nato nel 1942 allo scopo di promuovere e diffondere le attività teatrali – è stato soppresso dal D. L. n. 78/2010, nell'ambito di misure di risanamento delle finanze pubbliche.

<sup>9</sup> Per il primo anno sono stati stanziati quasi 47 milioni di lire per ciascuna area di intervento.

<sup>10</sup> Nel 1998 aderiscono all'iniziativa *La Botte e il Cilindro* di Sassari e *L'Uovo* dell'Aquila; tra il 1999 e il 2001, l'Associazione *Boom-Culture Teatrali* di Bologna, l'Associazione *Puntotzero* di Milano e la Cooperativa Teatrale *Dioniso* di Palermo.

<sup>11</sup> Per un approfondimento si vedano le pagine <http://www.regione.toscana.it/-teatro-incarcere> e [http://www.cultura.toscana.it/teatro\\_in\\_carcere](http://www.cultura.toscana.it/teatro_in_carcere)

<sup>12</sup> Del coordinamento emiliano-romagnolo fanno parte attualmente sette soggetti: *Con...tatto* (Casa circondariale di Forlì, dal 2006), *Giolli* (Casa circondariale di Reggio Emilia, dal 2008), *Gruppo Elettrogeno* (Casa circondariale di Bologna, dal 2006), *Le Mani Parlanti* (Istituti penitenziari di Parma, dal 2008), *Teatro dei Venti* (Casa di reclusione di Castelfranco Emilia, dal 2007), *Teatro del Pratello* (Casa circondariale di Bologna, dal 2008), *Teatro Nucleo* (Casa circondariale di Ferrara, dal 2005).

<sup>13</sup> Per un approfondimento si veda la pagina <http://www.teatrocarcere-emiliaromagna.it/>

<sup>14</sup> Il progetto, a cura dell'Osservatorio dello Spettacolo della Regione Emilia-Romagna, sviluppa analisi sul funzionamento delle compagnie rispetto all'organizzazione, ai finanziamenti, ai sistemi di relazione, e sui percorsi di studio, le competenze, i fabbisogni formativi degli operatori delle compagnie attive nelle carceri. Cfr. <http://cultura.regione.emilia-romagna.it/osservatoriospettacolo/studi-e-ricerche>

<sup>15</sup> Cfr. *La valutazione degli interventi formativi: il caso Teatro/Carcere. Atti del seminario di studi*, in C. Valenti (a cura di), *Quaderni di Teatro Carcere*, 1. *Mappe ristrette*, Corazzano (PI), Titivillus, 2013, pp. 55-70.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2011), *A scene chiuse. Approfondimenti*. Pubblicazione realizzata all'interno del progetto «Teatro in carcere» promosso e sostenuto dalla Regione Toscana, Corazzano, Titivillus.
- AA.VV. (2003), *Teatro e disagio. Primo censimento nazionale di gruppi e compagnie che svolgono attività con soggetti svantaggiati/disagiati*, Cartoceto-Urbania, s.e.
- ALLEGRO, P. (1995), *Tutto quello che rimane*, Padova, Edonejo.
- ANGELINI, F., BIGI, M. C. e GUALCO, B. (2003), *Rappresentare il disagio: tre esperien-*

- ze teatrali a confronto, in GATTI, U. e GUALCO, B. (a cura di), *Carcere e territorio*, Milano, Giuffrè, pp. 311-328.
- ARENA, A. (2013), *L'aria è ottima (quando riesce a passare). Io, attore, fine-pena-mai*, Milano, Rizzoli.
- BERNARDI, C., *Il teatro sociale: l'arte tra disagio e cura*, Roma, Carocci, 2004.
- BERNAZZA, L. e VALENTINI, V. (1998) (a cura di), *La Compagnia della Fortezza*, con VHS, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- BUSCARINO, M. (2008), *Il segno inspiegabile*, Corazzano, Titivillus.
- BUSCARINO, M. (2002), *Il teatro segreto*, Milano, Leonardo Arte.
- CIARI, L. (2011), *Armando Punzo e la scena imprigionata. Segni di una poetica evasiva*, San Miniato, La Conchiglia di Santiago.
- GEDDA, L. (2007), *Il teatro del disagio e del riscatto*, Torino, Trauben.
- GIANNONI, M. T. (1992) (a cura di), *La scena rinchiusa*, Piombino, TraccEdizioni.
- GOBBI, L. e ZANETTI, F. (2011) (a cura di), *Teatri Re-Esistenti. Confronti su teatro e cittadinanza*, Titivillus.
- MANCINI, A. (2008) (a cura di), *A scene chiuse. Esperienze e immagini del teatro in carcere*, Titivillus, 2008.
- MARINO, M. e MUTTI, R. (2008), *Il mare dietro un muro. Nostro padre Re Lear*, Milano, Electa.
- MASSENA, A. (2008) (a cura di), *Volti. Quando il teatro non cerca applausi. Laboratorio di attività teatrali per la risocializzazione dei detenuti*, l'Aquila, L'Uovo Teatro Stabile di Innovazione.
- MELDOLESI, C. (1994), *Immaginazione contro emarginazione. L'esperienza italiana del teatro in carcere*, «Teatro e storia», IX, 16, pp. 41-68.
- PEDULLÀ, G. (2007), *Alla periferia del cielo. Percorsi teatrali & umani nel carcere di Arezzo 1996-2004*, Corazzano, Titivillus.
- PONTREMOLI, A. (2005), *Teoria e tecniche del teatro educativo e sociale*, Torino, Uter.
- POZZI, E. e MINOIA, V. (1999) (a cura di), *Di alcuni teatri della diversità*, Cartoceto, ANC Edizioni.
- POZZI, E. e MINOIA, V. (2009), *Recito dunque so(g)no. Teatro e carcere 2009*, Urbino, Ed. Nuove Catarsi.
- PUNZO, A. (2013), *È ai vinti che va il suo amore. I primi venticinque anni di autoreclusione con la Compagnia della Fortezza di Volterra*, Firenze, Edizioni Clichy.
- RANZANI, P. (2004), *La soglia. Vita, carcere e teatro*, Savigliano, Gribaudò.
- VAJA, S. (2002), *I Buoni e i cattivi. Immagini dal non teatro di Armando Punzo/Nihil Nulla, ovvero la macchina di Amleto da Hamletmaschine di Heiner Muller*, Prato, Teatro Stabile Metastasio.
- VAJA, S. (2005), *Elogio alla Libertà. Il Pasolini della Compagnia della Fortezza*, Parma, MUP.
- VALENTI, C. (2012), *Arte ed emozione dal sociale. Il teatro per l'educazione e l'inclusione*, «ateatro», 139.47, [www.ateatro.org](http://www.ateatro.org), maggio.
- VALENTI, C. (2003), *Dall'animazione ai teatri delle disabilità*, «Art'ò. Rivista di cultura e politica delle arti sceniche», 14, pp. 40-43.
- VALENTI, C. (2004), «Teatro e disagio», *Economia della Cultura*, XIV, n. 2, pp. 547-555.
- VALENTI, C. (2013) (a cura di), «Mappe ristrette. Due anni di Teatro Carcere in Emilia Romagna 2011-2012», *Quaderni di Teatro Carcere 1*, Corazzano, Titivillus.
- ZANINI, A. (2009), *Alla luce delle prove. Il teatro nel carcere minorile di Bologna*, Bononia Univ. Press.

# LA BIBLIOTECA DEL CARCERE. QUANDO LEGGERE DIVENTA UNA NECESSITÀ

di EMANUELA COSTANZO \*

## 1. Introduzione: in breve, da dove siamo partiti

«Che cosa può essere la lettura per tanti a cui è vietato guardare, se non la forza del pensiero che attraversa l'invisibile? Noi detenuti *dobbiamo* leggere, per riprendere le parti omesse della nostra esistenza». Questo scriveva, dodici anni fa, un detenuto del carcere di Opera che faceva parte del gruppo «Biblioteca».

A quei tempi, a seguito di un corso FSE (Fondo Sociale Europeo) di 800 ore per operatore di biblioteca rivolto ai detenuti, si era costituito in quel carcere, su sollecitazione del direttore, un gruppo di lavoro composto da alcuni degli insegnanti del corso e da alcuni internati, per dare uno slancio nuovo e professionale alle attività della biblioteca. Fino a quel momento, infatti, essa era stata gestita, come tutte le biblioteche di carcere in Italia, da un detenuto retribuito come scrivano<sup>1</sup> il quale, senza alcun tipo di formazione specifica, consigliava le letture sulla base della propria cultura e del proprio buon senso. Inoltre, dato che non era previsto che la biblioteca fosse accessibile ai propri utenti, prestiti e restituzioni venivano effettuati «a domicilio» dal detenuto-bibliotecario, che si recava settimanalmente presso le celle con un carrello pieno di libri. Infatti, secondo l'Ordinamento penitenziario italiano<sup>2</sup>, ogni carcere deve essere fornito di una biblioteca, che permetta agli internati l'accesso alle fonti informative esterne. Tale biblioteca è affidata, di norma, all'educatore<sup>3</sup>, il quale, a sua volta, la consegna nelle mani di un detenuto aiutato o meno da volontari esterni. Niente analisi dell'utenza, politica degli acquisti, catalogazione standardizzata, trattamento semantico delle informazioni bibliografiche; assenti gli eventi culturali, gli incontri con gli autori, le rassegne letterarie; inesistenti i collegamenti interbibliotecari, gli scambi con le istituzioni af-

\* Bibliotecaria presso l'Università IULM di Milano, è membro dell'Associazione Italiana Biblioteche (AIB), all'interno della quale coordina il Gruppo di studio sui servizi bibliotecari per le utenze speciali; inoltre è socia fondatrice dell'Associazione Biblioteche Carcerarie (ABC) e Cultore della materia presso la Cattedra di Biblioteconomia dell'Università Statale di Milano: e-mail: costema@gmail.com

fini; concerti, questi, decisamente specialistici che però fanno di un deposito di libri una biblioteca.

Quando, negli anni 1990, all'interno delle attività di ricerca della Cattedra di Biblioteconomia dell'Università Statale di Milano (Prof. Giorgio Montecchi) ci si iniziò ad occupare di biblioteche carcerarie, si era pensato di prendere informazioni su questo ambito per condurre un eventuale studio di settore. Invece, così, un questionario a tutte le carceri d'Italia, contattammo la casa di reclusione di Opera, a Milano, e cominciammo a documentarci su quanto fosse già stato scritto, discusso, messo in atto.

Scoprimmo un mondo. Ci rendemmo conto, infatti, di quante persone già lavoravano nelle biblioteche di carcere, quanti progetti erano stati presentati e quanti erano in corso, quanti erano naufragati e si erano persi nel tempo e, soprattutto, quanto c'era ancora da fare. Infatti, a quel questionario risposero in 79 carceri su 250, e fra questi meno di dieci avevano una biblioteca propriamente detta. Li contattammo subito e così conoscemmo le realtà storiche di Torino, Ravenna, Padova, Treviso. In queste città già da tempo l'interesse nei confronti della biblioteca del carcere aveva prodotto esperimenti pionieristici: a Torino il Comune aveva distaccato un proprio bibliotecario presso il carcere «Le Vallette», e la biblioteca era diventata operativa proprio come una biblioteca di pubblica lettura. A Ravenna era stata la Provincia a occuparsi della biblioteche degli istituti penitenziari del territorio; a Padova, presso il carcere Due Palazzi, era nato addirittura un Centro di documentazione, mentre a Treviso il Comune finanziava lo stipendio per un detenuto che lavorasse presso la biblioteca del carcere.

Nel resto d'Italia, però, la situazione era decisamente diversa e le biblioteche di carcere versavano in condizioni disagiate, pressoché abbandonate a se stesse. A quel punto diventò necessario riunire i pochi operatori attivi in quelle biblioteche fortunate e parlare, tutti insieme, per cercare un indirizzo comune che ci permettesse di collaborare: l'Associazione Italiana Biblioteche, che fin dall'inizio aveva seguito e supportato le nostre attività, ci aiutò ad organizzare il primo convegno delle biblioteche carcerarie italiane (Rozzano, Mi, 11 maggio 2001) e a pubblicarne gli Atti<sup>4</sup>.

## **2. La nascita dell'Associazione Biblioteche Carcerarie**

Far sì che tutti coloro che, a diverso titolo, lavoravano presso le biblioteche carcerarie italiane, si conoscessero, fu di fondamentale importanza per la nostra ricerca; infatti, ne venne fuori che tutti avevamo le stesse difficoltà, gli stessi problemi, gli stessi ostacoli. Incontrarci ci portò a capire che, se volevamo che le biblioteche di carcere diventassero a tutti gli effetti biblioteche di pubblica lettura, organizzate e gestite professionalmente, dovevamo unirli. Nacque così l'*Associazione*

*Biblioteche Carcerarie/ABC.* Grazie a questa etichetta, che riuniva le sparse e frammentarie esperienze italiane, prendemmo contatti con gli organismi professionali internazionali.

Nel frattempo, anche noi della Statale di Milano avevamo iniziato a lavorare, in forma volontaria, presso la biblioteca del carcere di Opera, organizzandone le attività nell'ambito di un progetto che prevedeva che ogni settore detentivo avesse un detenuto-bibliotecario che, una volta alla settimana, si potesse recare in biblioteca. Ogni sabato mattina ci si ritrovava, dunque, con un gruppo composto da nove detenuti (tanti quanti erano i reparti di reclusione), i quali riponevano i libri restituiti e prendevano quelli richiesti, catalogavano il materiale librario grazie ad un software donato dal vicino sistema bibliotecario di Rozzano, si informavano circa le ultime uscite aggiornando i cataloghi cartacei da portare nelle celle per dare consigli di lettura ai compagni: insomma, la biblioteca aveva cominciato a svolgere le proprie funzioni di centro culturale.

Tuttavia, ci trovavamo ad affrontare alcune difficoltà date dal fatto che non conoscevamo il mondo carcerario e le sue regole non scritte: il rapporto con gli agenti di polizia penitenziaria, ad esempio, era ostacolato dal fatto che il nostro ruolo all'interno del carcere non era definito da un preciso mandato istituzionale. Le informazioni, in una struttura formale e gerarchizzata come quella di un carcere, non ci arrivavano: a volte ci trovavamo in biblioteca senza detenuti, perché magari non sapevamo che quello era giorno di colloqui, oppure passavamo ore all'ingresso senza poter entrare perché, magari, c'era in corso una perquisizione nel settore dove si trovava la biblioteca, ma noi non sapevamo cosa stesse succedendo. Si tratta di problemi cui va incontro chi non ha mai avuto a che fare con il mondo carcerario e non ha avuto una formazione specifica in tal senso.

### **3. I contatti con l'estero**

Proprio per capire di che genere dovesse essere questa formazione, e nella necessità di sapere se esistessero esperienze standardizzate nel resto del mondo, ci rivolgemmo agli organismi professionali internazionali e, nello specifico, prendemmo contatti con l'IFLA<sup>5</sup>, l'associazione dei bibliotecari, che ha una Sezione appositamente dedicata alle biblioteche carcerarie<sup>6</sup>. Nel 2003 fummo invitati al loro congresso annuale, che quell'anno si teneva a Berlino, e potemmo conoscere i bibliotecari carcerari di diversi Paesi: all'estero, infatti, la figura professionale del bibliotecario carcerario è consolidata e formalizzata<sup>7</sup>.

Questi contatti furono providenziali per entrare in comunicazione con colleghi che avevano compiuto il nostro stesso percorso; grazie alle loro soluzioni, e sotto la loro egida, ci si chiarì la strada che dovevamo intraprendere, che era quella del dialogo con le Istituzioni.

#### 4. L'epilogo dell'esperienza al carcere di Opera ... e un nuovo inizio

Intanto, nel carcere di Opera, l'esperienza continuava, pur tra mille difficoltà. L'abitudine di ritrovarci settimanalmente con il gruppo di lavoro stava dando i suoi frutti: le richieste di libri erano aumentate e, con esse, la qualità delle attività della biblioteca. Iniziammo a far venire degli autori a presentare i propri libri. Alcune case editrici ci inviarono delle donazioni tematiche; non più gli scarti di magazzino o i fondi di cantina ai quali si era abituati, ma raccolte importanti su quelli che erano gli argomenti maggiormente richiesti: filosofia, religione, saggistica, ma anche pedagogia e psicologia, politica, sociologia. Infatti, in carcere sono queste le letture che riscuotono più interesse, contrariamente a quanto ci si possa aspettare. Forse la ragione sta nel fatto che si tratta di un luogo nel quale chiunque, per qualunque motivo ci si trovi, si pone delle domande; magari per la prima volta in vita sua si interroga sulla propria esistenza. Non ho mai incontrato un detenuto che mi abbia detto di essere innocente, mentre ne ho incontrati diversi che volevano leggere, per esempio, libri sull'adolescenza, per cercare di capire quei figli che avevano lasciato fuori, nella società libera. Oppure chiedevano testi aggiornati sulle ultime vicende politiche: magari da liberi non se ne erano mai occupati, ma il fatto di non poter votare, per alcuni<sup>8</sup>, aveva fatto nascere il desiderio di informarsi. E così anche i libri di psicologia, forse per il fatto di avere a che fare con l'équipe di psicologi del carcere, erano molto richiesti, per non parlare dei testi di giurisprudenza, codici, leggi e sentenze, per preparare i processi insieme agli avvocati. In carcere non ci vuole niente ad intavolare discorsi profondi sul senso della vita: sembra che scatti qualcosa, nelle persone detenute, che le rende ipersensibili. Forse l'emotività provata dall'asprezza dell'ambiente, dalla costrizione, dal senso di colpa: fatto sta che la biblioteca, nella sua funzione di centro di smistamento di informazioni e di cultura, diventa un luogo estremamente importante dove cercare risposte.

La problematica che portò al fallimento dell'esperienza di Opera, e che può assurgere a esempio da non imitare in esperienze future, va individuata in due fattori: il primo fu senz'altro la mancanza di formazione adeguata di noi bibliotecari, che ci eravamo avvicinati ad un mondo così particolare come quello carcerario senza conoscerne le caratteristiche. Il secondo fattore, che portò un direttore di carcere appena arrivato a preferire, come ci disse, che i detenuti si impegnassero in attività sportive più che in quelle della biblioteca, fu il fatto che non ci fossero delle direttive precise e unitarie da parte dell'Amministrazione penitenziaria in merito alle attività di biblioteca.

Nel dicembre del 2013 il carcere di Opera, dove nel frattempo è giunto un nuovo direttore, ha ripreso le attività della biblioteca stipulando una convenzione con la «Fondazione per Leggere» di Rozzano e con il Comune di Milano, Settore Biblioteche: si tratta della prima istituzione in Italia che, così, recepisce il Protocollo d'intesa siglato nell'aprile 2013, del quale si parlerà più avanti.

## 5. Rapporti con l'Amministrazione Penitenziaria

Contattammo il DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero di Giustizia), forti del fatto che stavano nascendo molte nuove biblioteche di carcere nel resto d'Italia. C'erano stati altri due convegni, nel frattempo, che forse avevano contribuito a sollecitare la realizzazione di ulteriori esperienze simili a quelle già in corso: nel 2003 in Sardegna e nel 2005 a Treviso si erano gettate le basi per creare una rete di biblioteche il più possibile uniformi, che prendessero contatti con le carceri del territorio sulla base di documenti comuni e rapporti consolidati. Il Sistema Biblioteche del Comune di Roma aveva attivato già nel 1999 una convenzione con tutte e cinque le carceri romane<sup>9</sup>, che affidava i servizi di biblioteca ad alcuni bibliotecari comunali appositamente distaccati: questa convenzione era diventata un modello condiviso che aveva fatto, in certo qual modo, da apripista.

Ai due convegni parteciparono anche dei rappresentanti del DAP che, con il loro convinto coinvolgimento, aprirono la possibilità a future collaborazioni<sup>10</sup>.

Intanto, nuove realtà si andavano aprendo al mondo delle biblioteche di carcere: nel 2008, la Regione Marche vara la Legge Regionale n. 28 sull'integrazione dei servizi in favore della popolazione detenuta, grazie alla quale nasce un progetto per il riassetto delle biblioteche degli istituti di pena locali coordinato dalle Politiche Sociali e dalle Politiche per l'Inclusione Sociale della Regione, con un contributo anche da parte dell'Assessorato alla Cultura. L'Associazione Italiana Biblioteche organizza seminari a sostegno dell'iniziativa<sup>11</sup> e, per la prima volta in Italia, corsi per la formazione dei bibliotecari che andranno in carcere. La formazione, appunto, viene riconosciuta come requisito imprescindibile per lavorare in carcere, sia dal punto di vista normativo (la conoscenza dei regolamenti penitenziari, delle leggi e degli ordinamenti nazionali e locali in tema di detenzione), sia per l'impatto psicologico che comporta la frequentazione di un luogo di pena (è inutile negare la violenza insita nel concetto stesso di reclusione, che non tutti riescono ad affrontare senza adeguata preparazione). Anche nel resto d'Italia iniziano a fiorire nuove iniziative sulle biblioteche di carcere: dalla Lombardia alla Toscana, dal Friuli alla Sicilia alla Sardegna. Si rende necessario un nuovo convegno, che ha luogo il 31 gennaio 2013 a Milano presso l'Università Statale; il titolo è finalmente specifico rispetto al percorso condotto: «Il bibliotecario carcerario: una nuova professione?».

## 6. Il Protocollo Nazionale d'Intesa

Nel frattempo, il 9 febbraio del 2012 l'Associazione Italiana Biblioteche invia al capo del DAP una lettera nella quale propone l'allestimento di un tavolo di lavoro per elaborare un protocollo d'intesa

nazionale che regolamenti i servizi di biblioteca nelle carceri italiane. La proposta è subito accolta e il gruppo viene costituito: vi partecipano anche i rappresentanti degli enti locali (Comuni, Provincie e Regioni) che nella normativa italiana sono responsabili dei servizi bibliotecari per tutti i cittadini.

Il «Protocollo d'intesa per la promozione e gestione dei servizi di biblioteca negli istituti penitenziari italiani» viene firmato l'11 aprile del 2013<sup>12</sup>.

Lungi dal poter essere considerato un punto di arrivo, questo documento costituisce il punto di partenza appropriato affinché nelle carceri si possano costituire biblioteche degne di essere considerate tali. Il Protocollo appare inoltre in controtendenza rispetto all'attuale situazione italiana: suggerisce, infatti, l'idea che il potenziamento delle risorse intellettuali del nostro Paese possa costituire una valida strada da perseguire. Su tali risorse bisogna puntare: sulla cultura, sulle Università, sullo spettacolo, sui musei, sulle biblioteche, su tutti quei settori invece maggiormente penalizzati da una serie di interventi spesso privi di senso politico e quindi, ancora, di cultura. Infatti, questo semplice Protocollo d'intesa ci dice tante cose, ci parla di valori: per esempio, dice che il carcere deve rieducare e non punire (nonostante la nostra vastissima tradizione culturale, da Beccaria a Cattaneo, questo concetto non è ancora così scontato), perché occuparsi della presenza di una biblioteca gestita in maniera professionale significa constatare che la lettura e lo studio hanno una parte di notevole importanza nelle attività di rieducazione. Inoltre, questo documento ci dice anche che la biblioteca deve essere gestita da un bibliotecario: questo fatto, in Italia, non è ancora assodato, e tanti interventi sono in corso per rendere giustizia alla nostra professione, bistrattata come molte altre attività cosiddette «intellettuali» nel nostro Paese.

## 7. Conclusioni

«Pensando all'Italia di oggi il libro, la lettura e la cultura costituiscono pilastri insostituibili per il rafforzamento della democrazia, per lo sviluppo di una partecipazione consapevole e costruttiva alla vita politica e sociale, per il rinnovamento delle istituzioni e delle rappresentanze istituzionali, quello cioè di cui abbiamo acuto bisogno nel nostro Paese», ha detto lo scorso maggio il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano all'inaugurazione del Salone del libro di Torino 2013; durante lo stesso evento, gli ha fatto eco il Ministro Bray, aggiungendo che «La cultura è non solo elemento fondamentale di cambiamento e volano della ripresa economica, ma soprattutto elemento fondante per ricostruire il nostro Paese».

In Italia si legge poco, e parole come queste, dette dai nostri governanti, dovrebbero stimolare la lettura e l'evoluzione culturale dei cittadini.

In carcere, invece, i libri si divorano, leggere è importante tanto da diventare una vera e propria esigenza: riprova ulteriore, se ce ne fosse bi-

sogno, del potere terapeutico della lettura.

La biblioteca, luogo nel quale ciascuno trova risposta ai propri bisogni informativi, in carcere rafforza il proprio mandato diventando il luogo dove si ricompongono le «parti omesse» della citazione iniziale. Lavorare alla costituzione di biblioteche di carcere operative e funzionali, dunque, diventa un imperativo di una società evoluta.

### Note

<sup>1</sup> Secondo l'art. 45 del D.P.R. 29/4/1976, n. 431 (vedi nota 3), «I posti di lavoro a disposizione della popolazione detenuta di ciascun istituto sono fissati in un'apposita tabella predisposta dalla direzione e distinta tra lavorazioni interne, lavorazioni esterne, servizi di istituto». Tra le «lavorazioni interne» si trovano le seguenti tipologie di incarichi: inservienti (detti in gergo «scopini», che puliscono gli ambienti), piantoni (accudimento dei compagni di detenzione malati), sopravvitto (detti anche «spesini», che raccolgono le richieste di piccoli acquisti), magazzinieri, cuccinieri, porta-vitto, barbieri, lavanderia, MOF (Manutenzione Ordinaria Fabbriato: fabbri, operai, imbianchini ecc.), e infine, appunto, gli scrivani. Per tali piccoli incarichi si percepiva una retribuzione mensile pressoché simbolica, che la Corte Costituzionale ha sollecitato a elevare con sentenza 30 novembre 1988 n. 1087.

<sup>2</sup> Legge 26 luglio 1975, n. 354, *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà* (GU n.212 del 9-8-1975 – Suppl. Ord.), Art. 12: «Attrezzature per attività di lavoro di istruzione e di ricreazione» Negli istituti penitenziari, secondo le esigenze del trattamento, sono approntate attrezzature per lo svolgimento di attività lavorative, d'istruzione scolastica e professionale, ricreative, culturali e di ogni altra attività in comune. Gli istituti devono inoltre essere forniti di una biblioteca costituita da libri e periodici, scelti dalla commissione prevista dal secondo comma dell'art. 16. Alla gestione del servizio di biblioteca partecipano rappresentanti dei detenuti e degli internati. DPR 29 aprile 1976, n. 431, Approvazione del regolamento di esecuzione della L. 26 luglio 1975, numero 354, recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà, Art. 21: «Servizio di biblioteca. La direzione dell'istituto deve curare che i detenuti e gli internati abbiano agevole accesso alle pubblicazioni della biblioteca dell'istituto, nonché la possibilità, a mezzo di opportune intese, di usufruire della lettura di pubblicazioni esistenti in biblioteche e centri di lettura pubblici, funzionanti nel luogo in cui è situato l'istituto stesso. Nella scelta dei libri e dei periodici si deve aver cura che vi sia un'equilibrata rappresentazione del pluralismo culturale esistente nella società esterna. Il servizio di biblioteca è affidato, di regola, a un educatore. Il responsabile del servizio si avvale, per la tenuta delle pubblicazioni, per la formazione degli schedari, per la distribuzione dei libri e dei periodici, nonché per lo svolgimento di iniziative per la diffusione della cultura, dei rappresentanti dei detenuti e degli internati [...], i quali espletano le suddette attività durante il tempo libero».

<sup>3</sup> La legge 26 luglio 1975, n. 354 ha anche istituito il ruolo degli educatori per adulti, ovvero operatori che si occupano della rieducazione dei detenuti seguendone l'evoluzione psicologica e le attività alle quali partecipano durante la permanenza in carcere, al fine di fornire i dati ai magistrati di sorveglianza per predisporre, ad esempio, eventuali misure alternative alla detenzione.

<sup>4</sup> Cfr. Atti del Convegno «Liberi di leggere: lettura, biblioteche carcerarie, territorio», 2002.

<sup>5</sup> International Federation of Library Associations and Institutions: fondata nel 1927 e con sede in Olanda, all'Aia, raccoglie le principali associazioni di biblioteche e bibliotecari di circa 155 paesi. Produce e aggiorna periodicamente le ISBD, le regole internazionali di catalogazione adottate da tutte le biblioteche del mondo.

<sup>6</sup> ILSN, Library Services to People with Special Needs Section: «These groups include people in hospitals and prisons, the elderly in nursing homes and care facilities, the household, the deaf and the physically and developmentally disabled» (in <http://www.ifla.org/about-ilsn>, visto l'11/11/2013).

<sup>7</sup> Una delle ultime pubblicazioni sull'argomento, che racchiude le esperienze di bibliotecari carcerari di diverse parti del mondo, è «Library and Information services to incarcerated persons: global perspectives», numero monografico di *Library Trends* curato da Vibeke Lehmann, bibliotecaria per oltre 40 anni nelle carceri del Wisconsin (v. Riferimenti bibliografici).

<sup>8</sup> Alcune condanne comportano anche l'interdizione dai pubblici uffici, una pena accessoria che, fra l'altro, priva chi la subisce della possibilità di votare.

<sup>9</sup> Il progetto romano è illustrato nel testo a cura di Arcuri, De Grossi e Scutellà, 2001.

<sup>10</sup> Cfr. intervento di Marzia Fratini negli Atti del Convegno «Biblioteche scatenate: biblioteca, carcere e territorio», 2003, pp. 17-21; intervento di Aurelio Lococo negli Atti del Convegno «Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere», 2007, pp. 53-54.

<sup>11</sup> Si veda: «Progetto sperimentale del Sistema biblioteche carcerarie nelle Marche 2012-2014 / Valeria Patregnani» e «Progetto Sistema Bibliotecario Carcerario Regione Marche / Lorenza Sabbatini», in Brambilla, Costanzo e Rossi, 2013, pp. 31-36 e 37-47.

<sup>12</sup> Il testo completo del protocollo si può consultare all'indirizzo: <http://www.aib.it/struttura/commissioni-e-gruppi/2013/36155-protocollo-dintesa-carceri/>, oppure in calce agli Atti del Convegno Il bibliotecario carcerario: una nuova professione? (a cura di), Brambilla, Costanzo e Rossi, 2013.

### Riferimenti bibliografici

ARCURI, L., DE GROSSI, F. e SCUTELLÀ G. (a cura di) (2011), *Il diritto di leggere. Le biblioteche comunali romane in carcere*, Roma, Sinnos.

BRAMBILLA, A., COSTANZO, E. e ROSSI, C. (a cura di) (2013), *Il bibliotecario carcerario: una nuova professione?*, Atti del Convegno (Milano, Università degli Studi), Roma, AIB Sezione Lombardia.

CELEGON, C. e GHERSETTI, F. (a cura di) (2007), *Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere*, Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione Biblioteche Carcerarie (Treviso, Seminario vescovile, 23-24 settembre 2005), Roma, AIB Sezione Veneto.

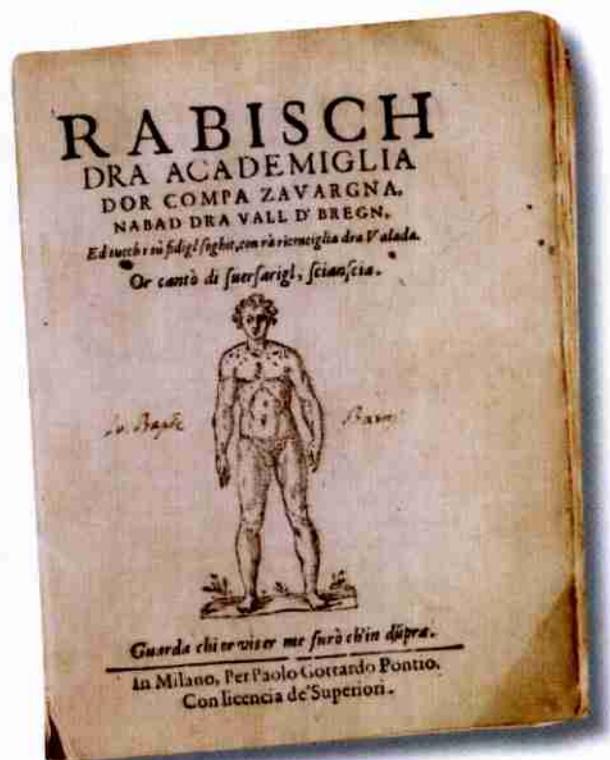
CONTINI, C. (a cura di) (2003), con la collaborazione di DIANA, D., *Biblioteche scatenate: biblioteca, carcere e territorio*, Atti del Convegno nazionale (Sassari, Camera di Commercio, 28-29 marzo 2003), AIB Sezione Sardegna.

COSTANZO, E. e MONTECCHI, G. (a cura di) (2002), con la collaborazione di SEMERARO, M. e DICOLADONATO, M. A., *Liberi di leggere: lettura, biblioteche carcerarie, territorio*, Atti del Convegno (Rozzano, Centro culturale Cascina Grande, 11 maggio 2001), Roma, AIB.

LEHMANN, V. (a cura di) (2011), «Library and Information services to incarcerated persons: global perspectives», numero monografico di *Library Trends*, Johns Hopkins University Press, Volume 59, Number 3.

## Studi e riscoperte. 4

Rabisch: il grottesco nel Cinquecento



## UN GIOCO DI DOTTI

Jean Blanchaert

**M**ilano, metà del Cinquecento, i facchini erano una categoria di lavoratori molto importante e in evidenza. Bisognava trasportare ogni tipo di merce – dal meraviglioso marmo di Candoglia, bianco e rosa, della val d'Ossola, alle sabbie del Ticino, al carbone, al legname – destinata alla Veneranda fabbrica del duomo. Queste e altre mercanzie di ogni sorta arrivavano sulle chiatte alla darsena dei Navigli. I facchini erano dappertutto, riconoscibili per il loro abbigliamento come oggi, cinquecento anni dopo, lo sono i taxi bianchi con l'insegna luminosa sul tetto. Erano pittoreschi; la loro parlata era un dialetto milanese pieno di espressioni e intonazioni bergamasche, valtelinesi e ticinesi, un idioma distante dalla lingua di Dante quanto il Polo Nord dal Polo Sud. Eppure, come i due poli hanno il ghiaccio e il freddo in comune, anche questo "volgare", delle Alpi e delle Prealpi lombarde dai suoni barbari – mai rozzi – è figlio del latino.

Di Giovan Paolo Lomazzo: in alto, la copertina di *Rabisch* (1589), Lugano, Biblioteca comunale; nella pagina a fianco, *Testa grottesca* (XVI secolo).

Oggi, dopo molti secoli, dialetti come quello dei facchini, piccoli fiumi emissari del grande lago della lingua, non sono ancora morti, ma tenuti in vita, soprattutto nelle campagne e nei paesi, da partigiani inconsapevoli di una lotta di resistenza contro il potere uniformante del gergo televisivo, ben consapevoli invece della spiritosa, ironica e sagace mu-

sicalità della loro parlata che, se fosse in lingua italiana, avrebbe meno sale.

Tornando alla Milano del Cinquecento, dobbiamo immaginarci che l'invocazione «facchino!» fosse ricorrente, più volte al giorno. Questi robusti portatori di bagagli, di merci, di pesi, così richiesti in ogni parte della città, erano immigrati dalle valli dell'Alta Lombardia, in particolare da quella di Blenio, a nord-est di Bellinzona, oggi Canton Ticino. Con loro giungevano altri manovali e uomini di fatica: spaccalegna, ca-



stagnai, spazzacamini, spinti verso la città dalla miseria delle loro valli.

Ai facchini si ispira un gruppo eterogeneo di artisti, pittori, scultori, intagliatori, ricamatori, teatranti, musicisti e letterati che a Milano, nel 1560, fonda un'accademia con regole, rituali e segreti luoghi di riunione e adotta, quasi fosse un "trobar clus", il loro dialetto e quasi fosse una divisa, il loro abito da lavoro. Si autonominano facchini di val d'Bregna (valle di Blenio), la valle che tutti conoscono perché attraversata dai mercanti, dagli artisti e dai viaggiatori che si recano o ritornano dalle città dell'Europa centrale attraverso il passo del Lucomagno. Tra i fondatori dell'accademia vi è quello che diventerà, otto anni più tardi, il suo "nabad" (abate), nome riservato ai capi delle corporazioni. È Giovan Paolo Lomazzo. Come tutti, ha un soprannome, "compà Zavargna" che significa compare burlone. Per accogliere il nuovo abate è prevista una cerimonia d'iniziazione, il conferimento da parte del gran cancelliere con "magn dor cur", la mano del cuore (la sinistra), del tirso (la verga) di Bacco, usata nei riti dionisiaci.

Di Aurelio Luini, qui sopra, da sinistra:

*Or compà digliagor* (recto),

*Or compà Braghetogn* (verso),

Parigi, Musée du Louvre, Département des Arts Graphiques.

Grazie a Bacco, protettore dell'accademia, perfino l'ebbrezza del vino, metafora dell'ebbrezza poetica, ha il potere di rendere lo sguardo "begn ciaer e net" (ben chiaro e limpido). Il significato di questa cerimonia deve restare segreto, «la servarem fra nugn di Bregna, in di còs secrett» (lo conserveremo fra noi di Blenio, fra le cose segrete). Il tirso potrebbe essere la lancia con cui Bacco distrusse Licurgo, Penteo e "tuch i tiragn dor mond" (tutti i tiranni del mondo).

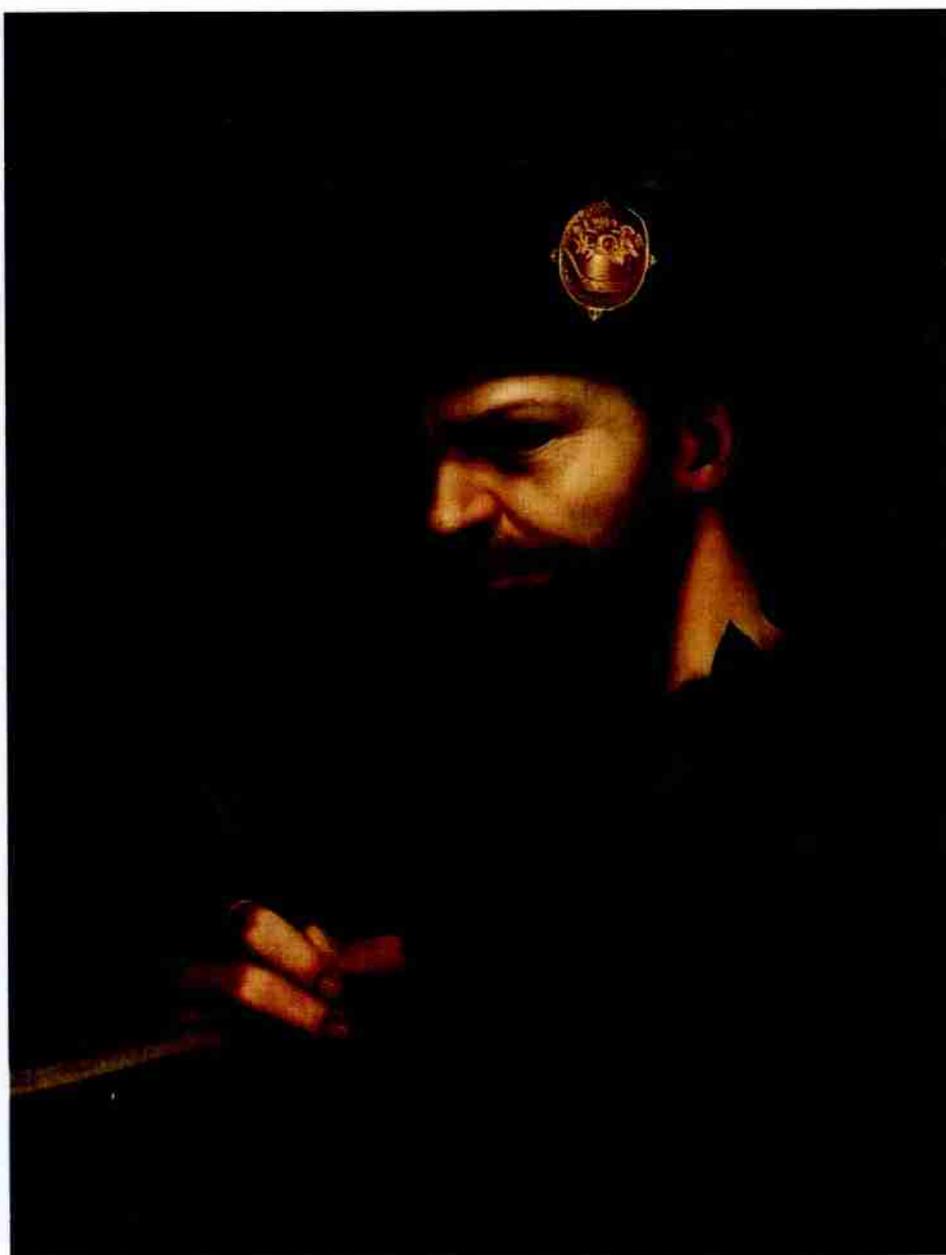
Già da tempo nell'arte è in atto una crisi di rinnovamento iniziata con Leonardo, con le sue indagini fisiognomiche e le sue esplorazioni degli stati dell'animo che alterano i lineamenti, mostrando anche il lavoro del tempo che scolpisce, modella e deforma i corpi e i volti fino a renderli caricature. Gli accademici facchini vogliono salvare l'eredità più problematica e innovativa della ricerca di Leonardo, quella dei disegni, quella dei taccuini e insieme l'idea di un'arte che sia invenzione, non racconto, e che rifletta la "magia naturale" insita nella realtà. È quella magia di cui parla Cornelius Agrippa nel *De occulta philosophia*. Il volume dell'alchimista tedesco, principe dei maghi neri e degli stregoni, edito a Colonia nel 1533, è per Lomazzo un punto di riferimento. Nel 1589, a Milano, Lomazzo pubblicherà *Rabisch*, che in dialetto facchinesco significa "arabeschi", una raccolta di poesie degli accademici della valle di Blenio. Da questo momento col termine *Rabisch* spesso si designerà anche tutta l'accademia.

Quattrocento anni dopo, nel 1993, Dante Isella ripropone, commentandoli, i rabisch, ingiustamente dimenticati. Le loro poesie ci danno un'idea della Milano di allora. Bernardo Rainoldi, il cui nome accademico è "compà Slurigliagn", innamorato della Togna, le regala un vassoio di cristallo di rocca, lavorato ad arte dall'impareggiabile Annibale Fontana, accompagnato da questi versi: «Un baslot / de crestal montagnul, tut intaiat / per man de Nibalin, che no gh'à par». L'Annibale in questione, "compà Ribeved", è Annibale Fontana, aristocratico, grande intagliatore e scultore. Celeberrimo il suo scrigno in cristallo di rocca ancora oggi conservato alla Schatzkammer di Monaco, eseguito su commissione per Alberto V di Baviera. Il facchino della valle di Blenio Bernardino Rainoldi, poeta, regala dunque alla sua innamorata un meraviglioso vassoio di cristallo, opera del suo confratello, anch'egli accademico facchinesco della valle di Blenio, Annibale Fontana. La poesia che accompagna il dono s'intitola *Cheribizo*, cioè ghiribizzo, idea improvvisa e originale. Per più di trecento versi il poeta descrive ciò che vede nel vassoio di cristallo di rocca: in secondo piano, la Milano dei grandi monumenti; in primo piano, invece, le ben cinquantotto osterie con le loro insegne Ol poz, Ul capel, I tri re, El gras falcon e così via... E poi le "camer locant", gli antichi bed and breakfast, dove alloggia gente venuta da fuori attratta per lavoro o per piacere dalla grande Milano con le botteghe stracolme di cibi e mercanzie, i venditori ambulanti; e, infine, i facchini: «Vedarì po' i facchin de l'Oltolina / e quei de Val Intragna e Palanzasc, / e da Macagn, e dala Val Travaia, / da Birenzona, Ve-

Giovan Paolo Lomazzo,  
*Autoritratto come abate  
dell'Accademia  
della val di Blenio e come  
pittore (1568?)*,  
Milano,  
Pinacoteca di Brera.

giez, e Morbegnasch, / gaiardisem e forti tug de schena, / ch'in tug me fidelissem compagnon» (Vedrete poi i facchini della Valtellina e quelli della valle Intragna e del territorio di Pallanza e quelli venuti da Maccagno e dalla Valtravaglia, da Bellinzona, dalla val Vigezzo e dal Morbegnasco, tutti assai gagliardi e forti di schiena, che sono miei fedelissimi compagni).

Probabilmente nessuno dei veri facchini (gli uomini di fatica) immaginava di essere stato preso a modello (per la verità un po' snobisticamente) da artisti illustri, colti, spesso nobili e conosciuti in tutta Europa. L'accademia è un fatto di "regola" ma farla usando i facchini della valle di Blenio è un fenomeno dal valore quasi satirico o sarcastico. Si tratta di un gioco di dotti, non c'è una valenza popolare, ma un uso ludico e parodistico del linguaggio dialettale, forse assunto per confondere le idee alle autorità, alla censura.



Il punto è il rapporto con la Milano borromaica. La fioritura dell'accademia coincide con gli anni centrali del Cinquecento che sono quelli dell'episcopato di Carlo Borromeo. La rigida atmosfera controriformista ostacolò, ma non impedì agli accademici l'esercizio della loro professione. Nessuno nega i roghi e le inquisizioni in val Mesolcina ed è vero che i facchini a Milano si riunivano in segreto, ma è anche vero che se il cardinale Borromeo avesse voluto li avrebbe ben altrimenti repressi. L'"humilitas" facchinesca e quella borromaica non avevano nulla in comune eppure in qualche modo hanno potuto convivere.

Milano in quel momento è la capitale del lusso, i Missaglia e i Negroni fanno le più belle armature per tutta Europa, i Saracchi e i Miseroni sono i più insigni intagliatori di cristallo. È da questo mondo che proviene un fenomeno eccezionale come Giuseppe Arcimboldo. Alcune di queste eccellenze erano rabisch: il musicista Giuseppe Caimo, "compà Caglim", organista prima alla basilica di Sant'Ambrogio e poi al duomo; Scipione Delfinoni, "compà Delfignon recamò dra Vall", ricamatore di

Giovanni Ambrogio Brambilla, *Dodici teste caricaturali* (1580-1590 circa), particolare, Firenze, Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi.

## L'"humilitas" facchinesca e quella borromaica non avevano nulla in comune eppure in qualche modo hanno potuto convivere

Nella pagina a fianco, una delle grottesche di Camillo Procaccini (1561 circa - 1629), realizzata per il ninfeo di villa Visconti Borromeo Litta (XVI secolo) a Lainate.

Pirro Visconti Borromeo, "compà Cont", compare conte, uno dei personaggi più importanti del suo tempo, impareggiabile collezionista e mecenate. È il potente che permette ai facchini artisti di venire alla luce. Lomazzo, suo consigliere e amico, gli fornisce aggiornamenti su tutto ciò che di nuovo si produce a Milano. La villa di Pirro a Lainate diventa un prezioso luogo di ritrovo per tutti gli accademici. Al centro del giardino si trova lo spettacolare ninfeo, magico luogo di ben ottocento metri quadri coperti nel quale il visitatore passa da uno stupore all'altro.

Le sale espositive del ninfeo, sul modello di quelle di

Vienna, di Praga e di Monaco, ospitano le sue preziose collezioni oltre che i prodotti del più alto artigianato europeo ed extraeuropeo. Il tutto fra stalagmiti, stalattiti e giochi d'acqua. Cinque anni dopo la morte del cardinale Borromeo, nel 1589, il ninfeo viene aperto per la prima volta alle visite. Nello stesso anno, Lomazzo pubblica i *Rabisch* che, come afferma Alessandro Morandotti, «sono il contrappunto letterario della cultura figurativa del ninfeo». Attraverso le poesie gli accademici, che sono spesso pittori e poeti allo stesso tempo, comunicano fra loro, si elogiano, si rimproverano, raccontandosi le loro faccende in dialetto facchinesco, anch'esso, come tanti manufatti da loro prodotti, opera d'arte.

*Or Caragnon lament de l'Ors dor Falcogn, Dor compà Borgnign e dor Zavargna, Facc a r'ostariglia dor Calmogn in Miragn (Il lamentoso pianto dell'Orso del Falcone, del compare Borgnign e dello Zavargna, fatto all'Osteria del Calmogn a Milano).* È il poema scritto a quattro mani da Giovan Paolo Lomazzo e Ambrogio Brambilla<sup>(1)</sup>. A parlare, dall'aldilà, è l'orso ammaestrato dell'osteria del Falcone che dopo tanti anni di onorevole servizio fu cinicamente soppresso.



scuola milanese. A lui si devono anche l'arazzo con *Le cacce* per Enrico VIII, re d'Inghilterra e quello raffigurante il gonfalone della città di Milano, oggi al Museo del Castello Sforzesco di Milano; Aurelio Luini, compà Lovign, figlio di Bernardino, valente pittore a cui un'ordinanza di Carlo Borromeo del 27 febbraio 1581 proibì l'esercizio della professione anche se il divieto non venne mantenuto a lungo. Ma il facchino più influente di tutti è



Eppure, vedendo le teste di orso appese alle pareti, avrebbe dovuto intuire la sua sorte...

«Cò' m'è vars da pìsnign a imprend virtù/E fà carezz a tucc e tegnim bell,/Che m'è vars a stà in pé a ciappà i farù/Quand i tosgn o'm dseven, Fa fornell/» (Cosa mi è valso da piccolo, a prendere virtù, essere gentile con tutti e tenermi pulito? che mi è valso stare in piedi ad acchiappare al volo le castagne quando i ragazzi mi dicevano «Apri il forno»).

«Seva begn mì pù anch, quand ghe vedeva,/Predestinà sta cosa e sto travagl'/Vedend quigl' cò de gl'ors e prevedeva/ Ch'on di voreva intrò in cogl' baravagl'/?» (Io poi, quando ci vedevo ancora, allo spettacolo di quelle teste d'orso sapevo pur anche che mi erano predestinate la stessa sorte, lo stesso martirio; e prevedevo che un giorno sarei entrato a far parte di siffatta cianfrusaglia). ▲

(\*) G. P. Lomazzo, A. Brambilla, *Or caragnos lament de l'Ors dor Falcogn, dor compè Borgrin e dor Zavargna, facc a r'Ostariglia dor Calmogn in Miragn*, II, 46, in *Rabisch*, a cura di D. Isella, Torino 1993, pp. 208-223.

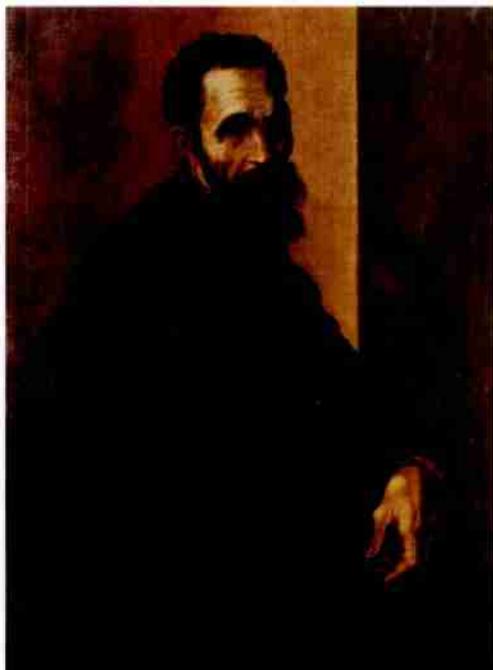
Si ringrazia il professor Andrea Spiriti dell'Università dell'Insubria per il contributo fornito.

## IN MOSTRA

È in corso a Milano la più completa retrospettiva mai dedicata fino a oggi a un seguace di Leonardo da Vinci, *Bernardino Luini e i suoi figli*, dal 10 aprile al 13 luglio a Palazzo reale (Milano, piazza Duomo 12, orario 9.30-19.30, lunedì 14.30-19.30, giovedì e sabato 9.30-22.30; [www.mostraluini.it](http://www.mostraluini.it)), a cura di Giovanni Agosti e Jacopo Stoppa, con l'allestimento di Piero Lissoni, racconta attraverso una selezione di duecento opere tutto il percorso creativo dell'artista lombardo, dalle sperimentazioni giovanili ai lavori della maturità. A rendere esaustivo il racconto espositivo contribuisce l'attenzione riservata ai contemporanei di Luini (come Lorenzo Lotto, Bramantino, Cesare da Sesto) e ai suoi figli che hanno proseguito, chi più chi meno, l'attività del padre. Presenti tele, disegni, arazzi, sculture in legno e in marmo, provenienti perlopiù dalle collezioni milanesi ma anche da importanti prestiti europei e americani. Diversi video permettono inoltre di visitare in modo virtuale i luoghi dove sono conservate le opere inamovibili del pittore leonardesco, molti dei quali, proprio in concomitanza della mostra, saranno straordinariamente aperti al pubblico. Catalogo Officina Libreria e 24 Ore Cultura.

## Grandi mostre. 4

## Michelangelo a Roma



# L'ETERNO MODERNO

Elena Capretti

**L** 28 dicembre del 1563 Michelangelo Buonarroti, quasi novantenne, malato e stanco, nella sua casa in Macel de' Corvi a Roma, scriveva la sua ultima lettera all'amato nipote Leonardo, poche righe meno dritte del solito macchiate di inchiostro, che terminano con un avvertimento: «La mano non mi serve; però da ora inanzi farò scrivere altri e io socto-scriverò. Altro non m'achade». Quella mano che con tanta foga aveva fatto nascere capolavori straordinari, quella mano ormai malferma, artritica, nodosa che tanto a lungo aveva vissuto e lavorato con amore e sofferenza, a quel punto avrebbe potuto apporre solo qualche firma su pagine vergate da altri. Infatti la lettera seguente, datata 14 febbraio 1564, in cui Michelangelo chiedeva al nipote Leonardo di raggiungerlo al proprio capezzale, venne scritta da Daniele da Volterra che assisteva amorevolmente giorno dopo giorno Michelangelo insieme agli altri amici di

Tutte le immagini che illustrano l'articolo, dove non diversamente indicato, sono di Michelangelo.

Nella pagina a fianco, *Studio per nudo di schiena per la Battaglia di Cascina* (1504 circa)

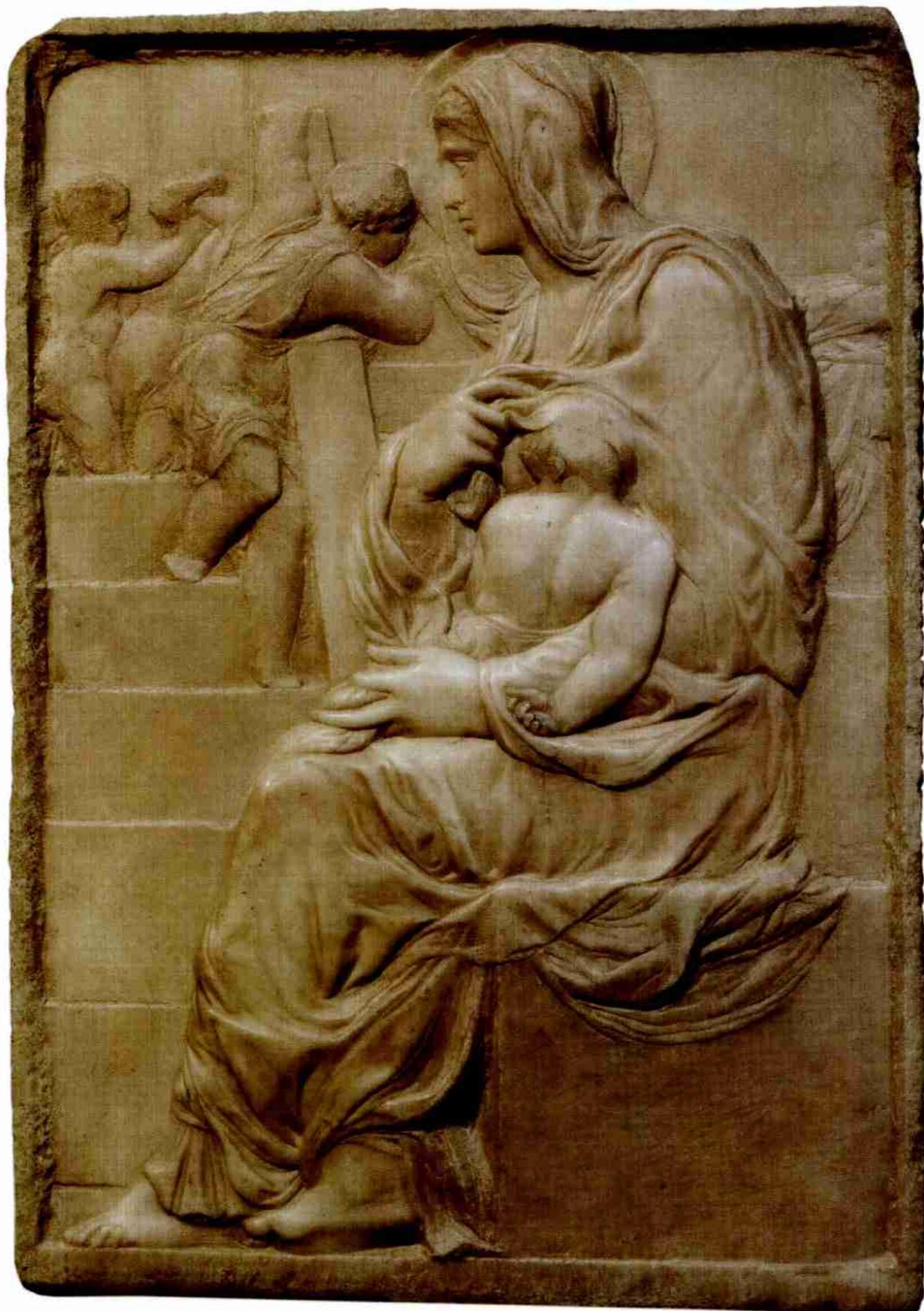
Firenze, Casa Buonarroti.

In alto, Jacopino del Conte, *Ritratto di Michelangelo* (1535 circa),

Firenze, Casa Buonarroti.

del grande artista venne esposta «per lo concorso de' popoli» (Vasari 1568) nella sagrestia di Santa Croce, la chiesa a pochi passi dalle case Buonarroti dove poi sarebbe stato edificato il monumento funebre.

sempre, Tommaso Cavalieri e Diomede Leoni, ai fedeli servitori e ai medici. Leonardo Buonarroti non fece in tempo ad arrivare: venerdì 18 febbraio, il grande artista moriva «senza far testamento ma da perfetto cristiano», come raccontò Diomede Leoni. Dopo qualche settimana, per evitare gli impedimenti di papa Pio V, Leonardo trafugò il corpo dello zio defunto, sistemato nella chiesa dei Santi Apostoli, e lo portò, nascosto in una balla, a Firenze. Nella città toscana, per mesi, la salma



Le solenni esequie furono celebrate il 14 luglio, ospitate dal duca Cosimo I de' Medici nella chiesa di San Lorenzo, fra apparati imponenti approntati dagli artisti dell'Accademia delle arti del disegno sotto la direzione di Giorgio Vasari. Acme emotivo dell'evento fu l'orazione funebre letta da Benedetto Varchi da uno dei pulpiti bronzei, in una chiesa traboccante di folla, nobili e popolani, vecchi e giovani, uomini e donne. Proprio quelle parole, con cui il letterato raccontò «le lodi, i meriti, la vita e l'opere del divino Michelagnolo Buonarroti», dettero la netta percezione che si stava celebrando la memoria di un «artista universale» (secondo la nota definizione vasariana), la cui celebrità già da tempo aureolata di leggenda

Nella pagina a fianco,  
*Madonna della scala*  
(1490 circa), Firenze,  
Casa Buonarroti.

Qui sotto,  
*Studio*  
*per la Resurrezione*  
*di Lazzaro* (1516), Londra,  
British Museum.



Qui sopra,  
*Testa ideale (Zenobia?)*  
(1524 circa), Firenze,  
Gabinetto disegni  
e stampe degli Uffizi.

oltrepassava i limiti dello spazio e del tempo.

Ancora oggi a quattrocentocinquanta anni dalla sua morte, Michelangelo sfugge a ogni definizione che ambisca a essere risolutiva, a un tracciato lineare della sua lunga vita, mai scevra da quesiti aperti e misteri insondabili. Ancora oggi avvicinare la sua opera di pittore, scultore, architetto e poeta, che sempre affascina, attrae, invita a nuove indagini e analisi, è l'occasione per un "incontro", appassionante e sempre nuovo, con la personalità poliedrica dell'artista, drammatica, tutta tesa in un costante confronto fra i limiti umani e l'altezza delle aspirazioni intellettuali e spirituali, in un'ansia di bellezza ideale, di virtù

sublime, di somma perfezione. Così la mostra aperta nei Musei capitolini, affacciata su quello spettacolare spazio urbano concepito dallo stesso Michelangelo, è l'occasione per «incontrare un artista universale» (come recita il sottotitolo),

un artista che potremmo definire "quadruplici" in sintonia con le quattro corone (forse alloro, quercia, olivo, mirto) dipinte nel Seicento negli ambienti di Casa Buonarroti a Firenze, simbolo di Pittura, Scultura, Architettura - "figlie" del Disegno - e Poesia.

Il dialogo fra le quattro arti praticate dal Bu-

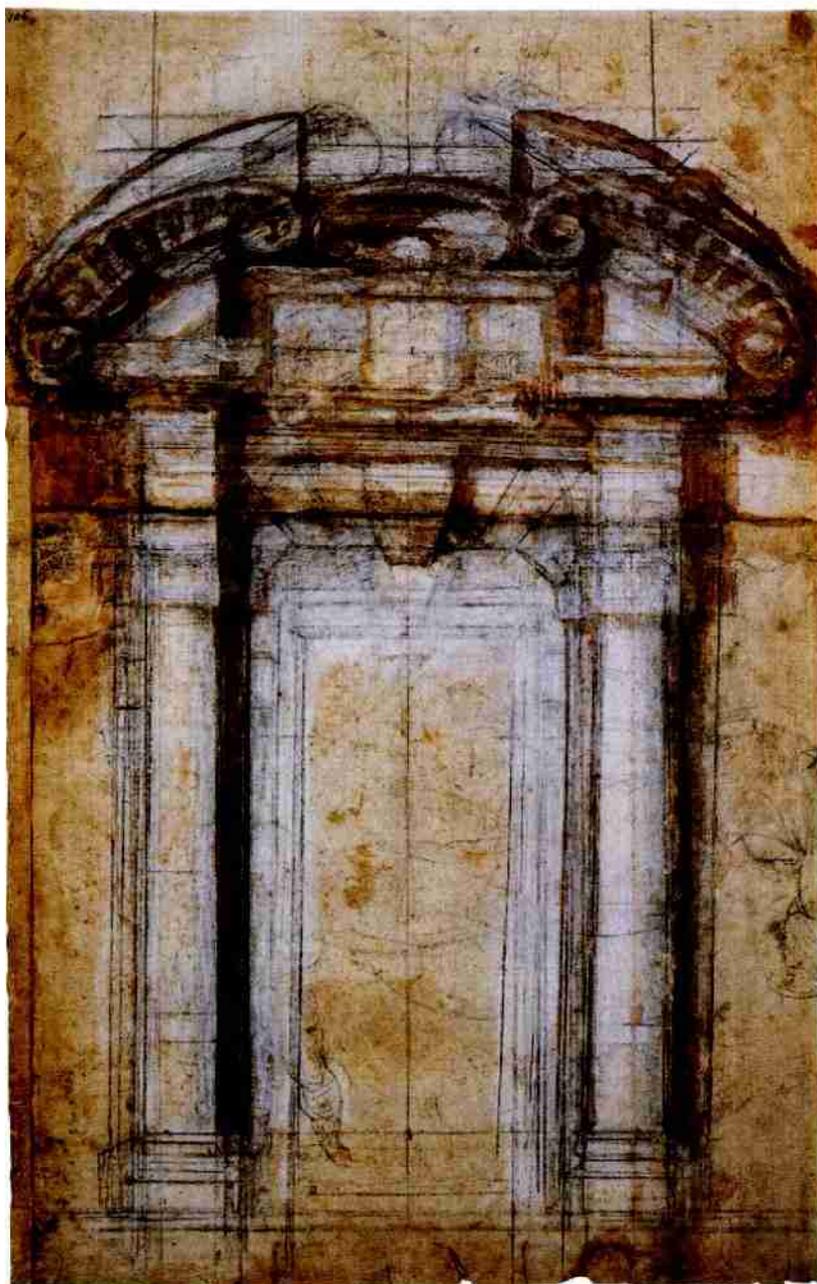
### **Temi ricorrenti il confronto con l'antico e il moderno, la vita e la morte, la battaglia, la prigionia e la vittoria**

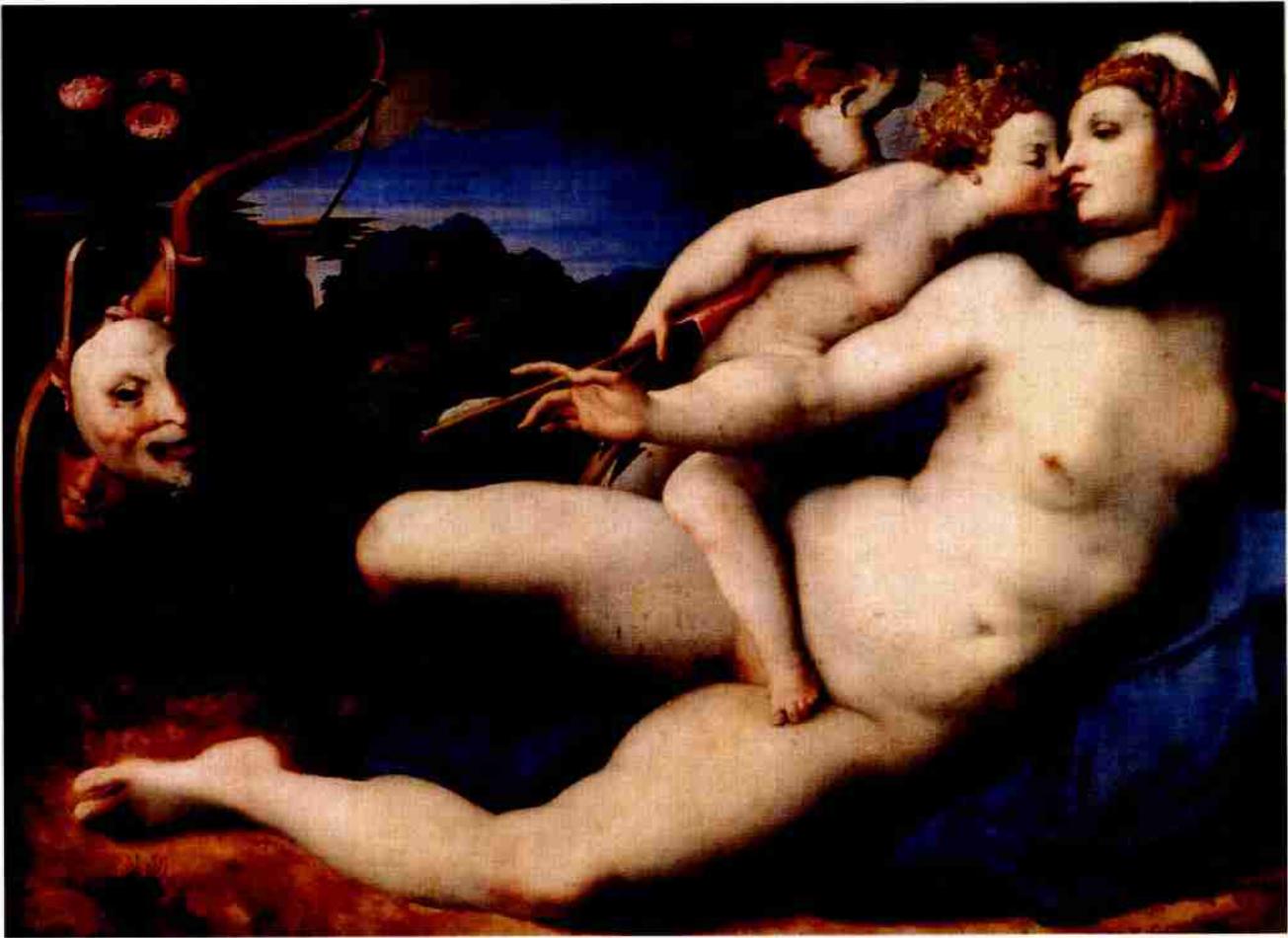
dell'artista con accenti diversi e alterne rielaborazioni: il confronto con l'antico e il moderno; la vita e la morte; la battaglia, la prigionia e la vittoria, temi che in termini espressivi si traducono nella lotta della forma per liberarsi della materia; l'alternanza di luce e tenebre, metafora del tempo ciclico ma anche

narroti è il filo rosso che accompagna in mostra attraverso le nove sezioni. Percorrendo le tappe fondamentali della biografia del Buonarroti, tali sezioni focalizzano alcuni temi cruciali della sua poetica, ricorrenti nell'opera

della dialettica fra bene e male; l'amore come desiderio di bellezza in una tensione fisica, morale e spirituale dai lacci dei desideri terreni verso le aspirazioni alla virtù; e ancora tradizione e licenza, regola e libertà, estremi entro cui si dipana in particolare il percorso di Michelangelo architetto dagli anni fiorentini, segnati dai progetti per la fabbrica laurenziana, alle straordinarie invenzioni romane. Lungo tale cammino tormentato e difficile, fortemente interiorizzato, l'uomo Michelangelo si è mosso in una profonda solitudine sia pure nell'affollata schiera di personaggi incontrati e conosciuti, detestati o amati, fra Firenze e Roma: artisti, letterati, filosofi, religiosi, artisti, committenti autorevoli (fra cui ben cinque pontefici), i cui ritratti introducono al cuore della mostra. Ecco che vivida ed efficace appare l'immagine di Michelangelo nei panni di un solitario Ercole pellegrino «dispregiante le lusinghe della voluttà», tratteggiata dalle parole di Benedetto Varchi e dall'effigie sul verso della medaglia dedicata all'artista da Leone Leoni.

Nell'esposizione ai Musei capitolini, numerosi disegni di Michelangelo, concessi da prestigiose istituzioni internazionali, quali Casa Buonarroti e il Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi di Firenze, il British Museum di Londra, l'Albertina di Vienna, si accostano a rime, lettere, appunti autografi dell'artista. Gli scritti documentano un duplice registro interiore del Buonarroti: quello di elevata concettosità proprio dei componimenti poetici, in cui anche la grafia diventa architettura della parola, e l'altro più spontaneo che nell'epistola registra le emozioni legate al quotidiano, gli affetti, le debolezze,





le violente accensioni.

L'eccezionalità dell'evento ha permesso la presenza di capolavori eccelsi quali la *Madonna della scala* e il modello ligneo della facciata di San Lorenzo a Firenze prestati da Casa Buonarroti, il grandioso cartone con la *Leda e il cigno* della Royal Academy di Londra, la "testa ideale" della cosiddetta *Zenobia* nel celebre foglio degli Uffizi, lo studio per la testa della *Sibilla cumana* della Biblioteca reale di Torino, fulcri visivi emozionali e concettuali di ogni sezione. Tali presenze straordinarie offrono anche la possibilità di porre l'attenzione su questioni problematiche, come il *Cristo redentore* di Bassano Romano proposto come la versione abbandonata del *Cristo* della chiesa di Santa Maria sopra Minerva a Roma, e di mettere a confronto diretto opere finora

Qui sopra, cerchia del Vasari (Hendrick van der Broeck?), da Michelangelo, *Veneri e Cupido* (terzo quarto del XVI secolo), Napoli, Museo nazionale di Capodimonte.

Nella pagina accanto, *Studio per Porta Pia* (1561 circa), Firenze, Casa Buonarroti.

assai discusse quali i *Crocifissi* del museo del Bargello e del Louvre di Parigi accostati a quello della basilica di Santo Spirito di Firenze: una opportunità preziosa per la comunità scientifica, ma certo anche un'occasione avvincente per i "non addetti ai lavori". Agli autografi michelangioleschi si accostano opere indirette, quali repliche, calchi in gesso di collezioni storiche, foto d'autore e apparati, che hanno il compito di evocare opere inamovibili del grande artista, ma che non possono certo essere sottaciute in un percorso che propone molteplici registri di lettura e intende evidenziare l'intramontabile modernità di Michelangelo Buonarroti. ▲

1564 - 2014, *Michelangelo. Incontrare un artista universale*

Roma, Musei Capitolini, fino al 14 settembre 2014

Ideazione e cura: Cristina Acidini, con Elena Capretti e Sergio Risaliti

La mostra è promossa da Roma capitale, Assessorato alla cultura creatività e promozione artistica, Sovrintendenza capitolina

Produzione e organizzazione: Associazione culturale MetaMorfosi e Zètema progetto cultura

Orario 9-20; chiuso il lunedì

Biglietti online: [ticket.museiincomuneroma.it](http://ticket.museiincomuneroma.it)

Info: [www.mostramichelangelo.com](http://www.mostramichelangelo.com)